MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

QUARTA EDIZIONE
RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. IV.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

RACCOLTA DANTESCA.

Volumi già pubblicati.

ALIGHIERI, La Divina Commedia, col Comento di P. Fraticelli. — Nuova edizione con giunte e correzioni, arricchita del ritratto e de'cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d'un indice, e di tre tavole. — Un volume . . . . L. 4. 50.

— Il Canzoniere, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi le *Rime Sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. — *Seconda edizione.* — Un volume. . . . . 4. —

Opere minori, volume I.

— La Vita Nuova, i ritratti *De' Vulgari Eloquio*, *De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. — *Seconda edizione.* — Un volume. . . . . 4. —

Opere minori, volume II.

— Il Convito e le Epistole, con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri. — *Terza edizione.* — Un volume . . . . 4. —

Opere minori, volume III.

BLANC, Vocabolario Dantesco o dizionario critico e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. — Un volume. . . . . 4. —

FRATICELLI, Storia della Vita di Dante Alighieri, compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti. — Un volume . . . . 4. —

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

QUARTA EDIZIONE
RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. IV.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMONONO.

NOTIZIE STORICHE.

L'imperatore Leopoldo e Federico Guglielmo II re di Prussia collegaronsi nel 1791 contro i repubblicani di Francia, per restituire a Luigi XVI la sua autorità: e Francesco II, succeduto a Leopoldo nel 1792, insistette nell'impresa del padre; alla quale concorsero poi il restante della Germania, la Russia, la Svezia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo. Non appartiene a noi di raccontare come la Francia progredisse, ciò non ostante, per quella via nella quale era entrata; sicchè Luigi XVI nel gennaio del 1793, e un anno più tardi Maria Antonietta austriaca sua moglie, morirono sul patibolo. In Italia la prima conseguenza di quella confederazione si fu, che i Francesi, fin dal settembre 1792, occuparono Savoia e Nizza per sicurezza dei propri confini. Quindi si stesero al di qua delle Alpi: perchè Genova e Venezia stettero inerti; nè Vittorio Amedeo III di Sardegna, Pio VI e Ferdinando di Napoli seppero unire a tempo le loro forze. Nel 1796 diventò l'Italia quasi il campo precipuo di quella gran lotta; e vi scese, comandante supremo delle armi francesi, Napoleone Bonaparte, giovine di ventisette anni, già in fama di gran generale, e potente per alti servigi presso coloro che reggevan la Francia con nome di Direttorio. Trovò mancanti delle cose più necessarie le milizie a lui affidate; ed a fronte i Piemontesi e gli Austriaci maggiori di nu-

mero e provveduti di tutto: nondimeno vinse (dagli 11 ai 22 di aprile) a Montenotte, a Millesimo, a Dego a Mondovì: laonde Vittorio Amedeo, spaventato, domandò un armistizio; poi nel giorno 18 maggio cedette formalmente Savoia e Nizza alla Francia, oltre al darle diritto di tener presidio nelle migliori fortezze. Anche i duchi di Parma e di Modena che avevano aderito ai collegati domandarono un armistizio: tutti e due furono tassati in denaro, vettovaglie, cavalli e dipinti preziosi; nè al primo incolse per allora altro male, giovandogli la sua parentela colla corte di Spagna; ma l'altro, nell'ottobre di quel medesimo anno, perdette il ducato.

Conchiuso l'armistizio con Vittorio Amedeo, Bonaparte si volse contro gli Austriaci: passò il Po a Piacenza, sforzò il ponte di Lodi sull' Adda, e il giorno 11 maggio entrò in Milano. Quando, alla fine di giugno, anche il presidio del castello capitolò, non rimase agli Austriaci in tutta la Lombardia altro che Mantova; ed ivi pure furono assediati. Il paese trasformavasi alle grida di libertà e indipendenza; ma nel vero n' eran padroni i Francesi.

Frattanto Bonaparte entrato nel territorio della repubblica veneta, metteva guarnigioni nelle città da lei dipendenti, fin anche in Verona: dipoi occupò Livorno per allontanarne la flotta inglese; protestando vanamente il granduca Ferdinando III. Laonde Pio VI e il re di Napoli, attoniti o spaventati per tanta audacia e tanta rapidità di successi, domandarono un armistizio; le cui finali conseguenze furono, che Napoli rompesse i suoi patti coll' Inghilterra e coll' Austria; pagasse sei milioni e stesse neutrale: il pontefice fu tassato in gran quantità di denaro, cento opere d' arte e cinquecento manoscritti; e cedette anche una parte del suo territorio.

L'Austria nel volgere di pochi mesi mandò in Italia due grossi eserciti: il primo sotto Wurmser che fu vinto da Bonaparte a Lonato, a Castiglione, a Roveredo, a Bassano, e finalmente dinanzi alle mura di Mantova; nella quale città, che doveva essere da lui liberata, potè a stento ricoverarsi con pochi de' suoi. L' altro esercito condotto dal generale Alvinzi fu battuto ad Arcole nel novembre 1796, poi a Rivoli nel gennaio 1797: e poichè intanto un altro generale austriaco, il Provera, accostavasi a Mantova, e Wurmser era uscito colla guarnigione per unirsi con lui, Bonaparte si volse con prodigiosa celerità contro di loro, fece prigioniero il Provera, re-

spinse Wurmser in Mantova, e l'obbligò a capitolare (2 febbraio).

Liberatosi così dagli Austriaci, si volse contro Roma. Già nell'anno 1794 la plebe romana aveva ucciso a furore il francese Bassville mentre ostentava per le vie la coccarda tricolore. Di quel fatto fu incolpato il governo: ma la necessità di usare altrove le forze della repubblica ne fece sospendere la vendetta: ed ora dicevano doversi effettuare con tutto rigore, perchè la corte romana aveva prestato aiuto agli Austriaci. Le mene rivoluzionarie e l'enorme disparità delle forze fecero sì, che diciassette giorni dopo la resa di Mantova, per un trattato conchiuso in Tolentino tra Bonaparte e quattro legati pontificî, il papa rinunziò ad Avignone e al Venesino in Francia; cedette Bologna, Ferrara, la Romagna; promise trenta milioni; acconsentì che le milizie francesi presidiassero Ancona e passassero liberamente pe' suoi Stati.

E già nel principio di marzo gli Austriaci rinnovavan la guerra; capitano l'arciduca Carlo fratello dell'imperatore. Ma egli pure fu vinto da Bonaparte (al Tagliamento e all'Isonzo); e innanzi che quel mese finisse, gli Austriaci cacciati fuor d'ogni terra italiana, e vinti altresì da Moreau e Jourdan sul Reno, dovettero desiderare la pace: della quale fermaronsi i preliminari a Leoben nella Stiria il giorno 17 aprile; con queste condizioni, per ciò che spetta all'Italia: che l'Austria cedesse il Milanese ricevendo in cambio una parte del territorio veneto; e Venezia avesse in compenso le Legazioni e Modena. Le vittorie francesi indussero, come vedemmo già, l'Austria a questo trattato; ma anche a Bonaparte era soprarrivata cagione di doverlo desiderare. Perciocchè Bergamo, Brescia, Salò ed altre terre che poco innanzi si eran sottratte a Venezia, sedotte allora dalle arti della veneta aristocrazia, o persuase che Bonaparte, trattenuto in Germania da lunga e difficilissima guerra, non potrebbe nè proteggerle amiche nè castigarle nemiche, alzarono il grido della rivolta e uccisero molti Francesi. Il trattato di Leoben fece ben tosto conoscere quanto fosse improvvido quel movimento: al quale, secondo alcuni, l'Austria co' suoi partigiani aveva contribuito non men di Venezia, ma la pena toccò intieramente a quest'ultima. Il Senato tentò di scolparsi, umiliandosi con ambasciate a Bonaparte in Milano, ai capi del Direttorio in Parigi. All'ultimo vedendosi inti-

mata la guerra e occupata già terraferma, nè trovandosi apparecchiato a difendersi, quell'antico e famoso governo aristocratico si sciolse cedendo il campo a una fazione democratica. La quale chiamò poi i Francesi, che addì 16 maggio entrarono in Venezia: e così Bonaparte, allorchè più tardi i preliminari di Leoben trasmutaronsi a Campoformio in un compiuto trattato di pace, potè cederla all'Austria come cosa della repubblica francese.[1]

Di questo modo si spense uno dei più potenti Stati del Medio Evo, un governo lungamente famoso di prudenza politica. Pochi mesi dopo cessò anche la repubblica di Genova: dove i nobili furono sempre discordi; e il popolo, malcontento della loro altierezza, era disposto a ricevere le dottrine democratiche. L'antica repubblica di Genova prese il nome di *repubblica ligure*, e ordinossi a somiglianza della francese; tanto in balía di Francia, che fin le milizie nazionali dipendevano da generali venuti di là.

Or qui è da dire che Bonaparte, quando occupò Milano nel maggio 1796, aveva create due repubbliche; la *transpadana* corrispondente al Milanese; e la *cispadana* composta delle terre sottratte al papa e del ducato di Modena. Ma dopo le vittorie già dette pensò (nel luglio 1797) di fonderle in una sola, chiamata *repubblica cisalpina*, e ordinata ancor essa a somiglianza della francese. A questa repubblica aggiunse poi anche la Valtellina sottraendola ai Grigioni che se n'erano impadroniti fin dal principio del secolo XVI; talchè la Valtellina, il Milanese, il Modenese e le Legazioni composero sotto un sol nome un solo Stato.

Compiute queste cose, certamente mirabili per grandezza e rapidità, Bonaparte andò a un Congresso già aperto in Rastadt per comporre le differenze che sussistevano ancora tra la Germania e la Francia repubblicana; e di là ritornò a Parigi, pieno di gloria ed anche di meriti verso quella nazione, ammirato e festeggiato come cosa straordinaria popolarmente. I capi del governo lo ebbero quindi a sospetto: e per allontanarlo (se non li mosse, come credono alcuni, un peggior desiderio), assecondarono la sua proposta, o trovarono chi astutamente facesse nascere in lui il pensiero di conquistare l'Egitto e ferire da quella parte la potenza

[1] Questo successo finale induce alcuni a credere che la rivolta provenisse da instigatori francesi.

inglese: e gli somministrarono i mezzi occorrenti all'impresa.

In Italia continuarono per qualche tempo a propagarsi colle solite arti le idee francesi. E già ai 28 dicembre in un movimento repubblicano fu ucciso in Roma il generale Duphot che stava in quella città coll'ambasciatore di Francia Giuseppe Bonaparte. Questi abbandonò allora il suo posto. Venne in sua vece il generale Berthier, e dietro a lui alcuni dilapidatori spediti dal Direttorio. Il popolo chiamato a decidere delle sue sorti gridò una *repubblica romana*; e non volendo Pio VI rinunziare al principato, fu condotto prigioniero in Francia, dove morì pochi mesi più tardi. La nuova Repubblica (al pari delle altre già stabilite) restò sotto la protezione, o la padronanza, di un presidio francese; del quale, dopo Berthier, fu capo Massena; che commise e lasciò commettere incredibili ruberie. Dopo molte lagnanze gli fu sostituito Gouvion St. Cyr.

Frattanto la Russia, l'Austria e la Turchia sussidiate dall'Inghilterra collegavansi contro la Francia, e attendevano agli apparecchi richiesti da una guerra che le recenti esperienze facevano presupporre grave e difficile. Ma il re di Napoli, strascinato dalla moglie Maria Carolina, e dall'ammiraglio inglese Nelson (il quale obbediva al furore di Emma Leona sua druda, intrinseca della regina), senza aspettare i grandi alleati, con un esercito numeroso bensì, ma composto in gran parte di contadini male addestrati da un officiale austriaco per nome Mack, ruppe guerra tanto improvvisamente, che il generale francese (Championnet) non potè impedirgli l'occupazione di Roma: d'onde per altro li discacciò ben tosto con sì prevalente bravura, che Ferdinando spaventato si trasferì a Palermo nella Sicilia, lasciando suo luogotenente o vicerè in Napoli il principe Pignatelli. I lazzaroni, instigati dai partigiani della dinastia e da coloro che si dilettano o si vantaggiano delle calamità pubbliche, levaronsi allora contra i repubblicani, traditori (come gridavano) del re e del popolo; e gittaronsi ad ogni eccesso con tanto irresistibil furore, che il Pignatelli fuggì in Sicilia, Mack cercò ricovero nel campo di Championnet; e questi poco dipoi, con grande strage di que' tumultuosi, si fece padrone di Napoli. Il Direttorio di Francia dichiarò decaduto Ferdinando. Il regno di Napoli si trasformò in *repubblica partenopea:* subito vennero da Parigi persone che pel governo francese e

per sè proprio si diedero a depredare. A costoro volle il Championnet metter freno; ma fu condotto come prigioniero a Milano, e nel suo luogo sostituirono Macdonald.

La Russia e l'Austria intanto, compiuti gli apparecchi, entravano nella lizza. Già prima d'allora gl'Inglesi avevan cercato che Carlo Emanuele (successo al padre Vittorio Emanuele nell'ottobre 1796) suscitasse il Piemonte contra i Francesi: ma il Direttorio ebbe sentore di quelle pratiche, e ne profittò ordinando al generale Joubert di occupare la cittadella di Torino, e poco appresso, di sciogliere l'esercito piemontese. Il re, che già poteva dirsi prigioniero nella sua città capitale, rinunziò al Piemonte, e si ritrasse nella Sardegna: ma di colà disdisse poi la rinunzia, protestando di esservi stato costretto. Questo accadde nel dicembre 1798 contemporaneamente alla fuga del re di Napoli: sicchè non restava in Italia altro principe fuorchè il granduca di Toscana; il quale, come principe e fratello all'imperatore, era doppiamente sospetto ai repubblicani, e alla Francia in quella imminenza di una guerra coll'Austria. Sotto il pretesto pertanto che aveva lasciate sbarcare in Livorno milizie napolitane fu assalito e costretto di ritirarsi a Vienna.

Col primo giorno di marzo (1799) si cominciò poi a combattere. I Francesi avevano un esercito in Napoli comandato da Macdonald, e un altro sotto Scherer nell'Alta Italia: degli Austriaci era capo il vecchio Melas; ma il comando supremo degli eserciti alleati apparteneva a Suwarow russo. I Francesi furono vinti: Suwarow entrò in Milano, e la *repubblica cisalpina* cessò.

Queste sventure francesi obbligarono Macdonald ad accorrere con parte del suo esercito nell'Italia superiore: ma qui il soccorso fu inefficace; e a Napoli intanto i partigiani del governo borbonico presero animo di levarsi contro la recente repubblica, eccitati da un Michele Pazza chiamato pe' suoi misfatti Fra Diavolo; e da Fabbrizio Ruffo, già scacciato da Roma come reo di frode, ma fatto poi cardinale, e divenuto potente presso la corte di Palermo. A tali uomini davano armi, denaro, aiuti d'ogni maniera gl'Inglesi. Ruffo entrò in Napoli addì 14 giugno; e fu pattuito che i repubblicani, cessando il combattere dai castelli, uscissero con gli onori militari, salve le persone e le sostanze, liberi di rimanere non molestati nel regno, o di andarne per mare a Tolone: ma la mala fede dei vincitori, fatta audace dall'arrivo del Nelson e di Emma

Leona, si rise dei patti. I repubblicani furono presi, spogliati, uccisi. Il re venuto col Nelson, dichiarò cessati tutti i privilegi di Napoli, istituì un tribunale inquisitore, e ritornò senz' altro a Palermo. La così detta *giustizia* tolse di mezzo più di quattromila persone; tra le quali non pochi letterati e scienziati insigni.

Il Direttorio di Parigi aveva intanto sostituito Moreau a Scherer, e mandato in Italia anche Joubert; ma senza profitto. Joubert morì combattendo presso Novi; e Moreau, superato in più scontri da Suwarow, potè a stento chiudersi in Genova perdendo non pochi soldati e tutte le artiglierie. Dopo queste vittorie i Russi, mal contenti degli Austriaci, uscirono d' Italia; e Suwarow perdette nella Svizzera gran parte della sua gloria per una grave sconfitta che gli diede Massena. Ma non risorse per ciò la fortuna dei Francesi in Italia: ai quali (vinti ancora da Melas tra Fossano e Savigliano) non rimase più in questa provincia altro che Genova, le contee di Nizza e di Tenda e una parte del Mondovì. Da per tutto erano sottentrati gli Austriaci: se non che in Roma (poichè Pio VI era morto in Francia, nè il successore era stato eletto) imperversavano da padroni i Napolitani.

Ma intanto Bonaparte dall' Egitto era tornato in Francia più che mai glorioso per segnalate vittorie, accolto dall' universale dei cittadini come il solo uomo atto a ricomporre la disordinata repubblica ed a restituirle quanto aveva perduto. Era approdato a Frejus il giorno 8 ottobre. Due mesi dopo aveva già prostrata la fazione predominante, e fondato un nuovo governo di tre Consoli: tra i quali egli era il *primo* e il solo che avesse vero comando; gli altri furono Cambacérès e Lebrune.

E con questo titolo di *Primo Consolo,* col favore della moltitudine, coll' ingegno già tante volte mostrato, coll' esperienza di chi avea veduto e operato in pochi anni quanto d' ordinario non vede e non opera tutta un' età, si accinse a restaurare la potenza della repubblica e la gloria delle armi francesi: e cominciò dall' Italia. Quivi dovevano concorrere tre eserciti: uno trovavasi in Genova e nei dintorni, comandato da Massena, già venuto colà dalla Svizzera: un altro stava lungo il Varo, e n' era capo Suchet: del terzo dicevasi capo Berthier, ma nel vero lo guidava Bonaparte; e discese dal gran San Bernardo: impresa non così prodigiosa forse come piacque ad alcuni di rappresentarla, ma certamente arditissima, e condotta e superata con rara bravura e fe-

licità. Il giorno 22 maggio, sbucato dai monti, prese Ivrea; e fu così rapido, così irresistibile, che ai 2 di giugno occupò Milano. Melas aveva mandato parte de' suoi con Ott contro Genova tenuta da Massena; col restante erasi avviato contro Suchet sperando ribellar la Provenza. Avuta poi notizia della discesa di Bonaparte s' affrettò di riunire i suoi soldati e di farsegli incontro. Ma allora appunto Massena capitolò, condusse per mare la sua gente a Savona, e si congiunse con Suchet. Lannes (calato anch' egli dal gran San Bernardo) vinse Ott presso Montebello e gli tolse di ricongiungersi a Melas. Il quale affrontatosi col Primo Console (addì 14 giugno) nella pianura di Marengo, vi fu pienamente sconfitto. Gli Austriaci, assai maggiori di numero, si credettero per molte ore vittoriosi: ma l' ingegno di Bonaparte e la costanza de' suoi soldati seppero tanto resistere, che sopravenne il generale Desaix con nuove truppe; e la vittoria fu dei Francesi. La morte di Desaix menomò grandemente la gioia di quel successo: del resto poche vittorie furono mai feconde di così grandi conseguenze; giacchè per un armistizio conchiuso due giorni dopo, gli Austriaci si ritirarono fin dietro il Mincio ed il Po, lasciando in balia dei vincitori il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, Parma, Modena, le Legazioni, la Toscana.

La Corte di Vienna nè volle ratificare l' armistizio, nè osò continuare la guerra; ma temporeggiando e accettando sussidi dall' Inghilterra, rifornivasi d' uomini e d' armi. Bonaparte frattanto ristabiliva la *repubblica cisalpina*, ridestava le idee di libertà e indipendenza, promoveva le scienze e le arti, riacquistando per tal modo a sè e alla Francia il favore degl' Italiani. Mandava nel tempo stesso rinforzi a Moreau sul Reno; e quando non gli parve di dover più tollerare gl' indugi dell' Austria, gli ordinò che proseguisse la sua impresa. Moreau vinse gli Austriaci ad Hohenlinden (3 dicembre 1800), e gl' inseguì fin presso a Vienna; sicchè spaventati domandarono un armistizio. Nel tempo stesso il generale Brüne entrò nel Veneto fino a Treviso; dove ai 16 gennaio 1801 accettò un armistizio, che il Primo Console non volle ratificare perchè lasciava gli Austriaci in Mantova; sola fortezza ad essi rimasta dopo la battaglia di Marengo. E già erasi cominciato a negoziare una pace definitiva in Luneville, dove la Francia fu rappresentata da Giuseppe Bonaparte e l' Austria dal conte di Coblenz. A questa pace conchiusa il dì 9 febbraio 1801, servì di fondamento il trat-

tato di Campoformio già mentovato. La Francia ebbe il Belgio e la riva sinistra del Reno. Rispetto all'Italia l'Austria (come già s'è accennato) diventò padrona del Veneto, ma bisognò che l'imperatore Francesco II riconoscesse le repubbliche cisalpina e ligure, e rinunziasse ad ogni diritto sovrano sui loro territorî. Parma fu lasciata al suo duca, il cui successore per altro dovesse poi cederla alla Francia, ricevendo in compenso il granducato di Toscana col titolo di *re d'Etruria;* e il granduca avrebbe un compenso nella Germania.

In questa condizione di cose il re di Napoli cedette Porto Longone, Elba, gli Stati dei presidî e Piombino, assicurandosi a questo prezzo (per allora almeno) il restante. A Carlo Emanuele, ritornato in Piemonte mentre la fortuna volgeva contraria ai Francesi, giovò una cotal benevolenza dell'imperatore di Russia a cui Bonaparte desiderava gratificarsi: del resto gli Austriaci s'eran fatto pagare assai caro l'averlo rimesso in trono; e i Francesi, col passaggio continuo dei loro eserciti, esaurirono ciò che gli altri avevan lasciato. Il nuovo pontefice Pio VII conservò Roma e i suoi Stati benchè vi rimanesse anche un presidio francese. Il Primo Console subito dopo la vittoria di Marengo mostrò intenzione di amicarsi il papa ed il clero: attese a far risorgere la religione, e cominciò a negoziare un Concordato che si pubblicò il giorno di Pasqua dell'anno 1802.

Prima di ciò Bonaparte aveva adunata in Lione una Consulta, che ordinasse definitivamente la repubblica cisalpina. La Consulta nominò lui Presidente per dieci anni; ed egli scelse a Vicepresidente il conte Melzi, e sostituì al titolo di cisalpina quello di *repubblica italiana* solleticando lo spirito nazionale. Anche la repubblica ligure domandò (come allora s'usava) a Bonaparte una nuova costituzione. Però tutte due queste repubbliche si fecero somiglianti a quella di Francia; tutte due dipendevano da Bonaparte e dalle milizie francesi. Non vi era indipendenza nè libertà propriamente detta: se non che l'istituzione de' Collegi di possidenti, di commercianti, di dotti, si considera come un testimonio del nuovo spirito e delle nuove idee che dovevano prevalere in Europa, come una divisione del tempo moderno dal Medio Evo, e quasi un adito a novità che potevano venir lente ma non già mancar di venire.

Bonaparte frattanto dopo avere esercitato in Francia con titolo di Primo Console il potere di un vero monarca,

volle averne anche il nome, la corte, le cerimonie: però nel maggio 1804 il Senato lo dichiarò imperatore dei Francesi, e ai 2 dicembre di quel medesimo anno Pio VII andò a incoronarlo in Parigi con nome di Napoleone I. Assistettero a quella solennità il vicepresidente della repubblica italiana, alcuni consultori di Stato, alcuni deputati dei Collegi e magistrati d'alto grado: i quali assumendo nome ed ufficio di Consulta italiana, dichiararono insufficienti al ben pubblico gli ordini sanciti in Lione; deliberarono che la repubblica si trasformasse in monarchia, e ne fosse re Napoleone. Ed egli accettò, dichiarando che le due corone riunite allora sopra di lui, dovrebbero separarsi tostochè l'unione non fosse più necessaria: e nominò suo luogotenente con titolo di vicerè Eugenio Beauharnais, figlio di Giuseppina sua moglie, chiamandolo suo figlio adottivo: di poi il giorno 16 maggio 1805, prese in Milano nel duomo la corona di ferro, compiendo la cerimonia il cardinale Caprara come rappresentante del papa. Or mentre fondavasi un regno d'Italia arrivarono deputati della repubblica ligure domandando che fosse dichiarata parte integrante dell'impero francese; e così avvenne che un'insigne città e repubblica italiana, mentre fondavasi un regno d'Italia, si aggiungesse alla Francia imperiale. Nel tempo stesso, promulgavansi in Parma le leggi francesi anticipando l'annessione; e la repubblica di Lucca era donata da Napoleone al principe Baciocchi ed a sua moglie Elisa (sorella di Napoleone stesso), col titolo di *principato di Lucca e Piombino*. A questo si aggiunga che fin dal settembre 1803 anche il Piemonte (cessati i motivi di temporeggiare) era stato annesso alla Francia. E poichè a questo rimescolamento d'Italia era preceduto qualche cosa di simile nell'Olanda, in una parte della Germania e nella Svizzera, perciò la prevalenza francese e l'ambizione di Napoleone mossero Austria e Russia a collegarsi di nuovo, e con loro si unirono tanto più prontamente anche gl'Inglesi, in quanto che Napoleone con grandi apparecchi lungo le coste e un gran campo a Boulogne mostrava di voler tentare uno sbarco.

La guerra fu, come al solito, breve e strepitosa. Napoleone passò il Reno il primo giorno di ottobre, e ai 13 di novembre aveva già occupata Vienna. Massena vittorioso dell'arciduca Carlo in Italia, inseguendolo incessantemente, giungeva pur nel novembre a congiungere il suo esercito con quello del Gran Capitano. Frattanto anche i Russi arrivavano nella Moravia, e univansi con

gli Austriaci ad Austerlitz; e quivi il giorno 2 dicembre si venne a battaglia campale. Quarantamila Russi ed Austriaci rimasero morti o feriti; e già addì 26 di quello stesso mese stipulavasi in Presburgo la pace, con questa condizione principalissima per l'Italia, che l'Austria ne uscisse affatto abbandonando il Veneto. Fuori d'Italia poi doveva cedere il Voralberg e il Tirolo all'Elettore di Baviera; la Bresgavia con diverse città e signorie all'Elettore di Würtemberg: e questi due Elettori presero allora titolo di Re.

Durante quella guerra erano sbarcate tra Napoli e Portici milizie russe ed inglesi per minacciare alle spalle Massena: perciò, dopo la pace di Presburgo, Napoleone dichiarò traditore Ferdinando, fece occupar Napoli, e diede quel trono al proprio fratello Giuseppe (30 marzo 1806); il quale dicevasi *Re di Napoli e Sicilia:* ma nella Sicilia regnarono sempre i Borboni protetti dagl'Inglesi; ed anche Terraferma non si sottomise tutta ad un tratto. Nel giugno di quel medesimo anno trasformò in monarchia la *repubblica batava* da lui stabilita, facendone re un altro suo fratello, Luigi: e nell'agosto seguente fece notificare alla Dieta di Ratisbona, sotto il nome di *Confederazione del Reno* una lega di Stati tedeschi, i quali dichiararono di non voler dipendere più dall'Imperio; ma si fecero dipendenti da Napoleone. Perciò Francesco II depose il titolo d'imperatore di Germania; e quell'Imperio durato mille anni si spense.[1]

Successe poi la guerra di Francia contro la Prussia a cui venne in soccorso la Russia. I Prussiani furono vinti a Saalfeld, a Jena, ad Auerstädt, ad Halle; i Russi ad Eylau e a Friedland. Quindi Napoleone, l'imperatore di Russia e il re di Prussia, convenuti in Tilsit (25 giugno), stabilirono una pace che tolse alla corona prussiana metà del suo territorio, componendo un *Regno di Westfalia* che Napoleone destinò al più giovane de' suoi fratelli, Gerolamo; e i due monarchi vinti dovettero riconoscere così questo come gli altri due re napoleonidi già mentovati; ed escludere dai loro Stati le merci inglesi: ciò che Napoleone chiamava *sistema continentale.*

Nel novembre di quel medesimo anno 1807 Napoleone venuto a Milano dichiarò duca di Lodi il conte Melzi, che non doveva aver più alcuna parte nelle cose della

---

[1] Francesco II riconoscendo l'impero francese, aveva già assunto il titolo di Imperatore d'Austria; e come tale si disse poi Francesco I.

politica; nominò erede della corona d'Italia il vicerè Eugenio, qualora egli non lasciasse un figliuolo maschio, distruggendo così la promessa di voler separare le due corone; e tentò di ridurre Pio VII a quella sommissione alla quale s'eran piegati già tanti potenti. Pentivasi di aver rinunziato a troppa gran parte de' suoi diritti col Concordato; mentre il pontefice, dolendosi ch'egli avesse trasceso i confini del pattuito in quell'atto, non voleva approvare le dottrine del nuovo codice sul matrimonio; faceva rivivere le antiche ragioni feudali della Chiesa sul regno di Napoli, e ricusava di concorrere alla proibizione delle merci inglesi. Laonde Napoleone, persuaso com'era di poter tentare impunemente ogni cosa, fece invadere lo Stato ecclesiastico e occupare anche Roma (1 febbraio 1808) dal generale Miollis, ordinando che il papa fosse tenuto come prigioniero; che fossero levati di Roma quattordici cardinali; che le Marche dovessero incorporarsi al *regno d'Italia*, e Toscana alla Francia spogliandone il Borbone che l'aveva ricevuta da lui stesso col nome di regno d' Etruria. E, come se questa non fosse già una troppo gran mole di cose, invase repentinamente la Spagna, dichiarò scaduta quella dinastia borbonica, e vi sostituì suo fratello Giuseppe, togliendolo al trono di Napoli, al quale destinò il generale Murat suo cognato.

La resistenza opposta dagli Spagnuoli ai Francesi, e le sempre crescenti difficoltà di quell'infausta spedizione, diedero speranza all'Austria di poter riavere il perduto; e venne di nuovo in campo (aprile 1809), ma con esito tanto infelice, che ai 13 di maggio le armi di Francia furono un' altra volta in Vienna. In Italia era disceso l'arciduca Giovanni, che vinse Beauharnais a Sacile, poi, battuto a Caldiero fu in pericolo di trovarsi isolato se non si ritirava sollecitamente oltre l'Alpi. La guerra finì con una delle maggiori battaglie napoleoniche il giorno 6 luglio a Wagram, dopo la quale l'Austria sbigottita cercò un armistizio: e Napoleone vi acconsentì, perchè le cose di Spagna esigevano le sue cure e le sue forze; la Prussia mostrava di voler sorgere alla vendetta; nel Tirolo ferveva una sommossa popolare che poteva uscire di quei confini e diventare pericolosa. L'armistizio durò fino ai 14 d'ottobre; e allora fu stipulata in Schönbrunn la pace con queste precipue condizioni: che l'imperatore Francesco abbandonò i Tirolesi al loro destino; cedette un territorio di 2058 miglia quadrate, con due milioni e mezzo di abitanti; riconobbe i nuovi

re della famiglia Bonaparte, e tutte le mutazioni che Napoleone aveva fatte o farebbe in Italia, nella Spagna, nel Portogallo; si obbligò di pagare 85 milioni di fiorini alla Francia, e di concorrere al *sistema continentale;* e fidanzò la propria figlia Maria Luigia a Napoleone, già risoluto di far divorzio da Giuseppina.[1]

Questa pace, come dicemmo, fu conchiusa soltanto nell' ottobre: ma Napoleone già sicuro, dopo le prime vittorie, dell' esito di quella guerra, preparandosi al compimento di altri disegni, nel giorno 17 maggio decretò da Vienna che gli Stati del papa si aggregassero alla Francia; che Roma fosse città imperiale e libera con reggimento speciale; e il papa vi stesse come Capo della Chiesa con due milioni di provvisione, piena franchigia così da tasse come da qualsiasi giurisdizione, egli, i suoi palazzi e le cose sue. E già ai 10 di giugno una Consulta a ciò deputata proclamava cessato il poter temporale dei papi. Pio VII protestò e scomunicò Napoleone con chiunque cooperasse all' occupazione de'suoi Stati. Arrestato, per ordine espresso di Napoleone, la notte dal 5 al 6 di luglio, fu condotto a Firenze, poi per mare a Genova, e di là a Grenoble; poi ricondotto a Savona dove restò prigioniero, spogliato di tutto fuorchè dell' autorità spirituale; ma non meno potente ed anzi più dannoso avversario che quando era re. Perciocchè negando la conferma ai nuovi vescovi e la dispensa da certi impedimenti canonici (a questo gli dava diritto il Concordato conchiuso con Napoleone stesso), mise in gravi impacci il governo civile. L' Imperatore ricorse a tutti gli spedienti; fino a quello di radunare un Concilio in Parigi (giugno 1811), domandando che Pio VII fosse deposto: ma il papa stette inflessibile, e i mezzi adoperati per abbatterlo fallirono tutti.

E intanto Napoleone colla sua volontà intollerante d'ogni contrasto, e coll' incorporare alla Francia intiere popolazioni diverse di lingua, di costumi, di tradizioni, aveva eccitato contro di sè non pure il sospetto e lo sdegno dei principi, ma quello altresì delle persone più colte in ogni paese. Già da buon tempo l' aristocrazia di tutta Europa veniva ordendo contro di lui una grande cospirazione. Parlavano di indipendenza nazionale, promettevano libertà incompatibili coi privilegi che volevano

---

[1] Il matrimonio avvenne poi nell' aprile 1810: ai 20 marzo 1811 nacque un figlio al quale fu dato il titolo di Re di Roma; e morì poi in Vienna col nome di duca di Reichstadt nel 1832.

ricuperare per sè, e movevano le moltitudini a sagrifizi immensi di denaro e di sangue per una causa ad esse straniera. E Napoleone, mostratosi nella sua giovinezza tanto cauto e tanto padrone di sè, ora maturo di anni e ricchissimo di esperienza, ma inebbriato, se così è lecito dire, d'autocrazia orientale, non accettava consigli, allontanava da sè o rendeva inutili i migliori amici, irritava con superbe pretensioni e modi aspri i regnanti e i loro ministri, persuaso di essere egli solo più accorto e più potente di tutti. Perciò poi nel 1812, quando (per motivi la cui esposizione non ci appartiene) vennero novamente a guerra tra loro la Francia e la Russia, alla cospirazione degli aristocratici si aggiunse una congiura di re: e l'esito di quella lotta attribuito ai rigori del clima, ebbe le sue vere e riposte cagioni nello stato di cose or ora accennato. E si consideri che alla mala contentezza dei popoli conquistati, aggiungevasi in parte anche quella dei Francesi e degl'Italiani; sopra tutto per le enormi coscrizioni militari. I soldati del regno d'Italia comandati da Beauharnais e quelli di Napoli sotto Murat si crede che ascendessero a circa 80 mila. Napoleone partì da Parigi ai 9 di maggio; fu ossequiato in Dresda dall'imperatore d'Austria, dal re di Prussia e di Sassonia e da parecchi altri principi o notabili personaggi tedeschi; lo seguiva il più numeroso e più fiorente e più riputato esercito de' tempi moderni; e nondimeno, soggiacendo a un'immensa rovina con quella stessa celerità colla quale altre volte aveva effettuate maravigliose conquiste, ai 19 dicembre di quel medesimo anno era già tornato a Parigi, fuggendo, senza sapere egli stesso quanto avesse perduto nè quanto ancor gli restasse di tanti valorosi soldati. Molte migliaia ne vide egli medesimo perire acquistando vittorie infruttuose; a migliaia annegaronsi nei fiumi seguitandolo nella fuga; molto maggiore fu il numero di quei che finirono di fame e di freddo, o rimasero prigionieri.

Vedendo la necessità di continuare la guerra, conobbe quanto gl'importava di pacificarsi col papa e amicarsi il clero, la cui nimicizia gli veniva ogni giorno moltiplicando le difficoltà e menomando gli amici. Recatosi quindi a Fontainebleau (ai 20 gennaio 1813), indusse Pio VII ad un nuovo Concordato, e subito lo pubblicò sperandone grandi vantaggi. Ma i cardinali lo disapprovarono; il papa lo disdisse; e restò senza effetto. Persuaso ciò nondimeno di poter vincere, radunò colla

solita sua prestezza un esercito ch' egli potè credere sufficiente all' impresa, e fu illustrato da novelle vittorie. Ma la Prussia, l' Austria, la Sassonia instigate dall' Inghilterra abbandonarono Napoleone, del quale non avevan cagione d'esser contente; e strinsero colla Russia un' alleanza che denominarono *santa*.

Il Gran Capitano fu quindi soverchiato dal numero dei nemici; benchè, per confessione di tutti, il suo genio militare in quell' ultima campagna siasi mostrato più che mai eminente. Gli Alleati entrarono in Parigi il giorno 31 maggio 1814, e Napoleone addì 11 aprile abdicò al trono di Francia, ricevendo per suo dominio l' isola d' Elba.

Ma rispetto all' Italia, prima che quella catastrofe si compiesse, sospettando gl' Inglesi che Napoleone per mezzo della moglie avesse guadagnata Maria Carolina, mandarono a Palermo lord Bentink, ambasciatore e comandante di dodici mila soldati, coll' incarico d' indurre Ferdinando a cedere l' autorità reale al proprio figlio con titolo di vicario generale. Carolina tentò di sovvertire il nuovo governo (gennaio 1813), ma non riuscì; però dovette abbandonare la Sicilia e trasferirsi a Vienna; dove morì un anno dopo. Il figlio di Ferdinando continuò nel suo grado di vicario generale; ma perchè le pretensioni dei repubblicani da un lato, e la discordia tra i nobili e i comuni dall' altro indebolivano la sua autorità e rendevano incerta la pubblica amministrazione; Bentink solo reggeva colla forza delle armi, finchè la caduta di Napoleone non venne a mutare ogni cosa.

Già si è detto che la guerra contro Napoleone proclamavasi come guerra dei popoli deliberati di rifarsi indipendenti: perciò a misura che l' esito di quella gran lotta si veniva appressando, cominciò a sentirsi parlare d' indipendenza anche in Italia. Quindi Murat propose al vicerè Eugenio di assecondare quell' idea e trarne profitto, tenendo lontani gli Austriaci per dividersi poi tra loro il dominio della penisola. Non ascoltato ebbe intenzione di tentar l' impresa da solo: poi, lasciatosi prendere alle lusinghe dell' Inghilterra e dell' Austria, si staccò da Napoleone e collegossi co' suoi nemici. Gli avevano promesso non solo il trono di Napoli che già teneva, ma un accrescimentò di territorio con quattrocentomila abitanti da sottrarsi allo Stato romano. Mentre Murat pubblicava questa sua deliberazione, e Beauharnais continuava con fede e valore la difesa d' Italia, gli Alleati

avevano occupato Parigi e si diffondeva la nuova della rinunzia di Napoleone. Murat la ricevette mentre era sotto Piacenza, ed è fama che si ritirò a Bologna tristissimo. Eugenio ch' era in Mantova col fior dell'esercito, cominciò a trattare di accordi col generale austriaco Bellegarde, sicchè il giorno 15 aprile fu stipulata a Schiarino-Rizzino una tregua di otto giorni da continuare finchè l' una parte o l' altra non la disdicesse; e intanto le milizie francesi ritornassero in Francia, i soldati italiani tenessero presidiati i luoghi che già occupavano; ma le fortezze di Osopo, Palmanuova, Legnago e Venezia fossero consegnate agli Austriaci. Nel tempo stesso Beauharnais per mezzo di sue creature, cercava di muovere il Senato residente in Milano, che domandasse lui agli Alleati come re d' Italia: giacchè erasi stipulato con Bellegarde che gl' Italiani potessero mandare loro deputati a Parigi. Ma ai 20 di aprile, concorrendo a un medesimo effetto, benchè per diverse cagioni, i nemici di Eugenio, coloro che volevano un re nazionale, e i partigiani dell' Austria, levossi in Milano un tumulto furioso, tanto più deplorabile in quanto non recò nè poteva recare alcun bene. Il Senato fu invaso; i senatori costretti ad uscirne tra le minacce e gli scherni; fu gridata la morte di alcuni che poi n' andarono illesi; ma la moltitudine trasse alla casa del ministro di Finanza (Prina) che, avvisato del pericolo, non volle fuggire, e finì miserabilissimamente. Otto giorni dopo entravano in Milano gli Austriaci; ai quali Beauharnais, cedendo Mantova, aveva aperta la via.

E così cessò il regno d' Italia; e quanto s' era innovato nel corso di venti anni in questo paese o ritornò nello stato di prima, salve pochissime eccezioni, o mostrò di dovervi ritornare quando che fosse. Il pontefice Pio VII erasi già ricondotto a' suoi Stati; Ferdinando III riebbe la Toscana, Vittorio Emanuele rientrò in Torino ai 20 di maggio. Il ducato di Parma e Piacenza fu assegnato a Maria Luigia conservando la dignità imperiale; a Carlo Lodovico Borbone a cui apparteneva fu data in compenso Lucca. In Modena fu messo Francesco IV d' Austria come erede dell' ultimo Estense. In Napoli si mantenne per allora Murat; e per allora pure fu lasciata rivivere la repubblica di Genova. Non così quella di Venezia, che l' Austria rioccupò come cosa già sua per antichi trattati.

Gli Alleati avevano accomodate alla meglio le cose

con un accordo fatto in Parigi addì 30 maggio, riservandosi di deliberarne definitivamente in un Congresso da tenersi in Vienna dopo due mesi. Fu poi indugiato fino al novembre; e parte a cagione delle feste e distrazioni continue, parte per le discordie che non tardarono a sorgere, erano ancora indecise le principali quistioni, quando il giorno 6 marzo 1815 giunse colà la notizia che Napoleone aveva abbandonata l'isola d'Elba: e sei giorni appresso fu annunziato il suo sbarco in Francia. Approdato a Frejus (come nel 1799 quando ritornò dall'Egitto) andò senza verun contrasto a Parigi, e riebbe un'altra volta il suo trono. Questo grande avvenimento sospese le negoziazioni del Congresso, e rimise di nuovo ogni cosa alla decisione dell'armi. Ma non poteva per altro esser dubbia questa decisione; non solo per la grande disparità delle forze, ma più ancora perchè Napoleone o non volle o non seppe guadagnarsi con nuovi patti quella devozione e quell'entusiasmo di che allora più che mai avrebbe avuto bisogno. Però una sola battaglia combattuta a Waterloo nel giorno 18 giugno, mise fine alla sua seconda fortuna; e fu mandato a morir prigioniero nell'isola di Sant'Elena.

Mentre Napoleone tentava infelicemente di ristabilire la sua grandezza e il suo imperio, Murat cercò di sottrarsi con arditissima impresa al destino che gli si mostrava imminente. Sapeva che i Borboni di Francia domandavano al congresso di Vienna il ristabilimento dei Borboni di Napoli; sapeva che Pio VII domandava lo sgombro della Marca d'Ancona tuttora da lui occupata; vedeva che Ferdinando IV dalla Sicilia soffiava nelle Calabrie lo spirito della rivolta contro di lui; e considerava altresì che agli Alleati in generale, ma all'Austria principalmente, doveva essere incomportabile in Italia un re nuovo e creato da Napoleone. Prevedendo per ciò che non sarebbe lasciato quieto sul suo trono, sperò di assicurarsi abbracciando novamente l'idea di riunire sotto di sè tutta la penisola; e si persuase, che, inalberando la bandiera nazionale, troverebbe da per tutto fautori. Ma il fatto venne ben presto a trarlo d'inganno: l'Italia non ebbe fede in lui; e l'Austria gli oppose un esercito tanto superiore, che in una battaglia di due giorni (3 e 4 maggio) gli tolse la possibilità di ogni contrasto. Pochi giorni appresso, ceduta ogni cosa, fuggì su una barca mercantile, mentre sua moglie, sua madre, sua sorella Paolina e suo zio cardinale Fesch (che tutti trovavansi in Napoli)

navigavano su un legno inglese alla volta di Trieste: e così il regno di Napoli ritornò dopo nove anni a Ferdinando IV. Murat aveva tentata quell' impresa contra il parere di Napoleone. Vinto, approdò in Francia, ma ebbe divieto di andare a Parigi. Dopo la catastrofe di Waterloo errò per qualche tempo in Provenza, dipoi si trasferì nella Corsica. Dicesi che avrebbe potuto vivere privatamente in Austria: ma gli parve asilo mal fido o indegno della sua passata grandezza; e imaginandosi di poter ricuperare il trono, sbarcò a Pizzo nella Calabria, dove fu preso e fucilato addì 13 ottobre 1815.

Gli Alleati, dopo la seconda caduta di Napoleone, ripigliarono il Congresso di Vienna, le cui deliberazioni definitive portarono che l'Austria, la quale al principiare di questi grandi movimenti possedeva in Italia soltanto il Milanese, vi aggiunse la Valtellina da una parte, dall' altra Venezia e Ragusi coi loro territorî, e così ebbe un regno (Lombardo-Veneto) di cinque milioni d' abitanti, e ben trecento miglia di spiaggia marittima. Oltre questi possessi nei quali, per la loro posizione, poteva all' uopo spedire quante milizie volesse, le veniva una specie di sovranità o protettorato sulla massima parte della penisola dall' essere gli altri principi debolissimi al paragone di lei, e più o meno attinenti per parentela colla famiglia di Lorena. La dinastia di Toscana era austriaca; era figliuola all' imperator d'Austria la duchessa di Parma e Piacenza; n' era cugino e cognato il duca di Modena. A questo s' aggiunga che sebbene l' Inghilterra volesse render forte il Piemonte per affrenare da questa parte la Francia; sebbene gli fosse aggregata l' antica repubblica di Genova, concorrendo a ciò anche l' Austria per odio di quella forma di governo; nondimeno fu lasciato debole e senza difesa nel suo confine colla Lombardia. Lucca fu data (come già nel trattato di Parigi) a Carlo III figliuolo di quel Borbone a cui Bonaparte aveva donato e poi tolto l' effimero *regno d' Etruria*; ma doveva tenerla soltanto finchè vivesse Maria Luigia: morta la quale (come poi avvenne nel 1848) egli riavrebbe Parma e Piacenza sede de' suoi maggiori, e cederebbe Lucca alla Toscana. Già si è detto che i Borboni della Sicilia si erano stesi di nuovo sul regno di Napoli: dentro il quale per altro furon lasciati alla Chiesa le città di Pontecorvo e di Benevento; come anche nel centro della penisola eransi intralciati e intersecati i possessi dei piccoli principi. E

questo era lo stato dell' Italia dopo il Congresso di Vienna.

L'imperatore d' Austria aveva detto fin dal principio: « dovere i Lombardi dimenticare di essere italiani; nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dall' obbedienza all' autorità imperiale. » E il suo ministro Metternich commentando quelle parole aggiungeva: « L'imperatore vuole spegnere lo spirito di riunione italiana e le idee di costituzione; perciò non ha preso nè prenderà il nome di re d' Italia; perciò ha disorganizzato l' esercito italiano, ed aboliti tutti gl' istituti che potessero preparare un grande regno nazionale. Egli vuole distruggere lo spirito di *giacobinismo* italiano, e assicurare così la quiete all'Italia. » Ma la *repubblica italiana* e il *regno d' Italia* avevano risvegliato il sentimento nazionale e la speranza in tutti gl' Italiani di potersi congiungere in uno Stato unico, indipendente. E quando Napoleone col suo governo dispotico e coll' aggregare alla Francia intiere provincie italiane, parve intento a sventar le speranze da lui stesso destate, non fu possibile che gli animi si mutassero. E cominciarono allora le società segrete (massimamente quella dei Carbonari, favoreggiata nelle Calabrie dagl' Inglesi e dai Borboni a danno di Murat); le quali per amore d' indipendenza furono avverse al dominio napoleonico, e poi necessariamente ad ogni dominazione straniera. Questo è ciò che Francesco I e Metternich chiamavano *giacobinismo italiano,* e volevan distruggere: e i principi ricondotti dalle armi imperiali nei loro Stati, cooperavano tutti all' intento del gran patrono. La storia d' Italia pertanto dopo il Congresso di Vienna o la così detta *Restaurazione*, doveva essere e fu veramente una lotta continua dei governi contro lo spirito di libertà e indipendenza che si veniva sempre più diffondendo tra le moltitudini. Ben è naturale a pensarsi che quello spirito doveva finalmente rivolgersi in modo speciale contro l' Austria, dominazione straniera. Però essa, non contenta di reprimere e punire ogni moto nazionale nelle sue provincie, corse armata dovunque ne appariva alcun segno: ma intanto che allontanava o sospendeva i pericoli allora imminenti, non potè evitare di prepararne col tempo un maggiore, convalidando sempre più l' opinione che non potrebbe mai sussistere governo liberale in Italia finch' essa vi aveva piede. E le prigionie, i processi, gli

esigli, le morti che tenevano dietro alle sue spedizioni, benchè decretate da altri, recavansi tutte a lei sola e alla sua volontà, e accumularono da per tutto un immenso odio contro di lei. Però, quando nel 1848 la Lombardia e la Venezia fecero prova di scuotere il giogo a cui il Congresso di Vienna le aveva sottoposte, la causa di queste provincie fu considerata come causa comune di tutta Italia; da per tutto si gridò allo straniero, e da ogni parte della penisola concorsero armati per discacciarlo.

SCRITTORI DEL SECOLO XIX.

La narrazione delle cose che avvennero dopo, producendo finalmente questo stato di cose nel quale ora viviamo, e dal quale già è manifesto che la nostra letteratura prenderà con nuova indole nuovo indirizzo, non appartiene per ora al mio libro. Quella differenza, o lotta di opinioni e di intenti politici che in tutta questa parte di secolo è venuta sempre crescendo, dovette mostrarsi anche nelle opinioni e nelle dottrine letterarie, dove sono per necessità efficacissime le circostanze nelle quali crescono gli scrittori. Salvo ben poche eccezioni, dovette naturalmente avvenire che gli scrittori educati nel secolo scorso rappresentassero nelle loro opere, rispetto almeno alla forma, le opinioni, le dottrine, i precetti, gli esempi che somministravan le scuole onde uscirono: nè questo è prova che non sentissero o non approvassero le grandi mutazioni che il tempo veniva operando. Nè tutti quelli che furon tra i primi ad abbandonare le antiche dottrine ed anchè a deriderle, mostrarono tutti di avere pienamente compreso quello che domandavano ai letterati le circostanze mutate. Ma di questo non è qui da parlare; basta solo avvertire che non volendo io por mano nelle opere dei viventi, gli scrittori compresi in questo volume appartengono quasi tutti per necessità a quella prima classe poc'anzi accennata.

VINCENZO MONTI.

Di Vincenzo Monti hanno scritto non pochi: tra i quali, per altezza d'ingegno e autorità di giudizio, non

dubito di nominare specialmente Pietro Giordani suo amicissimo, e Niccolò Tommaséo, non tenuto a lui d'alcuno di quei riguardi che possono qualche volta indurci a velare o dissimulare le nostre opinioni. — Il Giordani fece del Monti un *ritratto* breve, affettuoso, eloquente; per *rendere testimonio alla sua bontà*, non per dimostrare od esaltare i suoi pregi di letterato, come persuaso che *quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'imagini, quella variata ricchezza di suoni, quell'arguta abbondanza di modi in tante differenti materie*, saranno sentite da tutti. Non tacque delle *parole superbe e sdegnose* per le quali il Monti potrà esser creduto *molto diverso da quello che fu:* disse che *studiò di non dispiacere ai potenti;* donde poi fu costretto di voltare la faccia quando a ponente e quando a settentrione, *perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano.* Ma di questo suo mutarsi scrivendo, come della sua prontezza a *divampare in isdegni*, e della sua facilità a placarsi; di tutto ciò insomma che in lui può essere biasimato *da quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo*; egli, per tanti anni partecipe dei suoi pensieri, stimò non doversi cercare nè ammettere altra cagione, fuorchè un'*eccessiva timidità* congiunta *con un torrente di fantasia, la quale in lui soverchiò le altre parti della mente e dominò la vita.* E parendogli fuor d'ogni dubbio che Vincenzo Monti *sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia;* e ch' egli *non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia nè per ambizione; non falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti*, benchè *variamente lusingasse i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota;* finì il suo ritratto dicendo: *sia giudice duro a te, mio carissimo, chi vuole e può; a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno buono che grande.* — Il Tommaséo discorre ampiamente delle opere letterarie del Monti con quella franca libertà di opinioni alla quale gli danno diritto l'ingegno e gli studi; e i suoi giudizi, generalmente parlando, son tali da contentare anche i più teneri della fama di quello scrittore. In tutto quello poi che tocca direttamente o indi-

rettamente i sentimenti, le opinioni e, come siamo soliti dire, il carattere morale dell'uomo, non mette parola che non riveli un senso profondo di riverenza, di umanità, di giustizia, come persona a cui dolga di non poter lodare in tutto e per tutto così splendido ingegno, e tanta gloria delle lettere italiane. « Io non rammenterò quei poemi dove la verità politica è esagerata o velata per cagioni estrinseche all'arte: ma rammenterò la *Mascheroniana*, dove sì bella mostra fa di sè l'amor patrio, sì dolci suonano i nomi del Fontana, del Beccaria, del Parini... Degli ultimi anni del Monti è la *Proposta di correzioni e di aggiunte alla Crusca:* opera la quale, ben riguardando, si conosce diretta da intenzione meno ostile che a molti non paia. » Il Monti ha il merito d'avere « contribuito alla correzione ed all'arricchimento del nostro vocabolario, e raccomandata l'arte semplicissima di emendare i molti errori dei codici che rendevano il vocabolario scorretto e le stampe dei testi non degne del nome di tanti illustri editori... Se, per abbellire il suo tema, egli s'è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili, si può perdonargliele in tanta vivacità di stile, tanta grazia d'allusioni, tant'estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della *Proposta*, senti diffusa l'anima di un poeta... Così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto, che forse più che dal cuore, viene da una *fantasia troppo viva*, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti ha con l'esempio suo autorizzato in Italia una critica passionata, provocatrice, villana. Certo il veleno di quelle parole ch'egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici, è lo sfogo d'uomo che si crede calunniato. Ciò basta a scolparlo, a giustificarlo non basta... Il cuore del Monti era buono: e ne'cuori onesti (son sue parole) le dissensioni non possono essere che passeggere: ma passeggeri non ne sono gli effetti: ma restano i monumenti... e i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l'Italia non fosse abbastanza divisa, egli s'è compiaciuto a raccendere tra provincia e provincia gli odî già spenti, ch'egli li ha voluti rattizzare col suo soffio. » E poichè il Monti *nelle collere della sua fantasia* trattò i nemici *dell'idolo da lui celebrato* come trattava i suoi

nemici privati, perciò mutandosi le sorti gli toccò *l'espiazione umiliante, ma esemplare, di cingere l'alloro a quelle fronti ch' egli aveva fulminate ne' suoi vituperî.* Di queste contradizioni politiche accenna il signor Tommasèo alcuni esempi, e soggiunge: « Taccio côntradizioni più deplorabili: chè *inutile o spietato* sarebbe moverne accusa al trapassato, al pentito. Ma non può non essere argomento di pensieri dolorosi lo spettacôlo dell' umana natura così umiliata in que' pochi che paiono nati per onorarne la libertà e la grandezza. Se non che maligno sarebbe porre in mostra i torti dell' uomo e tacerne le scuse. È giustizia avvertire quali fossero i luoghi e i tempi in cui il Monti visse... Con troppi e troppo celebri esempi poteva il Monti difendere la sua debolezza... Facile accorgersi quali sieno le opere che a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione pubblica, forse più sedotta di lui ed illusa... Nel fondo dell'anima sua riposava, cred'io, il sentimento del buono. L'attesta la prefazione al *Benefizio*, la *Mascheroniana* l'attesta; e il *Gracco* e il *Teseo:* e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a quell'animo non fosse ignota *la veneranda libertà del Vero*. Egli insomma ha biasimato e lodato più che non doveva; ma nè i biasimi nè le lodi vennero da cuore perverso; ma le lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la vecchiezza in quegli agi ch' altri seppe mercarsi con arti ben più fortunate: ha troppo biasimato, e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma quella delatrice arroganza che viene dal sapersi protetta da un' autorità disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, nè avvilitogli il cuore. »

Certamente è doloroso agli amici di Vincenzo Monti, che anche i più moderati e i benevoli non possano lodare il suo ingegno senza parlar dell' abuso ch' egli ne fece; nè a questo abuso possano trovarsi altre scuse che timidità di animo e prepotenza di fantasia. Ma ben è cagione di più generale e più profondo dolore, che non sia mancato chi volesse e potesse essere *duro giudice* a un uomo sì buono, ciò che il Giordani credette forse impossibile; nè chi godesse di mettere in mostra tutte le contradizioni nelle quali egli cadde, movendo un'accusa dichiarata già *inutile* dal signor Tommasèo e *spietata.*

Vincenzo Monti nacque alle Alfonsine presso Fusignano li 19 febbraio 1754. Di ventiquattro anni fu dal cardinale Borghese condotto a Roma, dove scrisse *La bellezza dell'universo*, e diventò segretario del principe Braschi. In Roma compose dipoi la ***Prosopopea di Pericle***, la canzone ***Al signor di Montgolfier***, ***l'Amor pellegrino***, ***il Pellegrino apostolico***, ***l'Aristodemo*** e la ***Bassvilliana***. Dopo il trattato di Tolentino si trasferì da Roma a Firenze, a Bologna e finalmente a Milano, centro allora della repubblica cisalpina. Perseguitato, a cagione della ***Bassvilliana***, come fautore della monarchia e del sacerdozio, ricorse infelicemente al partito di scrivere altre poesie secondo le idee correnti: e queste poi furon cagione che nel 1799, quando gli Austriaci prevalsero in Italia, dovesse esulare in Francia. Colà scrisse il *Caio Gracco* e la ***Mascheroniana***. Nel 1801 ritornò a Milano: pubblicò la ***traduzione di Persio***, scrisse per la festa nazionale della Repubblica la canzone *Fior di mia gioventute*, e l'anno dopo (1804) per la stessa solennità il *Teseo*, azione drammatica. Andò quindi professore di eloquenza a Pavia; d'onde ritornò a Milano coll'ufficio di assessore al Ministero dell'interno per le cose di lettere ed arti; e come Poeta di Corte scrisse il ***Beneficio***, il ***Bardo della selva nera***, la ***Spada di Federico***, la ***Palingenesi***, la ***Ierogamia di Creta***, le ***Api panacridi***, celebrando l'incoronazione, le guerre, il matrimonio di Bonaparte e la nascita del re di Roma. Tradusse inoltre l'*Iliade*. Ritornati gli Austriaci perdette il titolo e i vantaggi di poeta cesareo, ma fu nondimeno chiamato più volte a cantare pei nuovi dominatori, e compose il ***Mistico omaggio***, il ***Ritorno d'Astrea***, l'***Invito a Pallade***. Scrisse in quest'ultima parte della sua vita alcune poesie comprese sotto il nome di ***Sollievo dalla malinconia***, le ***Nozze di Cadmo***, il ***Sermone sulla Mitologia***; oltrechè dal 1817 al 1824, alternando coi versi la prosa, anzi le questioni grammaticali, scrisse la ***Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca***. — La sera del giorno 9 aprile 1826 fu colto da apoplessia; al quale accidente sopravvisse infermo due anni e mezzo, e morì la mattina del giorno 13 ottobre 1828. Alle opere già mentovate voglionsi aggiungere una terza tragedia intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e i poemetti la ***Musogonia***, la ***Feroniade***, il ***Prometeo***; le ***Prolusioni*** e ***Lezioni*** recitate a Pavia, con altre prose, e molte poesie di vario argomento. Ultimo frutto del suo ingegno e della sua facoltà poetica, durata anche dopo l'apoplessia, furono i ***Versi pel giorno onomastico della sua donna***, Teresa Pikler, scritti nell'autunno del 1826.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator de gli anni,
E ride a l'appressar de l'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti de l'uom forma e natura.

Sulla morte di Giuda.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò; e sul monte [1]
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

—

Piombò quell' alma a l'infernal riviera,
E si fe gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,

[1] *Sul monte.* Sul Calvario.

La videro da lunge, e per pavento
Si fèr de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

—

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa.
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte grafflava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Pel ritratto di sua figlia.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira,
Sì ne l'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella. —
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Al signor di Montgolfier per un volo aereostaticc.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,

E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;[1]
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride[2] le figlie;
Nettuno a i verdi alipedi[3]
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio[4]
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.[5]
O de la Senna, ascoltami,
Novello Tifi[6] invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide[7]
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

---

[1] *Su la materna* ec. Orfeo era figliuolo della Musa Calliope.
[2] *Di Doride* ec. Le Ninfe marine.
[3] *Verdi alipedi.* I cavalli di Nettuno dipingonsi verdi e colle ali ai piedi.
[4] *Odrisio*, qui vale *Trace*; perchè gli Odrisii furono una popolazione della Tracia, donde è fama che venisse Orfeo: perciò poco sopra è detto *tracio suon* il suono della sua lira.
[5] *Su l' alme* ec. Sui Greci compagni di Giasone.
[6] *Tifi* fu il piloto degli Argonauti.
[7] *Esonide.* Giasone, figliuolo di Esone.

Non mai Natura, a l'ordine
De le sue leggi intesa,
Da la potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Stallio e Black[1] la fama;
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Da le tenaci tenebre
La verità traesti,
E de le rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia[2] più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente, or vedilo
De' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta a le nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

[1] Giorgio Ernesto Stahl nella Baviera, e Giuseppe Black scozzese, famosi chimici del secolo XVIII. [2] *Sofia* ec. Filosofia.

Sorge il diletto e l' estasi
  In mezzo a lo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh ! non vi prenda sdegno
  Se umane salme varcano
  De le tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L' etra sereno e libero
  Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d' Orizia [1]
  A insidiar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teséo [2] ne i talami
  De l' atro Dite il piede:
  Punillo il fato, e in Erebo
  Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
  Nel mar de l' aure è lunge:
  Lieve lo porta Zeffiro,
  E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
  Il suol fuggente a i lumi,
  E come larve appaiono
  Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
  L' alme agghiacciar dovria;
  Ma di *Robert* ne l' anima
  Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
  I più ritrosi acquista;
  Già cento globi ascendono
  Del cielo a la conquista.
Umano ardir, pacifica
  Filosofia sicura,
  Qual forza mai, qual limite

---

[1] *Orizia.* Moglie di Borea: Non temere (dice) ch' egli venga a tentare tua moglie come Teseo ec.

[2] *Teseo* tentò con Piritoo di rapire Proserpina a Dite o Plutone; ma rimase laggiù incatenato finchè non discese poi Ercole a liberarlo.

Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le fulgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
De gli astri il moto e l' orbito,
L' Olimpo e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche a la Morte il telo,[1]
E de la vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

DALLA BASSVILLIANA.

Morte di Luigi XVI.

L' Angel[2] coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.[3]
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.
E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute

---

[1] *Il telo.* Il dardo.
[2] *L'Angel* ec. L' ombra d' Ugo Bassville in compagnia d' un angelo va contemplando le funeste conseguenze della rivoluzione francese. E quella vista è il suo purgatorio.
[3] *Nella città* ec. In Parigi.

L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto;
Una mestizia, che ti piomba al cuore.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè, fera menando oscena danza,
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druïdi[1] i fantasmi insanguinati,
Che, fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita:
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,

[1] *De' Druidi* ec. Sacerdoti dei Galli. Il poeta ne parla qui secondo l' opinione comune d' allora, rivocata in dubbio dagli eruditi posteriori.

Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi:
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe,[1] che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.[2]
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono:
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:

---

[1] *Da questa Tebe* ec. I poeti soglion paragonare a Tebe ogni città macchiata di gravi delitti; perchè colà, nella discendenza di Laio, furono famose del pari che grandi le colpe.

[2] *Lassù* ec. Diventaron divine in cielo dopo avere versato quaggiù il sangue per la causa della religione e del re.

Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso:
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta:
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi e di Natura.
Damiens[1] l'uno, Ankastrom l'altro dicea
E l'altro Ravagliacco: ed il suo scritto,
La quarta colla man si nascondea.
Da queste dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simíl, che fra ladroni,
Perdonando, spirava ed esclamando:
Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira

[1] *Damiens* (Francesco) nel giorno 15 gennaio 1757 ferì Luigi XV. *Ankastrom* uccise Gustavo III, re di Svezia, nel giorno 16 marzo 1792. *Ravaillac* (Francesco) ai 14 maggio 1610 uccise Enrico IV. *Il quarto* è l'uccisore di Enrico III. Chi fosse costui si racconta a pag. 82 e seg. del precedente volume; e ciascuno potrà indovinare perchè il Poeta, che scriveva in Roma, abbia immaginato che si nascondesse il nome colla mano. Enrico III fu ucciso nel primo dell'agosto 1589.

Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro vel tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente [1]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo [2]
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, [3] in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo.

DALL' ARISTODEMO.

Aristodemo racconta a Gonippo come egli uccidesse la propria figliuola Dirce.

Aristod. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gonippo. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Aristod. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe

[1] *Rudente*. Latinismo, per *Corda*.
[2] *Dal freddo al caldo polo*. Fu condannata, e anche difesa scientificamente questa distinzione tra polo freddo e caldo.
[3] *Celta*. Francese.

E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi fra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gonippo. Ah! signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Aristod. Comprendi
Che l' uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi, non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

Gonippo. E che facesti allora?

Aristod. Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto

Che, pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! Qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello e, spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio! mi disse: e più non disse.

Gonippo. Gelo d'orrore.

Aristod. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre e, visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto; e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.

Mentre poi ferveva tra Messene e Sparta la guerra che dà argomento alla tragedia, Aristodemo pensò di man-

dare in Argo una sua figlioletta Argia consegnandola ad Eumeo affinchè ve l'accompagnasse. Ma Eumeo s'imbattè lungo la via in alcuni Spartani che impadronironsi della fanciulla, e lui chiusero in una torre. Argia fu consegnata a Taltibio, uno de' principali personaggi di Sparta; il quale, chiamandola Cesira, la crebbe come se fosse sua figlia, benchè da Lisandro (che l'aveva tolta ad Eumeo) avesse saputo, sotto giurata promessa di gran segreto, a chi ella era veramente figliuola. I successi della guerra portarono poi che questa, non più Argia ma Cesira, cadesse prigioniera de' Messeni, e vivesse nella reggia di Aristodemo, conforto unico alla cupa tristezza in che lo teneva costantemente la memoria del suo delitto e della perduta sua Argia. Finalmente dopo molti anni di nimicizia le due città si sono rapacificate: e non conoscendosi ancora nè da Aristodemo nè dalla fanciulla l'arcana storia qui accennata, credono tutti e due venuto il tempo di dover separarsi: e tutti e due per misteriosa forza di affetto ne sono dolentissimi. Aristodemo pertanto annunzia a Cesira che oramai la pace è conchiusa, e soggiunge:

E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

Cesira. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende!

Aristod. Oh, generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramar lo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

Cesira. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto; e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

Aristod. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci di una figlia.... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi; e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Cesira. Di chi parli, signor?

Aristod. Parlo d' Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra, in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

Cesira. Misero padre!

Aristod. Ella d' etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Cesira. Egli fu in vero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe privo.

Aristod. Sì; consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Cesira. Oh, perchè il cielo te la tolse!

Aristod. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

Cesira. E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Aristod. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

Cesira. Oh fossi
Io quella dunque!

Aristod. Se lo fossi.... o figlia!

Cesira. Perchè figlia mi chiami?

Aristod. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Cesira. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Aristod. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente; aver perduti i figli
E perduti per sempre.

Cesira. (Il cor mi spezza!).

Venuto poi il momento della partenza, Cesira, che non conosce di Aristodemo se non le apparenze, trovandolo seduto accanto alla tomba di Dirce, per consolarlo lo loda come buon padre e buon cittadino. Però egli la interrompe dicendo:

Assai, Cesira
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu.... non mi conosci. Or basta: anch' io
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Sull' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio, quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va' felice.

Cesira. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Aristod. Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci, mai più. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira; tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Cesira. Morir mi sento!

Aristod. Addio.... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.

D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, o Cesira!

Cesira. Ah! dove vai?
Ferma; ritorna.

Aristod. E che vuoi dirmi?

Cesira. Oh dio!
Non lo so, ma rimanti; io te ne prego.

Aristod. Cesira!

Cesira. Aristodemo!

Aristod. Io non resisto.
Vieni al mio seno; abbracciami.... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scòstati, Cesira.
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scòstati!

Cesira. Deh! m' odi.

Aristod. Lasciami.

Cesira. Qual furor?

Aristod. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

Cesira. Solo un momento....

Aristod. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

Cesira. Ma férmati, ma senti....

DAL TESEO.

Teseo ritornato dopo molte vittorie in Atene, trova che le interne dissensioni han guasti gli ordini da lui posti per modo, che al di dentro prevalgono l' ingiustizia e la violenza, e intanto gli stranieri osano assalirla e la combattono con vantaggio. Qui, dice il Corifeo, diventarono:

un vôto nome
La giustizia, una larva
La libertà, l' amor di patria un' alta

Negra impostura, la virtù menzogna,
Sangue le leggi, e divenute omai
Liberal disciplina
La perfidia, la frode e la rapina.

Teseo. Oh parole d' orrore! Ateniesi,
In quale stato vi lasciai partendo,
In qual vi trovo! Vi lasciai la pace,
Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
Già d' Atene alle porte. Arme ed armati
Vi lasciai, e tesori,
E coraggio, e virtù. Tutto fu preda
De' vostri vizi. Dove sono i prodi
Che d' alloro coperti un dì vi fêro
Il più temuto, il primo
Popol di Grecia? Dove son? La morte
Li divorò, nè ciglio
Consolò d' una lagrima pietosa
L' ombre tradite. Ed io fremer le sento
Qui d' intorno; io le veggo
Cercar gli sguardi del lor duce antico,
E su gli aperti petti
Mostrar le sanguinose
Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.
Ombre care, ah! nascondete
Quelle barbare ferite;
Deh! tacete, ohimè! non dite
Chi nel sen ve le stampò.
Deh! non dite che v' aperse
Più che il ferro ostil le vene
La crudele, ingrata Atene
Che i suoi figli abbandonò.

Intanto soprarriva Etra (madre di Teseo) accompagnata da molti esuli trezenesi. La loro città, ch' è patria anche di Teseo, è caduta sotto il giogo spartano. Perciò gli si prostrano ai piedi gridando: *Signor, vendetta e libertà!*

Teseo. Sorgete.

Coro. Turbata, pensosa
Quell' alma sdegnosa
Più voce non ha.
La fronte s' oscura,

Fa il guardo paura.
Silenzio! La folgore
Già scoppia; già già....

Teseo. All' armi, soldati;
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

Soldati (sguainando il ferro).
All' armi!

Teseo. Spiegate
Le invitte bandiere.

Soldati (agitando le bandiere).
All' armi!

Teseo. Calate
Le brune visiere.

Soldati (calando le visiere).
All' armi!

Teseo. Toccate
Co' brandi gli scudi;
Que' vili, que' crudi
Corriamo a punir.

Soldati (percuotendo gli scudi).
Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi,
Corriamo a ferir.

Parte del Coro delle donne.
Vanne, o caro, e fra le squadre
Deh! ricòrdati di me.

Teseo e Soldati. Tocchiamo gli scudi.

Parte del Coro delle donne con Etra.
Vanne, o figlio, e della madre
La memoria sia con te.

Teseo e Soldati. Puniamo quei crudi.

Tutto il Coro delle donne.
Proteggete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

Teseo e Soldati. Tocchiamo gli scudi;
Puniamo quei crudi:
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

DAL PROMETEO.

Tempo verrà che Cerere divina
Delle provvide leggi inspiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittòlemo [1] invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme,
E l' uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l' arte e la pietade
All' uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell' irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l' aspro marito:
Perocchè, Dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l' erbe inique
L' empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l' acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente: aspra boscaglia,
L' ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L' ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l' umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè, volte al rapitor cornuto
Dell' agenorea figlia il Sol le terga,
De' fratelli ledéi la spera infiamma, [2]

---

[1] *Trittòlemo*. Raccontano le favole che Trittòlemo, per favore di Cerere, fu portato da alati serpenti in tutte le parti della terra a insegnare la coltivazione e l' uso delle biade.

[2] *Allorchè il sole volge le terga* al segno del toro (sotto la qual forma Giove rapì Europa figliuola di Agenore) ed entra nella costellazione dei gemini (Castore e Polluce) figliuoli di Leda.

E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L' operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all' infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve, e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.

DALL' INVITO A PALLADE (*Inno drammatico*).

Coro.

Tra lo splendor del trono
Bello è dell' armi il lampo:
Bello è de' bronzi al tuono
Raccôr gli allori in campo,
Steso il nemico al piè.
Ma quegli allori, oh dio!
Grondan di sangue un rio,
E scapigliate intanto
Gridan le madri in pianto:
Il figlio mio dov' è?
Rendimi il figlio! E fremiti
Mandan le tombe, e gemiti
Che al ciel la sacra accusano
Tremenda ira de' Re.
Voi sole, innocenti
Bell' Arti romite,
De' fior più ridenti
Quel sangue coprite,
E bella fra i pianti
Ne' delfici canti
Quell' ira si fe.
Coll' ineffabile
Poter che Pallade
Sul cor vi diè,
Voi sole amabile
Fate il terribile
Poter dei Re.

ANTONIO CESARI.

Nato in Verona ai 16 gennaio 1760, vestì l'abito dei Padri dell' Oratorio appena compiuti i diciotto anni, e diede con gran diligenza allo studio della teologia e della storia ecclesiastica, senza cessare da quello del greco e del latino cominciato già prima nelle scuole minori. E allora altresì, leggendo (come racconta egli stesso) lo *Specchio di penitenza* del Passavanti, fu preso da quell' amore della lingua italiana che gli durò e gli crebbe poi sempre. La sua vita, tutta umile e, quasi diremmo, ignara delle passioni che agitavano il mondo, non permette di attribuire quell' amore a veruna riposta intenzione; nondimeno è ben certo ch' ei fu de' primi e de' più efficaci a procurare che la nostra lingua, gittando da sè quanto vi si era introdotto già di straniero, e rifacendosi italiana, continuasse ad essere un vincolo e quasi un segno di fraternità fra i popoli della penisola. Alcune sue opere (la *Dissertazione sopra la lingua italiana*, il Dialogo intitolato *Le Grazie*, l'*Antidoto*, le *Bellezze di Dante*, il *Vocabolario della Crusca accresciuto* ec.) sono destinate direttamente a promuovere e agevolare lo studio, l' intelligenza e l' imitazione dei nostri classici: ma tutto quello che il Cesari scrisse (e sono molti volumi) dal lato della lingua può dirsi tutto esemplare: dal lato poi della materia, abbracciando quasi tutta la filosofia morale pratica e la storia ecclesiastica, ci mette innanzi una dottrina che a tutti s' addice, un' erudizione che nessuno può disprezzar come inutile, quand' anche non gli sia necessaria. Nelle *Bellezze di Dante* non si alza quasi mai al di sopra dei vocaboli e delle frasi; ma in questa parte procede da gran maestro: e chiunque vorrà confrontare quel libro col commento del Boccaccio, non potrà dolersi gran fatto che l' opera del certaldese sia rimasta imperfetta. Oltre alle scritture originali abbiamo del Cesari anche parecchie traduzioni dal greco e dal latino; tra le quali vuolsi ricordare e raccomandare specialmente quella delle Commedie di Terenzio. Nelle Lettere di Cicerone tradotte dal Cesari, parve al Giordani di ravvisare *vivezza* ma non *dignità*: può dirsi altresì che non di rado lascia desiderare maggiore conoscenza delle leggi e delle istituzioni romane.

Del modo d' imparare la lingua.

Egli è da pigliare un classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò,[1] scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggior aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Séguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare, e ragguagliare l' uno coll' altro; consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove, e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall' essere così incastrate o incastonate colle parti

[1] *Da ciò.* Adattato o Destinato a ciò.

del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe[1] a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico,[2] debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de' nominati: chè certo per lungo usar col mugnaio, l' uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire, che dicendo io lingua del Trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate e dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal francese, chè si guasterebbe), exempligrazia, qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uom s' abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dover isforzare sè stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è picciol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da sè medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa[3] senza fine il tradurre. Da ultimo, a

[1] *Sopperirebbe*. Supplirebbe.
[2] *O amico*. Questa prosa è parte di una lettera del Cesari all' Algarotti che trovavasi fuori d' Italia. [3] *Fa*. Giova.

qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia. Gli atti frequenti perfezionano l'abito; e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' classici; resta sempre qualcosa da imparare: ciascuno scrittore ha propri modi e maniere: e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti déi voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo, e credo morire con in mano i Fioretti[1] od il Passavanti.

I Martiri.

Il numero de' cristiani, per sola cagione di adorar Gesù Cristo, martoriati e fatti morire, era infinito; e il numero di quelli, dei quali Iddio ha voluto che la memoria restasse e pervenisse perfino a noi, non è forse più che uno a mille. Innumerabili morirono nelle carceri, nelle miniere, ne' monti, ovvero infra i deserti o sommersi nel mare; de' quali nulla è rimaso a sapersene, nè anche il nome. Solo Iddio li conosce che nel duro cimento gli armò di fortezza infinita, e dopo le morti loro li raccolse a sè nel beato suo regno, dove da tanti secoli son beati, senza che la Chiesa nè il mondo renda punto di onore a' lor nomi, nè canti i loro trionfi; contenti tuttavia, che solo Iddio sappia la lor fedeltà, ed abbia coronata la lor pazienza. Ma anche a questi tiene Cristo riservato un trionfo solennissimo nel gran dì del giudizio, quando a tutto il mondo li mostrerà, mettendo lor sotto i piedi i propri nemici e rendendo loro una gloria che non fu mai la maggiore, per quella che eglino rendettero al nome suo. Allora noi altresì li conosceremo, e con loro congratulandoci, benediremo la divina misericordia in essi ed in noi; se la fedeltà nostra ci avrà dato luogo dalla man destra del Giudice.

Esemplare umiltà della regina Esther.

Esther, perduto padre e madre, vivea in casa sotto le cure dello zio (Mardocheo), che certo meno di autorità dovea avere presso di lei: pure ella l'onorò come padre, ed a lui ed alla sua volontà visse sempre soggetta. Nondimeno questa sua obbedienza e docilità potea aver comune con qualche altra buona fanciulla; ma che è a dire, che anche dopo coronata regina,[2] ella conservò a Mardocheo la medesima riverenza; e che, essendo per dignità tanto levata sopra di lui, ella gli si tenne sempre soggetta, la sua

---

[1] *I Fioretti di san Francesco*, de' quali vedi il vol. I, pag. 299.
[2] *Regina*. Fu presa in moglie da Assuero re di Persia.

fedeltà e i comandamenti servando colla medesima umiltà e diligenza che ella faceva nel tempo che piccola in povero stato allevata da lui? Oh Dio, quale fermezza di abiti virtuosi! Un cangiamento di stato e di fortuna sì grande non aver punto cangiato dell'animo suo? Ed essendo regina, moglie del maggior re della terra, portarsi come figlia di Mardocheo? Nè tanta grandezza averla fatta punto invanire e gonfiare, nè mossile nel capo pensieri di maggioranza? anzi ubbidire a cui ella avea diritto di comandare? Non altro, vedete, che una virtù eccellente si sarebbe potuta tener ferma al crollo che è solito a dar l'amor proprio in così fatti cambiamenti di stato. Pochi sono coloro che, essendo anche stati moderati, umili e virtuosi in bassa condizione ed oscura, se per caso siano tramutati ad altezza e splendore di stato glorioso ed alto nel mondo, conservino i medesimi sentimenti ed affetti, e non sentano qualche cosa del fumo e del vanto al quale gli espone la medesima loro altezza. I più si credono mutati in altri uomini, prendono nuovi giudizi, passioni e voglie; e non che ritengano la moderazione e il virtuoso conoscimento di sè medesimi che gli[1] dava il basso ed umile loro grado, ma si sdegnano di pur sentirselo richiamare.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Nacque d'illustre famiglia in Verona il giorno 13 novembre 1753. Studiò umane lettere nel collegio de' Sacerdoti della congregazione di San Carlo in Modena, dove stette dai tredici ai diciannove anni; e dove dal Cassiani (uno de' suoi maestri) e dal Cerretti che frequentava il collegio, ebbe coi primi precetti quell'amore della poesia che in lui venne poi sempre crescendo. Di non minore profitto gli furono in Verona i consigli e l'esempio di Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei, letterati notabilissimi di quel tempo: dei quali il Pindemonte scrisse più tardi l'*Elogio*, e pagò loro un debito di gratitudine esaltandoli senza ombra di adulazione o parzialità. Molti altri uomini di gran valore nelle lettere o nelle scienze conobbe dipoi in Roma, in Firenze, in Milano, in Torino, nella Sicilia, nella Svizzera, a Parigi, a Berlino; dei quali egli desiderò i consigli, e n'ebbe l'amicizia e la stima.

[1] *Gli dava* ec. Di *gli* plur. in vece di *a loro* trovansi non pochi esempi antichi; ma vuolsi evitare tutto ciò che può nuocere alla perspicuità.

Come scrittore lo allettò primamente l'alta poesia drammatica: però compose quattro tragedie, *Ulisse*, *Eteocle e Polinice*, *Geta e Caracalla*, *Arminio*, ma pubblicò soltanto quest'ultima; e abbandonò quell'arringo. Trovasi che alcuni amici (anche il Parini) lo esortarono a scrivere un poema epico; e ch'egli, deliberatosi di seguire quel consiglio, stette per qualche tempo dubbioso soltanto circa il soggetto ed il metro. Ma qualunque sia poi stato il motivo che lo distolse da quell'impresa; la considerazione delle opere da lui lasciate, e di quelle principalmente nelle quali apparisce maggior rispondenza tra il soggetto e la forma (indizio di materia *lecta potenter*), ci persuade che anche il poema epico non era il proprio suo campo. All'ultimo elesse un genere di scritture meno splendido e men rumoroso, ma nobile ed utile, conveniente alla sua indole mite e virtuosa del pari che alla tempra del suo ingegno.

Le sue opere principali sono le *Poesie e prose campestri*, gli *Elogi di letterati italiani*, le *Epistole*, i *Sermoni*, i *Sepolcri* a Ugo Foscolo, e la *Traduzione dell'Odissea*.

Morì in Verona nel novembre dell'anno 1828.

I Giardini inglesi.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercâro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte [1]
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,

[1] *Solerte*. Industre e diligente.

Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e, mute all' erba e ai fiori in mezzo
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar le mèssi,
Pender la capra da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh! perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contra l' altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

L' uomo colto ed amabile.

Ma già nel sen più non ritengo il verso
Che impaziente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d' un' amistà congiunto,
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio
Favellando di te, se per l' amore
Del ver fu appunto ch' io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,

Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,[1]
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan[2] l'opra e del tempo.
Nè men la Dea per le città ti scorse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'ór le sapïenze
De' popoli diversi e le follíe
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz'audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s'offerse, e osasti a un'ora
Contra le frecce dell'estranio labbro
Farti d'Ausonia riverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Läerte,[3]
Che tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D'Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti;
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle franche selve,
E alle Sirene del britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.

La Malinconia.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:

---

[1] *Quindi, chiusi i volumi* (cioè le opere degli scrittori) ch' erano *tua delizia, volesti legger monti* ec.; cioè volesti istruirti viaggiando.
[2] *Di Teti e Vulcan.* Del mare (o dell'acqua) e del fuoco, i quali col tempo formano *d'ogni sorta letti* cioè strati di terreno.
[3] *Come il saggio* ec. Come Ulisse.

M' udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato,
Sinchè a me l'anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto

La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell' attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La Dea d' amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator.
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil:
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

DALLE EPISTOLE.

A Giovanni Dal Pozzo a cui era morta la moglie.

Fuggendo innanzi ad Aristeo la bella
Dell' odrisio cantor pudica donna,
Tra l' alta erba non vide orrido serpe
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche
E il duro Geta e l' attica Orizia [1]
E l' Ebro e l' Emo ed il Pangeo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra

[1] *Orizia* figliuola di Eretteo re d' Atene fu rapita da Borea e condotta nella Tracia. Questo verso è tradotto dal latino di Virgilio (*Georg. lib.* IV) che il nostro poeta viene parafrasando.

Con le dita affannose [1] alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te se aggiornò, te se annottò cantava.
Nello speco di Tenaro che a Dite
Conduce, alfin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo [2] tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato rïempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui ond' è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d' ebano e di bronzo,
Ove s' adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro e su le corde tanta
L' ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natia mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridice
All' amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.[3]

Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridíce
L' addolcitor dell' Erebo seguía;
Vinti eran già tutti gl' inciampi, quando
Repentina follía, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L' incauto amante ecco assalío. Ristè,
E la cara Euridice, in quel che al giorno
Con essa uscia, dimentico, e all' ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche; infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.
Oh! chi, diss' ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orfeo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno

---

[1] *Con le dita affannose.* Alla traduzione del testo bastava: *cercando su la fida cetra alcun conforto. Le dita affannose* non sono in Virgilio.

[2] *Il piè vivo* ec. Quest' antitesi non è in Virgilio.

[3] *Morte ne freme* ec. Virgilio dopo avere accennata la prodigiosa potenza del canto di Orfeo, dice d' un tratto: *E già usciva sano e salvo dall' Erebo;* facendoci così sentire, senza dirlo esplicitamente, che anche Plutone intenerito aveva esaudita la preghiera di Orfeo. In questa aggiunta parmi che dissuoni principalmente quella personificazione della morte che freme.

Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e invano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui che indarno
Gía brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge;
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda
Colei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza
E in riva dello Strímone deserto,
Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi:
Come usignuol che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figlioletti non ancor pennuti;
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridíce non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fiere [1] più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie ed abbassar le chiome
Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui potéo
La rabbia più che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene

[1] *Disarmava le fiere* ec. Virgilio dice brevemente, che Orfeo cantando *ammansava le tigri e si traeva dietro le querce*. Quel *re de' boschi* che ritira le unghie, e quelle tigri che lascian cadere il terrore e l'ira, quello della faccia, questa del core, non oserò dire che guastino, ma pur è vero che non abbelliscono punto la stupenda semplicità virgiliana. — Ma dopo questi appunti ed altri che potrebbero aggiungersi, deve dirsi ancora bellissima questa parafrasi: e chiunque la confronterà colle versioni che abbiamo delle Georgiche, non esclusa nè anche quella di Cesare Ariel, si persuaderà che il Pindemonte imitando ei fa sentire la poesia di Virgilio meglio dei traduttori.

I più ricerchi letti. Ahi! potean nuovi
Desiri entrar nel cor d' Orfeo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misteriose orgie notturne
Gli s' avventàro col pungente tirso;
Cento volte il colpiro; e non contente,
Dirlo potrò? fèro il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l' onde dell' Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridíce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: Oh sventurata
Euridice! e del fiume ambo le sponde
Euridíce ripetono, Euridíce!

UGO FOSCOLO.

Il giorno 26 gennaio 1778 nacque in Zante Niccolò Foscolo, che tardi prese poi il nome di Ugo. Passò la fanciullezza nella Dalmazia; d' onde, perduto il padre, si trasferì colla madre e con due fratelli a Venezia, la quale città chiamò sempre *mia patria.* E quivi e in Padova proseguì gli studi cominciati già nel seminario di Spálato; nei quali ebbe consiglieri il Dalmistro e il Cesarotti, che scorgevano in lui un ingegno da sperarne altamente. Ed egli si mostrò assai presto desideroso non pur di dottrina, ma di fama e di gloria: però nel 1797, già autore di prose e poesie, fece recitare una sua tragedia, *Tieste*, che piacque e fu rappresentata più volte.

La tempra del suo animo e del suo ingegno non potevano soddisfarsi, nè di una vita aliena dalla politica, nè di una letteratura intenta a dilettare senza efficacia sulla nazione. Però vedendo vicina oramai a sfasciarsi la repubblica veneta per l' inerzia dell' antica aristocrazia, fu di quelli che desiderarono un governo popolare; e lodò *Bonaparte liberatore:* ma quando il trattato di Campoformio venne a trarlo d'inganno, cessò dalla lode, e cominciò a protestare contra il *sagrificio della patria.*

E da Venezia venne allora a Milano; dove conobbe

il Parini già vecchio cadente, del quale serbò poi sempre memoria affettuosa; e strinse amicizia con Vincenzo Monti, a cui doveva col tempo diventar nemico: e come era ne' suoi affetti ardentissimo, così il Monti non fu mai, mentre era ancora vivo, nè più caldamente difeso nè più severamente accusato da altri che da lui.

Ciascuno intende che questa gran mutazione, questo passaggio dall' apologia all' accusa, abbraccia un lungo corso di tempo con varî casi: dei quali, per mancanza di notizie certe, non è possibile proferire sentenza sicura. Diremo in quella vece, che il Foscolo, quando credeva tuttora che si trattasse la causa della libertà, impugnò le armi; e, ascritto alla *legione cisalpina*, combattè a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, fu con Massena in Genova, dopo essere stato ferito di baionetta e prigioniero per qualche tempo. E durante quell' ostinata difesa di Genova ristampò l' ode a *Bonaparte liberatore;* ma le prepose una lettera, nella quale eccitava il celebrato guerriero a soccorrere l' Italia, affinchè (diceva) *i secoli tacciano di quel trattato che trafficò la mia patria.*

Ritornato a Milano dopo la battaglia di Marengo, condusse a termine le *Ultime lettere di Jacopo Ortis;* romanzo cominciato già in Padova (dove un giovine friulano di cotal nome si uccise mentre il Foscolo studiava in quella Università) ma interrotto e ripigliato più volte, sempre più trasformato da semplice romanzo a libro politico, e sempre più caldo di quei sentimenti che i tempi e le circostanze in lui confermavano. Dei quali sentimenti fece professione apertissima nell' Orazione pei Comizî di Lione: la quale se non fu recitata, non per questo è testimonio men certo dell' animo suo.

Ripresi quindi gli studi, tradusse l' Inno di Callimaco sulla chioma di Berenice e lo pubblicò accompagnato da una farragine di commenti. Non so con quale intenzione imprendesse quel lavoro. Certamente tanto è facile accumular citazioni col sussidio degl' indici, dei vocabolari, delle enciclopedie, quanto sarebbe difficile esser creduto dai veri eruditi erudito senza vera erudizione. Molte parti di quel bizzarro commento mostrarono sempre più il forte e acuto ingegno del Foscolo e una grande potenza di scrivere; ma la sua riputazione come erudito non crebbe.

Quando Bonaparte, già imperatore e re, radunò il suo gran campo a Boulogne, il Foscolo che apparteneva

tuttora alla milizia, ebbe ordine di recarvisi. Colà cominciò la traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne* dell' inglese Yorick; la quale poi lungamente e diligentissimamente studiata riuscì cosa perfetta. Colà cominciò altresì la traduzione dell' *Iliade*.

Ricondottosi a Milano, e guadagnatasi la benevolenza del ministro della guerra Caffarelli, ebbe possibilità di attendere quietamente agli studi. E allora (1807) scrisse il *Carme sui sepolcri*, e continuò la traduzione d' Omero: poi, nominato professore di eloquenza italiana nell' Università di Pavia, scrisse l' Orazione inaugurale *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura* (gennaio 1809); alla quale tennero dietro poche lezioni; giacchè non molti mesi dopo quell' Orazione, in tutte le Università del Regno d' Italia la cattedra di eloquenza italiana fu abolita.

Foscolo stette allora per qualche tempo in Como, godendosi l' amicizia e il favore del conte G. B. Giovio: ed ivi scrisse una seconda tragedia, *Aiace*, che rappresentata in Milano non piacque; e, per sospetto di allusioni politiche, fu cagione ch' egli dovesse uscire di Lombardia. Andò quindi a Firenze, dove compose ancora una tragedia, *Ricciarda*; ripulì la versione del *Viaggio di Sterne*; e attese a un *Inno alle Grazie*, cominciato esso pure già da tempo, ripigliato più volte, e rimasto poi imperfetto.

Nel 1813 ritornò a Milano, finchè vi entrarono gli Austriaci. Ritiratosi allora nella Svizzera pubblicò per la prima volta compiuto il suo *Ortis*; e scrisse contra i suoi nemici una fiera satira in prosa latina e stile biblico, intitolandola *Didymi Clerici prophetæ minimi Hypercalypseos*. Dalla Svizzera, verso la fine del 1816, passò in Inghilterra; e fu accolto in Londra e festeggiato, non solo come letterato dai letterati, ma sì anche da molti personaggi politici, per la sua notoria avversione a Bonaparte. Colà scrisse i *Saggi sul Petrarca*, un *Discorso storico sul testo del Decamerone*, un altro *Discorso sul testo di Dante* e molti articoli per vari giornali; e così passò qualche tempo abbastanza tranquillo: ma una certa sua inclinazione al vivere signorile, solleticata e quasi irritata dalle abitudini inglesi e dallo spendere di alcuni letterati coi quali aveva contratta amicizia e consuetudine, lo fece entrare in tanti debiti, che, non potendo pagarli, ne fu messo in prigione; d' onde uscì spogliato d' ogni cosa e abbandonato da tutti, per vivere infelicissimo colle ***viscere strette dalla***

vergogna e dalla disperazione. Morì a Turnham Green presso Londra il giorno 10 ottobre 1827.

Ugo Foscolo scrisse molto di sè; nè senza evidente intenzione di volersi rappresentare egli stesso a coloro che vivrebbero dopo di lui: ma in due scritture specialmente pensò di ritrarsi, ciò sono la *Notizia di Didimo Cherico* e la *Lettera apologetica*. Se egli talvolta s'ingannò di sè stesso, nè si ritrae qual fu ma qual si credeva, o quale desiderò di esser creduto, dobbiamo ricordarci, che anche le illusioni e i desiderii sono parte del carattere di un uomo; e se quest'uomo ebbe l'ingegno di Ugo Foscolo e le sue vicissitudini, non può essere senza utilità l'averne contezza. Perciò si è riferita in questo Manuale la *Notizia di Didimo Cherico,* una delle più semplici e più singolari scritture del nostro autore: ma la *Lettera apologetica*, non poteva per la sua lunghezza trascriversi tutta, nè per la materia comporta che se ne trascelga una parte anzichè un'altra; e certamente ogni giovine studioso vorrà poi leggerla intiera.

Il Foscolo, nella storia del suo tempo, ci si appresenta come persona che stesse ritta in piedi gridando tra molti che giacciono silenziosi; i quali non per questo furono tutti o meno acuti di lui a conoscere gli uomini e le cose, o meno costanti a serbarsi immuni da ogni viltà: ma non sortirono la sua focosa natura, non si giudicarono degni di essere preferiti a molti altri, non ebbero speranza di acquistarsi celebrità colla potenza del loro ingegno, di sopravvivere scrivendo lodati e ammirati al loro tempo ed a quelli che mentre vissero parvero più pregiati e più fortunati di loro. Come scrittore, Ugo Foscolo fu senza dubbio dei più efficaci in tutta la nostra letteratura; non senza qualche soverchio di rumoroso e di gonfio, come portavano i tempi massimamente della sua giovinezza, e come fu naturale a chi sentiva *ruggire* dentro di sè le sue passioni. Negare che siano nelle sue scritture sentenze e opinioni contraddittorie anche in argomenti assai gravi; dire che fosse ingiustamente severo chi additò sì fatte contradizioni per far rispettiva la gioventù nel seguirlo, ci pare indizio di mente affascinata da quello splendore abbarbagliante di stile che fu dote principalissima di Ugo Foscolo. La fantasia e le impetuose passioni non gli permisero di essere sempre consentaneo a sè stesso.

NOTIZIA DI DIDIMO CHERICO.

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr'io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti, affinchè, se agli uomini dotti parevano degni della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Esso andava pellegrinando per trovare un'Università dove, diceva egli, s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole d'Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far nè piangere nè ridere il mondo: e però come fatui noiosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate; il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra. —

II. L'uno de' manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalypseos, liber singularis:* e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarlo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecentotrentatrè allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo, che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *maestri miei,* lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli Apostoli; ed ha per titolo *Διδύμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε*: e suona *Dydimi clerici libri memoriales quinque.* L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile: parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando sè solo delle loro colpe, ne piange: parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire

ch' ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè,* com' ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all' invidia, alla boria, ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnato quest' ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L' autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest' operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome,* dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell' agio e con gravità, i* maestri miei *avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza.* Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell' *Itinerario sentimentale di Yorick;* libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l' inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s' adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all' autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n' ho espunto dall' intitolazione del capo seguente: perchè mi parve evidente che Didimo, contro all' intenzione dell' autore inglese, offendesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell' altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne,* Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell' epistola ai suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscuris-

simo anche a' suoi concittadini,[1] e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: « Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali, deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere. » L'altra: « Che Didimo benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*), che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo *Itinerario*, e ne chiedeva notizie ai vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole. »

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell'*Itinerario sentimentale* invogliati di saper notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova a ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima famigliarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizi e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dire parola: avresti detto ch'ei, lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: reciterò le parole di Didimo, poichè[2] essendo un po' metafisiche, ciascheduno de' lettori le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti; ma come fossero assiomi, proponevali senza prove: non però disputava a difenderli; e per apologia, a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o forse anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch'io in sì fatte controversie, l'ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l'unico vocabolo, *opinioni*, lo

[1] « On the moral tendency of the writings of *Sterne*. » KNOX, *Essays moral and literary*. Vol. III, N° 145.

[2] *Poichè*. Forse: *perchè, affinchè*.

proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran aalle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di quei sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via: bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.* Stimava fra le doti naturali all' uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte d' usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch' essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'Amore aveva in un quadretto un' imagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso; ma tenea quel quadretto coperto sempre d' un velo nero. Uno de' cinque libri, de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi, ha per intitolazione: *Tre Amori.* — E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo; Rimorso secondo; Rimorso terzo;* e conclude: *Non essere l'Amore se non se inevitabili* tenebre *corporee le quali si disperdono più o men tardi da sè: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliano diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l' anima, e la conducono per la via della virtù a perdizione.* Riferisco le parole; altri intenda.

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e sentenze degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s' illudeva di gloria scevra d' invidia, e d' amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno perchè si giovano della società come i cani, e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro o su le piazze dei patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell' ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo (lib. III, n. 59), dove, oltre la crudeltà del Dio de' poeti,

si narrano i bassi raggiri co' quali ei si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, nè tempo d' emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l' unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi! la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* — Quel giorno io credeva che volesse impazzare: e stette più d' una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali.

IX. E quanto alle scienze ed alle arti asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l' algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell' Universo. *L' umana ragione,* diceva Didimo, *si travaglia su le mere astrazioni: piglia le mosse, e senza avvedersi a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la* SOSTANZA *della Natura ed il* NULLA *furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le* APPARENZE *della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri, i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch' e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch' io vivo.* E però Didimo sosteneva, che le arti possono più che le scienze far men inutile e più gradito il vero ai mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì pronte che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X. Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo

a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *Che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori.* D'Omero aveva un busto, e se lo trasportava di paese in paese; e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonano: *A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse: e lasciò per gli altri le altre bellezze di quelle Deità.* Cantava, e s'intendeva da per sè, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto;* e Shakspeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *a un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca;* e che il Petrarca *lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali,* diceva Didimo, *sono oramai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca,* era indizio che la musica gli pareva assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch'ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perchè,* diceva Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco.* Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sè; e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l'Ariosto!* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi, e nessun fiorentino accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

XI. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva

in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore officioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare.* Oltre a' manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica Letteraria.* In esso capitolo descriveva — un' implacabile guerra tra le lettere dell' abbicci, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi tenendo ostaggi l'*a*, la *b*, la *x* che erano andate ambasciatori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche. — Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all' opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza; e ch' esso aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.*

XII. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli Ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell' abate. Richiestone, mi rispose: *La fortuna m' avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l' andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto*[1] *disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero; così posso o ammogliarmi, o aspirare ad un vescovato.* Gli chiesi a quale de' due partiti s' appiglierebbe. Rispose: *Non ci ho pensato; a chi non ha patria non istà bene l' essere sacerdote, nè padre.* Fuor dell' uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com' oggi s' usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz' altro. S' addomesticava alle prime; benchè con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero: evitava le sètte e le confra-

---

[1] *Tanto quanto* ec. Seguito l' ediz. di Pisa 1813.

ternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali,* diceva Didimo, *temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volentieri ascoltato, nè so dove trovasse materie; perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre,* diceva Didimo, *le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni rispondeva proverbi, o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava nè una dramma del suo secreto ad anima nata: *Perchè,* diceva Didimo, *il mio secreto è la sola proprietà su la terra ch' io degni di chiamar mia, e che divisa nuocerebbe agli altri ed a me.* Nè pativa di essere depositario degli altrui secreti: *Non ch'io non mi fidi di serbarli inviolati; ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona m' è pure necessità a rivelare alle volte il secreto che m' ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m' avvilirei davanti a me stesso.* Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo, se non una volta; e per non ricaderci, rilesse i quattro Evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo, s' avvedevano gli altri assai tardi; perch' ei non li mostrava, nè li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi.* Rammentava volentieri la sua vita passata; ma non m' accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire, o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Jacopo Annoni curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d' Inverigo; e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a' trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e molti fantolini, de' quali egli si com-

piaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma *più con gli occhiali,* diceva egli, *che col telescopio:* e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. E' diceva: *La rabbia e il disprezzo sono gradi estremi dell' ira: le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano: ma tristo e beato chi non s' adira!*

XIV. Insomma pareva uomo che, essendosi in gioventù lasciato governare dall' indole sua naturale, s' accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso, perciò parea libero. Quanto all' ingegno, non credo che la natura l' avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l' aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell' esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell' armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che, senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada; e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste a ogni modo sono tutte mie congetture.

XV. Avendolo io nell' anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno a' tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al reverendo Don Jacopo Annoni; e perchè questi s' era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell' estate dell' anno seguente: nè ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch' io già sapeva, e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questo opuscoletto, mi disse afflittissimo: So che in un paese lontano chiamato Bologna a mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di nè più leggere nè più scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov' e' sia, nè se viva. —

XVI. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s' era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s' egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr' essa:

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTVS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . † † †
CONQVIEVERVNT

DAL CARME — I SEPOLCRI.

Nobili effetti che produce la vista de' sepolcri.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte;[1] e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande[2]
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui[3] che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide[4]
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata,[5] gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;[6]
E tu i cari parenti e l' idïoma

[1] *O Pindemonte.* Il Foscolo indirizzò il suo Carme sui *Sepolcri* al Pindemonte. [2] *Quel grande.* Il Machiavelli.
[3] *Colui* ec. Michel Angelo Buonarroti che disegnò la chiesa di San Pietro, chiamata qui *nuovo Olimpo* alzato a' *Celesti*.
[4] *Chi vide* ec. Galileo Galilei. — L'*Anglo* menzionato subito dopo è Newton. [5] *Te beata* (sottindendasi) *Firenze*.
[6] *Al Ghibellin* ec. All' Allighieri.

Désti a quel dolce di Calliope labbro [1]
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio [2] ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno; e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría [3] contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor; corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

---

[1] *Quel dolce* ec. Il Petrarca, il quale a differenza dei Greci e dei Latini, cantò pudicamente d'Amore, e con tanta dolcezza che ben meritò di esser detto *labbro della Musa Calliope*.

[2] *Vittorio Alfieri* stette molti anni in Firenze, dove poi morì.

[3] *E nutría* ec. Ed è quel Nume che fra le tombe di Maratona nutría il valore e l' ira dei Greci contra i Persiani.

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée,[1] d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Elesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille[2]
Sovra l' ossa d' Aiace: a' generosi
Giusta di gloria dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

ODI.

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino:
Quel dì che insana empica
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.[3]
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina, e diva!; e fiori
Votivi all' ara portano,
D' onde il grand' arco suona
Del Figlio di Latona.

---

[1] *Oltre l' isole* dell'Arcipelago, detto una volta Egeo.

[2] Morto Achille, se ne disputarono le armi Aiace Telamonio ed Ulisse; e al merito del primo prevalse la scaltrezza del secondo. Aiace impazzito morì sulle *spiagge Retée:* colà, per giustizia divina, furono portate le armi d' Achille dal mare che, gonfiato da una grande tempesta, le tolse alla nave di Ulisse.

[3] *Ciprio* ec. Adone (figliuolo di un re di Cipro), amato da Venere, fu ucciso da un cinghiale.

E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vôlto a studi virili?
Perchè non dell' Aonie[1]
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,[2]
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini

[1] *Dell'Aonie.* Delle Muse.
[2] *Alipede.* Che ha l' ali ai piedi; cioè, cavallo velocissimo. *Ed irritante* ec. E il morso che irrita mentre vuol frenare.

Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea [1] da lor nacque:
Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito, [2]
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse:
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Péra chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea

[1] *Una Dea* ec. Venere.
[2] *Ippolito* ingiustamente accusato dalla matrigna Fedra, e maledetto da Teseo suo padre, morì rovesciato dal cocchio; spaventandosi i cavalli alla vista di alcuni mostri marini che Nettuno mandò loro incontro.

Precipitâr la Dea.
Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie[1]
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la Sorella.

All' Amica risanata.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini,
Fra le fuggenti tenebre,
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
L'Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scarpelli achei,
E i candidi coturni

---

[1] *Efesie.* Di Efeso; città dove Diana ebbe tempio e culto solenne.

E gli amuleti [1] recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso [2] seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, [3] e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'amore
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceänine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide, [4]
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

---

[1] *Amuleti* dicevansi propriamente certe figure che alcuni portavano indosso credendole dotate di grandi virtù.

[2] *Bisso* qui sta per ogni tela o stoffa di che sia fatta una veste, sottile così che aderisca alle forme della persona.

[3] *Balli* ec. La frase *disegnar balli* significa *ballare atteggiandosi con bell'arte.*

[4] *Artemide;* Diana. *Parrasia;* D'Arcadia. — *Cidonio;* di Cidone, città di Creta.

Lei predicò la fama
  Olimpia prole; pavido
  Diva il mondo la chiama:
  E la sacrò l' Elisio
  Soglio, ed il certo telo, [1]
  E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
  Un tempo invitta Amazzone,
  Diè il vocale Elicona; [2]
  Ella il cimiero e l' egida
  Or contro l' Anglia avara
  E le cavalle ed il furor prepara.
E quella [3] a cui di sacro
  Mirto te veggo cingere
  Devota il simulacro,
  Che presiede marmoreo
  Agli arcani tuoi lari,
  Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citèra
  E Cipro ove perpetua
  Odora [4] primavera,
  Regnò beata, e l' isole
  Che col selvoso dorso
  Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
  Ivi erra ignudo spirito
  Di Faon la Fanciulla; [5]
  E se il notturno zefiro
  Blando sui flutti spira
  Suonano i liti un lamentar di lira;
Ond' io, pien del nativo
  Aer sacro, su l' itala
  Grave cetra derivo
  Per te le corde eolie, [6]
  E avrai divina i voti
  Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

---

[1] *Il certo telo*. Il vanto di non saettare in fallo.
[2] *Il vocale* ec.; intendi: I Poeti o le Muse cantanti sull' Elicona.
[3] *E quella*. Venere.
[4] *Odora*. Sparge odori. — *Regnò*. Signoreggiò.
[5] *Di Faon* ec.; Saffo amante di Faone.
[6] *Derivo* ec.; Trasporto per te nella poesia italiana i modi dei Greci.

SONETTI.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

—

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

DALL' INNO ALLE GRAZIE.

Zacinto.

Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l' ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro,
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L' angliche navi; a lei dall' alto manda

I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lieo. Rosea salute
Spirano l'aure, del felice arancio
Tutte odorate e de' perpetui cedri.

DALL' ORAZIONE INAUGURALE.

Esortazione alla Gioventù studiosa.

O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che ne fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell' italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! Ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all' impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di Stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita; in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d' insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente,

sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere ai giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d' Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l' ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei Principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città di Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare l' insidie del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare[1] la nostra patria dagl' ignoranti e

[1] *Senza preservare.* Se non preserviamo ec.

dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amàbile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi.

CESARE ARICI.

La vita di Cesare Arici bresciano fu casalinga tutta e uniforme, come d'uomo datosi unicamente agli studi, benchè i tempi rapissero la maggior parte de'suoi coetanei nell'onda delle cose pubbliche. Fu da principio attuario criminale: ma il poemetto *La coltivazione degli ulivi* attirandogli la lode e l'amicizia di Vincenzo Monti, gli aperse la via alla cattedra di eloquenza, poi di storia

universale e filologia nel liceo patrio: e in quest'.officio perseverò finchè visse. Dopo quel poemetto scrisse il *Corallo* e la *Pastorizia*, e più tardi l'*Origine delle Fonti*. Intraprese un poema epico, *Gerusalemme distrutta*, che per varie cagioni abbandonato e ripreso più volte, rimase poi non compiuto. Scrisse altri poemetti di genere descrittivo: il *Viaggio sentimentale*, il *Sirmione*, la *Brescia romana*, *il Camposanto*; ed anche poesie liriche: tra le quali voglionsi mentovare gl' *Inni* (supposti) *di Bachillide*, ed alcuni *Inni sacri*. Le più lodate tra le opere dell' Arici sono la *Pastorizia* e l' *Origine delle Fonti*; nel primo dei quali poemetti ci par di sentire le più squisite eleganze dei migliori cinquecentisti congiunte colla bellezza dignitosa delle Georgiche di Virgilio; nell' altro risplende una venustà più severa, ma non perciò meno amabile, che ci fa pensare a Lucrezio senza che ci offenda giammai veruna affettazione di antichità. Gli argomenti nei quali l' Arici, per comune consenso, riuscì più felicemente, dimostrano già per sè soli che non può essere annoverato fra i veri grandi poeti: ed anche dal lato del verso e dello stile rimase (e lo confessava egli stesso) inferiore a Vincenzo Monti: ma fra i poeti didascalici e descrittivi pare che non gli si possa contendere il primo luogo; e sarebbe facilmente giudicato unico del nostro tempo, se non fosse l' *Invito a Lesbia* del Mascheroni.

L' Arici fu segretario dell' Istituto Reale di scienze, lettere ed arti per la sezione di Verona; e poi anche segretario dell' Ateneo di Brescia; e nei *Commentari* che pubblicava ogni anno ci ha lasciato un vero e imitabil modello per quel genere di scritture.

Morì in Brescia d' anni 54 il giorno 2 luglio 1836.

DALLA PASTORIZIA.

Dove si debba collocare l' armento durante il verno. (Lib. II.)

Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assento
Lo errar d' intorno come prima il verno,
Che forte incombe a la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali

Case procaccia d' arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade
L' orror fuggendo di Nettuno e l' ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch' ei rivede.
Ma pria bada al terreno, all' acque, ai siti
Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri ogni qual volta
Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l' acqua da' solchi e vi s' arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all' ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si disciolglia
Lasciando all' ague discoperto il campo.
Nè men[1] sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E, fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampi torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V' entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l' una fa, e l' altre fanno »
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lungi irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull' ignuda arena

---

[1] *Nè men* ec. Nè anche. Ma la perspicuità vorrebbe: *E non siano presso nè meno, nè anche* ec.

Erba non esce, nè ti val dell' onde
Amare, aver d' intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d' orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d' Etruria, e quei che, in sullo stremo
Dell' erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l' armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l' Afro vagante, o dell' aprica
Alger l' infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l' armento.

Il pomo di terra. (Ivi.)

Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altra mèsse albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito ov' ei nol sdegni
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di mèssi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscìa la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno

Istigatore. Furibonda in atto,[1]
L' atterrita Sïonnè un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l' Erinni d' appressar la sacra
Rôcca di Giove; quando assisa e stretta
Dal Sénnone guerrier, l' estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L' uom non invidii l' util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all' util frumento ed alla mèsse [2]
Dalle bionde pannocchie, al farro, all' orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell' Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto;
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche: e a lui dall' alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n' abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d' intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.

Rimedio alla magrezza delle pecore. (Lib. VI.)

Avverrà ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all' agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro

---

[1] *Furibonda* ec. Allude alla fame patita dagli abitanti di Gerusalemme durante l' assedio di Tito; a quella sofferta dai Cartaginesi nella terza guerra punica; finalmente a quella temuta più che patita dai Romani chiusi nel Campidoglio al tempo di Brenno; i quali gittando i pochi pani che loro restavano, indussero i nemici a credere che ne avessero in abbondanza.

[2] *Alla mèsse* ec. Al grano turco.

L' aggela, e istupidisce, e gemebonda
Presso all' agnella, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all' inferma
Non si studii sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid' onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S' alzi la spuma e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l' ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond' è la pingue
Cereal mèsse a tutte l' altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce,
Nè al digerir d' assidüo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D' arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interïor s' acqueti,
Che di man propria all' abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,
Additandone gli usi, il dì che venne
All' odorata Eleusi ramingando
Per cercar della vergine rapita.[1]
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra, e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia)
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L' abito assunse, e di Celéo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliuol, che a' suoi tardi anni

---

[1] *Della vergine* Proserpina *rapita* da Plutone.

Gli partorío la vaga Metaníra.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all' apparir di quella
Le giovinette di Celéo figliole,
E le fûro d' intorno riverenti
Con ospitali uffici in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Proferiale cortese, e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid' onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n' avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di queste [1] alla più vaga,
Recami, disse, un' ampia tazza; e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l' ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d' ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D' incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l' odorò di trito
Puleggio e d' appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all' ansio petto
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notâro allor dell' ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnâr l' uso: che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.

DALL' ORIGINE DELLE FONTI.

La sete e la rabbia. (Lib. I.)

Crudele, intolleranda, impazïente
Di soccorso, fra quante arma natura
Necessitadi del mortale a' danni,

[1] *Di queste.* Si riferisce alle figlie di Celéo

Certo è la sete; che delusa a lungo
Volta in ismanie, in rabbia, e d' ogni Erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe guerra, nè dell' acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l' atroce avida brama
Cangia in torto disdegno; e quel che addentro
Cosse immenso desir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.
Così, come per lunghe ingiuste fami
E dolenti ferite, e servir duro
A la catena, o rangolo astïoso
Della contesa Venere, l' infesta
Paurosa e mortal rabbia s' apprende
Al fido cane; anco per sete, a lungo
Sostenuta, il crudel morbo si svolge.
Ahi, qual delirio, o ineluttabil fato
L' umanissima belva a guerra mena
Contro sè stessa e contro l' uom, cui prima
Obbedïente, mansueta e cara,
Seguia compagna nelle cacce e ai rischi
Inopinati della via! Qual fiero
Caso, qual nuovo dèmone la mite
Indole a furor tanto, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l' uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come
S' è fatto triste e pauroso, e ringhia
A chi il palpa e festeggia e l' accarezza?
Dalle soglie vegliate entro ai più scuri
Aditi della casa a ricovrarsi
Va spesso, ombroso; e quella che gli piacque
Luce del giorno e compagnia festosa
Della famiglia, solitario, abborre.
Torbo, inquïeto il guardo affigge, ed acre
Fervor dai costernati occhi dardeggia;
Cibo e bevanda al par rifiuta; e stanco
Qualor s' acquatta per dormir, sommesso
Geme, e al ribrezzo che lo assal si desta.
Questi dell' ira, già concetta, indizi
Dà l' infelice ai primi dì; più intensa
Quindi lo incalza ed agita, e dimessa

Fra le gambe la coda, ed appassita
La lingua, e il varco delle fauci avvolto
E stipato di schiuma, al dolce ostello,
Fatto presago del morir, s' invola.
Ahi, chi seguirne i passi a la foresta,
Chi udir potria, non che narrar, le fughe
Miserande e i conflitti e il furor pazzo
E gli impeti e l' angoscia, che la pronta
Fiera morte del misero accompagna?
Qual trasognato, or lento incede, or prende
Rapide corse, e scambia loco: incerto
Sempre; al romor dell' acqua, benchè adusto
Dalla sete, s' arretra e raccapriccia.
Cerca solingo ove più l' ombra addensi
La selva, e al sol s' asconde, ed all' aperto
Splendido cielo, ed ulula alla luna;
Il suon lo irrita e la minaccia a un modo,
Nè latra ei più, ma fra singulti e guai
Rompe e interrotti mormora lamenti;
Talor monta in furore, e sovra quanti
Piccioli e grandi altri animali incontra
Disperato s' avventa, e morde, e fugge.
E fugge innanzi a lui, da repentino
Terror percossa, ogn' altra belva, e grida
Pur della vista; perocchè, mordendo
E morendo, l' innesto in altri ancora
Stampa dell' ira e la fatal dell' acqua
Nimistà: di cui forse atroce e crudo
Il disagio e il bisogno un dì sostenne.

Agar nel deserto. (Ivi.)

. . . . Dal ricco ostello, in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne e il cenno di partir col figlio,
Erasi tolta alfin la pellegrina
Agar d' Egitto: il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo vïaggio
La poverella sì traea, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un' idria ricolma, che le fosse

Viatico pel lungo aspro cammino
Che dalla terra la partia de' suoi.
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l' opra
Nocque di madre, nè d' ancella il carco,
Soletta uscia non senza pianti a lochì
Inabitati, ed all' ospizio antico
Volse cogli occhi l' ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa:
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaéllo; onde secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa d' Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soccorritore a provederne i passi.
Ma poche stille [1] omai della serbata
Idria cresceano all' esule il travaglio
Della via; nè vestigio era d' intorno
D' acque che si paresse ai sitibondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l' anelito e il mortale
Sitir per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in su l' arena)
Recossi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all' incendio [2] usato; ond' ella il dolce
Lasciò cadersi da le spalle incarco,
E compostolo a piè d' un arboscello
« Ch' io non ti vegga almen, disse, morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! »
E in così dir, più che potea lontana
Si dilungò la madre a pianger sola.
Quando dinanzi a lei stette improvviso

[1] *Ma poche stille* ec. Vuol dire che, restandole omai poca acqua, sentiva sempre maggior affanno della sua condizione.
[2] *All' incendio usato.* Locuzione appropriata a significare il calore cocente di quel clima.

L'Angiol benigno a confortarla: « Udito
Ha Dio, le disse, d'Ismaél la voce;
Cessa l'affanno, al figliuol torna, e vivi. »
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole; e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l'afflitta tremolarle a' piedi.

DAL VIAGGIO MALINCONICO.

Le stesse cose rivedute dopo molti anni.

Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi]
Il buon padre Benáco. A' miei verd'anni
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima [1]
Fronde ch'io cinsi poetando al crine.
Per man della speranza e dell'amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva; e quando, le notturne
Ore avvisando, in flebile lamento
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per l'immenso
Piano dell'acque e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.

La prima ec. Intendi *la coltivazione degli ulivi.*

PIETRO COLLETTA.

Pietro Colletta nato in Napoli ai 13 gennaio 1775, morto in Firenze il giorno 11 novembre 1831, trovasi giudicato da contemporanei e da posteri molto diversamente, tanto come cittadino, quanto come scrittore. Militò da prima per Ferdinando contra i repubblicani; dipoi fu soldato della *Repubblica partenopea*. Ferito e prigioniero, riebbe dopo cinque mesi, la libertà, e attese dal 1800 al 1806 alla professione dell' ingegnere. Servì al tempo di Giuseppe Bonaparte, prima nelle Calabrie come soldato, poi in Napoli col ministro di polizia Saliceti, famoso per le sue dure persecuzioni. Regnando Murat, il Colletta rientrò nella milizia; fu tenente colonnello e uffiziale di ordinanza del re, governatore civile delle Calabrie, e consigliere di Stato. Seguì il re nella spedizione infruttuosa contro i Borboni in Sicilia, e nella guerra contro gli Austriaci: nondimeno fu tra quelli che lo consigliarono ad abbandonar Napoleone per confederarsi coll' Austria. Quando Murat fece prova di cacciar lo straniero per unire l' Italia sotto il suo scettro, il Colletta lo accompagnò come maggior generale dell' esercito: ma, ristabilito poi il governo borbonico ed ucciso Murat, ebbe ancora il comando di una divisione militare nel Principato Citeriore. Nel 1821 aderì alla rivoluzione, e fu ministro della guerra nel nuovo governo repubblicano. Perciò quando gli Austriaci ricondussero a Napoli i Borboni, ed egli non volle o non seppe a tempo scampare, fu preso e tenuto prigioniero due anni, parte in Napoli parte in Brünn di Moravia; dopo di che, esigliato, si trasferì a Firenze.

Dell' avere il Colletta prestato il suo ingegno e la sua spada a principi e governi affatto diversi possono in qualche modo scusarlo la grande mutabilità delle cose e degli uomini a quel tempo, l' educazione non atta a formare animi indipendenti, e la difficoltà di ritrarsi chi una volta abbia posto il piede sulla scena del mondo. Oltracciò la prigionia e l' esiglio de' suoi ultimi anni per la causa della libertà, invitano chiunque non ama di ostentare eroismo a perdonargli le dubbiezze e gli errori politici dei tempi precorsi. Ma alcuni lo accusano di essere stato crudele persecutore in compagnia del Saliceti, e fin anche di avere tradito Murat, attirandolo

nel regno, sapendo che vi sarebbe preso ed ucciso: e poichè la storia conferma pur troppo la prima di queste accuse, e della seconda rimane qualche ombra; perciò i malevoli lo gettan nel fango, nè gli amici poterono rialzarlo del tutto.

Come scrittore, per la sua *Storia del reame di Napoli dal* 1754 *al* 1825, fu da non pochi lodato di rara veracità, ed esaltato come somigliantissimo a Tacito. Altri non dubitò di vilipendere il suo libro col nome di *romanzo storico:* e il suo stile fu giudicato monotono. Quanto alla verità dei fatti, non negheremo che il Colletta narrando cose delle quali fû gran parte egli stesso, abbia potuto illudersi, come forse si illuse operandole, od anche cercasse velarle acciocchè non servissero ai posteri per denigrare il suo nome. Quanto poi alla sapienza civile, alle sentenze, alla lingua e allo stile, poichè il Colletta sottopose ripetutamente il suo scritto al giudizio di Gino Capponi, di G. B. Niccolini e di Pietro Giordani, e quest'ultimo lo rivide più volte, può annoverarsi fidatamente tra i migliori del nostro tempo.

Nicolò Fiorentino.[1]

Il giudice Guidobaldi tenendo ad esame il suo amico Nicolò Fiorentino, gli disse: Breve discorso tra noi: di', che facesti nella repubblica? — Nulla, rispose l'altro; mi governai con le leggi, o con la necessità, legge suprema. — E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il prigioniero caldo d'animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni delle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede. Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la

[1] Fu dei repubblicani che si arresero palleggiati nel 1799 e poi furono a tradimento presi e perseguitati. Vedi pag. 6 di questo volume.

nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate: non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti, e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che, se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta! — L'impeto del discorso consegui che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que'fatti,[1] soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

Compendio della storia di Napoli dal 1130 *al* 1700.

Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di San Magno presso Portella, i monti Appennini, dove nascono le fonti di que' fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell'undecimo secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominî, la virtù del normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci. Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico, della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re; ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo e viepiù a quello delle

[1] *Narrando a noi* ec. — Il Collella era tra i prigionieri.

Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, ma incapaci ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa, nell'anno 1265, poichè tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo d'Angiò, famoso in armi; che, viepiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266) passò nel regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de' Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono, quando Corradino figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o consiglio del pontefice, ebbe (quell'ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine: dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negli inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi ottomila francesi, dominatori della Sicilia: de' tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere, aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizi del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni; anche interrotto il regnare

dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo Stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Ritenga la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitori domini di Lodovico re d' Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo d'Aragona e di Carlo VIII: ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente e 'l continuo desiderio di nuovo Stato: cagione ed effetti delle sue miserie.

Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello Stato scemò; gli uffiziali della reggia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizi. I feudatari abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone.

La battaglia di Marengo dopo l' arrivo del generale Desaix sul campo.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo consolo, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro costume, ne' campi della vittoria. » I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e, tre volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann e Murat e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo: i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura li aveva ridotti, prorompono nel piano e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida; e però, combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra' morti e feriti d' ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori, ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè:[1] lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d' altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

---

[1] *Non combattè,* se non quanto fu necessario per aspettare Desaix.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra, sventurato, incerto tra pensieri vari, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli Stati dell'Impero; e cominciare con migliori auspici nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « La battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino. » Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le armi di S. M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'esercito francese condotto in Italia e comandato nell'azione dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del giorno. »

Poi scrisse:

« Cadendo il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedi per quanto ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno. »

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bormida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte per trattare accordi: e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier.

Battaglia di Trafalgar.

Il dì 21 (ottobre 1805) si affrontavano (Nelson e Villeneuve) nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore; della quale non fo racconto, perchè ser-

bato allo storico felicissimo delle geste di Francia; e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che, per la maraviglia de' casi e per gl' insegnamenti che ne derivano, diviene istoria di ogni età e di ogni popolo.

Gl' Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte: imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele; e Nelson, procedendo a colonne, sfondava in due punti l' ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scomypariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti: chè l' andare così formato al nemico può esser utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè, sopra seicento quarantatrè uomini di equipaggio, cinquecento ventidue morti o feriti; all' *Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza; le batterie una dietro l' altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne; era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell' *Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi, altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl' Inglesi sopra piccole barche intorno all' incendio per aiutare e raccôrre que' fuggitivi: ponendo a rischio la propria vita per salvarla ai Francesi, non più nemici, ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono, saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri. — Andò preso il *Bucentoro* (la capitana sulla quale era Villeneuve) con altri sedici vascelli, e prigioniero l' ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl' Inglesi, che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell' ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory*, di palla di spingarda; beato, perchè in tal punto, che la vittoria era certa.

LAZZARO PAPI.

Lazzaro Papi di Pontito nel territorio lucchese, nacque l'anno 1763. Compiuti gli studi nell'Università di Pisa, andò nel 1790 alle Indie Orientali; entrò come chirurgo nelle milizie inglesi, quando combattevasi contro Tippo-Saeb,[1] e salì fino al grado di colonnello. Ritornato in Italia nel 1802, pubblicò una serie di *Lettere sulle Indie:* le quali allora furono accolte e lette, per la materia ancor nuova, con grande avidità e gran lode; nè le relazioni dei viaggiatori o le ricerche degli eruditi che vennero dopo, le hanno ancor fatte dimenticare. Più tardi diede in luce i *Commentari sulla rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia;* e lasciò inediti quelli *dalla congregazione degli Stati generali fino alla morte di Luigi XVI,* che furono pubblicati due anni dopo la sua morte. Scrisse inoltre varie poesie, tradusse dal greco il *Manuale di Epitteto,* dall'inglese il *Paradiso perduto* del Milton; ma la sua fama sta principalmente fondata nei *Commentari.* I quali, benchè non possano collocarsi tra le grandi opere storiche, benchè i molti documenti pubblicati più tardi ne mostrino qua e là scarse o fallaci le notizie e difettivi i ragionamenti, rappresentano ancora bastantemente quei tempi e quegli uomini; e sono un bell'esempio di narrazione lontana dalla pompa del pari che dalla negligenza, con un andamento di stile uniforme senza monotonia, vario senza sbalzi o disuguaglianze spiacevoli; sempre chiara e perspicua come fu schietta e costante l'intenzione dello scrittore. Morì in Lucca il giorno 25 dicembre 1834.

Battaglie di Schebreisse e delle Piramidi.

Il Buonaparte dispose (*a Schebreisse*) le sue schiere in tanti parallelogrammi ordinati per iscaglioni che avevano a ciascun lato sei uomini di profondità, e scambievolmente si fiancheggiavano. Sugli angoli erano collocate le artiglierie, e nel mezzo

---

[1] *Tippo Saeb* fu figliuolo e successore di Hyde-Alì menzionato nel vol. III, p. 384.

stavano le bagaglie, i generali, gli uomini di lettere;[1] e alcune squadre di granatieri pronte a rinforzare i lati assaliti e pericolanti. Inoltrandosi in questa ordinanza l'esercito, i più arditi Mammalucchi[2] che baldanzosamente scorrazzavano all'intorno in grossi stuoli, furono lasciati accostare molto dappresso, e allora sì l'artiglieria che la moschetteria tutto ad un tempo fulminandoli, fecero di loro una grande strage, per cui tutti gli altri si spaventarono e si dispersero. Pure nell'assalto perirono alcuni Francesi; sopra i quali i più animosi Mammalucchi, dopo avere scaricati i loro moschetti e le lor pistole, si erano avventati colle scimitarre. Continuò l'esercito repubblicano il suo cammino verso il Cairo, senz'esser più dai nemici molestato. Solo uno stemperato calore lo molestava estremamente, e il non avere quasi altro per cibo e bevanda che legumi, cocomeri e acque del Nilo.

La più parte di que' soldati, avvezzi in Italia a incontrare ad ogni poco belle ed abbondanti città, erano ad ora ad ora presi da una profonda tristezza nel camminare per quelle immense pianure, dove la mobil sabbia affaticava grandemente i loro passi, dove non vedevano che poveri e sporchi tuguri, o affatto abbandonati o solo abitati da miserabili genti; e prorompevano spesso in imprecazioni contro quelli che, a creder loro, avevano ingannato il generalissimo in quei deserti. Nientedimeno il nuovo aspetto di quelle contrade e il pensiero di potersi un dì vantare di averle percorse e soggiogate, gli animava a sostenere gli stenti e le fatiche durissime. Ai 3 del termifero (21 di luglio) giunsero non lungi dalle tre grandi piramidi, allorchè il nascente sole ne illuminava co' suoi raggi le sommità. Il Buonaparte allora rivolto ai soldati: « Pensate (disse) o compagni, a mostrar qui l'usato valore; quaranta secoli da quelle cime vi contemplano. » I Mammalucchi al numero di circa sei mila e condotti dal Bei Murad, fortificatisi nel villaggio di Ambabè insieme con molti Fellati (questi sono loro servi e contadini ch' essi avevano alla peggio armati), e collocatavi quasi tutta la loro artiglieria, trascorrevano con quattromila cavalli la pianura intorno. Non si vedea fra essi quasi alcun ordine; ma pur dava una bella e insieme paventevol vista il lampeggiare delle armi

[1] *Uomini di lettere.* È noto che Bonaparte fu accompagnato in Egitto da molti dotti e scienziati affinchè esaminassero e descrivessero quel paese.

[2] I Mammalucchi, originariamente schiavi militari, ebbero la signoria dell'Egitto dal 1254 al 1517; nel quale anno furono vinti da Selim I e ridotti al grado di semplici governatori sotto un Bascià dipendente dalla Porta. Ma al tempo della spedizione francese avevano quasi riacquistata l'antica potenza.

loro, l'ardore, e il veloce volteggiare degli arabi destrieri, le avvistate e pompose sopravveste de' cavalieri, e l'intrepidezza ch' essi dimostravano. Il generale francese tenne il medesimo ordine di battaglia che a Schebreisse. I Mammalucchi si avventarono con grand' impeto sulle schiere dei generali Desaix[1] e Regnier: le quali serrate, immobili e intente alle voci dei loro comandanti, non isspararono cannoni nè moschetti fuorchè quando ebbero i nemici a brevissima distanza. L'evento corrispose al disegno, e gran numero di Mammalucchi furono stesi a terra morti o feriti. Gli altri tornarono ferocemente alla carica più volte, come risoluti alle prove estreme; ma non poterono mai reggere al fulminare delle artiglierie, nè rompere la ferrea siepe che loro appresentavano i Francesi. Il villaggio di Ambabè fu intanto investito per ogni banda, e non meno di ottocento Mammalucchi o rimasero trucidati o furono spinti ad annegar nel Nilo. Circa venti pezzi di cattiva o male adoperata artiglieria, molti cammelli, molte bellissime armi, molte vettovaglie e bagaglie e molt' oro ancora (usando i Mammalucchi portarlo addosso) caddero in potere de' Francesi con poca loro perdita; poichè ella non giunse a più d'un centinaio tra morti e feriti. Questa fu detta, così piacendo a Buonaparte, battaglia delle piramidi.

Il passaggio della Beresina.

Napoleone aveva disegnato varcarla a Borisow, dov' era un ponte; ma sapendo che dai nemici, che quivi lo aspettavano, esso era stato tagliato, s' indirizzò a Studzianka, luogo assai superiore a Borisow, dove la Beresina è men larga e profonda; e fattivi, più presto che potè, fabbricare due ponti di cavalletti, fece passare una parte dell' esercito, sebbene con molta lentezza. L'ammiraglio Ischitschakof, informato del cammino ch' egli aveva preso, e prestamente rifatto il ponte a Borisow, corse ad assalire i Francesi ch' erano passati sulla riva diritta, mentre il Wittgenstein aiutato da' Cosacchi guidati dal Platoff, doveva investire i rimanenti nemici sulla sponda sinistra. L'attacco però dell' ammiraglio fu lento e mal concertato, per modo che egli trovossi vigorosamente respinto dai Francesi, il cui valore era animato dalla presenza dell' Oudinot e di Napoleone medesimo. Assai diverso successo ebbe l'assalto del Wittgenstein sulla sponda sinistra. Egli si avventò primieramente sulla divisione del generale Partouneaux di circa sette mila uomini; la quale, rimasta sepa-

[1] *Desaix.* Quel medesimo che morì poi a Marengo.

rata dal resto dell'esercito, dopo un fortissimo contrasto, oppressa dal numero, dovette abbassar l'armi. Indi si gettò sopra tutta la retroguardia condotta da Victor, il quale colle sue migliori schiere attendeva sulle alture di Studzianka a proteggere la ritirata di tutta la moltitudine che si affollava ai ponti. Quivi era un ingombramento di artiglierie, di carri e di bagaglie, di feriti, d'infermi, di spossati; un correre, un gridare, un avviluppamento che non si potrebbe descrivere, e che si aumentò quando le palle della russa artiglieria cominciarono a cadere fra quella turba. Spesso i ponti si guastavano; e la fretta a rassettarli, in vece di accelerare, confondeva e prolungava il lavoro. Tostochè il ponte era alla meglio risarcito, ricominciava l'affollarsi, l'urtarsi, lo schiacciarsi e il rovesciarsi de' soldati gli uni gli altri nel fiume; poichè i gagliardi, senza pietà e riguardo alcuno per i deboli, volevano a forza aprirsi il passo alla salvezza. Mentre tutto questo accadeva sulla riva sinistra e sui ponti, e tra il Victor e il Wittgenstein continuava la pugna con molto furore e strage da ambi i lati, levossi un fierissimo turbine che accrebbe l'orrore del miserabile spettacolo; e il maggiore de' due ponti, già sopraccaricato di artiglierie, di carriaggi e di gente, si ruppe, e quanto v'era sopra precipitò nell'onde. Gli urli disperati di que' meschini andarono alle stelle; ma presto successe agli urli un silenzio ancor più spaventoso. Chi tentò passare il fiume a nuoto, o non vi riuscì, o morì di gelo e di spossatezza sull'opposta riva. Era intanto sopragiunta la notte, e il Victor colle sue genti molto scemate dalla battaglia potè ritirarsi sulla riva diritta. Il ponte non fu abbruciato dai Francesi fuorchè allo spuntare del seguente giorno, affinchè nel corso della notte la turba de' loro compagni ch' era tuttavia sulla sponda sinistra, potesse per esso cercarsi uno scampo. I Russi non si attentarono a inseguire i fuggitivi sopra quel varco pericoloso, ma vi dirigevano particolarmente i tiri delle artiglierie; onde anche pochi Francesi vi si arrischiarono; e un loro grandissimo numero con molti cannoni e salmerie, di cui l'esercito era stato in parte riprovveduto, caddero in potere de' Russi. Si vuole che Napoleone perdesse a questo passaggio della Beresina quasi la metà di tutte le genti che aveva: e, secondo i rapporti de' Russi, non meno di trentasei mila cadaveri furono abbruciati dipoi sulle sponde di quel fiume.

Ritratto di Bonaparte.

Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a

conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli doveva reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna, e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia che nasceva da forte e ardente immaginazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura; e per le sue qualità, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne de' nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva (come del greco Alcibiade si narra) piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva: anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira, per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; era suo costume non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze di una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno, e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

GIACOMO LEOPARDI.

A Giacomo Leopardi non mancò, mentre visse, la stima dei dotti; nè la sua fama cessò colla vita. Certamente non ebbe applausi nè celebrità; cose concesse a molti altri; ma di questo poterono esser cagione le opinioni religiose, la malinconica filosofia e l'inferma salute che lo tenne quasi appartato dal mondo. Che poi fra tanti che scrivono, pochissimi (e forse meno ancor

che pochissimi) si mostrino simili a lui, quest' è senza dubbio nostra impotenza assai più che mancanza di desiderio e di sforzi. Nè alcuno crederà cosa agevole l'appropriarsi una qualità che poi non deve apparire; e somigliar nello stile ad uno scrittore la cui eccellenza è riposta nell' aver saputo detrarre da' suoi pensieri ogni veste, sicchè non ci paia già di raccoglierli dalle sue parole, ma di vederli e contemplarli con lui nella propria sua mente.

Il Leopardi nacque di nobil famiglia in Recanati a dì 29 giugno 1798. Fino ai quattordici anni gli furon maestri due preti: dipoi solo da sè studiò con tanto ardore e tanto profitto, che innanzi ai venti anni, già filologo sicurissimo di greco, latino ed ebraico, già autore di poesie paragonabili colle migliori, fu dal Giordani e dal Niebhur annunziato all' Italia e all' Europa come nuovo miracolo d'ingegno e di dottrina. Ed egli corrispose pienamente all' espettazione destata da quell' annunzio; benchè la sua gracile complessione, cedendo a così gran peso di pensieri e di studi, lo costringesse a consumare ozioso non piccola parte della sua vita sì breve. Le sue lettere, molte delle quali ben possono dirsi bellissime, dimostrano come egli, non potendo soddisfarsi del soggiorno di Recanati, si trasferisse a diverse città d'Italia; primamente per desiderio di conversare con uomini più sapienti di lui, ben presto colla speranza di trovare quel cielo e quel suolo che l'aiutassero a ricuperare la sanità già perduta: e quanto affliggevasi di perdere inerte i suoi anni migliori; e come, ancor giovanissimo, cominciò a desiderar di morire, poichè disperava di poter vivere utilmente. Di tempo in tempo l' amore de' suoi, e il bisogno e la speranza di trovar quiete, lo riconducevano al paese nativo: ma portando con sè da per tutto il suo malore e, quasi vorrei dire, il suo fato, non poteva contentarsi durevolmente di nessun luogo. E si raccoglie altresì dalle sue lettere come egli, scarsamente provvisto dal padre, desiderasse una cattedra; la quale in Italia non potè ottenere, e fuori d'Italia non volle accettare. Quando nel 1825 venne a Milano, dove stette alcuni mesi presso il tipografo Stella, era già oggetto di compassione; in tanta giovinezza, e con tanta riputazione d'ingegno e di sapere, già così visibilmente rivolto al suo fine! Nella conversazione era, come nello scrivere, tanto semplice, tanto lontano da ogni ostentazione, che ciascuno poteva

credere per qualche tempo di trovarsi con un suo pari; ma poco stante poi, la sicurezza dei giudizi, la copia delle notizie peregrine, pronte, opportune, la lucidezza del discorso elegante senz' ombra pur d' affettazione o di stento, ci avvertivano che stavamo dinanzi ad un uomo singolarissimo. Il suo ultimo viaggio fu a Napoli nell'autunno del 1831. Quivi l' amicizia e le cure di Antonio Ranieri, la bellezza del luogo e la salubrità del clima, poterono per qualche tempo mitigare i suoi mali, e dargli anche speranza di superarli, e desiderio di vivere. Ma quel beneficio e quella speranza non durarono lungamente: però minacciato e travagliato ora da tisi, ora da idropisia, morì il giorno 14 luglio 1837 a Capodimonte. Fu sepolto nella chiesa di San Vitale su la via di Pozzuoli; dove il Ranieri pose per lui un *modesto e pietoso ricordo al passeggiero;* come la sua famiglia *denota tuttora col nome di lui* la cameretta ne' mezzanini del palazzo paterno, dov' egli nella prima giovinezza fece i maravigliosi suoi studi e scrisse la maggior parte delle sue splendide e affettuose poesie.

Degli studi del Leopardi trattarono (per dire soltanto dei nostri che lo conobbero personalmente) il Ranieri, il Viani, il Pellegrini, il Giordani, presso i quali può anche vedersi il catalogo delle sue opere letterarie. Come testimonio del suo valore filologico basterà citare le *Annotazioni sopra la cronaca d' Eusebio pubblicata l' anno* 1818 *in Milano dai dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab, scritte l' anno appresso dal conte Giacomo Leopardi;* rammentando ch' egli era nato nel 1798. Ma di tutta quella erudizione, per la quale troviamo che fu conosciuto e ammirato dai maggiori dotti d' Europa al suo tempo, non può farsi qui altro che un cenno: e nondimeno la perfezione delle sue prose, e l' altezza delle sue poesie gli danno un posto eminente non solo tra gli scrittori compresi in questo libro, ma tra i migliori del nostro secolo, anzi di tutta la letteratura italiana.

DALLE OPERETTE MORALI.

Storia del genere umano.

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo e tutti bambini, e fossero nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe

nel modo che i poeti favoleggiarono dell' educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle; non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l' uno e l' altra bellissimi. e, non che vasti, ma infiniti così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili diletti, crescevano con molto contento e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocchè le speranze che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi alcun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l' aspetto delle cose naturali, e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l' assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poichè lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, nè impediti da altre difficoltà: e dopo non molti anni i più di loro si avvidero che la terra, ancorchè grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprensibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell' esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell' età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sì fatta disperazione che, non sopportando la luce e lo spirito che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono....

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poichè pareva che si richiedesse, lo stato umano, e d' indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, nè infinite di beltà, di perfezione, di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e

pressochè di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Nè anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, nè fare la materia infinita, nè infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e, preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocchè, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza) e volendo favorire e pascere le coloro imaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale....

Il Parini ovvero Della gloria.

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo e costanza contro le av-

versità della natura e della fortuna che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall' oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll' eloquenza e colla poesia. Fra gli altri, a un giovane d' indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza:

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co'suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla: ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche; ora che, sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l' ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato e delle cose fatte da sè in benefizio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l' ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l' operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l' uomo nasce a scrivere ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d' animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l' antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a

mirarlo con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggior grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che, in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca, secondo che fino a ora ho potuto conoscer coll'esperienza o col discorso: acciocchè misurando teco medesimo, da una parte quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra i danni, le fatiche, i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione) tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

Qui tien dietro una lunga enumerazione delle cause che rendono difficile, anzi, secondo l'autore, impossibile l'ottener gloria per mezzo delle lettere tra gli uomini che vivono con noi; quindi prosegue:

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocchè la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, nè questa volgare e tenue, ma di una moltiplice e disusata, e quanta ad un sommo antico romano tra uomini romani e antichi era con-

veniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicèndo, benchè sotto altra persona: *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l' animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere.* Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell' immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli altri è di maggior prezzo a comperare e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide,

> « La bella speme tutti ci nutrica
> Di sembianze beate,
> Onde ciascuno indarno si affatica;
> Altri l' aurora amica, altri l' etate
> O la stagione aspetta;
> E nullo in terra il mortal corso affretta,
> Cui nell' anno avvenir facili e pii
> Con Pluto gli altri Iddii
> La mente non prometta; »

così di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocchè l' uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte; nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che, disprezzando la felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana che egli si promette nell' avvenire.

E dopo avere addotte le ragioni che possono convalidare la sua opinione, finisce dicendo:

Forse in ultimo luogo ricercherai d' intendere il mio parere o consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di

proseguire o di omettere il cammino di questa gloria sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all' ombra, che quando tu l' abbi tra le mani, non puoi nè sentirla nè fermarla, che non si fugga. Dirò brevemente, senz' alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d' intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d' immaginazione sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l' unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri che, essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s' ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; così la mia sentenza è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell'infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.

Ritratto di Socrate.

Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltremodo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovinezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell' amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto

che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, nè delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall' amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato d' un ingegno grandissimo che, aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l' amor proprio, fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce. — Così la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case: e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest' innovazione, nè d' insegnar che che sia, nè di conseguire il nome di filosofo, che a que' tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle tali sue discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna, e non si propose altro, che d' intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perchè inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl' impedivano l' operare. E nei discorsi sempre si esercitò colle persone giovani e belle più volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d' essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato.

L' Ora prima e il Sole.

Ora prima. Buon giorno, Eccellenza.
Sole. Sì: anzi buona notte.
Ora prima. I cavalli sono in ordine.
Sole. Bene.
Ora prima. La diana è venuta fuori da un pezzo.
Sole. Bene; venga o vada a suo agio.
Ora prima. Che intende di dire vostra Eccellenza?
Sole. Intendo che tu mi lasci stare.
Ora prima. Ma, Eccellenza, la notte è già durata tanto, che non può durare più; e se noi c' indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.
Sole. Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.
Ora prima. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?
Sole. No no, io non mi sento nulla, se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne anderai per le tue faccende.
Ora prima. Come debbo io andare se non viene ella, chè io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?
Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte: ovvero le ore della notte faranno l' uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perchè, sai tu che è? Io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi che vivono in su un pugno di fango tanto piccino, che io che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.
Ora prima. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, e provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l' olio e la cera e la pece e il sego; e non avranno più che ardere.

Sole. Andranno a caccia delle lucciole e di quei vermicciuoli che splendono.

Ora prima. E al freddo come provvederanno? chè senza quell' aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anco dalla fame: perchè la terra non porterà più i suoi frutti. E così in capo a pochi anni si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l' ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

Sole. Che importa cotesto a me? che sono io la balia del genere umano? o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? E che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono e non possono reggere al freddo senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa. Per questo, se alla terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla: chè io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla terra, perchè io cerchi di lei.

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la terra.

Sole. Sì; ora, e per l' innanzi sempre.

Parole di Plotino a Porfirio per dissuaderlo dall' uccidersi.

Perchè non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici, dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; nè terremo conto di quello che sentiranno essi e per la perdita di persona cara o consueta, o per l' atrocità del caso? Io so bene, che non dee l' animo del sapiente essere troppo molle; nè lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile; che trascorra a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana. Ma

questa fortezza d'animo si vuol usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl' intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno, non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici, è di non curante d'altrui, e di troppo curante di sè medesimo. E in vero colui che si uccide da sè stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cura se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro le spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di sè medesimo, che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benchè molti e continui, pur quando (come in te oggi si verifica) non hanno luogo infortunî e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo, non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e forte come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a sè, non dovrebbe esser molto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla. Perciò senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente, per ogni lieve causa che gli si offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perchè non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, nè compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che così, senz' altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme; non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente, per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

Pensieri.[1]

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritate pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo che quello.

Io vidi in Firenze uno che strascinando a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: perchè amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di sè e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finchè si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sè, ed egli annoiatissimo di loro. Perchè, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch'ella è appresso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conclusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio, dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere; ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: Qui le donne sono vane e incostanti; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà pos-

[1] Lasciò il Leopardi *CXI Pensieri:* da alcuni dei quali trovo naturale che non pochi dissentano; ma rispetto alla lingua e allo stile possono proporsi tutti in esempio. Nessuno crederà di poter riuscire più semplice; nè desidererà di essere, in argomenti filosofici, più elegante o più ornato.

sono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl' ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

Quell' artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di sè: perchè meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone. Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perchè si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quell' idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere non solo conseguita ma superata quell' idea di perfezione che cape negli animi loro.

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

DALLE POESIE.

All' Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo,
Siede in terra negletta e sconsolata,

Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? Dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:

Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,[1]
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;

---

[1] *O tessaliche* ec. Lo stretto delle Termopile, dove pochi vinsero *la Persia e il fato*, perchè, morendo (ed era inevitabile in tanta disparità di numero) diventarono per fama immortali; come dice subito dopo. — *Simonide*, poeta greco di quell' età.

Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta, or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scompigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara: e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Chè se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

A Silvia.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,

Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negâro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Le speranze.

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per varïar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vôti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.

E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.

La Ginestra.[1]

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al pellegrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti
E biondeggiâr di spiche, e risonâro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,

---

[1] In quesla poesia (della quale per brevilà lraserivo solo poche parli) spiegò il Leopardi più che non avesse mai fallo la dollrina da lui abbracciata di una Natura matrigna o nemica dell'uomo. Il Giordani la chiama *poesia ineffabile, tutta lampi e tuoni e funerea luce;* e dice che il Leopardi *la gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.*

Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fûr città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All' amante natura! E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov' ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive [1]
. . . .

Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L' uomo non pur, ma questo

---

[1] *Le magnifiche* ec. Parole d' un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza. (*Nota dell' Autore.*)

Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l' aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? . . . .

Ben mille ed ottocento
Anni varcâr poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi;
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l' usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,

Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quel si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l' antica oblivïon, l' estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' orrór della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell' uomo ignara, e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l' avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto

Con forsennato orgoglio invêr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell' uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

CARLO BOTTA.

Nacque addì 6 novembre 1766 in San Giorgio del Canavese. Si addottorò in medicina, come già cinque suoi antenati. Per opinioni politiche stette prigione dal 1792 alla fine del 1794. Liberato lasciò il Piemonte e andò in Francia; dove fu ricevuto medico nell' esercito delle Alpi: e come medico nel 1797 seguitò la spedizione francese nelle Isole Ionie: dalle quali ritornato quando i Francesi occuparono il Piemonte, lasciò la medicina e si volse agli uffizi civili. Perciò poi, quando i Francesi nel 1799 dovettero abbandonare l' Italia, il Botta se ne andò con loro, e prese di nuovo il suo posto di medico nell' esercito delle Alpi; finchè la battaglia di Marengo, mutando novamente le sorti della penisola, gli fece possibile di ritornarvi. E allora si rimise nella via degli uffizi civili; prima in Piemonte; dipoi (quando il Piemonte fu annesso alla Francia) in Parigi, dove fu membro e vicepresidente del Corpo Legislativo pel dipartimento della Dora. Quando nel 1814 l' edificio inalzato da Napoleone crollò, il Botta trovossi disoccupato in Parigi con moglie e con figli, nei pensieri affannosi di una povertà che diventava ad ogni momento maggiore. I quali pensieri sospesi nei *cento giorni*, perchè fu nominato rettore dell' Accademia di Nancy, ricominciarono al tornar dei Borboni. Ebbe nondimeno da Luigi XVIII lettere di naturalità e l' assegno di un sussidio; poi nel 1817 ottenne per cinque anni l' officio di rettore dell' Accademia di Rouen: ma finito quel tempo, e non raffermato, si ricondusse a Parigi, e fu di nuovo in pensieri per provvedere alle supreme necessità della vita.

Certamente il Botta era allora già in fama per le sue opere letterarie: perciocchè, sebbene avesse colti-

vata la medicina per secondare il desiderio paterno, e l'avesse anche professata per necessità, nondimeno il suo animo e la sua indole lo traevano alle lettere, ed ebbe sempre un grande amore alla lingua italiana e inclinazione speciale alla storia. Di qual tempra fossero i suoi primi scritti (nel *Giornale scientifico letterario* di Torino dal 1789 al 1792), si arguisce dalla prigionia già mentovata; ed anche dalla *Proposizione ai Lombardi di un governo libero* publicata nel 1797. Il viaggio nelle Isole Ionie gli diede poi occasione a uno scritto di maggior mole col titolo di *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù:* dove oltre al descrivere scientificamente molte malattie e il metodo usato a curarle, ci fa conoscere il clima e il suolo dell'isola, e quanto essa produce, esponendo con bell'ordine molte importanti notizie. Nel 1809 mandò in luce in Parigi la *Storia della guerra dell'indipendenza d'America* accolta con somme lodi al di qua e al di là dell'Oceano, e giudicata uno dei libri più notabili per l'argomento e per la forma che si fossero veduti già da gran tempo. Oltracciò nel 1815 publicò un poema epico in dodici libri col titolo di *Camillo* o *Vejo conquistata;* che nessuno ora legge, ma fu per altro ristampato più volte. Per questi lavori letterari, nel tempo qui sopra accennato, il nome di Carlo Botta poteva dirsi già illustre; ma tutti insieme non gli avevano fruttato tanto che bastasse per sottrarlo alla povertà: di che ci fornisce egli stesso una malinconica testimonianza, dicendo che per sopperire ad una domestica necessità, dovette vendere a peso di carta seicento copie della sua *Storia d'America.* E un'altra prova pur dolorosa si è, che avendo egli in quel tempo condotta a termine la *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814 gli sarebbe stato impossibile stamparla se non avesse trovato chi volle cortesemente sostenere la spesa. Quel libro lodatissimo fu ristampato molte volte in più luoghi; e dopo alcuni anni ottenne anche il premio di mille scudi dall'Accademia della Crusca, ma allora non recò alcun sollievo alle angustie dell'autore. Perciò fu necessitato di accettare da un libraio l'incarico di scrivere in lingua francese la *Storia dei popoli d'Italia* che fu publicata nel 1825; e quello altresì di una *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al* 1789, come provvisionato da alcuni italiani e francesi che vollero giovare a lui procacciando all'Europa un libro universalmente desiderato. Il lavoro

cominciato nell' agosto del 1826 e compiuto nell' ottobre del 1830 non corrispose pienamente all' espettazione. — L' opera a cui è specialmente raccomandata la fama letteraria del Botta è la *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814: nella quale benchè siano molti difetti notati da giudici competenti, sono per altro moltissimi pregi che le assicurano una vita assai lunga. La continuazione del Guicciardini fu l' ultimo lavoro del Botta. Il quale nel 1832 volle rivedere Torino e la sua terra natale di San Giorgio; ma ritornò in quello stesso anno a Parigi dove stette ancora alcuni anni infermiccio, e morì nell' agosto del 1837.

DALLA STORIA D' AMERICA (Lib. V).

Giorgio Washington eletto capitano generale di tutta la Lega ai 15 giugno 1775.

Conosciuta la cosa, Washington ch' era presente, alzatosi, disse, che rendeva grazie immortali al Congresso per l' onore che conferito gli aveva. Ma che dubitava bene di non aver forze sufficienti a poter reggere ad un tanto peso. Che però non voleva venir meno dell' opera sua in così gran bisogno alla patria, giacchè questa aveva contro l' aspettazione sua ed oltre le sue facoltà, tanta fede in lui collocata: solo pregava che, allorquando un qualche sinistro arrivasse alla sua riputazione poco favorevole, volessero ricordarsi ch' egli aveva sincerissimamente dichiarato in quel dì, che non si riputava abile a sostener quel grado, del quale veniva allora onorato. Assicurava il Congresso che, siccome nessuna speranza di emolumenti l' aveva indotto ad abbandonar la domestica quiete e felicità per entrar in quell' ardua carriera, così ei non voleva ricavarne alcun pro; che stipendio non voleva di sorta alcuna. Aveva il colonnello Washington (chè questo era il suo grado prima che fosse eletto a generale) acquistato il nome di animoso e prudente capitano nelle ultime guerre contro gl' Indiani e contro i Francesi. Ma fermata la pace del 1763 si era alla vita domestica ritratto, e più non si era nell'armi travagliato. Si poteva pertanto da molti dubitare ch' ei fosse abile a sostener il peso dì tanta guerra. Ma però avendosi grandissima fede nell' ingegno e nell' animo suo, non esitarono punto gli Americani ad innalzarlo a quel grado. Egli era non solamente nato ed allevato in America, ma vi aveva ancora continuamente dimorato. Era modesto ed asse-

gnato, e sempre mostratosi molto lontano dall' ambizione; cosa che più di tutte osservavano quei popoli sospettosi ed insospettiti. Era piuttosto ricco, che di mediocri facoltà fornito, e presso di tutti in voce d' uomo dabbene e costumato. Era soprattutto riputato prudente e di mente gagliarda ed invitta. Credevasi generalmente, non mirasse all' indipendenza; ma che desiderasse un onorevole accordo coll' Inghilterra. Questa sua opinione molto quadrava colla intenzione dei capi americani: i quali volevano bene procedere verso l' indipendenza, ma ancora non volevano discoprirsi. Speravano bene di poter col maneggio delle cose far di modo, che un dì l' indipendenza diventasse necessità; e che Washington stesso, quando proceduto fosse già molt' oltre nella carriera, si sarebbe facilmente lasciato indurre, o dall' onor del grado, o dalla necessità delle circostanze, o dalle lusinghe della gloria a continuare nell' impresa via, quando anche allo scopo di ottenere l' annullamento delle leggi fosse sostituito quello della totale indipendenza. Così nella persona di questo capitano ch' era allora nell' età di quarantaquattro anni, e perciò già lontano dall' ambizione giovenile, tutte quelle doti si riunivano, che desideravano coloro i quali avevano in America la somma delle cose in mano. Onde non è da far maraviglia se la elezione di lui non dispiacque a nessuno, e so anzi i più la commendarono sommamente.

Il generale Warren.

Egli era uno di quegli uomini, che più affezionati sono alla libertà, che alla vita; ed altrettanto nemico dell' ambizione e della rapacità, quanto amico alla libertà. Era di buona mente e di felice ingegno dotato, e bellissimo favellatore, sicchè nelle consulte private era riputato di ottimo giudizio, e nelle pubbliche aveva grande autorità presso i circostanti. Gli amici ed i nemici egualmente, conosciutolo fedele e dabbene in ogni cosa, gli avevano grandissima credenza. Avverso ai malvagi senza sdegno, propenso ai buoni senza adulazione; affabile, cortese ed alla mano con ognuno, fu da tutti ed amato santamente e riverito senza invidia. Quantunque anzi scarso che no della persona, era però di gratissimo aspetto. La donna sua, che con isviscerato amore amava, e la quale con eguale affetto lo riconosceva, l' aveva poco tempo prima, da questa vita dipartendosi, lasciato vedovo e sconsolato; ed egli venendo meno in sì memorabil giorno[1] ed in sì grand' uopo alla patria sua, lasciò

[1] *Memorabil giorno.* Morì ai 17 giugno 1775 nella battaglia di Breed's-hill.

orfani parecchi figliuoli in età fanciullesca costituiti; dei quali però la ricordevol patria prese amorevole e diligente cura. Così mancò alla patria ed alla famiglia sua in sì grave frangente e nella sua ancor verde età quest' uomo in pace ed in guerra eccellente: e noi per quanto ciò fosse in potestà nostra, seguendo l'instituto della storia distributrice delle lodi ai buoni e del biasimo ai tristi, non abbiam voluto questo altrettanto buono che valoroso americano defraudare di quell' onorata ricordanza presso i posteri, che è alle sue virtù meritevolmente dovuta.

DALLA STORIA D'ITALIA (Lib. XV).

Ritratto di P. L. Ginguené.

Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo, e vôlto alla vera filosofia amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche e superficiali, nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole ed egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri e sinceri uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza; imperciocchè amava Ginguené la vera e buona libertà, ma errò col credere che là fosse, dov' era il suo contrario: e siccome fra l'altre sue qualità aveva la fantasia ardente, e l'opinione tenacissima, non solo nell' error suo persisteva, ma in lui vieppiù sempre s' internava, credendo costanza quello che era ostinazione. Certo ei fu sincero nel suo inganno; e di esso si dee piuttosto compassionare, che rimproverare. Bene quest' inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del re di Sardegna; ed io che fui suo amico, e dell' amicizia sua mi onoro e pregio, non ho nè potuto nè voluto astenermi dal raccontar le azioni sue come ambasciadore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico e protesto, che, se si eccettua la sua ambasceria di Piemonte, Ginguené fu uno degli uomini dei quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi.

Incoronazione di Bonaparte come re d' Italia (Id. Lib. XXII).

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all' incoronazione. La domenica 26 di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidis-

simo, s' incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa, in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L' accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, mastri di cerimonie ordinari, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addobbate, portavano le offerte; ad esse vicini, con gli onori di Carlomagno, d' Italia e dell' imperio, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d' Italia, ed i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio, tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedeva Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regi. Saliva il re all' altare, e, presasi la corona ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Le divote vôlte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d' allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono, alzato all' altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l' attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell' imperial tribuna il doge ed i senatori liguri; stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolare tribuna risplendevano. Le vôlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano e con cortine di velo, con frangie d' oro, con festoni di seta s' adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa, giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: « Napoleone Primo, imperatore dei Francesi e re d' Italia, è incoronato, consecrato e intronizzato; viva l' imperatore e re! » Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte.

Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie: conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aereostatico andava al cielo; in ogni parte canti, suoni, balli, tripudî, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti d'eternità; già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

DALLA CONTINUAZIONE DEL GUICCIARDINI (Lib. V).

Francesco Burlamacchi.

Viveva a questi tempi (1546) in Lucca un Francesco Burlamacchi, artefice di sua condizione, ma che, secondo l'usanza di quella città, poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comecchè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel ch'ella era a' suoi tempi a quel ch'era agli antichi, sentiva grandissima passione, vedendo da qual grado di potenza fosse ella scaduta; e come da padrona di sè medesima, diventata serva d'altrui. Aveva egli, quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto come le generose anime avessero riuscito a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelopida tebano, Arato sicionio, Dione siracusano, Timoleone corinzio, Trasibulo ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle alte imprese, e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti, e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera, ed

in grave sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infami là dove una volta le vive acque portavano le ricchezze al mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli scherni, spaventata con supplizi. Vide Pistoia sforzata a posare, e che pure, seguendo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancora ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna, città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione più era amara, e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere ed unite con un comune vincolo in comune amistà, come erano veramente prima del dominio dei Romani, o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato; quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandio speranza la religione; imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le luterane credenze; chè molti erano in Lucca che le avevano accettate e le predicavano. Sperava Francesco che siccome queste credenze promettevano libertà di vita, e sottraevano il collo degli uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti con cui si prometteva di sollevare ai fini suoi, con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozi. Non dubitava che la lusinga della libertà religiosa venendo ad accoppiarsi all'amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe, che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinto gli spiriti, gli pareva aver ad aiutare efficacissimamente il suo disegno; conciossia cosa che lo spirito inerte niuna pinta basta a farlo muovere, tutte lo svegliato ed il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavansi i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con

ottantamila fanti e diecimila cavalli a fronte dell'imperatore Carlo, e l'evento era dubbio. Recando l'Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatta ir giù. Così s'augurava il Burlamacchi. I più lo stimavano pazzo, altri generoso; tutti si persuadevano che fosse mera opinione, la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

PIETRO GIORDANI.

Nacque in Piacenza il primo giorno dell'anno 1774, ed ivi frequentò giovinetto le scuole del collegio di San Pietro: dipoi studiò in Parma filosofia e giurisprudenza: dottorato, ritornò a Piacenza: poco stante si rese Benedettino. Ignoriamo i motivi di quella súbita risoluzione, alla quale per altro crediamo che non venisse di sua libera volontà; nè sappiamo con certezza quanto procedesse nei gradi del sacerdozio. Solo troviamo affermato dall'abate Giuseppe Taverna, censore nel collegio di San Pietro al tempo del Giordani, che non andò oltre il soddiaconato; e apprendiamo dalle proprie sue lettere, avere lui chiesto e ottenuto da Roma (nel febbraio 1803) di essere secolarizzato. Questo intanto è ben certo, che il Giordani nel giugno del 1800, già uscito dei Benedettini, venne a Milano e si mise nella via degli uffizi civili: ma dopo essere stato segretario in Massa, in Ravenna ed altrove, stanco di quel tramutarsi continuo da paese a paese che gl'impediva ogni studio, domandò nel 1803 di essere destinato alla publica istruzione: e fu dal vice presidente della republica nominato professore di agraria e storia naturale nel liceo di Como; la qual cattedra aliena da' suoi studi e troppo scarsamente pagata, ricusò in quel miglior modo che gli fu possibile. Ben accettò poi, nel dicembre di quel medesimo anno, l'incarico di coadiutore alla biblioteca, e professore supplente di eloquenza latina e italiana nell'Università di Bologna; benchè lo stipendio non gli bastasse per vivere decentemente, sicchè gli convenne adattarsi all'ufficio di scrivano nell'Istituto di quella città. Ma per essere contro le leggi il tener due publici impieghi, gli fu tolto quello di coadiutore e professore supplente, e rimase semplice copista. Nel settembre 1805 rinunziò a quell'incarico: e stette nondimeno in Bologna fino al declinare dell'anno seguente; e allora, povero e senza

probabili speranze, per bisogno di distrarsi e desiderio d'istruirsi, visitò la Toscana, Roma e Napoli: d'onde tornato stette in Cesena presso il vice prefetto Pietro Brighenti suo amico. E colà nell'agosto del 1807 recitò il panegirico di Napoleone; dopo il quale soltanto pare che i giudici più competenti e le persone autorevoli cominciassero a fare stima ed a prendersi qualche cura di lui. Nell'aprile pertanto del 1808 fu nominato prosegretario (perchè il segretario viveva tuttora apopletico) dell'Accademia di belle arti in Bologna; nel quale ufficio durò fino all'agosto del 1815. Allora, tornate le Legazioni al pontefice, e licenziato da' pubblici impieghi chiunque non era nativo di quegli Stati, il Giordani venne a Milano; dove le cose scritte in quel volger di tempo gli avevano acquistata l'amicizia e la stima di molti, e specialmente di Vincenzo Monti. Qui nel 1816 fu collaboratore della *Biblioteca Italiana:* e s'egli per forti e giuste cagioni non se ne fosse distolto, avremmo forse di lui molto più copiose scritture che non abbiamo; nelle quali, oltre al moltiplicare gli esempi di uno scrivere più scorrevole, ma non per questo meno purgato che ne' suoi altri lavori, avrebbe anche versata quella dottrina ed erudizione per la quale un giudice autorevolissimo tuttora vivente lo paragonò ad un *pozzo inesauribile.* Cercò, ma non ottenne, la cattedra di lingua greca vacante nell'Università di Parma; e quello fu l'ultimo rifiuto ch'egli dovette patire: perciocchè nel 1817 ereditò dal padre quanto bastava a una vita comoda, indipendente. Fino al 1822 gli piacque di stare ora in Piacenza ora in Milano; poi si propose di vivere stàbilmente in Piacenza, dove promosse l'istituzione di una *società di lettura*, compose alcune delle scritture che di lui ci rimangono, e molte altre abbozzò, alle quali non diede mai compimento. Di quanto faceva e scriveva stavano in sospetto i nemici del suo pensare notoriamente libero, accompagnato da una sempre crescente franchezza ed efficacia di parlare e di scrivere. I quali nel giugno del 1824 rappresentarono come ingiurioso alla sovrana un suo scritto di congratulazione al nuovo vescovo Loschi, e ottennero che fosse cacciato in esiglio. Si trasferì allora a Firenze; dove accolto e riverito dal fiore dei cittadini e degli stranieri, che sempre abbondano in quella illustre città, dimorò fino al novembre del 1830, benchè già nel 1825 il governo di Parma gli avesse spontaneamente concesso

il ritorno. Nel novembre già detto gli fu ingiunto di partirsi dal granducato nel termine di poche ore: e sebbene anche quel governo, accortosi di essere stato tratto in errore, mettesse nel suo arbitrio il ritornare in Toscana, egli non volle approfittare di quella permissione, e prese stanza in Parma, imaginandosi di potervi passare quietamente quel tanto che ancora gli rimanesse di vita. Ma s'ingannò. Perciocchè nel 1834 fu carcerato e tenuto prigione ottanta giorni; al che diede pretesto una lettera scritta da lui intorno all'uccisione di Odoardo Sartorio direttore della polizia. La storia di quella prigionia e il processo che gli fu fatto costituiscono una delle parti più notabili nell'*Epistolario* e nelle opere del Giordani raccolte e publicate con nobile testimonianza di riverenza e di affetto dal suo e mio amico Antonio Gussalli. Quando uscì di carcere toccava già i sessant'anni; e nondimeno, più sicuro di sè dopo quella prova, e più che mai fermo nelle sue opinioni, attese come prima a' suoi studi, a promuovere la publicazione di buoni libri, a incoraggiare e aiutare sopra tutto que' giovani dai quali sperava che le lettere italiane e l'Italia riceverebbero giovamento e decoro. Il governo ducale, dopo quella prigionia, non cessò forse di averlo a sospetto; pur non gli diede più alcuna molestia. Quando nel 1848 il paese potè mostrare liberamente qual giudizio facesse di lui, lo nominò *Preside onorario dell' Università degli studi:* ma egli era allora già vecchio di settantaquattro anni; e già fin dall'estate del 1846 gli era mancata in gran parte la forza e vivacità della mente: di che, i più non si avvidero se non assai tardi, e a lui medesimo che l'asseverava non prestavano fede; perchè nella persona non appariva alcun segno di alterazione, e quello spirito anche scemato, mandava nei familiari discorsi non pochi splendidi lampi. Ma il male, aggravato dagli anni, continuò sordamente il suo corso, e nella notte del primo dì di settembre 1848 lo tolse repentinamente di vita.

Pietro Giordani soleva dire che gli mancò la possibilità di studiare bastantemente la lingua e lo stile: e lasciò anche scritto, che dall'imprendere qualche lavoro al quale occorrevano grande erudizione, molto acume speculativo e vigore di raziocinio, non lo distolse la difficoltà del soggetto, ma il sentirsi men forte del bisogno nell'arte di scrivere: abbondargli le notizie e le idee, mancargli fiducia di saperle esporre convenevol-

mente vestite. Or sarebbe presuntuoso voler giudicare s' egli ingannavasi del suo valore come filosofo e come erudito: questo per altro può dirsi, che i suoi contemporanei lo ebbero in conto di egregio scrittore; e molte sue prose d' argomento assai tenue vedemmo cercate da tutti e ristampate in molti giornali, non per altro che per lo stile. Non abbiamo di lui nessuna di quelle opere propriamente dette, dove un grande argomento sia trattato e svolto sino alla fine con rigorosa successione di ragionamenti. Accennò a non pochi alti soggetti; gettò sopra alcuni, anche dei più difficili, qualche lampo di splendida luce; ma non può dirsi che alcuna parte dell' umano sapere o in sè proprio o nelle sue applicazioni fosse da lui notabilmente mutata o ampliata. Se questa lode competa a molti letterati suoi contemporanei, sarà giudicato da quelli che vivranno dopo di noi e potranno esaminare senza passioni e senza pregiudizi questo gran movimento nel quale fu involta l' età dei nostri padri e la nostra. Intanto non pochi sentenziano di Pietro Giordani come di un uomo studioso unicamente delle parole e dello stile; come di un sofista o di un arcade intento ad accozzar belle voci in frasi abbaglianti che paion promettere grandi cose per dar poi sempre in nonnulla: e mostran di credere veramente ch' egli fosse un semplice parolaio, vôto o quasi vôto di idee. A costoro ci sia lecito contraporre la stima che fecero del Giordani quanti lo conobbero e lo conversarono, non una volta, ma ripetutamente ed a lungo, tra i più dotti d' Italia e di fuori: i quali è probabile che non fossero tutti meno eruditi o giudici men competenti di noi.

Molte scritture di Pietro Giordani furono stampate più volte, lui vivo, in varie parti d' Italia: ed ora le possediamo tutte diligentemente ordinate e publicate coi tipi di Francesco Sanvito in Milano per cura del signor Gussalli già mentovato, a cui egli stesso morendo commise i suoi manoscritti.

Dell' arte di scrivere.[1]

I buoni Greci e Latini la chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi

---

[1] Da una lettera al marchese Gino Capponi publicata nell' Antologia di Firenze per servire di programma a una *Scelta di prosatori italiani.* La quale non fu poi recata ad effetto, come non fu mai descritta quella *idea del perfetto scrittore italiano* di cui qui si ragiona.

moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempo lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all'arte appartengono. L'idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l'uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d'Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l'italiano che vuole perfettamente scrivere; oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima quella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma

la sua magistrale *Arte di scrivere:* cioè *mantenere il più stretto legame delle idee:* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' imaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore e lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un' apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualunque de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl' Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pen-

sieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Momenti estremi di Maria Giorgi.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età, in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch'era per lei quasi una famiglia: separarsi dal marito; col quale concordissimamente viveva: perdere le figliuole; delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente abbandonare (e chi sa a quanti casi?) il figliuolo testè nato; il suo Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla che ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò; paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi all'opinione del peregrino e dei compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato:[1] senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che l'accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori, e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto

[1] *Fermato.* Deliberato. Ma *un viaggio fermato* non è locuzione esente da anfibologia.

alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi, e la divota quiete del tuo fine.

Al delegato apostolico della città e provincia di Bologna.

S'ella vuol degnare di leggere questa carta, la supplico di serbarla a qualche suo momento di quiete; perchè non è cosa che meriti d'interrompere tante sue gravi occupazioni.

Sebbene io sia l'uomo del mondo il più lontano da ogni sorte di speranze e di timori; e perciò il più indifferente alle opinioni; è tanta in me la riverenza, non solo all'autorità ma alla propria persona di Vostra Eccellenza reverendissima; della quale tutti lodano la prudenza e la bontà; che per singolare ossequio verso lei mi desidero favorevole il suo giudizio.

Si è divulgata la osservazione fatta da Vostra Eccellenza sul Discorso accademico di domenica sera,[1] che io sempre dicessi *date* da principi al sommo pontefice le tre Legazioni; e mai non dicessi *restituite*. Desidero che a Vostra Eccellenza paiano buone le mie ragioni: ma è certo che io mi credetti obbligato, e dalla politica e dalla rettorica, a fuggire studiosamente quella parola di *restituzione*. Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore, glielo andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando: ma quello che i principi si debbano l'uno all'altro, sono misteri che non sappiamo; nè cerchiamo sapere. Sa Vostra Eccellenza che il generale Stefanini ci ha stampato su gli occhi, che l'Austria le ha donate; come un magnanimo dona del proprio: e probabilmente sa tante altre cose che altri ne dicono; mentre i discorsi privati si pigliano quella licenza, che a'pubblici non può essere conceduta. Onde mi persuasi che la parola *restituzione* poteva fare alcuni sorridere, altri sdegnare. Ma la parola *dare* fui certo che non poteva offendere nessuno: e doveva massimamente piacere a nostro signore Pio Settimo, e all'eminentissimo Consalvi: perchè a un principe e ad un ministro, benchè modestissimi, non dispiace d'esser conosciuti quegli per *ottimo*, questi per *abilissimo*. La parola *restituire* gittava a terra tutto l'edifizio rettorico del mio discorso. La restituzione è debito di giustizia; del quale non si può mancare al più piccolo uomo, nè al più tristo: i liberi doni sono argomento di riverenza e di affetto. Sa bene Vostra Eccellenza quante volte, e in quante maniere, i principi, potendo gravare

[1] Recitato nel Casino di Bologna festeggiante per le tre Legazioni riacquistate dal papa nel 1815.

di tributi i sudditi, amano meglio di riceverne doni, che paiano spontanei. E se il papa e il cardinale Consalvi potevano dire ai principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre provincie; — (rettoricamente parlando) apparirà minore la destrezza nel ministro, e la fama delle virtù nel pontefice. So bene che i successori di Pio Settimo chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d'accademia non è uno istorico. La storia parla a' futuri; e perciò è severa e libera: l'accademico sarebbe ripreso se schifasse di compiacere onestamente a' viventi. Io non fo, e non farò mai, professione di cortigiano; ma alla decente sincerità, che scrivendo ho sempre tenuta, parmi convenevole di scegliere que' veri o verisimili che sieno più graditi. E qualunque sieno i diritti de' principi e del pontificato (che era impertinenza discutere in un' accademia di poeti); io credo che tutti, e Vostra Eccellenza reverendissima, concorreranno in questa opinione; che verso un papa come Alessandro VI, o come Paolo IV, forse i principi non sarebbero stati o vogliam dire così liberali, o così giusti.

Ringrazio umilmente Vostra Eccellenza reverendissima, se mi ha prestato così benigna attenzione ch' ella mi riconosca scrittore modesto e circospetto. Ma se la sua pazienza non è stanca, io toccherei una cosa ben più importante; non alla mia riputazione, ma al decoro e alla quiete del governo.

Io ho sempre tenuto che le lettere debbano recare qualche utilità morale: altrimenti e prose e versi mi paiono frasche inutili e noiose. A questa regola so di non avere mancato, in quegli scrittarelli che dalle occasioni fui condotto a comporre. Nè volli mancarvi domenica sera: e proposi alla congratulazione pubblica una grande verità; che il santo padre e noi, siamo veramente felicissimi, che il suo nuovo regno non è obbligato a niuna parzialità. Lo dissi brevemente; perchè un quarto d'ora è corto: le lunghe moralità non sono per un' accademia; e certe cose vogliono al pubblico mostrarsi di profilo, e non di faccia. Ora me ne dichiaro più apertamente; e spero di renderne servigio a Vostra Eccellenza reverendissima. Se in Francia gli amici de' Borboni diranno al re Luigi — Sire, i primi favori, le maggiori grazie, debbono essere per noi — non diranno male; perchè veramente senza l' opera e le fatiche e i rischi loro non si cacciavano i Bonapartisti: e Luigi rimaneva non re, ma esule. E se nuoce a' principi essere parziali, più nuoce parere ingrati. Sento biasimar fortemente da tutti il re Ferdinando VII, per avere perseguitate le Corti, che gli ricuperarono il perduto regno; e potendo viver liberi, si renderono a lui. Del quale bia-

simo poco è mancato ch' egli non gustasse amarissimi frutti: poichè già una parte de' popoli cospiravano colla regina sua madre, e col principe Emanuele; e s' intendevano con Napoleone, per riporre in seggio il re Carlo. Ma noi, per divino beneficio, siamo in condizione diversissima: tutti ci troviamo egualmente figli del santo padre; senza distinzione di meriti. Quelli che per l' età poterono provare il governo pontificio, e videro che se non era perfetto, prevalevano i beni ai mali; ne hanno conservato il desiderio. I giovani, cioè il maggior numero, hanno veduti e provati tanti mali, che facilmente debbon crederè migliore di tutti il governo più pacifico. Ma chi può vantarsi che il pontefice gli sia obbligato dell' acquistare o ricuperare questi paesi? Onde il principe, ed i ministri, hanno intera libertà di compartire le grazie, come la giustizia, la saviezza, ed anche il piacer loro vorrà. E chi sarà meno modesto e discreto che l' infimo de' sudditi, avrà gran torto. Perciò quando vedo ed ascolto alcuni, che voglion farsi troppo innanzi, e respingere i loro fratelli; e quasi vorrebbero sedere a' lati del trono di Pio Settimo, e regnare con lui; son costretto a ricordarmi il ventesimo di san Matteo; e que' Zebedei, e quella vecchia stoltamente ambiziosa: e quel giusto risentimento, *audientes indignati sunt de duobus fratribus;* e quella divina risposta, *nescitis quid petatis.* La quale risposta già mi par di udire anche dalla bocca di Pio Settimo, e de' suoi degni ministri. Sono anche persuaso che a quest' ora non dispiaccia a Vostra Eccellenza reverendissima, che io dessi a chi ne abbisogna quel piccol cenno di usare modestia e discrezione; e di non usare col governo importunità, nè arroganza.

E ciò feci perchè naturalmente amo, e vorrei che tutti amassero il bene: e non per alcuno mio interesse. Io sono, Eccellenza reverendissima, un *forestiere,* di piccolissima qualità: e da molti anni mi trovo qui, per un piccolo ufficio di studi, che mi fu caro perchè mi lasciava studiare: del quale mio ufficio tengo e dico a tutti, che il governo presente disporrà, a suo beneplacito, senza che io ne dica una parola. Nè io vedrò dappresso Vostra Eccellenza, se già non fosse per ubbidirla; ma e qui e dappertutto, parlerò ben volentieri delle sue virtù; e specialmente della compassione agl' infelici: e per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere, troppo lungo, e forse troppo alla semplice; m' inchino e bacio umilmente la mano

A Vostra Eccellenza reverendissima.

Al presidente della Società di lettura in Piacenza.

Vi scrivo come ad amico venerato e caro, come a persona insigne tra i buoni nel nostro infelice paese, come a presidente della nostra società di lettura, che sempre amerò. Voglio si sappia che ho deposto il nome di piacentino; il quale so certamente di avere onorato: rinuncio a Piacenza; dove per disavventura nacqui, e per mia stoltezza ritornai. Siane pur contenta la turba, che bastò ad ingannare e violentare il forestiere, il quale dispone di noi. Per quanto può l'uomo oggidì aver patria, ho fatta mia patria di affezione Firenze: qui ho deliberato vivere, e morire; se il destino consente che io pur viva e muoia in Italia. Qui spenderò quanto mi avanza di vita e di mente, a coltivare non bassi pensieri, e a scrivere. Qui studierò di potere, almeno colle buone intenzioni, meritare le troppo cortesi e troppo amorevoli accoglienze, che dai supremi capi del potere, e da ogni gente ricevo: delle quali, mio malgrado, mi taccio i particolari; per non lasciare occasione a qualche maligno d'interpretare che io, sotto colore di gratitudine, voglia essere ambizioso di un mio assai piccolo infortunio, troppo piccolissima parte delle miserie italiane, e troppo compensato.

Ma per quanto io m'abbia cavato dal cuore Piacenza, e riempitolo di Firenze; non sono ingrato a Parma, dove tanto universale grido si alzò, vendicatore della giustizia e dell'onor mio: son gratissimo a Bologna, dove trovai questa volta raddoppiate le tante consuete amorevolezze; e dove i preti più celebrati per dottrina e per severità di costumi vollero spontaneamente dimostrarmi che niente abborriscono l'uomo, del quale non possono approvare tutte le opinioni: ringrazio tutti i buoni che da ogni lato d'Italia han voluto farmi sapere quanto amino la mia non mai turbabile costanza di rimaner sempre non timido amico al vero.

In così fortunato e glorioso esilio, che mi ha fatto e pubblicato concittadino ad ogni buono italiano, desidero non separarmi dalla Compagnia, nella quale è raccolto il meglio di quella che fu mia patria. Se voi, riverito e caro presidente, se gli altri compagni lo comportano, io rimarrò sempre vostro: farò pagare ogni anno anticipata per intero la contribuzione: manderò, come solevo, qualunque libro mi sarà donato. Bramerei sapere se piacerebbe alla Società che io un qualche dì lasciassi stampare i discorsi che vi feci, e quelli che di qua forse vi manderò, quasi come se vi fossi presente.

Per ultimo vi prego, mio caro presidente, che vogliate certificare della mia non mutabile riverenza ed amicizia que'soci, ai quali vi parrà che sia a grado; e piacemi sperare non sian pochi: ma certamente i nostri segretari Gaetano Dodici e Pietro Gioia; rari uomini, rari amici,

> « *quorum sapientia monstrat*
> *Vervecum in patria crassoque sub aëre nasci*
> *Magnos posse viros, et magna exempla daturos.* »

NOTA. La Società gli concedette di esser avuto sempre come presente, e dar voto per procuratore. Di più con tutti i voti (meno uno) lo nominò suo presidente onorario perpetuo.

Prefazione al libro per la solenne dedicazione del busto di Luigi Biondi nella Villetta Di-Negro in Genova (1840).

Assai è noto con quanto di magnifica eleganza il marchese Giancarlo Di Negro abbia date molte solenni feste nella sua *Villetta* di Genova all'onore or di eroi italiani, or di suoi amici illustri. Innumerabili persone, in tutta Italia e fuori, conoscono la rara amenità del luogo, e quel maraviglioso prospetto di città e di mare, che il possessore cortesissimo concede liberalmente di godere ogni giorno a tutti: ed è famoso lo spettacolo ch'essa rende illuminata copiosissimamente in quelle notti festose; al quale concorre plaudente un popolo numeroso nel sottoposto passeggio dell'Acquasola. Similmente noto, poichè più volte ripetuto, è il rito della festa; e con qual pompa si porti e si accompagni alla sua destinata sede nel giardino il busto marmoreo di colui che si celebra: cantandosi dai musici un inno che il sire della *Villetta* ha composto. E ciò suol farsi dopo che alquanti poeti, che il marchese poetando precede, e prima di essi un oratore, hanno lodato il soggetto di tale solennità.

In quest'anno 1840, la notte del 28 di luglio, l'inno posto in musica dal maestro Novella, fu cantato dagli allievi della Scuola di canto. Amorevol pensiero del buon marchese; acciocchè i fanciulletti e garzoncelli da lui protetti, non tardassero ad entrare nel desiderio di meritar lode. Frattanto la moltitudine si disperde, per curiosità o per delizia, nel giardino, e poi, appagata delle variate bellezze, ritornando allo spazio coperto di tenda infiorata che poco prima accolse l'accademia letteraria, lo trova trasformato in sala di danzatori.

Piacque al signor Giancarlo che la solennità di quest'anno onorasse il suo illustre e diletto amico defunto Luigi Biondi: e

dovette venirgli ben caro che maggior d'altre volte fosse il concorso de' forestieri; tra' quali splendeva grande e insolito numero di nobiltà e cittadinanza milanese. E caro dovett'essere all'oratore e ai poeti che il tema proposto a' loro ingegni, meno sublime di quello del 1837 (che fu uno de' maggiori e più sfortunati uomini di tutti i secoli)[1] fosse tanto meno malinconico; e in vece di lamenti giustissimi contro l'ingratitudine non evitabile ai meriti supremi, potessero proporre un piacevole esempio di un vivere senza travagli e non senza decoro, che più facilmente si consegue da un'amabile mediocrità. Poichè a Luigi Biondi non fu impedito il farsi agiato, e conte e marchese. Nè per ottenere amore e riverenza dagli uomini liberi gli fu necessario di *astenersi dalle invidiate* (e invidiose) *Corti;* com'era consiglio del poeta cortigiano di Augusto. Per acquistare benefizî di principi e grazia di tre re, non gli bisognarono odiosi e turpi servigi, nè viltà di adulazioni: gli valsero quelle arti medesime che gli procacciarono in ogni parte d'Italia tante amicizie d'uomini lodati; l'ingegno polito e ornato di lettere, piuttosto amene che gravi; la conversazione urbanissima, la moderazione e decenza de' costumi, l'equabile perseveranza nelle affezioni. A lui (come si direbbe in istil vecchio, e con senso virgiliano) furono *sopra ogni cosa dolci le Muse:* provossi in varî generi di poesia; fece del suo; volgarizzò de' primari latini: piacque a coloro che sino ad oggi si ostinarono di avere in riverenza ed amore gli esempi sommi dell'arte; nè si smossero al sentire vituperata, quasi servile e caduca timidezza, la vereconda osservanza del vero o verisimile, e tra i veri la scelta amorevole e giudiziosa del buono e bello. Verrà forse grave a non pochi, ma di maraviglia a nessuno, che le romorose audacie della turba contraria fossero agramente riprese dall'oratore signor Lorenzo Costa, come temerità e follíe. Imperioso comunque tacito maestro il tempo quieterà le contese, che già troppo lungamente (e poco utilmente) strepitano; e forse darà il suo luogo alla ragione.

Lungi da noi la petulanza di lodare l'orazione e i versi, che ciascuno vorrà giudicare leggendo. Ben ci sarà lecito aggiunger la nostra debil voce alle tante che lodano e ringraziano il signor Di Negro, perchè gli giova mostrare ai ricchi e alle città come potrebbero cogli urbani piaceri comporre qualche nobil pensiero e utile esempio.

---

[1] Cristoforo Colombo.

Di Carlo Giacomo Stuart e della sua spedizione come pretendente al trono d' Inghilterra.

Il coraggio e la costanza ottengono sempre ammirazione, ma non le avremo in pregio quando siano ministre di privata ambizione; bensì quando si travaglino (qualunque sia l' esito) alla felicità di molti. Questo bel giovane di 23 anni, saziato de' piaceri, delle caccie, delle brigate, degli ozi romani; stimandosi abbastanza sciente di guerra, per quel tanto che ne vide, poco più che fanciullo, sotto Gaeta; vuol fuggire le cose tranquille, e i suoi; correre lontanó a forti fatiche certissime, a quasi certi pericoli della vita. Magnanimo giovane, se gli arde l'animo (quale d' un altro Moisè) a liberare un popolo dall' oppressura: abbracciamolo di tutto cuore, esaltiamolo, raccomandiamolo alla celebrità di tutti i secoli. Ma se non gli cape in mente miglior pensiero che di vivere più contento da re in Londra che da principe in Roma; io gli griderò acerbamente:

Dove e a che vai, temerario giovane? Puoi giocare la tua testa se ti piace: ma quale coscienza ti mena con sì fallaci cupidigie, con sì ingannevoli speranze, a tirare a morte cotante migliaia d' uomini; che non ti fecero nessun male, che da te non avranno alcun bene? mettere in desolazione tante migliaia di famiglie, in devastazione tanta larghezza di paesi? E diamo (cosa appena possibile) che succedano le cose a tua voglia: sarà compenso degno a tanti danni, che l' economo di tre nazioni britanniche sia scozzese piuttosto che annoverese, si chiami Carlo Terzo piuttosto che Giorgio Secondo?[1] Dalla cacciata de' tuoi

[1] Alla intelligenza di questa pagina potranno giovare le notizie seguenti:
Nell'anno 1603, morta Elisabetta (Tudor), Giacomo VI re di Scozia (di casa Stuart) ereditò il trono inglese. Come re d' Inghilterra fu Giacomo I. Nel 1625 gli succedette il figliuolo Carlo I, che finì decapitato nel 1649. Suo figlio Carlo II ebbe il trono soltanto nel 1660, dopo la morte di Cromwell, già capo di quel movimento a cui era soggiaciuto Carlo I, e poi, con titolo di *protettore,* sovrano assoluto dell' Inghilterra. Carlo II morì nel 1685 odiatissimo, lasciando il trono a suo fratello Giacomo II. Questi dopo tre anni di regno dovette fuggire, e si ritrasse a Parigi dove morì esule nel 1701. Al trono inglese, perdoto così da Giacomo II, fu assunto suo genero Guglielmo d' Orange, governatore dell' Olanda. Il figlio di Giacomo II, fu vanamente riconosciuto re d' Inghilterra da Luigi XIV di Francia, con titolo di Giacomo III. Nel vero il trono inglese, perchè Guglielmo morì senza figli, fu tenuto per dodici anni da sua cognata Anna Stuart; e dipoi (1714) fu dato a Giorgio di Brunswick-Annover. Al tempo della spedizione di Carlo Stoart (figliuolo di Giacomo ancora vivente) regnava Giorgio II. In vece pertanto di un re di questo nome, se il *pretendente* fosse stato vittorioso, avrebbe regnato in Inghilterra un Carlo III. — Agli Stuart nocque sopra tutto l' avere cercato di promuovere la religione cattolica abbassando la protestante.

conta l'Inghilterra quattro successioni, e tutte tranquille: non bastano a fermare la ragion del possesso? Fu provveduto santamente dalle leggi un rimedio di *prescrizione* ai privati; e a preservare le famiglie cittadine dalla molestia de' piati si vogliono bastare trent'anni; non basterà un tempo doppio per francare da guerra domestica un popolo, e impedire le controversie di regno! le quali non si disputano tra giudici ed avvocati con parole, ma si travagliano con ferro e fuoco e sangue ed universali ruine; e alle misere nazioni fanno piaghe sì profonde che spesso non le guariscono i secoli. A tanti milioni d'uomini, che ora vivono tranquilli, vuoi portare sovvertimento d'ogni pacifico ordine, odî casalinghi, odî publici, rovesciamenti di fortune; e per calamità infinite e fierissime darai compenso unico e degno la tua bella persona! Nel grande rivolgimento dall'ultimo Scoto all'Olandese nessuno perì. Con che fronte colperai il genero del tuo avo per essere andato a prendere la corona del suocero? Entrava Guglielmo, volenti nobiltà e clero, consenziente il popolo: e dal giustissimo odio universale fuggiva spaventato e svergognato il superbo Giacomo; cui nè una mano osò difendere, nè una voce. Almeno alla sentenza capitale del tuo bisavolo precedette lunga e fiera guerra (maggior male, ma con meno vergogna): per lui era divisa la nazione; di cui parte numerosa e potente voleva la salvezza e l'Imperio di Carlo Primo. Laonde a Giacomo fu più ontoso l'esilio che a Carlo il supplizio. Abbondò contra il padre l'odio della fazione, che fieramente punì la resistenza: l'intera nazione, come più forte, fu più clemente al più colpevole figliuolo; per disprezzo. Tu, o avrai contraria la nazione tutta; e sarà peggiore lo scorno: o potrai mettere scisma e nimicizia tra fratelli; e tanto più ne diverrai odioso.

— Ma l'indole regia e i maléfici consigli tengono il giovine ostinato nell'iniquo e funesto proponimento. Insiste: — L'Inghilterra fu ed è patrimonio di casa mia; voglio ripigliarmi l'eredità di mio nonno. —

Adagio con questa giureprudenza arrogante; della quale fu gran dottore quel tuo trisavolo il primo Giacomo (pedante, dubito se più odioso o più spregiato); e furono studiosissimi il suo figlio e i due nipoti: e tanto studiosi che tuo nonno e tuo padre bambino fúronne diredati. Ma non vogliamo ora disputare questa bella dottrina; la quale tra poco non sarà più disputabile. Che pensi? fatte le nazioni pei re? o i re per le nazioni? senza dubbio vedi creati dalle nazioni i re. E tu medesimo credi e confessi questo vero manifesto: poichè tu vuoi regnare; e

non vi hai altro modo che pregare e persuadere Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, che a loro spese, a rischio delle robe e delle vite loro, vogliano disfare il re che hanno, e farti re in suo luogo. Ora pensi tu che debbano tanto essere noiati di cotesti Brunswick, tanto bramare gli Stuart, coi quali ebbe perpetua guerra la nazione, e dovette scacciarli due volte, incapaci di emenda? Non cerchiamo in qual modo regnassero la nativa Scozia: quanto oggi civilissima allora barbara: e quella barbarie scusi quegli scomposti e infelici governi; quando i nobili feroci tutto potevano e ardivano per la iniquità, contra il popolo e contra il re; e il re non ardiva e non poteva per la giustizia. Ma da quando i tuoi succedettero alla corona dei Tudor, omettiamo di ripetere l'insolente e odiosa pedanteria del Primo Giacomo; tanto disprezzato da Enrico IV di Francia, gran principe, e dal grandissimo uomo Paolo Sarpi, il quale meritamente fastidiva tanta scabbia teologica in un re; diamo alla fazione quel ch'ella vuole, essere stato più debole che maligno il decapitato Carlo: ma quale impudenza oserà difendere le svergognate dissoluzioni, la corrottissima tirannia del Secondo Carlo? chi il caparbio e dispotico fanatismo del suo fratello, avo tuo; cui tentò invano di moderare il savio pontefice Innocenzo XI? chè invano lo ammoniva, *Il cattolicismo non vi guadagnerà niente, e V. M. vi perderà la corona.* Quel duro cervello, piuttostochè ascoltare i sani consigli di un papa espertissimo (il quale era stato soldato e cortigiano), voleva lasciarsi travolgere dalla ferale ambizione del gesuita Peters; il quale giocava il re e il regno per cupidigia della mitria di Cantorbery, e del vestimento rosso di Roma. Quanto debbono i tre popoli sperare da voi meglio di quel che ebbero dai vostri passati? meglio di quel che hanno da questi tedeschi? sotto i quali vivono almeno in pace, protetti dalla legge, sicuri della roba, liberi della coscienza.

— Son forestieri costoro. — Primieramente questi sono divenuti inglesi da non pochi anni: e straniero sei tu; nato in Roma; il quale mai non vedesti, nè sai qual sia l'Inghilterra; dalla quale tuo padre fu portato fuori in fasce. E poi, che monta essere forestiero; l'importante è volere e saper fare il bene. O pensi tu che Roma fosse scontenta di Traiano, che era spagnuolo, e dovesse lodarsi di Domiziano, di Nerone, di Caligola, perchè erano latini? Se questi annoveresi sono migliori (certamente sono men tristi) de' tuoi antichi, ha ragione il popolo inglese di sopportarli: e fa iniqua opera chi sommuove un popolo a mutare signoria: perocchè dalla mutazione vengono tanti danni che non è in potestà d'uomini darne ugual ristoro. Quella che dici tua patria,

tua possessione, la riempirai di prigioni, di patiboli, d'incendi, di miserie e ruine d'ogni sorta: e pognamo che il possessore debba cederti; che su te cada il carico di procurare la prosperità degl'Inglesi; dinne quel che saprai e potrai fare per loro. Quale tanta fiducia hai di tua sapienza e di tua fortuna? Regnare non dev' essere godere, ma faticare. Se ti piace, e se ti senti degno di travagliarti a benefizio di qualche popolo, cerca un regno nell'Africa. Ti sia lecito imparare il mestiere a spese di que' poveri barbari; potrai parer buono e savio succedendo a un Dei. In Europa, se non vinci, hai morte, o perpetuo carcere, o proscrizione con ignominia di ribelle: se pure sei fortunato, non eviti la nota di usurpatore; e dài esempio altrui di tentare contro te la medesima sorte: nell'una e nell'altra fortuna ti maledicono e ti detestano tutti quelli che non credono la razza degli uomini armento sì vile da metterlo al disumano giuoco della guerra civile. —

Giuseppe Parini.

Lirico nelle odi singolare; nel poema trovatore di nuova materia, e fabro di stile a tal novità egregiamente appropriato. E quello che più importa, veramente utile, e magnanimo: il quale osò e seppe fare una santissima vendetta delle sociali ingiustizie, trasferendo dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo: giustizia non così agevole a compiersi contro la viltà e perversità della generale usanza, che da antichissimo esaltò l'opulenza ed abbiettò la penuria e la schernì. E veramente dove non sorgesse altra ricchezza che la industria, e fosse verace argomento d'ignavia la povertà, sarebbe giustamente disprezzabile. Ma dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antinati discende ad oziosissimi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza; e dove il faticare profittevolmente è in mille modi iniqui impedito agli sprovveduti, deve spesso l'inopia essere onorata come argomento di modestia e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. Invano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto è odiosa l'opulenza con arti non buone acquistata, o non con animo generoso dispensata: ella stette in onor di regina; ella prevalse anche alla nobiltà e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto alla povera virtù! Solo il povero Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla, conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe: voltò in vergogna il fasto insolente; restituì o piuttosto diede all'intelletto e alla bontà in miseri panni il soprastare. Aveva talora pensato a

ciò anche Dante; ma in altre guerre fu involto: lasciò questo campo e questo trionfo al Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il mediocre.

GIOVANNI BERCHET.

Tra gli scrittori più popolari del nostro tempo dobbiamo annoverare Giovanni Berchet milanese; e può affermarsi altresì che le sue poesie non furono meno efficaci che popolari. Nato l'anno 1783, e trovatosi perciò nel colmo della vita quando la caduta di Napoleone riaperse la Lombardia agli Austriaci, fu tra coloro che sentirono più dolorosa quella grande mutazione di cose: la quale opprimeva le speranze nate in quegli ultimi tempi napoleonici, di suscitare un regno d'Italia veracemente italiano. Il governo austriaco non tardò ad averlo a sospetto, così per le persone colle quali aveva stretto amicizia, come principalmente per quello che veniva publicando nel giornale *Il Conciliatore;* il quale prima d'ogni altro parlò della necessità d'innovare la letteratura fondandola su le memorie e i sentimenti nazionali. Perciò non gli fu possibile ottenere un publico impiego in vece di quello avuto già prima nella Cancelleria del Senato: e quando nel 1821, fallite le speranze riposte nei moti di Napoli e del Piemonte, cominciarono gli arresti e i processi, abbandonò l'Italia e andò a Londra; dove stette fino al 1829 attendendo, per vivere, alla così detta *corrispondenza* presso un suo concittadino che aveva colà una casa di commercio. Da quella condizione, veramente non degna di un tal uomo, lo tolse il marchese Giuseppe Arconati milanese ed esule al pari di lui; che lo tenne poi sempre con sè nella sua famiglia, compagno de' suoi viaggi in Francia, nel Belgio, in Germania.

Il Berchet ebbe dalla natura una grande inclinazione alla poesia: la quale egli coltivò in Milano, benchè le circostanze domestiche lo costringessero a procacciarsi un publico officio, nè l'abbandonò nei primi anni infelici del suo esiglio; e la riprese dopo che la generosa amicizia dell'Arconati gli fece possibilità di attendere intieramente a' suoi studi. L'amore della patria e la consonanza de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, con quelli che si venivano sempre più dif-

fondendo in Italia, diedero alle sue poesie una celebrità popolare, che altre poesie di molto maggior pregio letterario non poterono conseguire: però nella storia della nostra letteratura risplenderà il nome di Giovanni Berchet; e sarà lodato e proposto in esempio il nobile intento a cui rivolse l'ingegno, anche quando saranno dimenticati affatto i suoi versi.

Dopo ventisette anni d'esiglio, nel 1848, ritornò in patria; dove il *governo provvisorio* lo prepose alla publica istruzione, ed ebbe dimostrazioni non dubbie di affetto e di stima, benchè alcuni gli fossero avversi, accusandolo che non perseverasse nell'odio quando la cagione di odiare era cessata. Ritornati poi in Lombardia gli Austriaci, si trasferì in Torino, ed ivi morì il giorno 23 dicembre 1851.

DAI PROFUGHI DI PARGA.

Un cittadino di Parga, non comportando di sopravivere alla patria venduta dall'Inghilterra ai Turchi, si è gettato nel mare. Arrigo, officiale inglese, accorre con una nave, lo salva e lo rende alla moglie: dalla quale, mentre egli dorme, intende la storia dei casi che *fecero esosa la luce del sole a quel deliro infelice.*

Dal guancial de' suoi sogni al mattino
  L' uom di Parga levò la pupilla :
  Il pallore è sul volto al meschino,
  Ma il terror, ma l' angoscia non v' è.
  Un ristoro che il cor gli tranquilla
  Son gli olezzi del giorno novello;
  E quel sol gli rifulge più bello
  Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
  Perchè almen nol rivela il saluto?
  Perchè a lei che il sorregge da lato
  Con un bacio ei non tempra il dolor?
  Perchè immoto su l' uom sconosciuto
  Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
  E che súbita flamma è codesta
  Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: — e, compreso
  Da che affetto il tacente sia roso,
  Come l' uom che propizia un offeso,

Questa ingenua parola tentò:
« O straniero al tuo cor doloroso
So che orrenda è l' assisa ch' io vesto;
So ch' io tutti qui gli odî ridesto
Che l' infida mia patria destò....
Oh rossor! Ma il sacrilego patto
Nol segnò questa man ch' io ti stendo,
Ma non complice fu del misfatto
Questo petto che geme per te. —
Non tu solo se' il miser. Tremendo,[1]
Ben più assai che l' averla perduta,
Egli è il dir: La mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.
Per l' ingiuria ch' entrambi ha percosso,
Or tu m' odi, o fratel di dolore!
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
Nè la bella ridar libertà;
Ma se in te non prevale il rancore,
Se preghiera fraterna è gradita,
Dal fratello ricevi un' aïta
Che men grami i tuoi giorni farà. »

Così Arrigo apre il suo animo, e tanto mostrasi afflitto, che la Greca si pente d' avergli raccontata la storia dei mali sofferti. Tutti e due stanno ansiosi aspettando di sapere se l' offerto soccorso sarà rifiutato, od accolto.

Ma una voce prorompe; — s' ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura;
Là nel dì del dolor troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
Che fa altero qual uom ne sia côlto:
E il son io: — nè chi tutto m' ha tolto
Quest' orgoglio rapirmi potrà.
Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m' inspira. —
Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio

[1] *Tremendo* ec. Più assai che l' aver perduta la patria è tremendo il dover dire: la mia patria ec.

D' una terra esecranda per me. —
Maledetta! Dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule e schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe......

Forse il dì non è lungi in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espiati dai lutti
Il perdono e l' oblio scorrerà. —
Ora gli odi son verdi: — e nefando [1]
Un spergiuro gli intima al cor mio;
Però s' anco a te il viver degg' io,
Sappi ch' io non ti rendo amistà.

Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell' elsa guerriera,
Ai servigi più umili offrirò. —
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »

L' uom di Parga giurò, — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d' estraneo terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile nol fe.

GIULIA.

Romanza.

La legge è bandita: la squilla s' è intesa.
È il dì de' coscritti. — Venuti alla chiesa
Fan cerchio; ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d' Italia non son cittadini?

---

[1] *Nefando* ec. Il nefando spergiuro che rovinò la mia patria comanda al mio cuore di odiarti.

Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all' armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno [1] raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor.
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beati; chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar! —
E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto
Indarno! L' un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fitto nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte

---

[1] *Del giorno* ec. Cioè: Accorrono per semplice curiosità, riprovevole in cose di tal natura.

Di sè, de' suoi figli fu vista minor,
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello !
Ed or si tormenta dell' altro fratello,
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file !
Vestirsi la bianca divisa del vile !
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò !
Via via,[1] con l' ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è :
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere ;
Pon l' orme su un campo ; si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar ;
Là gridano : Italia ! Redimer l' oppressa !
Qui giuran protervi serbarla sommessa :
L' un' oste su l' altra sguaina l' acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente,
Un sprona da manca, lo assal col fendente.
Nè svia da sè il colpo, che al petto gli vien !
Bestemmian feriti. Che gesti ! che voci !
La misera guarda, ravvisa i feroci : —
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.[2]
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte :
Le schede fatali dell' urna son tratte,
Qual mai sarà quella che Carlo sorti ?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode ;
Ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai

[1] *Via via* ec. Cioè : Seguitando di passo in passo l'imaginazione governata dal doloro tra un figlio esule per amore di libertà, e l' altro in pericolo di dover concorrere a tener serva la patria.

[2] *L' ansie del dì*, cioè del pericolo nel quale si trova di veder suo figlio costretto ad armarsi per lo straniero.

Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! Ode un nome; — non è quel di Carlo; —
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo; —
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; — ma è il figlio d'altrui;
È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio: — doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

Un Romito del Cenisio descrive ad un viandante la condizione dell'Italia.

« Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor.
Libertà volle, ma stolta!
Credè ai prenci; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han tradita,
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.
Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro[1]
Che i suoi Regoli invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.
Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù del Brennero

[1] Il brando dello straniero, dell'Austria.

Corse ai fori, e gli occupò;
Trae le genti alla segreta,
Dove iroso quei le giudica
Che bugiardo le accusò.
Guarda! i figli dell' affanno
Su la marra incurvi sudano,
Va', ne interroga i sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.
Va', discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri[1]
Che all' Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere,
E compresso il labbro ai savi,
Stretto in ferri ai giusti il piè.
Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rôcche peregrine,
Alla verga del vil téutono
Che l' educhi a servitù.
Cerca il brio delle sue genti
All' Italia; i dì che furono
Alle cento sue città.
Dov' è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
Va', ti bea de' soli suoi,
Godi l' aure, spira vivide
Le fragranze de' suoi fior;
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli;
Il sospetto ha chiusi i cuor.
Muti intorno degli altari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari;
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggir.

---

[1] *I lauri che* ec. La gloria acquistata colle arti e le lettere.

Oh! perchè non posso anch' io
Colla mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
Oh! l' improvvido! — l' han côlto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto,
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai, che l' alternar
Delle scolte. » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr.

Matilde.[1]

Romanza.

La fronte rïarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor;
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor.
« Cessate dai carmi;
Non ditelo sposo:
No, padre, non darmi
All' uomo stranier.
Sul volto all' esoso,
Nell' aspro linguaggio,
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,

[1] Suppone il poeta che Matilde abbia sognato che suo padre l' ha promessa sposa a un soldato austriaco.

L' ignavia, la boria
Dell' austro guerrier.
Rammenta chi è desso,
D' Italia gli affanni:
Non mescer l' oppresso
Col sangue oppressor.
Fra i servi e i tiranni
Sia l' ira il sol patto. —
A pascersi d' odio
Que' perfidi han tratto
Fin l' alme più vergini
Create all' amor. »
E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L' altare,
L' anello è svanito;
Ma innanzi le appare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero;
Colori esecrabili
A un italo cor.

Ode.

Quando nel 1830 Modena e Bologna levaronsi in armi.

Su, figli d' Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant' anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d' averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d' amor.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
La gloria è de' forti. — Su forti, per Dio,
Dall' Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d' un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L' angustia prepone d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia, su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, udite la squilla
Che all' armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde, non serve a nessun.

FANTASIE.

Un esule sogna di vedere i suoi concittadini abituatisi a tollerare il giogo dello straniero.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?

È questo il desiderio
Dell' inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?..[1]
Colà una donna? Ahi misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.
Patria! - Spilberga! - vittime! -
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia il sanno,
Com' ella pianga han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar!...
Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Imagin sua stampò.
E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo;...
Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E, de' ruggiti immemore,
Lambe a chi 'l calca i piè?

---

[1] *Il narrato* ec. Il popolo che l'esule rappresentò a' suoi ospiti come soggiogato, ma non avvilito.

Al dubbio amaro, l'esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albore
Che dalle vane imagini
Al ver lo ravviò.
Desto; — ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni;
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

GIUSEPPE GIUSTI.

Chiunque abbia letto l'*Epistolario di Giuseppe Giusti* (e dovrebbe leggerlo ogni giovane studioso) sa pienamente tutto quello che importa di sapere di lui; tanto egli vi ragiona di sè, de' suoi casi, de' suoi pensieri, di tutto quello che scrisse od ebbe intenzione di scrivere. Se qua e là, come taluno ha notato, si lasciò sfuggire qualche bugiuzza, o s'illuse, ciò non toglie nè importanza nè pregio al suo libro: e forse a questo prezzo si paga generalmente quel diletto che ci recano gli scrittori che ragionan di sè medesimi.

Il Giusti nacque a Monsummano in Val di Nievolo il giorno 13 maggio 1809; ma suol dirsi da Pescia, perchè quivi si trasferì la sua famiglia mentre egli era ancora assai giovane. Dai sette ai dodici anni stette a dozzina da un prete, dal quale riportò *parecchie nerbate, nessuna ombra di latino, pochi barlumi di storia, svogliatezza, stizza, noia, e persuasione interna di non esser buono a nulla.* Trasportato a Firenze fu messo a educare da Attilio Zuccagni, dov'ebbe a maestro Andrea Francioni, a prefetto l'abate Lorenzo Tarli, dei quali serbò sempre riconoscente memoria; perchè il primo gli *mise nel cuore il bisogno e l'amore degli studi*; l'altro, *destinato a condur fuori* gli alunni, *invece*

di condurli a oziare inutilmente, li portava per le chiese e le gallerie, e faceva loro notare, senza darsi l' aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. Passò di poi al collegio Forti-guerri di Pistoia e a quello dei Nobili in Lucca; e finalmente fu mandato all' Università di Pisa: ma nei collegi studiò pochissimo; e in Pisa consumò parecchi anni in quel modo che descrive egli stesso dolente nelle sue lettere. Il suo ingegno per altro e la sua indole non comportavano che si consumasse ignorato nell' ozio, nè che si mostrasse negletto e senza aver fatto il possibile per uscir della schiera volgare. Perciò sebbene scorrendo le sue lettere non possiamo tralasciar di dolerci con lui di quell' ozio e di quelle abitudini che forse gli tolsero di alzarsi quanto avrebbe potuto, considerando poi le sue poesie ci sembra di dover dire ch' egli era nato a quel genere di scritture, e in quello conseguì la perfezione. E nondimeno l' apparente facilità e popolarità de' suoi versi fece credere a molti di poterlo uguagliare; nè si astennero dal mandare in volta loro poesie sotto il nome di Giuseppe Giusti, non accorgendosi che le sue « sono chicche che non » possono esser fatte che in Toscana, e in Toscana che » da lui.[1] » Della lingua usata in quelle poesie è da leggere quello che ne scrisse il Giusti medesimo. Sono qua e là alcune voci e locuzioni non intese fuor di Toscana, nè in Toscana pure da tutti; sicchè parve necessario a un editore fiorentino raccoglierle e interpretarle. Ma la efficacia, il brio, la vita che portano seco que' modi così destramente côlti dal parlare del popolo e così opportunamente allogati, sono un prezioso ornamento alle poesie del Giusti: il quale tra gli scrittori italiani è uno dei più fiorentini, e tra quelli che professarono di scrivere fiorentino potrebbe dirsi il più italiano.

Quelle poesie dimostrano già per sè stesse l' alto concetto ch' egli ebbe dell' arte; e come voleva che la forma fosse perfetta, e l' intento sempre nobile e di publica utilità. Ma gli studi alquanto tardivi, e la malferma salute, e la morte immatura non gli permisero di conoscere gli uomini e il mondo quanto gli bisognava per corrispondere pienamente a quel concetto. Perciò pare ad alcuni che rotasse, per così dire, una sferza troppo corta, a quel cerchio nel quale era entrato con tanto coraggio: nè i suoi contemporanei, e nè anche gli amici

[1] A. Manzoni nell' *Epistolario* del Giusti.

della sua giovinezza vollero giudicare di lui colla dovuta equità e tolleranza quando si accorsero che non aderiva a tutte le loro opinioni. E di qui gli furono amareggiati non poco i suoi ultimi anni: destino quasi comune agli scrittori satirici. Piacemi riferire a questo proposito alcune parole di testimonio molto credibile perchè mostra d'avere conversato col nostro poeta, ed è, senza dubbio, osservatore sagace: « V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale, e quasi paradossatico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario; e come l'arguta parola si mesceva a quel piglio buono ma sarcastico, nasceva il timore di stare a modello innanzi a quell'occhio sottile, e a quel fiero pennello. Che fosse buono non dubitavi; che ti avesse a risparmiare non eri sicuro: ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che n'eri l'oggetto... La delicatezza poeticamente aristocratica del Giusti lo rendeva aborrente dai ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri nel canto; ma da vicino ritirava la mano.[1] »

Oltre le *Poesie* e le *Lettere* avevamo del Giusti una *Raccolta di proverbi toscani* e un *Discorso della vita e delle opere di Giuseppe Parini*. Ora, per cura di Aurelio Gotti, fu pubblicato un volume di *Scritti vari in prosa e in verso*, dove tra le cose fin qui inedite sono notabili gli *Studi e commenti intorno alla Divina Commedia*.

DAL DISCORSO DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIUSEPPE PARINI.

Nella vita del poeta v'è un tempo nel quale e's'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto, e non trova posa mai su nulla; un po', lieto di correre; un po', mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno o l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria, e simile a

[1] E. Camerini nella *Riv. Contemp.* feb. 1860.

quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro del quale non conosce nè il valore nè l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s'egli ha testa, coll'avvertirlo dello scialacquo, gl'insegnano impiego migliore; così fa il poeta, sprecando da prima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla subito di primo slancio; i più la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. Dante fu fatto poeta grande dalla natura, grandissimo dall'esilio; Alfieri da un amore vergognoso, come ha scritto egli stesso; un amico mio si rifece d'animo e di studi nel libro di Giob; Parini diventò eccellente per aver vissuto in Milano e veduti da vicino i costumi che mise in derisione....

È bello e onorevole al Parini il vedere come dalla prima Ode — *Perchè turbarmi l'anima,* — scritta nel 1758, alle due ultime — *Perchè al bel petto e all'omero*; *Te il mercadante che con ciglio asciutto,* — scritte nel 1795, il poeta vada sempre di bene in meglio e quanto alla sostanza e quanto alla forma. Del come si conducesse alla perfezione alla quale si condusse, non terrò proposito, perchè questa tacita operazione della mente che, provandosi e riprovandosi, acquista al suo fine, è uno dei tanti segreti che è meglio lasciare nell'ombra che tentare di mettere in luce. *Ognun sa sè,* dice un dettato, ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo d'essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe render pieno conto neppure a sè medesimo. E vi sono dei retori che presumono di metterti la penna in mano senza aver mai scritto nulla di buono; e vi sono poeti e oratori che avendo fatto bene, hanno poi detto malissimo come si fa a fare. L'arte, chi più la sente, meno ne può parlare, perchè ha troppe cose che gli s'affollano, e perchè *chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco* (PETRARCA). Piuttostochè tenere a sindacato il pensiero quando si svolge tuttavia nei laberinti della testa, è più sicuro valutare gl'ingegni a lavoro fatto. Io non dirò che l'arte in noi sia del tutto istintiva, come quella che disegna il nido agli uccelli; ma nell'atto del lavoro, quando l'uomo trasfonde sè nell'opera sua, v'ha un che di recondito, un che di

misterioso, che sarebbe vano il tentar di ridire. L'artista stesso in quel punto solenne non sa bene se dà o riceve; se assume un peso o si sgrava; se ciò che fa è divinazione o imagine di cose vedute: compreso, agitato, sopraffatto, spronato da dieci operazioni della mente distinte e conflate insieme a un tempo, che vanno come in figura di cono a metter capo in un prodotto comune. Ma queste riescono parole sibilline a chi non è dell'arte, e parole vaghe e manchevoli a chi sente l'arte in sè e sè nell'arte; che non è un gioco di parole come parrebbe a prima vista. L'arte, l'amore e tutte le alte e tremende passioni che traggono a sè l'uomo tutto quanto, non hanno parola intera quaggiù. Sono forti problemi che egli tenta e ritenta con magnanima pertinacia, argomento della sua nobile natura, e che non risolverà mai pienamente, se prima non è risoluto quello della vita, più forte e più solenne di tutti....

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s'ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori, e molto meno agli eccessi nè dell'una nè dell'altra: ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta satira che abbian le lettere italiane; nella quale, sotto colore di pungere quella genía di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d'uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste;* e che in vece d'averne persecuzioni ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell'eguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

DALLE POESIE.

Per il primo congresso dei dotti tenuto in Pisa l'anno 1839.

Di sì nobile congresso
 Si rallegra con sè stesso
  Tutto l'uman genere.
Tra i potenti della penna
 Non si tratta, come a Vienna,
  D'allottare i popoli.

E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: — Oh che spropositi!
Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.[1]
— Lasciar fare a chi fa bene? —
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.
Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza;
Cosa che dà scandalo.
— Non siam re mica in Siberia! —
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!
Qui nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!
Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene;
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto,
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

[1] Non istà ben fisso nel manico; non corrisponde all'opinione, nè fa quel che dovrebbe.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia :
O il mestare [1] è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me, che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all' ignoranza
Serva, paghi, e me n' avanza;
Regnerò con comodo.
Sì, son Vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l' Ateneo
Che festeggia Galileo!
Benedetto l' Indice!

Il brindisi di Girella dedicato al signor Talleyrand buon' anima sua.

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
Perdè la bussola
E l' alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere

[1] *Mestare*. Mescolare, Confondere, Armeggiare.

D' ogni paese,
Le giunte, i club, i principi e le chiese.
Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da far il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva arlecchini
E burattini
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le imposizioni, e l' ultimo del mese.
Io nelle scosse
Delle sommosse
Tenni, per áncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete
Io feci l' ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva arlecchini
E burattini
E Giacobini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio sovrano,
Alzai patiboli

Da buon cristiano.
La roba presa ·
Non fece ostacolo;
Chè, col difendere
Corone e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese, e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre.
Luigi, l' albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat, Fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca e Marengo:
E me ne tengo.
Viva arlecchini
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese:
Evviva chi salì, viva chi sceso.
Quando tornò
Lo *statuquo*,
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli;
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva,
Chiappai la riva.

Viva arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva il gergo d' allora, e chi l' intese.
Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l' incomodo
A' suoi tutori;
Fruttò il carbone [1]
Saputo vendere
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate; [2]
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Co' liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva arlecchini
E burattini
E il re Chiappini; [3]

---

[1] *Il carbone.* I Carbonari.
[2] *Le tre giornate.* La rivoluzione da cui fu portato sul trono di Francia Luigi Filippo.
[3] *Chiappini* si dissero gli sbirri. Qui intende Luigi Filippo.

Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*
Ora son vecchio;
Ma coll' orecchio,
Per abitudine.
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,[1]
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva chi sa tener l' orecchie teso.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese.

---

[1] *Pigliando a frullo.* Pigliando a volo

Il Re Travicello.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo prédico anch' io
Cáscato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre gran chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello [1]
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso:
« È questo il sovrano
Così rumoroso?
(S' udì gracidare).
Per farsi fischiare
Far tanto bordello
Un Re Travicello?
Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona.
Sia dato lo sfratto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello. »
Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,

[1] *Corbello* qui vale Sciocco, Minchione.

Non apre macello
Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo.
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.
Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

La Vestizione.[1]

Bécero *in diebus illis* raccattava i cenci per la via; dipoi, facendo la spia e l'usuraio, ebbe modo di aprire drogheria; e con usura, con frodi, con false bilance di-

[1] Questo componimento è una specie di dramma raccontato in circa cinquecento versi.

ventò milionario. Allora gli venne voglia d'esser cavaliere; e dando di frego al debito di un potente, ottenne di essere ascritto all'ordine di Santo Stefano. Ma nell'atto della vestizione, in chiesa, dinanzi all'altare, per la memoria della trista sua vita, sentì alterarsi la fantasia. Parevagli che i preti e quanti erano a quella cerimonia mutassero fisonomia; che le imagini di Cristo e di Maria, discese dagli altari, svanissero. Parevagli che la chiesa fosse piena di spettri e di larve che andavano e venivano

Con una romba da farlo ammattire.

Gli parve che crollasse e sparisse il ciborio; e nel luogo di quello vedeva l'imagine dell'usura. I candelieri prendevan persona: era un'assemblea di scrocchi.

Parean nobili tutti e cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa [1] Algeri. »
Com'uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come gobbo che patisce d'asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle;
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura.
Anzi raccolto

[1] *Doventa.* Così amò di scrivere il Giusti. Dicono all'Usura, che a forza di far cavalieri uomini per lei arricchiti, Pisa (dove risiede l'ordine di Santo Stefano) diventa Algeri, diventa un nido di corsari; contro i quali quell'ordine aveva speciale incarico di combattere.

In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Vie più sconvolto.
E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente:
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori:
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio.
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.[1]
Poi vide un'alta macchina,
Un militar cortéo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaléo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un cappuccino:
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.
Parvegli a questo scatto
Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

In quel momento compievasi la cerimonia della vestizione.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco:
E allor gli s'offerse

[1] *Granata.* Scopa. Allude alla gogna a cui esponevansi i condannati, e all'usanza di scopare o percuotere pubblicamente i malfattori colla scopa.

D' altare, di palco,
D' usura, di Cristo
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

Cessata la visione vede un drappello di nobili in livrea squadrarlo in cagnesco, mormorando fieramente tra loro che si faccia cavaliere un facchino, un figuro nato al fango e al letamaio: e Bécero sentendoli a capo basso e coll'animo tuttavia alterato, s'imagina di veder concorrere da ogni parte persone del volgo cresciute seco, le quali deridendo la sua nuova grandezza gli gridano:

Salute a Bécero,
Viva il droghiere!
Bellino, in maschera
Di cavaliere.
O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zénzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Se schifo ai nobili
Non fa la loia[1]
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;
Se i preti a crederti

[1] *Loia*. Sudiciume. — *Ciaccheri*. Tristi, furbi.

Son tanto bovi
Con codest' anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,[1]
O santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo[2]
Teco il mestiere,
S' ha a dir lustrissimo?
L' aresti a avere![3]
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va' via, sguaiato!
Va' colle logiche,[4]
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa,
Non te ne prendere,
Non far cipiglio:
Sai di garofani
Lontano un miglio!
Tiéntene, Bécero;
Gonfia, droghiere.
Se' bello in maschera
Di cavallere!
Tacquero; e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,

---

[1] *Sbarazzino.* Chi è discolo, rissoso, di mali costumi.
[2] *Fécemo.* Idiotismo in vece di *facemmo.*
[3] *L' aresti* ec. Modo popolare per dire: Non l'avrai mai.
[4] *Colle logiche.* Colle persone eleganti, attillate. — *Che tu ci bazzichi.* Che tu venga con noi.

Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce;
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in ciel santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

Dalla Incoronazione.

Dopo avere annoverati i principi concorsi nel 1838 all'incoronazione di Ferdinando I d'Austria come re del regno Lombardo-Veneto, soggiunge:

Solo a Roma riman papa Gregorio
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età nelle colonie
Del Purgatorio

Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino.
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco.
Oh, vendetta di Dio! pesta il cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'evangelo
Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo.
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affissa in calma,

Vedrai sgomento[1] ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede:
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

---

[1] *Sgomento.* Sgomentato.

Che se pur badi a vender l'anatèma,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce alle affollate genti:
« Quel dïadema
Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
Come diffuse popolar delirio:
Cristo l'armi non dà del suo martirio
Per tesser frodi.
Del vomero non è per cui risuona
Alta la fama degli antichi padri:
È settentrïonal spada di ladri
Tôrta in corona.
O latin seme, a chi stai genuflesso?
Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
È la catena [1] che ti suona al piede
Del ferro istesso.
Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
Piombate addosso al mercenario sgherro.
Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra miniera:
Della miniera che vi diè le spade,
Quando nell'ira mieteste a Legnano
Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade. »
Ahi, che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!
Il popol no; la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca;
Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi; e ciondoli, e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d'ambo i sessi adulteri e vaganti
Frollati per canizie anticipata;
E per fola d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

[1] *È la* ec. La catena che ti lega e questa corona alla quale ti **prostri** son fatte di uno stesso ferro.

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

La Fiducia in Dio, statua di Bartolini.

« Come dicesse a Dio: D' altro non calme. »
DANTE.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona:
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

CESARE BALBO.

Cesare Balbo lasciò un' Autobiografia che in quarantotto pagine si stende soltanto fino all' anno 1821; e una Vita di appena sei pagine, nella quale compendiò le sue notizie fino al dicembre 1844; e questa riferisco qui per intiero: perchè ci rappresenta tutto insieme lo scrittore e l' uomo, e il tempo in che visse.

« Se Cesare Balbo avrà, morendo, l' onore, non raro del resto oramai, di occupare per brevi momenti l' attenzione de' suoi compatrioti, ei lo dovrà non ad altro, che all' ardore con che vivendo ei desiderò sempre servir la patria; all' insistenza, con che, rottagli una pubblica operosità, ei ne cercò sempre una nuova; al frequente appello ch' ei fece dai giudici o dalle negligenze che il comprimevano, all' opinione nazionale: altre volte, l' appello al popolo era diritto di pochi in

poche e strette città libere; ora la civiltà progredita l'ha fatto diritto di tutti, e forse dovere di molti, in tutti e qualsiansi i paesi conquistati da essa.

» I. Nacque addì 21 novembre 1789 d'una famiglia che ha vane pretensioni di risalire ai Romani, ma magnifica tradizione di aver dati cinquanta morti alla sola che sia stata mai vittoria italiana, alla battaglia di Legnano. E un ramo di tal famiglia diede pure a Francia *il bravo Criglione* e il conquistatore di Maone.

» Suo padre fu Prospero Balbo, che nel paese ognun sa chi e quanto fosse, e a dirlo fuori[1] sarebbe più lungo e più bello che a dir del figliuolo. Sua madre fu Enrichetta Tapparelli d'Azeglio; un'altra famiglia pur saputasi far conoscere in vari e bei modi da tutta Italia; e, prima sventura, perdette la madre senza conoscerla nel 1792. Fanciullo poi di nove anni, fu col fratello Ferdinando chiamato a Parigi dal padre, che v'era ambasciadore fin da dopo la fatal pace di Cherasco,[2] a cui non aveva contribuito.

» Della quale essendo allora (1798) maturati i frutti, finirono insieme la monarchia e l'ambasceria. Quindi Prospero Balbo se n'andò coi figliuoli per raggiugnere i suoi principi in Sardegna; e così prima a Barcellona, poi a Maone, poi (perchè le vittorie di Souwaroff ricondussero per poco in Italia i reali di Savoia) a Livorno, a Firenze, di nuovo a Torino, di nuovo a Firenze, e finalmente di nuovo a Torino; quando Napoleone, riunito Piemonte a Francia, richiamò tutti i fuorusciti. Così Cesare educavasi per tempo a tal vita. Ed era educato intanto alle lettere ed agli elementi di matematiche dall'amorevole e paziente padre; all'algebra dal conte Michele Saverio Provana; all'introduzione al calcolo da sè stesso, che amava sopra ogni altro tali studi, e pianse di lasciarli; alla fisica da Vasalli Eandi. E stava per incominciare legge, quando (ottobre 1807), non compiuti 18 anni, gli furono interrotti a forza gli studi: e si risentì sempre poi di tale educazione, per forza vagante, per forza incompiuta.

» II. Napoleone, imperatore, passava allora per la seconda volta in Torino, e voleva ad un tempo attaccarsi uomini e famiglie. Nominò il San Marzano consigliere, il Dal Pozzo referendario, il San Tommaso e l'adolescente Balbo auditori al suo consiglio di Stato.

[1] *Dirlo* ec. A dire fuori d'Italia o del paese chi e quanto fosse.
[2] *La fatal pace di Cherasco* stipulata nel 1796.

» Dolse al padre della nomina precoce, e la temperò ottenendo che il figliuolo continuasse legge. Ma, non finito il primo anno, questi fu mandato successivamente a segretario generale della Giunta governativa di Toscana (giugno 1808), della Commissione di liquidazione pure in Firenze (principio del 1809), e della consulta governativa di Roma (1809-1810); e l'aver accettato l'ultimo di questi carichi fu sola debolezza politica [1] ch'ei credesse allora e poi aversi a rimproverare. Nel 1811 fu a Parigi al consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a ventuno anno, alle adunanze imperiali; gran memoria poi sempre per lui. Quindi fu mandato membro d'un consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche, e perchè gli era venuto oramai il coraggio,[2] si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve, e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di polizia in Olanda; ma perchè gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto, a cui andarono gli altri compagni suoi pur ripugnanti. Passò in Piemonte il resto di quell'anno, funesto a Napoleone, funestissimo a lui, che perdette nella campagna di Russia il fratello Ferdinando; giovane d'incredibili speranze per le lettere e per l'arti, fatto militare per forza, e pur distintosi per valore in mezzo a quell'esercito così valoroso.

» Nel 1813 Cesare tornò a Parigi, ebbe commissioni di portar il portafoglio all'imperatore, s'abbattè nella fuga di Lipsia, fu co' primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Ed ivi ebbe ancora occasione al quarto rifiuto che avrebbe dovuto, al terzo che seppe fare; negò venir in Savoia contro agli alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i principi suoi. E, caduto Napoleone, gli si troncò la splendida carriera, ma sperava indipendente e felice la patria. Era molto giovane!

» III. Mentre si restauravano i principi suoi, il Balbo rimase a Parigi incaricato degli affari della reggenza, stabilita e durata poco poi in Torino. E durò egli anche meno nel posto, dovendolo cedere agli incaricati d'affari del re, che arrivaron subito. Portò allora

[1] *Debolezza politica.* Ne parla con profondo dolore nell'Autobiografia ed altrove; nè per questo mancò poi chi gliene movesse rimprovero.

[2] *Il coraggio.* Vuol dire che prima non ebbe il coraggio di non accettare, ma poi gli è venuto il coraggio di rinunziare a quell'incarico.

il trattato di Parigi a Torino, e sia perchè aveva una smania militare, venutagli dalla smania di operare e dall'aver veduto che fin allora la milizia era tutto, sia pel disgusto di quanto vedea farsi civilmente all'interno, schivò un carico civile importante per entrare da tenente nello stato-maggiore generale; ancora schivò un carico di corte, a cui non sentivasi chiamato. E come tenente presso al generale Gifflenga fece quella breve campagna di Grenoble (1815); la quale, certo, fu nulla pe' vecchi guerrieri di Napoleone, ma ch'ei si compiaceva pur rammentare a coloro che, non avendo veduto nemmeno un giorno di fuoco, rammentavano essi gli anni di caserma.

» Tornatone capitano, e intendendo oramai che le grandi guerre eran finite, volle dismettersi per darsi alle lettere. Ma domandandone licenza al padre, seppe che questi era stato nominato ambasciadore in Ispagna, e gli fu proposto di aggiugnerglisi col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell'ambasceria. Accettò, disegnando soprattutto scrivere quella guerra d'indipendenza spagnuola testè finita, che gli parea buona a dar in esempio all'Italia. E così fu a Madrid, e viaggiò tutto intorno e in Andalusia, studiando e scrivendo i primi anni di quella bella guerra, e studiando intanto quella bruttissima corte. Dovette lasciar il primo di tali studi, ma fece tanto meglio il secondo, tra il 1818 e il 1819, che rimase incaricato degli affari.

» Ripatriato poscia, e lodato assai dal ministero e dalla corte, ma non adoprato, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione in Genova (1820). Ma già appressavasi il funesto 1821. Egli avea opinioni liberali, ma moderate, che avea concepite nello studio delle cose spagnuole, e che voleva congiungere con fede assoluta di suddito e militare. Era coetaneo ed amico di parecchi fra i congiurati. E corteggiato da molti altri di qua e di là (suo padre era ministro), fu o gli parve essere onorato talora di alta fiducia, saputa e non disapprovata dal re. Non entrò mai in niuna società segreta, procurò trattener quanti potè dalla congiura che prevedeva, e romperla in modo aperto quando la vide, ed opporvisi quando scoppiò; e scoppiata in breve a rivoluzione, e pubblicata la mala costituzione spagnuola del 1812, si tenne da parte, finchè non seppe l'ordine del re di riunirsi tutti i fedeli in Novara. Fuvvi allora subito, v'ebbe due missioni di fiducia o che gli

parver tali, e pochi dì appresso gli fu dato, d'ordine di re Carlo Felice, l'ordine di scostarsi dal quartiere generale come sospetto. Diè la sua dimissione tre dì prima della fazione di Novara, rinnovolla al mattino vedendo arrivare gli Austriaci, rinnovolla a sera, e l'ebbe allora, e pel Sempione, Ginevra e Lione fu a raggiugnere il padre, che s'era intanto ritratto in Provenza al castello di Susa, presso ai Des-Isnards, famiglia di sua seconda moglie, sposata già da lui in Parigi.

» IV. Era la seconda carriera pubblica che Cesare Balbo si vedeva rotta; la terza volta, contando l'interrompimento delle matematiche, che gli eran rotti i disegni giovanili. Nè si avvilì per ciò. Pareagli aver fatto bene, rendendosi libero nell'opinione da due parti che gli parean sciocche amendue, e servendo infatti quella ove era il dover suo. Intravvedute appena le calunnie che gli si facevano in patria, tornò fino a Chambéry; ma pregato dal padre e per la vita di lui di espatriare, ripartì invito, e cominciò a conoscere l'esilio. Esaminati intanto i fatti e detti suoi in Torino da due o tre commissioni, fu, assente e inudito, assolto da tutte e richiamato in patria ed al grado. Ma allora volle esserne pregato o almen comandato; e non essendo, rimase fuori in Provenza, a Parigi, a Londra fino a mezzo il 1822, che s'avviò a ripatriare. E allora fu esiliato; per misura, come si dice, economica, e vuol dire senza forma di giudicio e nemmen decreto. Ripassò l'inverno in Provenza col padre, che l'era venuto amorevolmente a raggiungere, poi fu a Parigi, dove l'ottima famiglia dei Pastoret, che gli erano stati colà sempre quasi padre, madre e fratello, cercavano che s'ammogliasse. E delle fanciulle accennategli domandata la men ricca forse, ma la più piacente e conveniente d'ogni maniera, Felicita figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, pronepote di D'Aguessau, ottennela e sposolla il dì 23 aprile 1823, che fu il più bel giorno e principio ai dieci più begli anni di vita sua. Passati *sei mesi di miele* a Chenonceaux, e l'inverno a Parigi, fu richiamato in patria; ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano. Non voleva venire a chiudervisi colla moglie giovinetta e già madre, ma spintovi dai nuovi parenti tutti, e trattovi dall'amore al padre e dal dolce orgoglio di presentargli la moglie e madre col figlio in braccio, partì e fu a Camerano, dove rimase poi da mezzo il 1824 a mezzo il 1826; i due bellissimi

fra i begli anni suoi, perchè l'oppressione ch'ei pur sentiva per sè e per la compagna gli era più che consolata da questa che non la sentiva. A mezzo il 1826 ebbe permissione di tornare a Torino, e tornovvi; e fuor d'un viaggio a Parigi per rivedere la famiglia francese, passò poi, mezzi a Torino mezzi in villa, gli anni seguenti. E perchè, finchè vivesse Carlo Felice, nè desiderava nè tenea possibile d'esser adoperato mai, allora, fin dal 1824, diedesi determinatamente alle lettere, che non avea tentate già se non da dilettante, e fece e pubblicò due libri di Storia d'Italia, una traduzione di Tacito ed alcune novelle. Nel 1831, salito al trono Carlo Alberto, desiderò all'incontro apertamente, e sperò tornare alla vita pubblica o alla militare; chè ambe gli parver sempre operosità maggiori e più efficaci che non la letteraria da noi. Ma, sia che la sua ambizione del fare paresse più incommoda che non l'ambizione volgare dell'avere o dell'essere, sia perchè avendo molti amici degni e piacevoli, ei non s'era curato mai d'averne degli utili, il fatto sta che gli furon dati una decorazione ed un titolo, ma non mai niuna operosità, salvo una breve e temporaria commissione, e l'offerte di altre simili ch'ei credette dover rifiutare. E allora risolvette tornar tutto alle lettere e riprender la storia d'Italia; ed aveva disposta sua vita a ciò, quando in pochi giorni dal 27 al 29 novembre 1833 ei perdette la compagna sua, la madre degli otto figliuoli suoi, quella che non gli aveva dato in vita un momento, che non gli lasciò morendo una memoria che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

» Indurito già a resistere, credette poterlo anche allora, e non vi riuscì. Volle vivere, ma desiderò e credette morire; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d'anno in anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene uno che pareva conforme a tal sopravvivere, la pubblicazione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo, testè morto alle Molucche, e fecelo male. E fece male certe *Lettere storiche* al Peyron, e nel 1835 ammalò fin presso all'agonia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia, e v'era da quindici dì quando morì in Torino quella ch'era stata sempre a lui accuratissima educatrice, al padre adorata compagna. Tornò volante a Torino; trovò il vecchio padre e la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso e senza tardare: e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara

fortuna di trovare nella vedova figlia del conte Napione a sè la miglior seconda moglie, ai figliuoli la migliore e più dolce supplente di madre, al padre la miglior nuora che potessero aver tutti mai. Ma non si rincorò il vecchio Prospero Balbo; e languito pochi altri mesi morì addì 14 marzo 1837. Fra tanti colpi, Cesare aveva tentato invano nuovi lavori via via più facili, e non ne aveva mai saputo continuare nessuno. Negli ultimi mesi di quest' anno ei lavorava alla *Vita di Dante*, quando a novembre fu interrotto di nuovo dalla morte del suocero in Francia. Fu a Parigi, e vi passava quel duro inverno facendo gli affari dei figliuoli, quando seppene due presi, e altri minacciati d'una pericolosa rosolía, e tornò in fretta a Torino. Più stanco e malaticcio che mai, più vecchio che l' età, lavorò lentamente e male di nuovo, e non fu se non nel 1839 che finì e pubblicò la *Vita di Dante*. Ma rincorato alquanto poi dalla benevolenza con che la patria accolse quel lavoro, e così dalla speranza cresciutagli di pure servirla, ed anche da quella di trar parte di tal benevolenza su' figliuoli suoi, egli incominciò poi nel 1841 le *Meditazioni storiche*, ch' ei fa conto proseguire e, se possa, finire. Nel 1843, leggendo *il Primato* di Gioberti incominciò con impeto, e finì in breve le *Speranze d' Italia*, che presentò al censore di Torino, e gli fu tollerato stamparle a Parigi. Il 1844 gli fu occupato dalla stampa e ristampa e da parecchie aggiunte ideate ed alcune fatte a quel libro. E negli ultimi giorni avendo scritto a richiesta delle famiglie due biografie di due amici di suo padre rimasti buoni a lui, incamminato così, ha scritto ora questa breve di sè stesso; perchè avendo tentato parecchie volte di scriverne di più lunghe e più entranti in particolari, ei non ebbe cuore finora a finirle, fermato che fu sempre dalle memorie troppo accoranti. Dio gli perdoni, tra l'altre colpe, di non aver adempiuto sempre ai due doveri che gli costarono quasi soli in vita sua; ridursi a lavorar di lettere in un paese ov' esse non son libere; perdonare amorevolmente a coloro che il ridussero a sì misera operosità. E Dio gli conceda di adempirli meglio a qualche pro della patria, a qualche onor dei figliuoli, finch' ei viva; di morir poi cristianamente amando ed operando. »

Dopo l'anno 1844 il Balbo scrisse il *Sommario della Storia d'Italia* pubblicato prima come un semplice articolo nella Enciclopedia popolare del Pomba in Torino;

dipoi ristampato più volte col titolo di *Storia d' Italia* qual esso è veramente. Scrisse inoltre le *Lettere politiche* e il Libro *Della monarchia rappresentativa in Italia:* oltre parecchi articoli ne' giornali politici. Del resto dopo d' allora fu, come ora dicono, *uomo d' azione* assai più che scrittore; e dal marzo al luglio 1848 fu presidente del consiglio dei ministri. Le opinioni manifestate scrivendo avevan trovati non pochi critici, e gli erano state cagione di dispiaceri: cosa poco meno che inevitabile in tempi agitati da tanti desiderî, da tante speranze. Di più gravi dispiaceri gli fu cagione la parte presa nei pubblici affari, non ignaro che *le voragini delle rivoluzioni sono voragini di riputazioni;* nè disposto a lasciarsi svolgere dal suo proposito di servire, per quanto potesse, alla patria. Morì la sera del giorno 3 giugno 1853 lasciando un nome altamente onorato.

DAL SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA.

La pace di Costanza.

Alla primavera del seguente e gloriosissimo 1176 scese un nuovo esercito tedesco per li Grigioni e Como, in aiuto dell' imperatore; ed egli, lasciando la corte in Pavia, andò di sua persona di soppiatto a raggiungerlo. Allora, i Milanesi, aiutati solamente delle milizie di Piacenza, e d' alcuni scelti di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, forse (come vantano alcune famiglie in lor tradizioni) di fuorusciti di altre città diroccate, uscirono alla campagna, formarono due compagnie elette nomate della *Morte* e del *Carroccio,* e s' avanzarono sulla via di Milano al Lago Maggiore. S' incontrarono a Legnano, ed ivi seguì addì 29 maggio 1176 la più bella battaglia di nostra storia. I Lombardi, vedendo avanzar l' oste straniera, s' inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o morire; la disputarono a lungo, l' ottenner compiuta. Federigo, non gran capitano di guerra, ma grande uomo di battaglia, gran cavaliero, cadde combattendo presso al Carroccio, non comparve alla fuga, arrivò solo e già pianto a Pavia. Ma Federigo fu troppo più gran negoziatore, grand' uomo di Stato, conobbe i tempi, cedette a proposito. Adunque mandò ambasciatori a papa Alessandro, che era stato alleato non capo della guerra, ma che tal doveva essere naturalmente, e tal fu ora de' negoziati; e che potrebbe in essi accusarsi d' aver derelitta la società lombarda; se non fosse che due doveri sono in qualunque papa, di capo

della cristianità e di principe italiano, e che quello è primo incontrastabilmente e lo sforza a riaccettar nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro o a danno d'Italia; se non fosse del resto che non è un cenno, non un'ombra a mostrare che le città lombarde o niun italiano d'allora desiderasse l'indipendenza, desiderasse più di ciò che al fine s'ottenne; se non fosse anzi, che parecchie delle città si staccarono dalla società comune, trattarono miserabilmente, separatamente molto più che il papa. Il quale ad ogni modo non volle conchiuder nulla egli solo, nulla se non in Lombardia; e perciò imbarcatosi sulle navi di Venezia (1177), venne a questa, dove fu convenuto non riceverebbe l'imperatore prima che fosse conchiusa pace o tregua. E la pace non si conchiuse, sì la tregua per sei anni; e fu convenuto non si guerreggiasse intanto tra imperatore ed imperiali da una parte e le città collegate dall'altra; e queste conservassero lor società e non fosser richieste di giuramento; una specie di *statu quo.* Allora Federigo, che già era a Chioggia, entrò in Venezia e, secondo le tradizioni, si prostrò ai piedi di Alessandro, e questi glieli pose sul capo dicendo il testo: *Super aspidem et basiliscum*; e l'imperatore rialzandosi rispose: *Non tibi, sed Petro*; e il papa riprese: *Et mihi et Petro*; fiabe forse, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo. Ad ogni modo furono pacificati. — Quindi il papa tornò a Roma e pacificossi definitamente col senato; e l'imperatore, visitata Toscana e Genova, pel Moncenisio ritornò in Germania. Ed indi, ne' sei anni della tregua, negoziando con parecchie città separatamente, ed assicurando loro così per ogni caso que' tristi privilegi che soli in somma eran voluti da tutti, ei le staccò. La brevità del nostro scritto ci dispensa da tali miserandi particolari; noteremo solo il più caratteristico. Alessandria, nata dalla Lega, se ne staccò pur essa; fecesi privilegiare; i cittadini di lei usciron tutti, un brutto dì, dalle mura, e rientrarono a cenno, a grazia d'un commissario imperiale; la sciarono il bel nome; presero quello di Cesarea. I posteri furon più degni, ripresero il primo. Finalmente, addì 25 giugno 1183, appressandosi a giorni il fine della tregua di Venezia, fu firmata la pace a Costanza. Firmarono, come ancor collegate, Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, diciassette costanti; e coll'imperatore Pavia, Genova, Alba, Cremona, Como, Tortona, Asti e Cesarea. Ottennero i privilegi che avean voluti e tenuti dal tempo d'Arrigo V in qua; confermate alle città le regalie entro alle mura e nel

distretto; solo lasciato all'imperatore il fodero o viatico quando scendeva; serbati i consoli senza conferma, colla sola investitura imperiale; soli lasciati all'imperatore i giudici in appello, e questi costituiti in un giudice stabile, il podestà; riconosciuto il diritto di pace e di guerra; riconosciuto quello che avrebbe potuto esser più utile, di serbare e rinnovare la società. Il trattato era dunque onorevolissimo, anche utile, anche progressivo: ma era perduta, per compiere l'indipendenza, la grande occasione che la nazione era in armi contro al signore straniero. — Nè l'occasione tornò mai più per 665 anni.

L'Italia dopo il 1802.

Fra i tempi d'obbedienza, niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo (dal 1802 al 1814). Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo, e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome italiano; e servirlo operosamente, in fatti grandi, moltiplici, incessanti, crescenti e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che dovesser riuscire, e si poteva sperare dovessero riuscire a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna, dico, che (come in altri tempi) servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali. — Non faccio scuse per coloro che così servirono, spiego, che così servirono allora. Non v'era indipendenza, è vero, ma non ne furono mai speranze così vicine. Non v'era libertà politica, ma v'erano almeno le forme in un gran centro italiano: non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, che è il maggior de' disprezzi, e quasi smentita e scherno delle vantate protezioni. Chiuso poco dopo il mare, non vi fu operosità commerciale; ma v'eran quelle dell'industria e dell'agricoltura e della milizia: dico quell'operosità di guerra che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che l'esercitano, perchè è supremo esercizio dell'umane facoltà. E allora gl'Italiani, primi i Piemontesi, poi Lombardi e Romagnoli, e via via Toscani, Romani, Napoletani, corsero a quell'esercizio, e vi furon affratellati a quei militi avanzati e lodati in quegli eserciti vincitori d'Europa; e quegli Italiani

sentivano di far allora ciò che non avean fatto da secoli i maggiori, ciò che speravano si facesse poi dai nepoti; quegli Italiani credevano incamminar i posteri alla rinnovata virtù italiana. Insomma, era servaggio senza dubbio, ma partecipante alla concitazione, all'alacrità, all'orgoglio dei signori; non quello oppressivo, compressivo, depressivo di tanti tempi anteriori e posteriori. E così da quegli anni, dal principio di questo secolo incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e' incominciarono a cadere quelle invidiuzze o invidiaccie municipali o provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli, e pur testè nelle repubblichette effimere ed utopistiche del medio evo e della fine del secolo XVIII, e che lussureggiarono più tardi nuovamente. Sottentrò, è vero, quello che i fatti dimostrarono ripetutamente poi sogno del Regno unico italiano; ma se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realtà dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà éra a migliori destini d'Italia.

DALLA VITA DI DANTE (Cap. XIII).

Memorie.

Fra le Novelle antiche, che senza meritar fede in ogni particolare s'hanno pure a tenere come tradizioni della città, sono precipue quelle del Sacchetti. Il quale narra: che uno degli Adimari, vicini di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual delitto, e presso ad esserne condannato dall'esecutor di giustizia (il podestà o il giudice di lui), raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui ch'era suo amico. Andovvi Dante com'era mandato; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette, perchè a Dante che tutto vedea, sempre erano dispiaciuti siffatti portamenti, giunto che fu all'esecutore: *Voi avete,* disse, *dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto. Io ve lo raccomando : comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l'esecutore, che cosa era quella del comune che costui usurpava? rispose Dante: *quando cavalca per la città e' va sì con le gambe*

aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro e non puote andar a suo viaggio. Disse l'esecutore: *e parti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro.* Disse Dante: *or ecco, io sono suo vicino; io ve lo raccomando.* E tornato a casa, e detto all'Adimari *che l'esecutor gli aveva risposto bene;* dopo alquanti dì fu quegli richiesto e condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. « E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze. » Non fu probabilmente la principal cagione; ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi, a tutti coloro che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti che dan agio alle vendette private travisate in pubbliche.

Del resto la tradizione così raccolta dal Sacchetti concorda, non solamente con ciò che dice il Compagni delle condannagioni fatte ai Bianchi per un nonnulla, ma ancora con parecchi luoghi di Dante stesso che sembrano riferirsi agli Adimari. E prima nell'Inferno fra gl'irosi dibattentisi nel fango della palude Stigia, trova Dante un Filippo Argenti della famiglia dei Cavicciuli, che dicesi uno de' rami degli Adimari.

E non dubbia vendetta contro gli Adimari è la menzione di essi fra le famiglie fiorentine al canto XVI del Paradiso. Non dubbia almeno, se diam fede a' commentatori, i quali ci narrano, venuta tal famiglia di Mugello e non grande ancora in Firenze, quando Bellincion Berti, gran cittadino antico rammentato più volte in quel canto, avendo data una figliuola ad Ubertino Donati, diedene un'altra poi ad uno degli Adimari, di che molto sdegnossi, quasi di vil cognazione, il Donati. Ancora aggiungono ivi i commentatori che un Boccaccio Adimari fu quegli che, esiliato Dante, occupò i beni di lui. E Dante maritato con una de' Donati e quantunque *grande* anche egli, e superbo, e nemico loro, pur insuperbito di tal parentela ancor più grande, soddisfa insieme ed a quell'orgoglio ed al rancore della offesa, così ritraendo e sfregiando quella famiglia (Par. XVI):

« L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. »

Dove non solo una qualunque mortal offesa, ma questa speciale e vilissima dell'aver perseguitato il fuoruscito, sembra chiaramente accennata.

Ma venendo a meno gravi ire, abbiamo pur dal Sacchetti due esempi di quella che destavasi in Dante quando udiva sciupare i propri versi cantati; che vuol dire i sonetti o le canzoni, non come inteser male taluni il poema, il quale nè era allora probabilmente conosciuto nè in italiano, e ad ogni modo non era fatto per cantarsi. La prima volta fu appunto uscendo Dante di casa dopo desinare per andare a quella faccenda dell' Adimari; che passando per porta san Piero, udì un fabbro che battea su l'incudine e insieme cantava i versi di lui tramutati, smozzicati e appicati.[1] Non disse nulla Dante, se non che, accostandosi alla bottega dove il fabbro aveva i ferri con che facea l'arte, piglia Dante il martello e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale dice: *Che diavol fate voi? Siete voi impazzato?* — Dice Dante: *E tu che fai?* — *Io l'arte mia,* dice il fabbro, *e voi guastate le mie masserizie gettandole per la strada.* — Dice Dante: *Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie!* — Disse il fabbro: *Oh che vi guasto io?* — Disse Dante: *Tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti.* Il fabbro gonfiato,[2] non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio, e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancilotto e lasciò stare il Dante.

Un' altra volta, andandosi Dante per la città di Firenze, e portando come allora s'usava la gorgiera e la bracciaiuola, scontrò un asinaio che aveva innanzi certe some di spazzature e andava dietro cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo toccava l'asino, e diceva *arri.* Dante gli diede con la bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: *Cotest' arri non vi mis' io.* Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur *arri*.... E disse pur bene allora; ma parrà forse ora a taluni che avrebbe fatto meglio a non usar quelle due soverchierie manesche; le quali ad ogni modo confermano ciò che vedemmo, che i grandi d'allora, fra cui Dante, erano come oppressi così pure sovente oppressori.

Un' altra insolenza di parole trovo in un moderno, il quale

---

[1] *Appicati.* Il Sacchetti dice che l'asinaio *tramestava* i versi di Dante, *smozziccando e appiccando;* cioè guastava i versi omettendo o aggiungendo di suo. *Appicati* è senza dubbio un errore; ma nè anche *appiccati* potrebbe approvarsi; giacchè non è da credere che l'asinaio smozzicasse e appiccasse versi, ma soltanto sillabe, o al più qualche parola.

[2] *gonfiato*, sottintendi *dall' ira.*

non cita onde l'abbia presa. Stava Dante nella chiesa di santa Maria Novella, meditando appartato ed appoggiato a un altare. Accostaglisi uno di que' fastidiosi, che non intendon nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto; *prima ch' io risponda a te, chiariscimi tu d' una mia domanda,* dicevagli. *Qual è la maggior bestia del mondo?* — E rispondendo colui che *per l' autorità di Plinio, credeva fosse il lionfante.* — *Or bene,* riprese Dante, *o lionfante! non mi dar noia;* e si partì.

D'un altro fatto avvenuto a Dante in Firenze ci è serbata memoria da lui stesso nel poema. Trovandosi egli un giorno al battistero di San Giovanni, dov' erano certi buchi, come che sia ed a qualunque uso congegnati, e vedendo entro ad uno di quelli annegare un fanciullo, egli lo ruppe per salvare la creatura; e pare che ne fosse poi accagionato come di dispregio al luogo, ovvero d' intromettersi in faccenda non sua, o chi sa altro. Ad ogni modo egli rammenta questo fatto, evidentemente per iscusarsene, non venendo del resto troppo a seconda in un luogo dell' Inferno, dove si paragona a que' buchi del battistero quelli dove trova capovolti i simoniaci:

« Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni. »

TOMMASO GROSSI.

Tommaso Grossi, nato a Bellano sul lago di Como il 30 gennaio 1791, cominciò gli studi nel seminario di Lecco, li proseguì in Milano, e li compiè all' Università di Pavia col dottorato in legge. E di quella disciplina fece anche pratica sotto un avvocato in Milano: ma sebbene più tardi si mostrasse abilissimo a correre quella via, se ne distolse allora, obbedendo all' ingegno da natura poetico, e alla speranza di quel *nome che più dura e più onora.* E principiò con due poesie in dialetto milanese: la prima delle quali è una visione o un dialogo tra il poeta e l' ombra del ministro Prina (donde si disse *Pri-*

neide) intorno allo stato della Lombardia sotto i recenti dominatori; l'altra descrive una vita innanzi tempo consunta da un amore tanto infelice quanto ardente e virtuoso. Nella *Prineide* sono alcuni tocchi danteschi, quasi lampi d'ingegno nato a un'alta poesia che i tempi non comportarono: nella *Fuggitiva* è diffusa quella malinconia soave che fu poi inspiratrice costante del Grossi. Perciò tutte e due quelle poesie furono universalmente lodate: e se alla *Prineide* potè accrescere celebrità l'argomento, e il sapersi che il poeta, affinchè i sospetti del Governo non nuocessero ad altri, volle accusarsene autore egli stesso al ministro Saurau; la *Fuggitiva* ebbe un successo non meno grande, dato dal voto comune unicamente a' suoi pregi. Doleva a molti per altro che l'autore, usando il dialetto, circoscrivesse ad una sola provincia l'efficacia del suo nobile ingegno: nè lo scrittore della *Prineide* poteva preferir lungamente il nome di poeta milanese a quello di poeta italiano: però sebbene il Grossi abbia scritto ancora talvolta in dialetto,[1] si volse alla lingua comune, senza perdere punto della sua dolce e potente malinconia, nè della sua rara spontaneità; e sentì annoverarsi ben presto fra i più lodati scrittori italiani di verso e di prosa. Nel 1820 scrisse l'*Ildegonda*, novella in ottava rima; nel 1826 pubblicò *I Lombardi alla prima Crociata, canti quindici* nello stesso metro; nel 1834 un romanzo in prosa (interpostevi due poesie) col titolo *Marco Visconti;* poi nel 1837 ancora una novella, *Ulrico e Lida,* in ottava rima. Nei *Crociati* mostrò ricchezza di lingua, pieghevolezza di stile, potenza di raccontare e descrivere pari al suo vasto soggetto: e se può dirsi qua e là che la forma poetica si dilegua, bisogna riconoscere altresì che l'autore non cadde ma discese volontariamente seguitando una sua letteraria opinione. Del resto fu detto allora, e troviamo ripetuto anche recentemente, ch'egli in origine aveva ordita una novella, *Giselda e Saladino,* la quale poi ampliò, o piuttosto la divise in più parti, per intesserla al racconto poetico della prima Crociata. Questo poi è ben certo, che adesso come allora sentiamo lodare ciò che risguarda i casi di Giselda a preferenza di tutto il restante: e poichè anche nel *Marco Visconti* prevalgono a tutte le altre parti l'amorosa passione e i patimenti e la morte di Bice; perciò il nome di Tom-

[1] Per es. *La Pioggia d'oro* e il dramma *Giovanni Maria Visconti* scritto in compagnia con Carlo Porta.

maso Grossi parmi che resti a significare il primo fra gli scrittori di novelle in Italia, con riputazione di tanta eccellenza, che il *prossimo a lui sia prossimo d'un tratto molto lontano*. Nelle imagini, nello stile, nel verso ha una soave malinconia che a poco a poco s'insinua nell'animo di chi legge, lo commuove e lo invita al pianto. In questa parte la sua vena è costante; e così nel verso come nella prosa il suo stile diventa sempre più facile, armonioso, efficace, quanto più la materia è patetica o sentimentale.

Tommaso Grossi nel 1838 domandò e ottenne la patente di notaro; di che uno de' suoi più intimi e più degni amici, il professore Luigi Rossari, in alcune affettuose parole recitate sulla sua tomba, ci porge questa notizia: « Il suo cuore avido di sentimento si pasceva caramente di una tenera affezione, alla quale sacrificò risoluto e giulivo i suoi prediletti esercizi dell'ingegno, i provocati sogni della feconda fantasia; quella tenera affezione che doveva essergli fonte d'una felicità, ahi troppo presto finita! cambiò il poeta in uom di legge. » Nè pubblicò più cosa alcuna, sebbene conoscansi alquanti versi scritti più tardi; nei quali risplendono tuttavia la sua vena, la sua coltura, il suo animo. Soltanto nel 1848 gli avvenimenti politici vinsero il suo proposito. Ricordandosi ch'egli primo di tutti, e più efficacemente di molti venuti dopo, aveva alzata la voce nella *Princide* contro il dominatore straniero, sciolse un canto di esultanza all'Italia, che tutti credevamo liberata per sempre. In quei pochi mesi fu anche direttore generale dei ginnasi senza cessare dal notariato; al quale, nella domestica felicità che aveva saputo crearsi, attese poi sempre fino all'autunno del 1853, quando gli si scoperse un male al capo che nel giorno 10 di ottobre lo spense. Ebbe vivendo le più care e più onorevoli amicizie: lasciò un nome illibato, una fama che durerà lungamente.

DALLA ILDEGONDA.

Ildegonda morente scrive al padre che l'ha maledetta.

Padre: ricolma è la misura orrenda
  Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
  Sapete voi, sapete qual tremenda
  Prova sostenne questa sventurata?

Deh! un' anima paterna non l' intenda;
Troppo, ah! troppo ne fôra esulcerata.
Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
Gradito salga in olocausto a Dio. —
Ecco, la mia giornata in sul mattino,
In sul primo mattin manca e si more.
Mi volgo addietro nel mortal cammino,
Più non veggio che l' orme del dolore:
Ma l' eterno avvenir, cui m' avvicino,
Mi sta dinanzi e il giorno del Signore,
Il novissimo dì della vendetta
E del giudicio estremo che m' aspetta.
— Perdonatemi, o padre, e benedite
L' afflitta vostra figlia moribonda;
Deh per l' amor di Dio, deh non patite
Per pietà della povera Ildegonda,
Che v' amò tanto in questa vita, e mite
Vi pregherà il Signor nella seconda,
Deh non patite che sotterra io scenda
Nella paterna vostra ira tremenda.

Chiamata poi a sè la suora Idelbene sua affezionatissima, le parla dell'imminente suo fine. Forse domani cercandomi, dice, non troverai altro che un cadavere:

E tu sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sopra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti egli prepara. —
L' altra a rispouder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfin arrivo in porto:
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo, è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? —
E in così dir, l' amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,

E — Mel concedi quel che ti domando ?
Lo farai ? dunque lo prometti adesso ? —
Così insistente supplicava ; e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso,
— Mercè te n' abbia il ciel, sorella mia :
Oh di che amor mi amasti ! — e proseguia :
— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L' aspettato piagnea sposo lontano :
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell' antico monumento
Della famiglia con la madre mia ;
Che se dato non m' è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso :
E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell' asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t' amò tanto ;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza, e esulteran quest' ossa. —

Ricevuto poi il Viatico e già nell' ultimo della vita, le vien recata la risposta del padre che, pentito del suo rigore, perdona e domanda perdono.

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto :
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto :
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch' essa.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gía
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell' agonia
Fra 'l sopor che l' aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s' era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l aurora,
Chè già svanian le stelle in orïente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente
Che fe schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l' istante che da lungo agogno. —
Ma un affanno improvviso qui l' oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè rïaver l' anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l' ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D' una luce purissima celeste.

DAI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

Pietro l' eremita.

Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venía siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.
Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuoro
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d' occhi lento,
La fronte impressa di divin spavento.
Con la testa ei fe cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor, benedicendo, il trionfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davanto
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.
Pinse l' eredità di Dio polluta [1]
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d' Israel l' acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.
Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr' el le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L' accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stavà;
S' udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

---

[1] *Polluta.* Contaminata.

— Oh! diss' egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All' armi! all' armi! gioventù feroce
L' ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?
Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D' un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir, cercando estranie guerre, io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano:
— Armatevi su tosto! Un gloríoso
Cimento in Palestina ecco v' aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l' empia setta,
La vostra securtà, l' onor, la fede,
Il signor degli eserciti vel chiede. —
Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiàro al terminar di sue parole.
Gridar: La croce! si sentía fra il pianto,
La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

Dopo lunga siccità e lunga sete è scaturita una fonte nel campo dei Crociati.

Limpida trascorrendo romoreggia
L' acqua per greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d' arrivarvi ha speme.
Folla maggior la prima folla incalza,
Come un' onda nel mar l' altr' onda caccia.

Uno stridir di femmine s' innalza,
Chi urla, chi bestemmia, e chi minaccia:
Spinti a furor contra l' ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia;
Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s' inchina.
Calar mirasi alcun dall' aspra altura;
O su per greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve.
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo della man l' acqua riceve,
Chi in sen la versa, o il volto se n' asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s' immerge.
Altri in recenti pelli, altri si toglie
L' onda negli elmi inonorati e pesti;
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti.
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.
Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L' ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi, donde traspar lume feroce,
Le man tende a chi passa e il terren bagna,
Qua e là recando l' acque alla campagna.

DAL MARCO VISCONTI.

La rondinella.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell' oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,

Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch' io !... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Folchetto di Provenza.

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,

Trovator di lai[1] maestro.
Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia.
Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l' intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l' assomiglia.
In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale;
Non è bella provenzale,
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire e la sua dama.

E questa sua dama è Nelda figliuola d' un barone di Salamanca, fior di bellezza, ma sdegnosa e superba non meno che bella; talchè crederebbe di fare ingiuria a sè stessa e alla sua nascita riamando Folchetto. Il quale ne sarebbe morto di dolore, se non gli fosse venuto in soccorso il suo sire, che lo cinse cavaliere, lo fece conte di Narbona,

E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Dopo breve tempo Raimondo muove alla volta di Antibo per castigare un vassallo ribelle. Folchetto lo segue con gli altri baroni, ma è mesto e pensoso per trovarsi lontano da Nelda. Perciò Raimondo ha spacciato un corriere a chiamarla.

Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro ed un altro succede;
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s' arrende
Già caduto è il ribelle stendardo ·

[1] *Lai*. Genere di poesia usato dai Trovatori.

Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo riguardo lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno vïaggia soletto.
Poi sviandosi verso un borghetto
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d' un ostello
Al cui piè l' onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa:
Ella è Nelda più dubbio non v' è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
Tu, mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... di'.... come? perchè?

Al che la superba risponde intimandogli di scostarsi; e confessa che non potendo tollerare di esser moglie ad un uomo *levato dal trivio*, si diede a un cavaliere britanno: il quale aveva promesso, per ricompensa, di liberarla da un tal marito; ma poi, rompendo la fede, di notte tempo l'ha abbandonata. Or dovrei io, soggiunge, avvilire me stessa implorando il tuo perdono? Non mai. Va' dunque e annunzia a mio padre quanto vedesti.

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D' un salto si precipita
Col capo in giù nell' onda:
Sonar pel curvo lido
S' intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli, infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l' acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Senza dare una lagrima nè proferire parola, Fol-

chetto si mette subito in via, e giunto in Albione si affronta col cavaliere che lo ha tradito.

A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l' acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia,
Che la minaccia
Spira pur anco;
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L' acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d' un monte
Che dal piede nell' onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro [1] che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d' erbe e di strane radici,
Con cappucci calati sui volti,

[1] *Un chiostro.* Un convento di Cistercensi istituiti da san Bruno nel secolo XI.

Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch' ei vive non può.
Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L' un con l' altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.
— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia intrecciate sul petto? —
Il tremante chiaror d' una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor. —
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all' alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s' abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell' ora solenne più forte
Un' immagin ribelle balena
Cui non valser tant' anni a domar.
Qual la vide nell' ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d' intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.
— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t' affanna? — Ah t' intendo, t' intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel.

DALLA NOVELLA — ULRICO E LIDA.

Morte di Lida.

Ulrico e Lida ebbero la sventura toccata a molti giovani nel Medio Evo, che l' odio dei padri colla rabbia ostinata delle fazioni politiche o religiose, si opponesse alla reciproca loro affezione. Consumata dal dolore di quel contrasto Lida è vicina a morire; e alla presenza del confessore, vincendo sè stessa, consiglia

Ulrico a sposare colei che dal padre gli è destinata. Così (dice) le nostre famiglie cesseranno forse di combattersi; e tutti sarete felici:

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io.... che dissi, ahime! non sian turbate
Da desiderio uman quest' ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro,
E rassegnata e confidente io moro.

Ma Ulrico protesta che non gli sarà mai possibile esser d'altra che di lei, sola in vita ed in morte cara al suo cuore; ed essa, contenta di avere con quella preghiera soddisfatto a ciò che credeva suo debito,

Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d' essere amata.

Ulrico allora:

. . . . Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch' io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?
Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa' che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M' adempi, oh! segue, l' ultimo desio;
La morte mi parrà manco incresciosa
S' io dir potrò — M' aspetta la mia sposa.

Il sacerdote, presente al colloquio, benedisse il loro amore infelice.

E i detti profferì solenni e cari:
« Quel che congiunse Iddio l' uom non separi. »
Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d' un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne

Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.
Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amor atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso al cielo:
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioia le sta del paradiso.

Marco Visconti fatto signore di Lucca.

Qui la nostra storia ci trasporta finò alla città di Lucca, della quale era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L'imperadore,[1] costretto ad abbandonare la Toscana dacchè le cose sue e dell'antipapa erano andate a traverso, prima di darle l'addio s'era ingegnato di cavarne tutto quello che poteva; e fra tanti bei ritrovamenti uno de' più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a denaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l'aveva tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degl'Interminelli, il quale gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d'oro. Ma i Lucchesi, che non potevan masticarla d'essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l'imperatore, eransi raccomandati a Marco, il quale, capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli,[2] sicchè poteva farne il piacer suo. Il Visconte calò con seicento barbute in aiuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli medesimo signore e capitano della città per lui liberata da un esoso padrone; d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo di quel celebre Castruccio sotto la cui signoria ella era diventata così potente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto; Marco aveva ancora

[1] *L'imperadore.* Lodovico il Bavaro. L'*Antipapa* da lui protetto contra Giovanni XXII fu Pietro di Corvara che portò il nome di Nicola V dal 1328 al 1330.

[2] *Alemanni ribelli.* Una banda di tedeschi ribellatasi all'imperatore che non la pagava, e postasi in un luogo detto il Ceruglio.

di continuo gente in faccenda a ricevere le sommissioni delle terre e dei castelli del territorio che gli si davan volonterose; a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'eran rivoltati ricusandogli obbedienza: e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso giuoco che aveva fatto a Lucca e tôrre quella città dalle mani di messer Tarlantino di Pietra Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai comuni di Toscana e di Romagna, che miravano con vari sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto; il resto della giornata era corso fra i tripudi e gli omaggi di che la moltitudine non è mai avara coi nuovi principi: gli sonavano ancora nelle orecchie le grida onde aveano echeggiato le vie di Lucca, ch'egli avea trascorse a cavallo, seguito dai maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti, per recarsi alla chiesa di San Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova corte, il Visconte passeggiava in un vasto salone del palazzo del Comune, stato pochi mesi prima abitato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allora d'un'infinità di lumi; giù nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo, che vi banchettava, gozzovigliando, che cantava rispetti[1] e canzoni in lode del novello signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; e dappertutto un concento di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi, togliendosi dalla finestra, gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra al cammino, e quella vista gli guastò ogni gioia, gli scompigliò tutto l'incanto. Accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico, morto pochi mesi prima, diceva fra sè:

— A Roma, quando, pieno di vita e di gloria, egli era l'occhio destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe e il re Roberto e il papa tremavano al suo nome, quand'io sentiva

[1] *Rispetti*. Poesie amorose per lo più in ottava rima.

l' orgoglio d' essergli amico, e sperava per opera sua d' ottener la signoria di Milano,[1] se fosse venuto un indovino a dirgli: « Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu starai sotterra; » che annunzio! fresco d' anni e di vigore, nel fior della potenza.... pure la vita è così incerta, così caduca.... ed egli sapeva d' esser mortale. Ma se quell' indovino, avesse seguitato così: « Vedi costui che ti sta al fianco? quest' uomo che tu cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t' aiutò, per quanto era in lui, a salire all' altezza a cui ti se' levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello: lo vedi? or sappi ch' egli fra non molto sarà signore nella tua città; che la tua casa sarà la sua casa; che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio.... » or che avrebbe risposto quell' altero spirito? che cuore sarebbe stato il suo?... Ed io, che avrei detto io?... or va' tu e fa' ragione sull' avvenire! miserabile creatura che è l' uomo!... — Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da sè stessa in un momento, mentre t' affatichi da tanti anni per farti signore d' un' altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d' esser di quegl' infervorati che, mentre si struggono a cercar l' oro per alchimia, s' abbattono a trovar per via qualche meraviglioso segreto di natura cui non avevan pur mai sognato? —

Si affacciò un' altra volta alla finestra, stette alcun tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all' intorno, poscia sclamò: — La bella città che è Lucca!... Ma non è Milano — soggiunse tosto con un sospiro — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi.... e.... sì anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita!... — Qui ridenti colli sparsi di vigne e di oliveti, qui pure splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia;... ma tutto è muto al cuore di Marco.

FELICE BELLOTTI.

Felice Bellotti, milanese, nacque il giorno 26 di agosto dell' anno 1786, e visse fino al febbraio del 1858,

[1] *La signoria di Milano.* Si crede che Marco Visconti volesse privare della signoria di Milano il fratello Galeazzo I.

coltivando le lettere e la poesia con amore assai raro in tanta agiatezza, e quasi miracoloso in quell'uomo vissuto sempre alieno da ogni desiderio di celebrità. Fece di suo alcune poesie per circostanze, una tragedia (*La figlia di Jefte*) e due Discorsi stampati negli Atti dell'Accademia delle Belle Arti: nella quale sostenne officio di segretario e poi di presidente dal 1841 al 1850, benchè vi fosse entrato solo per cortesia d'amico sostituendosi al segretario Ignazio Fumagalli infermo; nè mai consentisse di succedere stabilmente nè a lui morto nel 1842, nè al presidente Londonio che finì di vivere nel 1845.

Lasciò inedite, ma compiute e da potersi stampare, le traduzioni delle *Argonautiche* d'Apollonio Rodio in versi sciolti, e dei *Lusiadi* del Camoens in ottava rima: e quest'ultima fu anche publicata, lui morto. Ma lo studio e le cure di tutta la sua vita furono intorno ai tragici greci: colla versione dei quali poeti, arricchì di un vero tesoro la letteratura italiana, e inalzò a sè medesimo un monumento sicuro di assai lunga durata. Cominciò publicando le tragedie di Sofocle nel 1813; alle quali nel 1821 fece succedere quelle di Eschilo; e nel 1829 cinque di Euripide: lavoro generalmente lodato. E nondimeno egli in età più matura, con più profonda notizia della lingua greca, e fornito di tutte quelle cognizioni che son necessarie all'intelligenza perfetta dei grandi scrittori antichi, prese animosamente e pazientemente a rifarlo: sicchè dal 1844 al 1851 publicò tutto intiero l'Euripide; poi nel 1855 tutto il Sofocle; nè s'ingannò stimando di averlo « avvantaggiato sì di que' lumi con che *dopo la prima edizione* la critica filologia illustrò quelle tragedie, e sì de' propri *suoi* studi nell'una e nell'altra lingua continuati. » A ciascuna tragedia aggiunse dichiarazioni e note ermeneutiche: nelle quali mostrò non solo di conoscere quanto fu scritto da tutti i filologi più stimati in Europa, ma di potersi collocare degnamente fra loro; sapiente commentatore e interprete, non meno che traduttore elegante. Di che fanno fede sicura le lodi publicamente rese a questa seconda edizione anche nella Germania; dove sono senza dubbio i giudici più competenti in queste materie, e fors'anche meno inclinati a lodare. Perciò dobbiamo dolerci che il Bellotti non abbia potuto condurre a termine anche la correzione dell'Eschilo, alla quale erasi accinto. Ma oltre all'età,

che poteva dirsi già grave, gli nocque la prigionia sostenuta nel 1848; quando gli Austriaci lo strascinarono con molti altri dal palazzo municipale alle carceri del castello; ed ivi stette dal 18 al 23 marzo « tra il pensiero della vita e della morte, nutrendosi di poco pane nero, e bevendo qualche sorso d' acqua sucida, mercati a prezzo dai custodi, e pure a prezzo ottenendo un sedile da passarsi dall' uno all'altro, per non istare tutti perpetuamente sui due piedi appoggiati all' umida muraglia.[1] » Perciocchè lo spavento, i disagi, il pensiero delle fallite speranze e lo spettacolo di tante calamità publiche, non gli lasciarono più riacquistare sanità che bastasse a lunghe e intense fatiche mentali. — Morì compianto e onorato universalmente; e la sua fama cresciuta già mentre visse, quasi albero di romito terreno, durerà come premio del suo valore letterario non meno che della sua modestia.

DALLA TRAGEDIA — JEFTE.

Jefte manifesta a Seila il suo voto.

Seila. O caro padre mio, di', ti riveggo
Men turbato di pria? Di', mi concedi
Ch' io mi stringa al tuo petto?

Jefte. Amata figlia,
Sì, m' abbraccia, — e m' ascolta. Un giorno è questo
Di fortissima prova; un dì che debbe
Un grand' esempio illuminar d' affetti
Cari al sommo e possenti, in dura guerra
Contro un sacro dover. Dio vuol che Jefte,
Vinto il nemico, anco sè stesso or vinca,
E per questa vittoria a' dì venturi
Chiaro ei sia più che per gli spersi e rotti
Eserciti d' Ammon. Ma quanto, ahi lasso!
Quanto più fiera è questa pugna! O figlia,
Tu del padre hai veduto il turbamento,
L' angoscia; eppur quel che di fuori apparve
Smunta imagine appena è del dolore
Che mi ferve qui dentro. Io troppo t' amo;
Troppo cara mi sei!'

[1] Sono parole dell' egregio signor Giovanni Antonio Maggi nelle *Memorie della vita e degli scritti di Felice Bellotti.*

Seila. Padre, e l'amarmi
Esser può cosa che dolor ti porti?
Come ciò? non intendo.
Jefte. Ah! giunta è l'ora
Che spiegar tel degg'io, se a me la forza
Non vien men di parlarti, a te d'udirmi.
Seila. Buon Iddio, che sarà?
Jefte. — L'ami tu molto
Questo buon Dio che invochi?
Seila. Io da' tuoi detti
E dall'esempio tuo, padre, imparai
Quanto amarlo si debba.
Jefte. E del par l'ami
Grazïoso e severo? e allor che dona,
E allor che toglie le più care cose?
Seila. Giusto ei sempre del pari e sempre buono
Quando premia e castiga: ed anco il male,
Se n'è dato da lui, fonte di bene
In noi si fa, sol che tributo a lui
D'amor si renda illimitato. Ammorza
Il nostro amor gli sdegni ond'ei s'accende
Al fallir nostro; ed a chi molto l'ama
Molto fia perdonato.
Jefte. Egregi sensi.
Seila. Quali a me gl'inspirasti.
Jefte. E dopo Dio
Chi da te più diletto è su la terra?
Seila. Oh padre mio, tu questo mi domandi?
Tu nol sai, padre mio? — Povera Seila!
La tenerezza tua fin dalla culla
Per li tuoi genitori, conosciuta
Non è dal padre tuo. Pur le infantili
Mie carezze dappria, poi le più certe
Dimostranze d'affetto....
Jefte. Ah sì, mia Seila!
Tu m'ami, il so; ma da te stessa udirlo
Or mi giova.... ahi me lasso! e in un m'accora
Profondamente. — E a questo amor del padre,
Dimmi, pronta saresti a far tributo
D'ogni cosa a te cara? e d'ogni cara
Tua speranza ed affetto? E l'ameresti
Tu il padre ancor, s'egli da te volesse
Un sacrificio oltre ogni creder grande,

Tal che a te l'assentirlo al par sia grave,
Come il volerlo a me?

Seila. Ma perchè mai
Con perplesse domande il cor mi tenti
E di terror lo stringi? E perchè tutto
Semplicemente il tuo voler non m'apri,
Come padre far suole ad amorosa
Obbedïente figlia? A me tu parli
Di sacrifici? E che posseggo io mai
Che tuo non sia? Gli affetti miei, dicesti,
Le mie speranze? Altra io non ho speranza
Che di piacere al Signor nostro e a voi,
Padre e madre, miei cari. Umani affetti
Questo mio cor, fuor che per voi, non nutre
E per le dolci mie fide compagne,...
E s'altro ancor,... tu il sai, nè lo condanni;
Anzi tu stesso con solenne rito
Santificar lo vuoi. Questo egli è forse
Il sacrificio onde or mi chiedi? Grande
Sarebbe in ver: tante virtudi han sede
In quel nobile cor; ma grande il merto
Ne fia pur anco;... e quel garzone egregio
Altra donzella d'Israel l'ottenga
Di me più degna e fortunata....

Jefte. E questa
Ed altra ancor più grande cosa, o Seila,
Mi fa d'uopo da te.

Seila. Ma ch'altro, o padre,
Dar ti poss'io, fuor che la vita?

Jefte. Oh figlia!
Tu lo dicesti.

Seila. Io, che mai dissi? — Oh cielo!
E sarà ver?... Tu, padre mio, tu morta
Vuoi la tua figlia?

Jefte. Io la tua vita in dono
Proffersi a Dio.

Seila. Misera me! che intendo? —
Ma come mai?... Morir dunque, morire
Dovrò per mano tua? Padre, che feci
Per meritar tanto castigo?

Jefte. Oh Seila!
Tu nulla festi: io solo, io sciagurato,
Cagion ne sono. Ascoltami. — Nel forte

Bollor della battaglia io, tutto pieno
Del pensier d'Israele, e da quel solo
Tratto fuori d'ogni altro, a Dio fei voto
Che, ritornando vincitor dal campo,
Gli offrirei su l'altare in olocausto
Ciò che fuor di mia casa ad incontrarmi
Primo venisse. Ahi! volle Iddio punirmi
Di sì audace promessa, e te permise
Che fuor delle mie soglie a tutti innanzi
Mi venissi all'incontro. In quell'istante
Non men sovvenne; chè l'amor di padre
Mi rapì tutto, e ti strinsi al mio petto
Teneramente, e in quell'amplesso io bevvi
Un'onda di dolcezza. Ahi! troppo breve
Dolcezza. Ahi! quanto amaro la corruppe.
In mezzo ad essa, ecco ad un tratto, come
Subitaneo baleno, entro la mente
Lampeggiarmi quel voto; ecco del mio
Turbamento improvviso e del dolore
E del silenzio la cagion. Ma il voto
Fu proferito: Iddio lo intese: addietro
Più non ritorna.

Seila. Ahi lassa me! sul vago
Mattin del viver mio,... presso a gradite
Illustri nozze.... Ah non credea che tutto
Per me sì presto dovesse aver fine!
Sperai che Iddio mia giovinezza avrebbe
Di sue grazie allegrata, e ch'io sostegno
Stata un giorno sarei, quanto può donna,
Di voi, miei genitori.... Oh madre mia,
Che tanto m'ami, e ch'io tant'amo, or dunque
Ci lascerem, ci lascerem per sempre?
La tua Seila morrà? la tua sì cara,
Diletta compagnia? — Ma tu parlasti,
Padre, al Signor? Fa' pur di me siccome
Il tuo labbro parlò. Perdon ti chieggo,
Se a tale annunzio inopinato i moti
Non repressi dell'animo....

Jefte. Deh taci!
Il cor mi spezzi. Al mio dover tu dunque,
A sì gran sagrificio non repugni,
Nè querela ne movi?

Seila. Umile e cheto
Sul monte un dì porgeva Isacco il collo

Al coltello del padre. A me sia dato
Imitar quell' esempio.

Jefte. Esempio agli altri
Di docile tu sei, di generosa
E forte anima insieme. Oh quanto loco
Nelle memorie della gente ebrea
Il tuo nome terrà! Nè fra i nepoti
Sol di Giacobbe: a tutte genti e sempre,
Come piropo, splenderà la fama
Della figlia di Jefte.

Seila. A Dio gradita
Ed a te, padre mio, sia la sommessa
Mia volontà: questo e non altro io bramo.
Ben della madre assai mi duol. Deh poni
Tu molta cura a consolarla, a farle
Men trista e grave in avvenir la vita.
Misera madre! ella non ha più figli;
Non ha più la sua Seila.

DALLA VERSIONE DI SOFOCLE.

Parole di Elettra tenendo in mano l' urna nella quale crede che si trovino le ceneri di suo fratello Oreste.

Oh dell' uom più di tutti a me diletto
Sol monumento, avanzo sol d' Oreste,
Come diverso da quelle speranze,
Con che fuor ti mandava, ora t' accolgo!
Te fatto un nulla or tengo; e in fior di vita
Raggiante, o figlio, io ti sottrassi un giorno
Da queste case. Oh morta fossi io prima
Che con queste mie mani trafugandoti,
Via ti mandassi in peregrina terra
A scampar dall' eccidio! Almen, già morto
Tu cadendo quel dì, sortito avresti
Comune in un col genitor la tomba.
Ora fuor di tua casa, fuggitivo,
Su terra estrana, in miseranda guisa
Perito sei, lungi da me, da questa
Sorella tua; nè con amiche mani
Di lavacro io meschina ti cospersi,
Nè del cenere tuo dall' arso rogo
Ne riportai, qual pur dovea, raccolto

Il tristo peso. In quella vece, or ecco,
Da stranie mani esequïato, ahi lasso!
Giungi picciolo pondo in picciol' urna.
Oh inutile travaglio, onde già tempo
Sovente il cibo con soave cura
Io ti porgea, poi che la madre tua
Più di me non amavi; ed altri in casa
Non ti crebbe ch' io sola; e da te sempre
La tua cara sorella udia nomarmi.
Or queste cose in un sol giorno sparvero
Spente con te; tutte con te, siccome
Turbine, le rapisti. Estinto è il padre;
Morta son io; morto sei tu, tu stesso;
Ridono gl' inimici; ebbra di gioia
È la madre non madre; [1] ella, di cui
Venirne punitor spesso d' ascoso
Mi promettevi. Or me di tutto ha priva
Il tuo malvagio e mio destin, che in vece
Della persona tua sì a me diletta,
Cenere mi ti rende e inutil ombra.
Ohimè infelice!
Oh corpo misero!
Ahi doloroso
Funestissimo arrivo, ahi come, o caro,
Perduta m' hai; sì, fratel mio, perduta!
Deh me in questa tua stanza accogli teco;
Me che nulla son più, teco nel nulla
Fa' sotterra abitar. Quando eri in vita
Ebbi con te pari le sorti; or bramo
Anco in tomba con te venir morendo;
Poi che gli estinti dolorar non veggo.

Un coro di vecchi esalta i pregi di Colono Equestre nell'Attica, dove Edipo cieco e ramingo s' è ricoverato.

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
Produttor-di-cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove frequente in mesti
Modi gorgheggia il querulo usignuolo

---

[1] *Madre non madre.* Clitennestra che per Egisto tradì il marito Agamennone e i figli.

Nelle verdi convalli
Fra l' edere vivaci e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al sole
Chiuso, e al furor del vento ;
Ed è venirne usato
Dionisio baccante[1] a far carole,
Da sue dive nutrici accompagnato.
Di bei fior grappoloso in questo loco
Il perenne narciso
Ghirlanda delle due gran dive[2] antica
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l' aureo croco.
Nè qui mai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Alla terra feconda,
Scorrendo ognor per quella
Con lor purissim' onda.
Nè delle Muse il còro
Schivo è del loco, e no 'l rifugge anch' ella
Venere diva dalle-briglie-d' oro.
E qual non odo in terra
D' Asia giammai, nè in quanta
La Pelopéa grand' isola[3] rinserra,
Aver posto radici,
Surge non culta qui spontanea pianta
Che rispetto e timor mette a' nimici :
Il glauco e sacro a' maschi parti olivo;
Cui sempre verde e vivo
Nè giovin mai, nè vecchio re con mano
Distruggerà, però che ognor l' osserva
L' alto del Morio Giove occhio sovrano,
E la cesia Minerva.
Ed altre ancor poss' io

---

[1] *Dionisio* ec. Lo stesso che Bacco, di cui furon nutrici le Ninfe del monte Nisa.

[2] *Gran Dive.* Cerere e Proserpina.

[3] *Pelopéa.* Il Peloponneso. Non è vero che l'olivo, come dicevano gli Ateniesi, crescesse solo nell' Attica. Dice che questa pianta mette *rispetto e terrore* e non sarà mai distrutta *nè da vecchio nè da giovane re*, alludendo ad Archidamo *vecchio re* di Sparta, che invadendo il territorio ateniese rispettò gli olivi ; ed a Serse ancor giovine che incendiò nell' acropoli di Atene il tempio di Erettéo, ma l' olivo fattovi nascere da Minerva, rigermogliò tostamente. Chiama poi *Morio* Giove, come custode dell' olivo detto *moria* in greco. — *Cesia* equivale ad Occhiazzurra.

Laudi narrar preclare
D' esta madre città, che d' un gran dio
Gran doni son: di bei corsieri altrice,
Ben governarli, e correr bene il mare.
Tu, Saturnio figliuol, lei di felice
Sorte, o Nettuno, in tanto onor locasti;
Chè qua pria tu insegnasti
Porre a' destrieri il temperante morso;
E qua il naviglio vogator sovresso
Il mar se n' vola con mirabil corso
Alle Nereidi appresso.

DALLA VERSIONE DI EURIPIDE.

Giocasta rivede Polinice stato lungamente assente da Tebe.

Fenicia voce, o vergini [1]
Chiamarmi udii dalle mie stanze; ond' io
Fuor traggo il piè per molta età tremante. —
Oh figlio mio!
Il tuo caro sembiante
Dopo tempo sì lungo alfin riveggo.
Cingi con le tue braccia,
Cingi il sen della madre;
Accosta faccia a faccia,
E con le anella di tue brune chiome
Ombrami il collo. Oh amato
Figlio, al materno amplesso
Fuor di tutte speranze alfin tornato!
Che ti dirò? Deh come,
Come or tutta potrei con l' abbracciarti,
Col parlar, col mirarti,
Col rigirarmi intorno a te, la dolce
Brama appagar del core,
E le antiche gustar gioie d' amore?
Oh mio figlio, mio figlio!
Tu lasciasti il paterno
Tetto, errando cacciato in duro esiglio
Da reo voler fraterno,
Desiderio agli amici, e a Tebe oh quanto!

[1] *O vergini.* Parla a un Coro di donzelle.

Ond' io versai gran pianto,
E la canuta inculta chioma ho rasa;
E, deposte per duol le bianche spoglie,
Questi in lor vece di color funesto
Squallidi panni or vesto.
E il cieco vecchio in casa,
Doloroso desio sempre covando
Della fra sè disgiunta
Germana coppia, per uscir di vita
Corre in cerca or di brando,
Or di capestro, e maledice a' figli,
E gemendo e ululando, a sue latébre
Torna fra le tenébre. —
E te, figlio, di sposo odo i diletti
Goderti, a nozze avvinto
In forestieri tetti,
E stranier parentado averti caro:
Dura a questa tua madre, a Laio dura
Sopraggiunta sventura!
Nè io delle tue nozze acceso ho il sacro
Delle tede splendore, officio usato
Di madre avventurosa;
Nè il nuzïal lavacro
Prestò l' Ismeno; ed acclamata in Tebe
Non entrò la tua sposa.
Trista di tanto male
La cagion, sia discordia, o sia la spada,
O il tuo padre, o un ferale
Démone che d' Edípo i tetti invada!
Chè da sì ree vicende
Affannoso dolore a me s' apprende.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI.

Uno dei più nobili ingegni e dei pochi veri poeti dell' età nostra in Italia fu Giovan Battista Niccolini, la cui vita si stese dal 31 ottobre 1782 al 20 settembre 1861; nè altro fu che una successione di studi e di lavori letterari, o di uffici spettanti agli studi e alle lettere. Nato ai Bagni di San Giuliano da poveri genitori, studiò nelle

scuole degli Scolopi, e poi all' Università di Pisa. Il suo ingegno e la sua indole gli procacciarono ben presto l' amicizia e i consigli del poeta Angelo Maria Delci, e la riputazione di poeta; che l' Accademia della Crusca gli confermò fin dall' anno 1810, coronando con solenne giudizio una sua tragedia, la *Polissena*.

Ben fu naturale che un uomo deliberato di scrivere non a pompa d' ingegno, ma per desiderio d' insinuare nel popolo opinioni credute utili e nobili, preferisse ad ogni altra la forma drammatica; e si compiacesse dell' opportunità che la tragedia fornisce di far sentire alle moltitudini quelle sentenze che diremmo volentieri ai potenti se fossero tolleranti del vero. Però il Niccolini, dopo la *Polissena*, scrisse parecchie altre tragedie (*Medea, Edipo, Ino e Temisto, Matilde, Nabucco, Arnaldo da Brescia, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Rosmunda d'Inghilterra*); alcune delle quali furono più volte applaudite da gran numero di spettatori: e sebbene la critica trovi che nessuna può dirsi perfetta, nondimeno l' abbondanza delle forti e generose sentenze, la nobiltà e il calor dello stile, e l' intento costante di promuovere il publico bene, acquistarono a tutte la stima e la lode dei dotti. Due desiderî furono, se così è lecito dire, la Musa che inspirò il Niccolini in tutte queste tragedie, anzi in tutto ciò ch' egli scrisse: fondare l' indipendenza d' Italia, e frenare ciò che parevagli abuso del poter temporale dei papi. Il primo di questi desiderî può dirsi che apparisca, da per tutto, ma forse più esplicitamente che altrove nel *Giovanni da Procida:* al secondo rivolse specialmente il *Nabucco* e l' *Arnaldo*. Laonde si vede che il Niccolini fin dal principio drizzò l' ingegno a quel punto dove poi tutto il secolo a poco a poco si è volto; e fino all' ultimo della sua vita si mantenne sempre tra i più segnalati ch' entrarono in quell' arringo, benchè alcune di quelle tragedie gli procacciassero persecuzioni e pericoli. Nessuno che si proponesse di conservare dignità di forme, e fare opera letteraria propriamente detta, andò mai, sotto certi rispetti, più in là del Niccolini nell'*Arnaldo*, e nel *Giovanni da Procida*.

Il Niccolini scrisse anche altre poesie, e molte prose di vario argomento; erudite, sapienti, sicure di lingua, con grande nobiltà di stile. Nelle questioni letterarie professò opinioni moderate: e così nelle poesie come nelle prose non credette di dover seguire una dottrina o una

scuola così strettamente, che non s'accostasse all'opposta quando parevagli richiesto dalla natura dell'argomento, e da quel suo perpetuo intento dell'utilità politica.

Già dicemmo che gli uffici tenuti dal Niccolini furono tutti letterari o spettanti agli studi e alle lettere: voglio ora aggiungere, che furono tutti inferiori al suo merito. Fu segretario e professore di Storia e Mitologia nell'Accademia delle Belle Arti al tempo di Elisa Bonaparte. Ritornati i Lorenesi, fu Bibliotecario della Palatina e poi di nuovo segretario dell'Accademia già detta; e in quell'ufficio finì. Nè possiamo maravigliarci che un uomo di animo così libero, e autore di tante libere poesie dovesse vivere come inosservato dal principe a cui lo straniero segnava i limiti della liberalità perchè gli prestava anche l'armi per mantenersi: ma è bello poter dire che il popolo conobbe in lui il suo poeta, l'interprete dei suoi sentimenti, de'suoi desiderî, e più volte gli diede prove non dubbie di riconoscenza e di stima. Il Municipio poi decretandogli la sepoltura in Santa Croce mostrò quanto avrebbe voluto onorarlo vivente, se i tempi glielo avessero consentito.

DALL'ARNALDO DA BRESCIA.

Parole di Arnaldo ad Adriano IV.

Perchè qui cerchi impero, e poco in cielo,
Molto stai sulla terra? ahi, mal si grida
Nelle vostre preghiere « il core in alto;[1] » —
Siete sempre quaggiù: perchè la spada
Al pastorale unisci, ove sia tanta
L'onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che alla sua difesa
Il ferro si snudasse, e tu di Pietro
Solo quest'opra ch'ei dannava imiti:

[1] *Il core* ec. Traduce le note parole: *sursum corda.* — Arnaldo da Brescia scolaro di Abelardo, si propose di ristabilire in Roma l'antica republica escludendo il papa da tutto quello che non fosse puramente ecclesiastico. Il popolo romano lo assecondò, e potè realmente fondare la sua republica: ma dopo varî casi, Adriano IV coll'aiuto di Federico I di Svevia lo abbattè nel 1155. Secondo alcuni fu decapitato, secondo altri abbruciato vivo. Queste notizie servono di commento alle cose che il poeta suppone dette da Arnaldo; ed anche al modo di dirle.

Che dico! il gregge a te commesso uccidi
Dei Barbari col ferro, e poi ti chiami
Puro di questo sangue: ah, sei nell'opre
Tanto discorde dal tuo dir, che vero
Fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
Servo dei servi ognor ti chiami, e sei
Dei tiranni il tiranno, e t'accompagna
Dei secoli a traverso un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
Col terror delle mistiche parole
Umilmente superbo: e re, combatti;
E sacerdote, imprechi; e mai non duri
Sacerdote nè re; chè ognor t'assidi
Vinto sull'ara, e vincitor sul trono.

. . . .

Sacerdoti crudeli, a voi diletta
Soffrir le colpe per crear rimorsi,
Che padri sono di crudel ricchezza
Onde gemono i figli, e voi godete,
A donar poco e a rapir molto avvezzi.
Traffico di paure e di menzogne
Per voi si fa: tutti v'impingua un cieco
Volgo che corre dai delitti all'are,
E dall'are ai delitti: e poi gridate,
Se da penuria stimolato ei viene
A turbar gli ozi che vi fece Iddio.

Coro di Romani dopo l'incoronazione di Federico.

All'armi, Romani! fra queste ruine
Udite la voce dell'alme latine,
Che: « Sorgi, ti grida, o Popolo Re! »
L'eterna cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l'ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera [1] gli pon sulle chiome

[1] *Mano straniera.* Il pontefice Adriano IV fu Nicola Breakspear inglese: però poco sotto lo chiama *pastor britanno.*

La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch' è spento il coraggio:
La spada romana risponda all' oltraggio;
E contra il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,[1]
Ha l' aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi[2] Alemanni:
Voliamo a quell' Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l' infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;[3]
Ognuno, fratelli, si chiami italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono calpesta l' altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel cielo per gli empî arrossì.
O tu che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli, ed uguali
Col sangue che i ceppi dell' uomo abolì;
Percoti l' errante che il mondo ha diviso.
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli;
Al mostro tedesco consacra gli artigli....
L' Italia nel cielo sol abbia il suo re.

DALL' ANTONIO FOSCARINI.

Antonio Foscarini ritornato, dopo lunga assenza, a Venezia, trova che Teresa Navagero, della quale egli è

[1] *Dal dì* ec. Allude a un verso di Dante (*Par.* VI) ove dice che Costantino, trasferendo l' imperio d' Occidente in Oriente, *volse l' aquila* (insegna di Roma) *contro il corso del cielo.*
[2] *Lurchi.* Voce latina usata dall' Allighieri, e interpretata nell' *Ott. Com.* « divoratori immondi. »
[3] *Ci diede Milano.* Nel 1155 i Milanesi non permisero che Federico prendesse nella loro città la *corona ferrea.* Di che veggansi gli *Annali* del Muratori.

amante riamato, fu data in moglie ad un Contarini. Desideroso di vederla e parlarle, una sera si accosta su una gondola al palazzo dov' essa abita.

Matilde, Teresa, Antonio Foscarini di dentro.

Matilde. In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai.... Se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

Teresa. Amica....

Matilde. Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

Teresa. Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

Matilde. Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?... tu impallidisci?

Teresa. Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

Matilde. Oh ciel! perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.

Teresa. Ah, tutto
O m' affligge o mi nuoce!

Matilde. Oh se la pace!...

Teresa. Pace mi nega ogni vivente aspetto....

Matilde. Chiedila alla natura.

Teresa. Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funébre, un mormorio lontano.

Matilde. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare e par che pianga!
Limpida è la laguna e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

Teresa. In ver beata
Chi non vi nacque!

Matilde. Colla fida moglie,

Che amor trattiene sull' opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
Teresa. Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.
Matilde. Cantan d' Erminia.[1]
Teresa. Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene e muor fra l' onde.
Matilde. Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l' onde un' armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa?... tradito....
Teresa. Oh, che dicesti!
Matilde. Ascolta....
Antonio. Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.
Teresa. (Qual voce! io rea non sono.... egli m' oltraggia....
Ma la terra crudele e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)
Matilde. Vacilli?
Teresa. Il sai
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.
Matilde. E vuoi
Di qui sottrarti?
Teresa. Io.... sì.... non posso.... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.
Matilde. Io t' amo:
In me t' affida, e sul mio sen riposa.
Antonio. Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,

[1] *Erminia.* È una tradizione che i gondolieri di Venezia fossero soliti cantare le avventure di Erminia descritte dal Tasso.

E tutto l'universo
Disparve allor da me.

Matilde. Arrossisci; e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

Antonio. Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
Il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

Matilde. Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa, or muta, a cui fa vel la polve.

Teresa. Come!

Matilde. Il ricordi? Io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

Teresa. Conforme al canto era il mio cor.... Si piange
E s' ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

Matilde. Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

Teresa. Odi, Matilde.

Antonio. Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all' infida: Ah! s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' imagine mia sarà terrore.

Teresa. Misera me! che ascolto? Io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai! che dissi?...

Matilde. Ami; celarlo è vano....

Teresa. Oh Dio! perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un' eco.... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....

Matilde. Il prode Foscaren?...
Teresa. Deh parla
Sommessamente. Contaren l' abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.
Matilde. So che sdegnato....
Teresa. Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.
Matilde. Che può su lui?...
Teresa. Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.
Matilde. Dunque che brami?
Teresa. Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.
Matilde. Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.
Teresa. Che dici?
Matilde. È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.
Teresa. Ah corri! ah vola!...
Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

DAL DISCORSO SULLO STATO ATTUALE DELLA LINGUA.

Il più strano modo di recar novità nelle lingue è quello che si fa per capriccio, adoperando una voce non derivata dai radicali della lingua e senza la scorta dell' analogia. Abbiamo di questi vocaboli una tristissima copia, noi particolarmente ligi in ogni cosa del forestiero. Io credo che poche cose di metafisica e di morale sembrerebbero del tutto nuove, a chi ben conoscesse gli antichi: molte verità ristorate furono col loro senno; ma il tempo, in ciò che col volger dei secoli par che tragga un' altra volta dal proprio seno, non può fare a meno di addurre gran differenza, sol che si pensi che le nazioni non son mai nello stesso spazio e nella stessa ora nel corso della loro civiltà.

Ma non è qui luogo d' indagare quanto alla limitata natura umana sia conceduto liberarsi dal male e dall' errore, in che

parmi consister ciò che si chiama progresso: solo ricorderò che molte voci rimangono ancor quando più non si crede all'opinione dalla quale traggono la loro origine; e ne sia trito esempio la voce *disastro*. Pur se si dovesse dar bando a tutte le voci che derivano da idee anticate o false, quanti termini discacciar si dovrebbero dai vocabolari! Le lingue stanno a custodia del passato; ma siccome i nomi in sè racchiudono molte idee, quella che domina e si crede vera ha un risalto maggiore; come in un dipinto quel colore che per età non sia divenuto languido e smorto. Questa è una delle naturali cause che alterano le favelle; le quali non si cambiano tutte in un punto, ma si logorano insensibilmente come le vesti e le pietre. Or quando, per forza di consuetudine, ad un nome venne a legarsi un'altra idea, o entrò nell'uso un'altra voce, sarà egli possibile voler ridurre il primo all'antico significato, e l'altra sbandire? E non avviene come nelle leggi, le quali validamente si annullano da una consuetudine che talora fu non giustamente cominciata contro la loro disposizione? Venne avvertito che quell'argomento il quale a favore dell'innovazione dei vocaboli suol cavarsi dal famoso detto d'Orazio:

> « *Ego cur acquirere pauca*
> *Si possum invideor, cum lingua Catonis et Enni*
> *Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum*
> *Nomina protulerit?* »

non conchiude; e forse da Orazio medesimo fu inteso colle dovute limitazioni. Nè più dell'esempio addotto ha forza il paragone delle foglie; perchè a quelle cadute ne succedono altre di simil forma e figura, e figlie dell'albero stesso. E noi abbiamo nella nostra lingua voci e locuzioni vive ed efficaci, se per l'orpello francese non ponessimo in dimenticanza l'oro del trecento! E quando pur si tratta che la necessità chiegga nuovi termini, in vece di crearli, s'imitano: tanto è vero che la servitù toglie la metà dell'animo! Ahi per quanti rivi s'empie di franzesismi la nostra lingua! Gli avvocati, i medici, gli artisti medesimi hanno dimenticato i vocaboli di quelle discipline che non solo nacquero, ma crebbero a tanta altezza fra noi, ed è una pietà l'udire come la lingua venga straziata pur dalle stesse persone del volgo, dal più meschino servo od artigianello. Insomma non v'è scienza, arte, mestiere, nelle quali insinuata non siasi la peste dei vocaboli francesi, e dal foro alla cucina, una delle cose in cui non si mettano ostacoli all'incivilimento, *omnia gallice!*

Vero è che molti adesso fanno il possibile di scrivere il vero italiano, e può dirsi esser divenuto peccato del popolo quello ch' era degli scrittori: ma se mal si favella, potremo noi scriver bene? No certo, perchè alle idee non seguitano i vocaboli pronti, efficaci e a quelle accomodati. La cieca imitazione di quanto si fa per gli stranieri, la continua e starei per dire necessaria lettura dei loro libri e giornali, divenuti il nostro pasto cotidiano, moltre altre cose che sarebbe lungo il dire, non consentono che si scriva colle forme buone e legittime della nostra lingua. A chi volesse riuscir buono scrittore, credo che la prima cosa la quale gli converrebbe fare sarebbe quella di astenersi dalla lettura dei libri francesi. Ditemi, per mercè, col leghi ornatissimi, chi sarà di così forte volere da ripromettersi di rimaner fermo in tal proponimento e non rompere il divieto?

Ma le lingue non sono tanto guastate dai vocaboli quanto dai modi del dire coi quali si pensa dar nuova forma ad una lingua: di questi abbondano le traduzioni le quali sembrano dettate in buon toscano, ma nol sono per chi ha del retto scrivere alcun sentimento. E da queste, come sapientemente avvertì il nostro segretario Giovan Battista Zannoni, di gloriosa ricordanza, ci verrà l' ultimo danno; perchè quando i più sapranno leggere, non si daranno per questo a svolgere i libri italiani, ma, tenendosi a vile le cose nostre, avranno sempre per le mani delle traduzioni, sicchè quel poco che si parla di buona lingua, che in gran parte è tradizionale, anderà perduto.

Grandissimo nocumento al ben dire recano pure le commedie tradotte dal francese, le quali si rappresentano nei nostri teatri folti di popolo: qual sia la dicitura di quel volgare, argomentare si può dal sapersi che a ciò danno opera gli strioni. Or la commedia non solamente dovrebbe essere corretta di stile, ma dettata con sapore, e sarebbe lodevole industria il recarvi con misura molta ricchezza di favella non conosciuta, quelle voci, quei modi festevoli, bizzarri, dei quali si compone lo stile di mezzo fra il plebeo e il grave e dignitoso. Or le moderne commedie, dove non peccano nella lingua, sono scritte in quella comune che in nessun luogo è parlata; mancano di brio, di colorito, di tutti quei pregi che si desiderano nel Goldoni quando non usò il suo dialetto, e abbondano in Molière, perchè scrisse in quello di Parigi.

Mi giova di leggere in un giornale di Lombardia che coloro i quali si propongono l' unità di linguaggio vedranno, per poco che studino, essere unico mezzo per ottenerlo l' attenersi al

linguaggio fiorentino. E che in questa opinione da molti alfin si consenta mi gode l'animo; non già perchè io sia mosso da cieco amor di parte e vanità di spiriti municipali, ma tenendo per fermo che senza stabilire un centro non si possa in cosa alcuna giungere ad unità, senza la quale pur nella letteratura non v'è potenza. Ma ora, che, venuto meno il calor delle passioni, l'efficacia del vero si è tanta che sforza gli avversari nostri a ricredersi, a noi si richiede mantenere (se pur l'abbiamo) il pregio della lingua, non prendendo a schifo quei modi semplici e naturali che danno allo stile tanto di grazia e vivezza.

Si dice per molti che i Lombardi quell'eleganze cercano troppo studiosamente:

> « Lo stile
> Troppo toscan lui non Toscano accusa. »

Ma se alcuni di loro scrivono la nostra lingua quasi ella fosse soltanto nei libri, crederemo per questo doverla noi adoperare secondo l'uso della odierna favella; il quale è divenuto pessimo, e tale che, se le cose procedono a questo modo, il bel dire verrà al niente?

Nè solamente il leggere, cagione per gli altri popoli di civiltà e cultura, debbe fruttarci barbarie (perchè barbara diventa una nazione quando la propria lingua in cui scrissero quei grandi che la fecero illustre pone in vile dimenticanza), ma pure a danno di nostra favella cospira quel corso di civiltà che ne trasporta. Considerate siccome tutti bramano venire a parte degli agi, delle morbidezze, del sapere: il popolo minuto, per desiderio d'uscire dalla sua condizione, si studia di porre giù coi cenci anche i modi del favellare; talchè io mi rendo certo che se in Firenze si recitasse una commedia che avesse l'antico lepore, quello stile sarebbe biasimato pur da coloro che durano in applaudire alle scimunitaggini di stenterello, maschera goffa e senza alcun sale d'urbanità, la quale, con altre cose che mi sarebbe pericolo il dire, mostra a qual grado di miseria intellettuale Firenze sia ridotta.

Da molti si spera che la buona commedia (parlo dal lato dello stile) nascer possa in Firenze; ma, lasciando che richiederebbe grande squisitezza di gusto ed eccellenza d'ingegno a farla nei modi del dire per quanto si può antica e nella raffinatezza dello spirito moderno, egli è facile l'accorgersi che quel linguaggio che ha naturalezza o non ha vita nell'uso, o manca di nobiltà, alla quale or così tutti intendono che, reputandosi

triviale il dir *babbo* e *mamma*, ai bambini medesimi s'insegna dir *papà* e *mammà*, talchè nel parlar bene abbiamo perduto anche quel privilegio che ci dava la balia.

Che dirò delle mal parlanti donne fiorentine, le quali, non altrimenti che facea l'Ismeno del Tasso nella religione, confondendo due lingue a loro mal note, adoperano nel favellare vocaboli francesi e pronunzia di Camaldoli?

Ma cessiamo ogni rimprovero, considerando che, perdute le cose, non si possono conservare i nomi, e questi di necessità darci doveva quel popolo del quale è gran tempo che imitiamo le idee, i costumi, le mode. Il Cesarotti, a torto in questa età dimenticato, sapientemente notò come le scienze, lo spirito filosofico, il francesismo, furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco le idee comuni in fatto di lingua; e siccome non è dato il negare i fatti, io avviso che in tutto quello che contro questo vero scrisse il Napione possa lodarsi il generoso intendimento de' suoi spiriti italiani, ma non la sapienza d'un filosofo, al quale non debbono rimanere nascosi quei passi che così manifestamente faccia un secolo per la sua via.

Il corso della nostra civiltà venne interrotto dagli Spagnuoli, pessimi tra quanti dominatori ebbe questa povera Italia: il perchè non potè estendersi a tutti gli studi quel modo di filosofare che nella Fisica non senza grave suo danno recò il Galileo. Non crediate per questo che io approvi quella licenza d'idee alla quale in ogni genere è trascorso lo spirito umano; ma siccome egli è uno, torna vano l'ammonir dei sapienti, i quali gli gridano che in alcune cose ubbidir dovrebbe all'autorità, in altre alla ragione. Or la libertà del filosofare si allargò ben presto tra i Francesi anche alle scienze morali; e se la lingua di essi immiserì nel secolo di Luigi XIV, è fuor d'ogni dubbio ch'eglino sin d'allora giunsero all'eccellenza nel dare al loro periodo quell'ordine logico che per la sua chiarezza tanto giova alla rapidità dell'intendere, e conobbero l'arte di fare un libro troppo meglio d'ogni altra nazione, perchè nel distribuirne le materie usarono quel metodo, il quale è come face che posta nel mezzo d'un edifizio tutto lo rischiara.

DAL DISCORSO INTORNO ALLA PROPRIETÀ IN FATTO DI LINGUA.

Non vi ha retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà; e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me pare che rade

volte illustrassero le loro dottrine con quei principî, che derivano dalla natura del nostro intelletto. Quindi non tolsero a rintracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s' accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l' avere ognor nel pensiero, che il variar delle costumanze e dell' opinioni può molto nelle favelle. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall' altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d' un segno particolare; or quel vocabolo che le distingue è chiamato *proprio.* Ogni parola ebbe, per chi adoprolla la prima volta, sia nel favellare sia nello scrivere, un significato unico e limitato: ma l' arbitrio di restringerlo o d' ampliarlo venne nella società allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fra le parole e le idee significate da esse una relazione necessaria; nè vi fu nè può farsi eterno patto, che dal suono d'alcune voci si destino mai sempre nell'animo nostro le medesime idee. Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d'abitudini prese sin dall' infanzia a forza d' udire, in occasioni pressochè simili, ripetere le stesse voci; ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d' un altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d' una parola.

È per questa considerazione manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell' idee e dei costumi, dal commercio, particolarmente dalle conquiste, allorchè, venuto meno l' orgoglio nel vincitore e l' odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizi e di parole. Dichiarata l' impossibilità che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui che sceglie quei vocaboli, che il migliore e più costante uso appropriò a quelle idee che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile; e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro che usan vocaboli dall' uso remoti.

Credesi per alcuni che l' etimologia aiutata dall' istoria e dall' arte critica, basti a determinare il senso proprio delle parole; quasichè nella natura stessa d' una voce siavi qualche cosa di permanente e d' eterno che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini; ma mi giova d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono fra queste[1] relazioni

[1] *Trovarono fra queste* (cose) *così inaspettate relazioni che* ec.

così inaspettate, che l'intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l'origine di voci che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitar gli andamenti dello spirito umano; perchè nel numero delle percezioni originate da questi obietti può ad una più che ad un'altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessori che le son proprî; i quali possono, col proceder del tempo, divenire in questa percezione la parte principale. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere che il tempo e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie, possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione, per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti; i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rifiutare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze e le opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? I vocaboli non sono che immagini dell'idee: un termine proprio esprime queste interamente, un suono proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? Chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abiette, ruvide e languide, e, senza incitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizi dell'eloquenza; perchè, mentre gli altri si fuggono, questo (quasi fosse pregio) si cerca.

SCRITTORI VARI.

Bartolomeo Lorenzi veronese (1732-1822), amò nella sua giovinezza la poesia improvvisa; ma si diede poi allo scrivere meditato, ed occupò un posto notevole tra i poeti didascalici. Il suo lavoro più stimato è il poemetto *La coltivazione dei monti* dal quale sono tolte le poche ma belle ottave seguenti:

Il nido degli uccelli.

Qual architetto mai pietra con pietra
Con tanta simmetria pose e ordinanza?

Qual meccanico industre o geométra
Ordì congegno, o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l'etra,
Quando tesse le mura a la sua stanza?
O la materia, o l'artifizio ammiri,
O i rozzi esordi, o i più compiuti giri.

Dove altissima quercia intesse l'ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra a la campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi soli
Cerca, ove meglio a i rubator s'involi.

Ma in van si cela al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace
Che a un ramo solo è di volar sempre usa;
E udì da l'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da sè stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì che non avean le penne.

La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca a l'arbor fido,
E guarda intorno, misera! e'non vede
Altro che il vôto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso li chiama e ne raccoglie il grido,
Se da vicino o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.

E va e vien da questa e quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poichè tanto errò su l'ali sparte
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo a l'aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo e guarda la campagna
E non cessa un momento che non piagna.

Divino amor, che ne' terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioie, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure;
Dammi che, mentre i gloriosi effetti

Cantando m' alzo a le cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi miei.
Di te parlan gli augei, di te ragiona
L' armento, a te maggio s' adorna e ride;
E col sol che risorge o ne abbandona,
L' ombra le laudi tue parte e divide.
Io, come posso e un bel desir mi doma,
A te le muse ubbidïenti e fide
Scorgo, e l' arti campestri, e quanti vanno
Cultori erranti che 'l sentier non sanno.
Che se dal ciel m' ascolti amico e pio,
Non mi dorrò, se mi s' infoschi il volto
Sotto il cocente sol, lieto del mio,
Più caro assai poichè da me fia côlto.
Corto farò co' rami anche il desio;
E, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
I pungenti pensier trarrò dal seno,
Finchè l' età il consente e 'l ciel sereno.
Che posso io più? Se in queste erme pendici
Qualche amico gentil mi cerchi un giorno,
E a questi occhi miei vedovi infelici
Mostri la luce del suo viso adorno,
Mi scuserà s' ebbi a cangiar gli amici
Con queste piante che mi stanno intorno:
Alcun dopo di lor, che tanto amai,
Più cortese di queste io non trovai.
E spero ancor che, nel solingo loco
Meco fuggendo alcun le civil frodi,
S' innamori de' campi a poco a poco,
E sdegni ogn' altra vita, e questa lodi.
Chi sa che, contemplando il vario gioco
Del ciel, dell' aere, e le cagioni e i modi,
Quel che l' ingegno mio vieta ch' io mostri,
Ei non dipinga in più felici inchiostri?

—

Clemente Bondi nato in Mezzana Superiore nel Parmigiano l' anno 1742 morì in Vienna nel 1821, stimato e cercato a' suoi tempi come poeta di conversazione. Scrisse la *Giornata villereccia*, la *Conversazione*, la *Felicità*, la *Moda* ed altre poesie minori, mostrando facilità e lindura di stile, anzichè alto ingegno poetico.

Passaggio del Po.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io, d'estro novel caldo il pensiero,
Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due cigni [1] altero;
L'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il ferrarese Omero.
E, al doppio esempio lusingato, intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Fetonte,[2] e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

DALLA GIORNATA VILLERECCIA.

Alcuni giovani hanno stabilito di fare una gita sugli asini. La mattina del giorno prefisso arrivano gli asinai coi loro asini, che si annunziano coi ragli.

Immantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede;
Quel cerca i sproni e gli stivali calza,
Questi la sferza e il pungolo richiede;
Chi corre giù con una gamba scalza,
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada; chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.
Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli,
Al primo udir la piva, il popol viene;
Così dal chiuso e pecore ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina

[1] *Due cigni*, in vece di *due poeti* fu locuzione usitata. Intende Virgilio e l'Ariosto.
[2] *Fetonte* figliuolo del Sole, per aver voluto guidare un giorno il carro paterno, cadde nel Po fulminato da Giove.

Con presto piede ogni pulcin cammina.
E con Titiro già Mopso ed Alcone
S' erano, e Melibeo raccolti insieme;
E il serio Aminta e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio somarel dispone,
E d' aver il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire e contese
L' emula gara giovanile accese.
Un asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
« A cui non anco la stagion novella
Spargea de' primi fiori il vago mento. »
Non è somaro che di lui più bella
Faccia dimostri e nobil portamento.
Insomma egli non par di questo stuolo,
E d' asino non ha che il nome solo.
Come talor, se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla e si v' accorre in fretta,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro somarello,
Avido corre il giovane drappello.
Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L' impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta;
Scorre sbuffando per l' erboso piano,
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

Finalmente l' asino si lascia prendere e cavalcare da Silvio; e la brigata si mette in via.

Come dall' arco d' un esperto scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol, dal tuon seguita,
Folgor che scocca su d' alpestre vetta,

Tali.... ma tali no; chè un po' più lenti
Uscirono i garzon su i lor giumenti.
Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte che si sente sulla groppa.
Infelice colui che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzin accusa,
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.
Chi con acuto stimolo di sopra
L'asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra,
Un altro già più di un baston v'ha rotto,
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero somaro.

La comitiva alfine è giunta a Bodrio castello del Bolognese. Tutti

Smontan d'un salto, e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.
Gli asini anch'essi, sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi e disciolti
A mangiar biada e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdraiati al sol senza creanza stanno;
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.
Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa;
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù, sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch'egli è ben tempo, e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

—

Giulio Perticari nato di nobile famiglia pesarese in Savignano a dì 15 d'agosto 1779, studiò in Fano ed

in Roma: si dilettò per qualche tempo dell'improvvisare; dal quale esercizio passò poi a uno studio diligentissimo di scrivere pensatamente e con arte. Divenuto genero di Vincenzo Monti, quando questi attendeva alla *Proposta*, compose per lui i *Due libri degli scrittori del trecento e dei loro imitatori;* e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio;* che sono le sue principali scritture: e benchè quel fine a cui furono indirizzate gli fallisse in gran parte, e come sostegno alle opinioni dell'illustre suo suocero non abbian valore, nondimeno la copia delle notizie, la giustezza di alcune considerazioni, la verità di alcune dottrine, e lo splendor dello stile non permettono che siano dimenticate. Il Perticari istituì o almeno promosse in Roma il *Giornale Arcadico*, intorno al quale così scriveva ad Urbano Lampredi: « Sapete perchè ho scelto quel titolo di *arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni:[1] in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta di gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del *Giornale Arcadico*, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio,[2] che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e dei Frugoneschi più che non fu la croce di Cristo a' pagani... Ma intanto è bisogno che quest'opera sia aiutata dall'autorità, anzi dalla potenza de' letterati grandi: e quindi prego in ginocchio voi ed il Montrone e gli altri amici vostri, che mandiate al *Giornale Arcadico* alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla. »

Morì di soli quarantatrè anni nel 1822.

DAI LIBRI DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO.

Se si debba scrivere nella sola lingua del trecento.

Primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento — che le scritture, cioè,

[1] *I buoni.* Intende quelli che nello scrivere seguitavano le dottrine da lui stimate migliori. [2] *La passione di Cristo N. S.*

sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defunti. — E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pei morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo si grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del trecento: ma molto pur ne scuoprirono l'altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l'onore e il lume dell' italiana republica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio — *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* — egli è pur certo, che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d' usare quella del solo trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra [1] considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del trecento: e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l' idioma dall' ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè, usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, [2] dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l' opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vi-

[1] *Di sopra.* Nei capitoli IX-XII del primo libro.
[2] *Straniere voci.* Le voci francesi usate da molti nello scorso secolo.

vente, per tornare a cingerci di cuoio e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua.[1] Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non nel solo trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch'ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa: nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguita non la sola *autorità,* ma eziandio *l'uso,* come signore delle favelle vive: tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia *l'uso* seguitato dall'Accademia; l'universale o piut-

[1] Vedi Dante, *Par.*, c. xv. E n'è cenno in questo Manuale vol. I, pag. 164.

tosto il particolare. A noi basta il vedere ch' ella sapientemente concorre nell' assioma di Dante: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin ch' ella vive, non può tanto seguirsi l' arte ch' ella si divida dall' uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l' età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall' usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l' orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro romano. I fondatori dell' eloquenza latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la Musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l' Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comecchè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire: e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie dei Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d' intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che

fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero, o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto dei Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma, tolto dal primo seggio a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l' onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del *Furioso* e della *Gerusalemme*, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artifici, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi; anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *quello,* ciò*, esser vero che si reputa vero.*

DA UNO SCRITTO INTORNO LA MORTE DI PANDOLFO COLLENUCCIO.

Introduzione e fine.

La memoria degl'infortuni de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premi che riportarono per la loro virtù, e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt' altra fine da quella che per l' ira della fortuna incontrarono; onde, perdutasi coll' andare del tempo ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi coi tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento di ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto, e facendoli freddi alle opere d' onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d' ogni scelleratezza. Veggendo io adunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio, ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l' istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria, affinchè, o distrutte dalla età o disperse dagli uomini quelle carte che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta giustizia di re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

L' autore racconta quindi come Giovanni Sforza Signore di Pesaro, per favorire Giulio Varano da Camerino, tenne più mesi in prigione il Collenuccio, lo spogliò d' ogni bene e lo esigliò; come più tardi, fingendosi ravveduto e rappattumato, lo indusse a ripatriare, dove dopo brevi carezze lo fece imprigionare di nuovo e ordinò la sua morte; trascrive un *Inno alla Morte* composto dal Collenuccio quand' ebbe notizia della sentenza, e il testamento scritto da lui poche ore avanti il morire; quindi conchiude:

Scritte queste cose il Collenuccio morì in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza; la quale parmi molto vicina a' costumi d' Atene e di Roma ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto in parte emendare il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti, sì perchè non man-

chi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll' obbrobrio nella ricordanza dei posteri: maniera di giustizia inesorabile che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode nè per potenza.

—

ANGELO MARIA D'ELCI fiorentino (1754-1824), fu uomo di molta erudizione, scrittor latino dei rari, e autore di Satire molto stimate per evidenza di imagini e robustezza di stile schiettamente italiano.

L' avarizia.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu che il pasto affama e il fonte asseta,
Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'òr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento
Come intorno alla macine il giumento.
Il tesoro per quei che usar nol sanno
È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
So che men rischio teme e meno affanno
Titiro all' ombra dell' agreste faggio
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.
Se già volea filosofia pezzente
Che l'òr sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umili ambizïoso voto:
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno vôto:
Ma fausto don del cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.
Godi, Arpagon:[1] col corno pien la copia

[1] *Arpagone* può tradursi con *rapace;* ed è nome frequente negli scrittori per dinotare un avaro. — *La copia col pieno corno,* è nuova e felice

Te benedisse: in te sè stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all' augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso e il pugno,
E vuoi che sol per te biondeggi il giugno?
Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l' òr ch' empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il ciel che ti prospera deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le sirti; e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t' arde dell' òr l' idropisia.[1]

L'età (prosegue dicendo l'autore) diminuisce o spegne le altre passioni, ma l' avarizia è indomabile, cresce insieme con gli anni, e accompagna l' uomo fino alla tomba.

Nè laudo l' uom che prodigo disperde
I tesori dal padre suo raccolti,
E la mèsse divora ch' è ancor verde
O lascia i campi, per negghienza incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d' avaro che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco e in folli imprese,
E trïonfa sconfitto dalle spese.[2]
La boria oltre il poter lo pasce e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all' òr qual ruggine alle grasce.[3]

L' avaro (continua dicendo) per quanto è da lui, estingue la provvidenza, tormentando sè medesimo per

maniera di ricordare il *cornucopia*. — *Il giugno biondeggia* nel colore delle mèssi mature.

[1] *Dell' òr l' idropisia*. Come l' idropico infarcito d' acqua è sempre assetato, così l' avaro quanto più oro ha, tanto più desidera di averne.

[2] *Trionfa* ec. Si pavoneggia, si gloria di quelle spese che lo mandano in rovina.

[3] *Ruggine* dicesi una malattia delle biade che si manifesta con macchie di color rugginoso. — *Grasce* diconsi le cose necessarie al vitto; perciò anche le biade.

cupidigia di maggior ricchezza, e sforzandosi, colle sue incette, di far nascere carestia quando potrebbe esservi abbondanza; simile alle arpíe che rapivano i cibi già imbanditi sulle mense di Fineo.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a' figli è più cortese o all' egra moglie:
Lattughe e cavoli in lucerna intigne,
E conta del bassilico[1] le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti
Ma le membra consegna a esperimenti.
Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull' ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato[2] raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin[3] (se mal l' onda il sostiene),
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri....
Tutto è avarizia: a questa dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittor, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui che al suon della moneta
S' agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restia,[4]
Se mezzo lo colpì, l' apoplessia.
Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendichi intitola assassini,
E tutti del commercio i giudaismi[5]
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai cappuccini,[6]

---

[1] *Bassilico* o *basilico*. Erba odorosa. — *Il fatò da* ec. rese fatato, cioè invulnerabile.

[2] *Al nume aurato* ec. Raschierà l'oro dalle statue dei santi.

[3] *Dal grave pin*. Dalla nave troppo carica. — *Getterà i figli* ec. Allude alla balena il cui stomaco non tenne Giona.

[4] *Par restia* ec. Par che si fermi a mezzo. Vorrebbero che il padre fosse morto a un tratto per non dovere mantenerlo apopletico.

[5] *I giudaismi*. Le frodi.

[6] *Ai cappuccini*. Ai frati questuanti, per tenerli lontani.

Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

Volgendo poi il discorso direttamente all'avaro: Tu (gli dice) non senti in te il più bel dono del cielo; non senti quella carità che lega l'uomo all'uomo, e gl'insegna a farsi scudo e soccorso del suo simile *come insegnò alla manca aitar la destra.*

Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all'incude l'oro vien dal cupo,[1]
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?[2]
Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.[3]
Ah! n'esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto:
Come s'offre l'uncin nel pasto[4] al pesce,
Così all'uom nudo e dall'inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.
Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usure ti paghi e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
Cruda fame dell'oro, atroce dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma elea[5]

[1] *Dal cupo.* Dalle cave, dalle miniere.
[2] *Guercino.* Soprunome di Gio. Francesco Barbieri famoso pittore, nato a Cento nel 1590, e morto nel 1666.
[3] *Maggior delitto.* L'usura, coperta sotto varie finzioni.
[4] *L'uncin nel pasto.* L'amo involto nell'esca.
[5] *Palma elea.* Il premio che davasi ai vincitori in Olimpia nell'Elide.

O come a gloria di scalata audace,[1]
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo....
Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cäutela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
Ai vezzi dell'altrui non è di sasso:
Dall'avarizia al furto è un breve passo.
Quante Erifili,[2] ohime, vegg'io! Nè inulti
Starian tanto sotterra i Polidori,[3]
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Enea, spie del sangue e dei tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.
Ma il suon dell'òr cangia alme oscure in chiare,
E ognor le segue della fama il suono.
Chi pel trono dà il sangue e per l'altare?
Per la pecunia dà l'altare e il trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbarli: e saggio e buono
Sembra il cristian che incenserà il demonio,
Se apostasia gli salva il patrimonio....
Nè danaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro....
Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par santo chi è in ciel se non s'indora:
Coi merti del danar chi vien dal fango
Va in alto: il ricco domina e innamora,

---

[1] *A gloria di scalata* ec. Quella gloria che acquistano i soldati salendo primi sulle mura d'una città.

[2] *Erifili.* Di Erifile che per avarizia palesò il nascondiglio del marito Anfiarao e fu cagione che morisse sotto Tebe, vedi anche Vol. 1, pag. 144.

[3] *Polidoro* ultimo figlio di Priamo fu affidato con gran tesoro a Polimnestore re di Tracia, durante la guerra di Troia. Ma caduta questa città, Polimnestore uccise il fanciullo e s'appropriò il denaro. Come Enea n'avesse notizia trovasi raccontato nell'*Eneide, lib. III.*

M' opprime, e in tribunal ride, s' io piango;
E in corte e in chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d' esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.
Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, duce e pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch' è avarizia.
È idolatria dell' òr quella che credi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa che ti fa onor devota schiera
Teme pe' suoi danari, o ne' tuoi spera.
Chi l' òr che Pirro offria spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo, e ritornò mendico[1]
(Duri esempi!), avean sotto alle cotenne
D' ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il danar, non dond' ei venne;
Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il mèl prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l' òr, nessun vedrà le orecchie.[2]

—

IACOPO VITTORELLI, nacque in Bassano nel 1749 ed ivi morì nel 1835. Il suo unico pregio consiste in una leggiadra facilità di verso e lindura di stile.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D' Alfesibéo mirar;
D' Alfesibéo, che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.

---

[1] *Chi* spregiò l' oro offerto da Pirro, fu il console Fabricio; chi vinse Perseo ultimo re di Macedonia, fu Paolo Emilio.

[2] *Di Mida* ec. Mida re di Frigia ebbe da Bacco il dono di tramutare in oro qualunque cosa toccasse: ma per aver preferito Pane ad Apollo ebbe le orecchie d' asino. Vedi Vol. II, pag. 187.

Rise il buon vecchio e disse:
  Fuggi colei che adori.
  Erbe per te migliori
  Alfesibéo non ha.

—

Guarda che bianca luna!
  Guarda che notte azzurra!
  Un' aura non susurra,
  Non tremola uno stel.
L' usignoletto solo
  Va dalla siepe all' orno
  E, sospirando intorno,
  Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
  Già vien di fronda in fronda
  E par che gli risponda:
  Non piangere, son qui!
Che dolci affetti, o Irene,
  Che gemiti son questi?
  Ah! mai tu non sapesti
  Rispondermi così!

—

FILIPPO PANANTI di Ronta nel Mugello studiò giurisprudenza nella università di Pisa, ma si diede intieramente alle lettere e alla poesia. Nel 1799 (aveva allora ventitrè anni) andò in Francia, e fu maestro in Soreze: ma dopo due anni lasciò quel soggiorno; visitò la Spagna e l' Olanda; e andato a Londra vi si stabilì poeta stipendiato del teatro musicale. Più tardi volle ritornare alla sua patria, ma fu preso dai pirati d' Africa. Per intercessione del console inglese riebbe la libertà; e allora venuto a Firenze vi publicò le sue opere, cioè *Il poeta di teatro, Prose e versi, Viaggio in Algeria:* nelle quali ben può dirsi che spesse volte è negletto piuttosto che semplice, e si vale senza necessità di modi forestieri o non per anche accettati dalla conversazione delle persone meglio educate; ma piace nondimeno e merita di piacere per l' abbondanza delle locuzioni vive, efficaci, e per la costante disinvoltura. Morì nel 1837.

DAL POETA DI TEATRO.

Un Poeta.

Una mummia il poeta par che sia,
E un di quei stenterelli secchi secchi;
Non si sa come stia su quei due stecchi.
Ha un viso lungo lungo rifinito,
Che pare uscito fuor dello spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del maiale:
Un cappello che sembra un spicchio d' aglio,
E che ripara l' acqua come un vaglio.
Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate;
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare [1] un' ala di galletto.
Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne;
Invece di botton, due spilli torti
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle.
Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l' ingegno vien subito al riparo;
Se le incinfrigna [2] con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino. [3]

Modi tenuti dall' autore viaggiando a piedi per farsi conoscere « nato bene. »

Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto;

---

[1] *Vi fa sgusciare.* Vi fa scappar dentro.
[2] *Incinfrignare* per Ricucire alla peggio, dicesi in molti luoghi di Toscana. E dicono anche *Rinfrinzellare.* Vedi Fanfani, *Uso Tosc.*
[3] *Fan* ec. Cioè sporgono, escono alcun poco dai buchi.

Per mostrar che ho da spender, si domanda,
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anco l' aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un' erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso:
E quando mi do l' aria di pittore
Sto un punto a contemplar delle mezz' ore.[1]
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio,[2] o in qualche fossatello;
E se sudato son seggo un pochetto:
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi, dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.
Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un paio di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola[3] e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall' artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il podestà.
Entro all' alloggio con disinvoltura,
E dico: Ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere,
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E per non aver l' aria d' esser stracco,
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di bacco,
Fa veramente bene un po' di moto!

---

[1] Sto delle mezze ore a comtemplar un punto.
[2] *Ciglio* o *ciglione* è Terreno rilevato.
[3] *La gola.* Il *collo* o *colletto* della camicia. — *Mi rilego la coda.* Allude all' usanza di lasciarsi crescere i capelli alla nuca e portarli ravvolti e legati. — *Mi do una nappatina* (da *Nappa*, che è l' unione di più fili di seta, lana od altro) significa: Mi do colla nappa la polvere ai capelli, m' incipriо i capelli.

Se volesser sapere dove io stassi,[1]
Rispondo : Sto qui oltre a quattro passi.

—

MICHELE COLOMBO nato a Campo di Piera, picciola terra tra Venezia e Trevigi, ai 5 di aprile 1747, prese l' abito e gli ordini tutti di sacerdote senza darsi per questo al ministerio sacerdotale. La sua vita fu al tutto aliena dai casi publici, e quanto mai dir si possa privata e modesta. Stette come maestro ed educatore per undici anni presso il conte Folco Lioni di Ceneda; poi in Conegliano presso il conte Piero Caronelli; poi in Venezia ed in Padova presso G. B. Da Riva; e finalmente in Parma fu educatore e maestro del cav. G. Bonaventura Porta, che poi per quarantadue anni lo ebbe ospite, amico e compagno, e nelle cui case morì il giorno 17 giugno 1838. Le sue cure e i suoi studi furono sopra tutto intorno alla lingua italiana: la quale diligentemente promosse coi precetti e coll' esempio.

Varie specie di affettazione nello scrivere.

E' ci ha di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore; e ti par d' essere côlto da un di que' temporali in cui l' un lampo senza interruzione succede all' altro. Tali sono per lo più gli scrittori del seccento. — Altri non isplendidezza ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l' andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati sulla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta la lingua nostra, e non di rado con discapito sommo della chiarezza. Certo l' orecchio se n' appaga; ma la mente se ne stanca; e il dicitore saggio parla alla mente e non all' orecchio. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori del secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bem-

[1] *Stassi, dassi.* Generalmente si scrive *stèssi* e *dèssi.*

bo. — Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero della prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei e più ancora si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazione della pace: « Siccome io so senza dubbio che questa mia Orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente che, letto il titolo ch' ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d' ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono: — se volentieri — le ricevete — molto di bene — vi apporterà. [1] Leggete tutte le Orazioni di questo grand' uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato e tanto uniforme da per tutto è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura. — Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori, se non quando e dove ei tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso: ma l' usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini si astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci.... Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti più limpidi e puri: ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d' affettazione.

Del Boccaccio.

Era il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarî, dai quali le cose entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai

[1] Avrebbe potuto notare anche questi altri: — il qual di pace — fa menzione, — voi disdegnoso — di tale annuncio — torciate il muso — o d' ira pieno.

nello stato nel qual essi le trovano. Egli inalzò la prosa italiana a maggior dignità; ma con dare al periodo un giro troppo artifizioso e poco conforme al carattere della lingua, nocque a quella sua semplicità sì venusta: il perchè negli scritti di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe tuttavia un numeroso seguito; chè proprio è dei grandi uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui e il farsi molti proseliti. Tali furono due de' più chiari scrittori del sedicesimo secolo, il Bembo ed il Casa; tali moltissimi altri, spezialmente nella sua prima età. Nè si può negare che nelle carte di così fatti scrittori, siccome in quelle del loro antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme, che presso gli antichi; e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistato più d'armonia, e una cert'aria più maestosa: se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia.

Di G. Andrea dell' Anguillara.

Era certamente l'Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella facilità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei che l'uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N'è prova la famosa versione fatta da lui delle *Metamorfosi* d'Ovidio; nella quale l'ingegno maraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità che fa molto sovente dimenticar al lettore ch'esso ha nelle mani una versione: ond'è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l'opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l'aveano i Latini. È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell' *Eneide* di Virgilio: chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto), quell'elegante facilità che s'ammira nelle sue *Metamorfosi*, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati che il volgarizzamento del primo libro dell' *Eneide* si può mettere al paro dell'altro che il nostro poeta fatto avea delle *Metamorfosi*, ed a rammaricarsi il Fabricio, che l'Anguillara non ne avesse proseguito il lavoro: contuttociò io sono d'avviso ch'egli non avrebbe conseguita con esso quella lode grandissima, ch'egli con l'altro delle *Metamorfosi* s'era acquistata. A me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui e Ovidio, che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev'egli, a riuscirci bene,

entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell' autor che traduce, che è quanto a dire pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Giovanni Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso, e conservar nella traduzione tutta l' indole dell' originale; dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile: ond' è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizì che v' ha nel suo stile; vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza di epiteti e d' altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno: cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt' insieme. Dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione. — Potè Giovanni Andrea col frutto de' suoi letterari sudori migliorare alquanto la sua condizione, e trovarsi in istato d' intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell' anno publicò nella detta città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue *Metamorfosi;* e verisimilmente v' andò a questo fine, con isperanza d' averne dal monarca [1] una ricompensa, e d' essere incoraggiato da lui a proseguire il lavoro; ed eravi ancora nell' anno appresso, in cui dai torchi dello stesso Wechello fece uscire quelle ottanta leggiadre stanze ch' egli compose nel natale del duca d' Anjou e dedicò al medesimo ancor pargoletto. Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese che aveva quivi fissata la sua dimora. Quanto tempo egli stésse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti io non saprei dire: credo che quivi si trattenesse finch' ebbe condotto a termine tutto il lavoro delle sue *Metamorfosi*; ma non v' era più certamente nel 1561, nel qual anno ne diede alla luce, per opera del Grifio, tutti i quindici libri. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla lettera dedicatoria che sta davanti al suo Edipo [2] uscito alla luce in quest' anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova

---

[1] *Dal monarca.* Regnava allora in Francia Enrico II, marito di Caterina de' Medici.

[2] *Edipo.* Tragedia di G. Andrea dell' Anguillara con questo nome.

con quelle di Lorenzo Pasquetto: ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell'anno seguente s'era già trasferito a Roma dove pubblicò il secondo libró dell'*Eneide*, ultimamente da lui tradotto. — S'egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch'egli ci fosse un poco prima di quest'epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo libro dell'*Eneide* per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in un'osteria: nella qual miseria è verisimile che l'abbian precipitato di nuovo ed il giuoco, a cui per confessione sua propria era molto dedito, e la vita capricciosa ch'ei conduceva. — Come dell'anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.[1]

—

GIUSEPPE POZZONE, nacque in Trezzo l'anno 1792: la volontà dei parenti, quando la sua non poteva ancora essere interrogata, lo avviò al sacerdozio; nè le circostanze domestiche gli permisero poi di ritrarsene: di che più volte dolevasi cogli amici tra le amarezze che gli abbondarono da quella condizione di vita. Ebbe lucidissimo ingegno; fu studioso de' classici latini e italiani, dei quali sapeva giovarsi scrivendo senza diventare antico: ebbe così nella prosa come nella poesia (ma nella poesia principalmente) una facilità castigata e degna di essere meditata. Morì nell'autunno dell'anno 1841 in Appiano villeggiando presso la famiglia Cagnola.

La Poesia.

Se all'ingenua bastasse arte de' carmi
Il vagar della mente irrequïeta,
Non ultimo tra mille anch'io nomarmi
Vorrei poeta.
Chè del bello al fulgor mi sento anch'io
Per ogni fibra un fremito giocondo:
Odo che dentro mi favella un dio;
Io gli rispondo.

[1] Il Tiraboschi lo dice nato in Sutri nel 1517; ma non ha potuto trovare notizia sicura del quando morì.

Pende la sera: il trepido mortale
Pone la salma dal travaglio attrita,
E nel sonno, che placido l'assale,
Oblia la vita;
O rompe obliquo fra le tazze e i densi
Circoli a ber le gioie immansuete
Ond'acre più ne' concitati sensi
Cresce la sete.
Non io così: quando il buior tacente
Cerchia la notte, che accelera il corso,
Addio, vil terra! Fantasia possente
M'impenna il dorso.
Io mi sento rapir di sfera in sfera
Pellegrinando per l'etereo vôto;
Chieggo ad ogni astro il nome, abbia carriera,
O penda immoto;
Ed ei spontaneo mi rivela quando
Fu da la cieca tenebría diviso,
E del Verbo mirabile al comando
Fulse improviso.
Sorge il mattino, e le riverse foglie
Ventola al pioppo la montana brezza?
Il fior recente anche per te si scioglie
E dolce olezza·
Ma, come a me, non vorrà dirti quale
Gli fatica le fibre amor pudico;
Se più dell'ima valle o più gli cale
Del colle aprico;
Se d'orïente o dell'occaso il raggio
Gli nutre i germi sulle pinte zolle:
A me n'apprese il tenero linguaggio
Darwin, Candolle.
Freme il torrente e candido s'affonda
Precipitato dall'aerea balza?
Tu attonito non vedi altro che l'onda
Che l'onda incalza:
Io veggo i dì che in fragorosa piena
Si premon l'altro l'un per l'alveo prono
Ratti così ch'io li discerno appena,
E più non sono.
Poi della foce, che tutt'acque inghiotte,
Io sospeso sul margine supremo
Nell'oceáno dell'eterna notte
M'affiso e tremo.

Ove siete? Per poco almen tornate,
Ore già liete d' un fugace incanto!
E voi, sì lente, ahimè, precipitate
Ore del pianto!

Indarno io cerco del pensiero ardito
In più breve confin stringere il volo:
Sino tra l' ombre dell' asil romito
Non son mai solo.

Ivi sovente del Latin, del Greco
Scendon benigni i genî a farmi coro;
Con fraterna amistà ragionan meco
Ed io con loro.

Ma perchè poi, quando lor chieggo un fiore,
Onde s' orni il mio stil di vezzo arcano,
Quel fior repente si disfoglia e muore
Nella mia mano?

Perchè la folta, onde la mente ho piena,
D' idee compago sfuma in un momento,
E le cifre che noto in su l' arena
Dissipa il vento?

Alla sacra de' carmi util fatica,
Ahimè! non basti, o Fantasia, tu sola,
Se poi ritrosa, a un bel pensier nemica,
Vien la parola.

Tu m' inciti bensì, ma duro al piede
Mi pone intoppo l' indomabil rima,
Ond' è ch' altro da quel che in cor mi siede
Il verso esprima.

Ma quando dietro a me la riluttante
Traggo a breve servir costretta e china,
Qual gagliardo che i ceppi áve alle piante
Eppur cammina;

N' ho forse lode allor? Più che perdono
Dai lacci franti e sgominati io colgo?
L' architettura dello steril suono
Deride il volgo;

E mi sibila a tergo e mi rampogna
Che l' ore io spendo in un vôto trastullo,
E, già declive, ancor non ho vergogna
Farmi fanciullo.

Se men rude talun la modulata
Gusta parola e la si pone in core,
Anch' ei mercè mi niega, anch' ei mi guata
Fosco censore:

O che, devoto a la febea cortina,
Ancor di greche fole orno le carte,
Onde stretta vagisce ognor bambina
L' indocil arte;
O che le penne al rapido pensiero
Nordica nebbia pruinosa impiomba,
E il discaro alle Grazie arido vero
All' estro è tomba.
Che far? la fiamma, che mi ferve in petto,
Acre già sento che si volge in ira;
Fischian le corde al primo tocco; io getto
L' inutil lira.
Ave, o sospiro delle muse! Addio,
Sorriso delle Grazie, estro giocondo!
Io più non odo favellarmi un dio,
Più non rispondo.

A mia madre.

Se con labbro inesperto il fanciulletto
La giovin madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in sui ginocchi
In lei fissando il desiato viso,
Ed ella tutt' amor pei cupid' occhi
Bee l' ineffabil riso.
Tale il Sanzio creò la vergin diva
In mille foggie tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età, curvata e mesta,
La donna onde sei nato accusa il gelo,
Sacra parola che s' agguagli a questa
Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio
Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all' ara un assomiglio,[1]
Desta la sua presenza.
Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l' immenso
Inestimabil dono.

---

[1] *Un assomiglio.* Un ritratto.

Madre! Sin che blandian l'età fiorente
I rosei segni della balda speme,
Forse il tuo nome mi sonava in mente
Con altro nome insieme:
Ma solo un altro, mai! Di te secura
Se un istante cedevi altrui la cima,
De' miei pensier ben presto inclita cura
Tornavi ognor la prima.
Allor la prima, o cara: or sei la sola,
Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
Un tuo sorriso, un cenno, una parola
Ogni altro amor mi vale.
Beato, che una madre ancor tu l'hai!
Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
Quanto sia duolo il perderla non sai;
A te lo tardi Iddio!
Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
Quant'esso è il ben di possederla io sento.
Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
Un trepido sgomento!
Una lunga speranza il cor non frodi,[1]
Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
A che parli di gioia? Il ben che godi
Già volge al suo tramonto.
È vero, è ver! Della mortal carriera
Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
Lento languor m'inforsa.[2]
Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cuor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto
Pensoso anch'io ti guato.
E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi
Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima secreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo,

---

[1] *Il cor* ec. Il tuo cuore non si lasci ingannare, sperando di possedere lungamente questo bene.

[2] *Lento languor*. Il Pozzone andò per forse due anni visibilmente consumandosi. Quest'ode fu scritta pochi giorni innanzi partisse per Appiano, d'onde non doveva più ritornare.

Ma tutta io ben della materna piéta
La cara frode intendo.
Quando piccola un' ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona sui ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,
Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m' accomandi a Dio.
Arcana un' ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch' io;
E prego, e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesmo la medesma squilla
Passati insiem ci pianga.

GIUSEPPE BORGHI, toscano, tradusse Pindaro, tolse a scrivere con titolo di *Discorso* una *Storia d' Italia* che non compì, e lasciò parecchie poesie, tra le quali (come l' Arici e con fortuna somigliante alla sua) anche alcuni Inni sacri. Nacque in Bibbiena, provincia di Casentino, nel 1790; morì in Roma nel 1847.

La divina presenza.

Tu sei: nel giro immenso
Tutto per te si volve:
Quest' animata polve,
Gran Dio, respira in te.
Se vo, se sto, se penso,
Mi leggi in cor, mi vedi:
Le pene o le mercedi,
Vegliando, assegni a me.
Invan mi celo, invano
Silenzio e notte invoco:
Il mar, la terra, il foco
Mi sveleranno a te.
Dall' empie vie lontano
Questo pensier mi tegna!
Tu sei: mirar ti degna,
Gran Dio, senz' ira in me!

La fede.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;
Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto:
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.
Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempî in Campidoglio;
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar.[1]
Tutto il calle dei piaceri
Corser l'orde inebbrïate;
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S'incontrâro, e inulti fûro
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.
Ma poichè l'Ostia fatale
Là sul monte[2] al Padre offrissi,
Col vessillo trïonfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.
Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell'ucciso riprovato;

---

[1] *Il rito or di Sparta ed or d'Atene trasse a frequentar* ec.
[2] *Sul monte.* Sul Calvario.

Dettò leggi, e 'l suon n' uscio
Vincitor per ogni lato;
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com' orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.
Al soffiar del nuovo Spiro
Si destâr lingue divine:
I responsi[1] s' ammutiro
Nelle Delfiche cortine;
D' Israel si sciolse il patto,
E al grand' Arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.
Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contra il popolo fedele
Mosser l' arti di Satanno,[2]
Domator del perfid' angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri 'l senno, trionfò.
E tu, Diva, salutati
Quei portenti manifesti,
Su i nemici debellati
Più sicuro il trono ergesti:
Tu velata i santi lumi,
D' inni omaggio e di profumi
Sollevasti al re dei re.
Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherúbi;
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe dei mondi
Lo sgabello del suo piè.
Del ribelle Capitano
Fulminò gli empi consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d' Adamo i figli;
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita

---

[1] *I responsi* ec. Cessarono gli Oracoli.
[2] Costruzione inversa come la notata poc' anzi. *Qualor l' arti di Satanno mosser guerra* ec. Negli altri versi s' accennano i martiri e i dolori.

Sposo fu l'eterno Amor.
Lode all' Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi;
Dio mercè degl' innocenti,
Dio degli empî punitor.
Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta;
Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlògli, ei stesso, e basta!
Mancherà la terra e il sole;
Dell' eterne sue parole
Il tenor non mancherà.
Regno altissimo, celeste
Sta dei mondi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino;
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com' ombra,
Come luce allor vedrà.

La battaglia di Navarrino. (30 ottobre 1827).

È caduta: omai non sogna
Chi servaggio non sofferse:
Dell' Europa la vergogna
È caduta: Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti trascinò.
Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell' empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come fulgor che si scaglia,
Sospignendo alla battaglia
L' angel suo precipitò.
Ov' è l' oste, u' son le vele
Dell' infido Musulmano?
Ecco, il foco d' Israele
Le divora, e l' oceàno.

Venga oh venga chi non crede !
Al trïonfo della fede,
Di rossor si coprirà.
Tal vantossi, e tal cadeo
Colle ruote e co' destrieri
Faraon nell' Eritreo,
Poi ch' usciro i prigionieri !
Da quel giorno il ciel cortese
Co' portenti ognor difese
La ragion di libertà.
Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge ed un costume:
Nella reggia, in mezzo ai valli
Viva e regni ! I suoi vassalli
Non andran co' lacci al piè.
Ma stranier che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne' suoi barbari soggiorni:
Con lui patto altro non è.
Pace al Greco ! A lui ben ferve
La virtù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s' incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.
Già torreggia, e appar sicura
L' alma croce trïonfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o madre palpitante,
Dall' inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.
Scendi, scendi ! L' armi e l' ossa
Del figliuol che amasti tanto
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto,
Per lui sciolte dal tiranno

Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.
Oh perchè dell' anglo Bardo,[1]
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno, e voi saluta,
Voi beate anime caste,
Che sull' ara v' immolaste
Della patria e dell' onor.
Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscòsse.
Dio fe il resto; i suoi voleri
Forsennato l' uom che speri
D' un istante ritardar!
Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D' Israello il Condottiero[2]
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappògli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

—

Luigi Carrer morì di quarantanove anni ai 23 dicembre 1850 in Venezia dov' era nato. Sebbene avesse avuta in Padova la laurea di legge, non amò di essere nè avvocato nè giudice, preferendo il nome di letterato e lo studio della poesia: ma sproveduto di proprio censo dovette procacciarsi la vita prima insegnando belle lettere in Castelfranco, dipoi acconciandosi con tipografi. Lo studio e i lavori faticosi gli logorarono presto la complessione già gracile da natura: però quando nel 1844 venne eletto professore nella scuola tecnica di Venezia, era già tanto estenuato, che gli fu impossibile durare a quella fatica. Due anni prima l' Istituto Veneto lo aveva nominato suo membro effettivo; poco appresso lo scelse a segretario: e queste può dirsi che

[1] *Anglo Bardo.* Il poeta Byron morto (nel 1824) a Missolonghi, gran fautore dei Greci.
[2] *D' Israello* ec. Il re Saul che finì lasciandosi cadere deliberatamente sulla propria spada.

fossero le maggiori testimonianze di stima rese al suo ingegno e alla sua dottrina. Crediamo per altro ch'egli abbia goduta una consolazione certamente assai grande per un animo quale era il suo, quando per compenso alla cattedra che fu costretto di abbandonare, il Municipio veneto lo nominò custode del Museo Carrer.

Lasciò un buon numero di prose e di poesie: ma per le poesie soltanto può trovar luogo tra quegli scrittori dai quali sono rappresentate le mutazioni che si venivano allora tentando e in parte effettuando nella letteratura italiana.

Imitazione del Cantico dei Cantici.

— Vieni, diletta mia, vieni vezzosa:
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.
Grato dai crini tuoi di mirra odore
Per l'aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d'amore. —
E la voce di lei suona, e risponde:
— Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.
In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sïon bellezza a lui sembiante:
Rispondetemi, o palme, il caro nome. —
E a rincontro la voce dell'amante:
— E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavrïol va innante?
Sparì il vento, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E Zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui dove l'ombra è più conserta,
E tace l'aura immota, o sol compiagne
Al gemir della tortore deserta.
Chi mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne,
Ch'io non erri per boschi e per campagne? —
Bruna son io, fanciulle di Sïonne
(L'innamorata giovane ripiglia);

Pur invidia m' avran tutte le donne.
Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse
Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.
E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse
Un sonno d' ineffabile diletto:
Perch' ei non più mi si torrà da canto,
E beata sarò nel suo cospetto.

Professione poetica.

Fra le angosce onde afflitto si lagna,
Varca l' uom questa flebile valle;
La speranza l' incalza alle spalle,
Lo ribatte di fronte il timor.
E la cetra, de' casi compagna
Onde all' uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell' alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l' Olimpo sedenti
Più la terra ricompra [1] non sogna;
E l' oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento;
Odio il verso che finge l' accento
D' un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desío
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d' eterna virtù!
Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio;
Odio il verso che sazio l' orecchio,
Ma digiun l' intelletto lasciò.

[1] *Ricompra*, ricomperata col sacrifizio di G. C.

Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

La sposa dell' Adriatico.[1]

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l' anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D' altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l' anello in dito
Ch' ei lanciò dal seggio d' òr,
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest' anello,
Che da me mai non partì? —
Lo conosco; egli è pur quello
Ch' io ti porsi in lieto dì.

[1] « Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie; e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto. » (*Postilla dell'Autore.*)

Ma sei fredda e scolorita! —
L' onda, o caro, tal mi fe:
Tu fra i gaudî della vita,
Io qui ognor pensando a te. —
Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l' ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

La sorella.

Solingo vissi, senza speranze;
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m' erano al core,
Vinto nel tedio, muto all' amore,
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch' io provassi la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta.
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoti il loco m' erano e l' ora,
E dicea il core: Non vedi? è quella
La tua sorella, la tua sorella.
Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t' imparo?
Ma non sia ch' altro più il labbro dica,
Non più d' amante nome o d' amica;
Tu mia risuoni mesta favella
Sempre sorella, sempre sorella.
D' amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l' erbe del maggio novo;
L' aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!

O il dorso prema d' agil destriero,
O l' onda solchi su pin leggiero,
Fra l' acque e il lido, tra l' ôra e i rami
Non cessa istante ch' io te non chiami;
Sempre un intenso desio t' appella;
Vieni o sorella, vieni o sorella.

Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L' alma languente lena ripiglia;
E dico: Bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita,
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l' affetto dolce e perenne
Che m' ebbe in cura, che mi sostenne;
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l' usato darti saluto,
E sia l' estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella!

Ritratto di Ugo Foscolo.

Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico.* Questa frase fu detta d' altri, ma forse con altro intendimento. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalizzato. Pensò forse: il Foscolo, come gli antichi, cercò il sapere viaggiando; e negli studi, anzichè il regolato modo de' suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall' ardita sua mente e temperò gli studi suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia, e in questa si avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L' esperienza ben presto gli fece toccar con mano

quanto vi avea d' illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d' insegne, restando pur sempre quei di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide e, senza rinnegare gli astratti principî, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti e sui grami discepoli dell'*Ipse dixit* la bile che gli avevano eccitato nell' anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a meno sinceri di lui; e riempì il vôto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose coll' arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso: si mette sulle vestigia dei grandi, gl' imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall' Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d' ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra militari, a tu per tu coi magnati; come, appena tôcchi i vent' anni, scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomî e minacce. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell' Impero e del Regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l' Alpe indi il mare. Negli studî più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avevan fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all' Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorati. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale dei culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? Qui ne giova conchiudere parlando ai giovani che vediamo, o scopertamente, o nel loro segreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel credere il Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esigli sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie, ma v' è una smania di esigli che difficolta gli studi e non

annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiungere a quelle del teatro già note, i suicidi eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero e geme dal profondo dell'anima: il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto nei loro versi e nelle loro prose i richiami di questi infelici; ora molti vorrebbero patire perchè Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studi imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, le bizzarrie. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo verrò augurare che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

—

Giuseppe Barbieri, nato in Bassano l'anno 1783, vestì l'abito di san Benedetto, e fu da principio maestro di belle lettere nel convento di Praglia. Successe quindi al Cesarotti, già suo maestro, come professore di eloquenza nella Università di Padova, dove più tardi insegnò Diritto naturale, publico e penale. Caduto il Regno d'Italia, visse a' suoi studi in una villa sui colli Euganei fino al 1824; nel quale anno cominciò a mostrarsi come predicatore, acquistando grandissima celebrità. Nel 1848 fu richiamato molto onorevolmente alla publica istruzione, benchè fosse già invecchiato anche sopra i suoi anni. Morì sul finire del 1852. Fu uomo, non veramente erudito, ma colto; e scrittore elegante (non di rado troppo elegante) di verso e di prosa. Non mi parve necessario, nè anche molto utile, riferire qualche sua poesia. Le poche prose che adduco sono tolte dalle Prediche; e possono anche bastare a far conoscere in che le sue prediche differiscono dalle comuni.

Imagine del ministro evangelico.

Il buon ministro è quegli che la divina parola, siccome pascolo di salute, dispensa ai popoli; che loro infrange cotesto pane di vita, e secondo la varia capacità degli alunni, lo vien minuzzando; e dove al pane medesimo insufficienti si accusino, e loro ne fa bevanda di latte, siccome Paolo scrive, cosicchè sia per essi ricevuto a grado e, digesto, a nutrizione dell'anime si converta.

Ed oh, com'è venerabile il suo magistero, quand'egli nel tempio augusto del Signore, in mezzo agli adorabili misteri della nostra rigenerazione, annunzia gli eterni comandamenti, i precetti della vita, le norme infallibili della presente e futura felicità! Informato alla scuola de' patriarchi e dei profeti, degli apostoli e de' dottori, si fa banditore di vera sapienza, tutore dell'ordine, araldo di pace, dispensatore di celesti consolazioni. L'amore di Dio sopra tutte le cose e sopra noi stessi, l'amore del prossimo in Dio; ecco i due cardini su' quali tutte si aggirano le parole di grazia e di forza, i dettami, i consigli, le promesse, le minacce con che si travaglia d'istruire le menti e d'informare i cuori. Non è vizio ch'egli non prenda a combattere, nè virtù della quale non faccia prova d'inserire negli animi la dilezione, e d'aiutarne l'acquisto. Se amate i piaceri, ed egli vi predica temperanza; se vi date ai traffichi, giustizia; ne' dubbi casi, prudenza; nelle avversitadi, fortezza. Iracondi, avari, superbi, ignari, dissoluti, invidiosi, la sua parola è taglio di spada a recider que' mali germogli; è raffio affilato a svellerne e sbarbicarne le inique radici. Egli richiama la vostra fede all'umile adorazione della suprema verità, innalza le vostre speranze a confidare in quella bontà indefettibile, e tutti raccoglie i vostri affetti nell'amore di quella infinita bellezza.

Egli nel foro secreto delle coscienze, nel tribunale augusto della riconciliazione, giudice in uno e padre, si fa dentro i penetrali del cuore; ne medica le piaghe, vi spande il balsamo del conforto, ne scioglie i dubbi, i timori ne acqueta, e con prudenti consigli, con pratiche di sincera pietà ne aiuta gli sforzi a cessare le occasioni della colpa, a restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a rompere i legami peccaminosi, a tutte disdire le vane concupiscenze della carne, tutte le orgogliose superbie della vita, a tutti indirigere i pensieri, gli affetti, le opere al vero perfezionamento del nostro essere, alla nostra santificazione. Così nell'atto medesimo di procurare il nostro bene quaggiù, nei brevi momenti di questo viver fallace, apparecchia gli animi nostri all'acquisto di un bene immortale, nella patria de' spiriti eletti lassuso in cielo.

Ed uscendo pure da queste case di orazione, dove la sua parola è accompagnata e sostenuta dai riti maestosi della religione, chi è, per vostra fede, che dalle piazze, dai trivi, dalle bische e dalle taverne i giovinastri senza tetto vagabondi, e senza freno di veruna educazione lasciati in balìa di sè stessi riduce non pertanto ad una qualche disciplina di morali e religios istituzioni? Chi è che l'orfane donzelle, povere, derelitte,

in mezzo a tante seduzioni di giovine protervia, ripara sotto allo scudo d'una provida e generosa carità? Chi all'umile vedovella dagli stenti e dalle egritudini stenuata reca in segreto le misericordie de' buoni, e persuade rassegnazione e pazienza? Chi è che monta le scale fastidiose de' potenti? chi assedia le porte de' litiganti? chi tollera le asprezze de' ministri e le scurrilità de' servi, affine d'impetrare soccorsi e difese alle ragioni di un oppressato colono, d'un infermo artigiano, d'un pupillo iniquamente frodato, d'una sposa empiamente tradita, d'un vecchio padre scelleratamente abbandonato? Chi entra a' segreti abitacoli delle famiglie, arbitro venerando, e colla santa facondia di paterne ammonizioni acqueta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie? Ah! ch' egli è desso il buon pastore. Lo ravviso, più che al negro lucco[1] che lo circonda e a' tonsi capelli che d'ogni mondana vanità lo gridano spoglio, lo ravviso all'aria mansa del volto, al portamento composto, agli atti che spirano gravità insieme e dolcezza. Lo sento alla voce, che placida in uno ed autorevole mi piega a riverenza, mi move a pietà. Lo sento alla fiamma purissima di quel zelo che non incende ma scalda; che non istrugge, ma rifocilla: a quel zelo che non è disdegnosa intemperie d'umore, o superba ostentazione di grado, che non è guari impaziente a volere in ogni cosa por mano senza rispetto a tempi, a luoghi, a persone, che non è cieco a far fascio di ogni erba, e per cavarne la mala gramigna istrapparne il buon grano, ma ch'è di prudenza contemperato e di carità; che non insulta, nè grava, ma priega ed esorta; che non si briga di frugare la colpa dove non è, sì coprirla e correggerla dove pur fosse; che abborre il vizio, non il vizioso; che brama la conversione e la vita del peccatore, e non altrimenti la morte; che per lo bene degli altri dimentica il proprio; che alla causa della religione e della umanità ogni altro rispetto fa tacere e pon dietro. Fortunata la casa dov'ei si conduce! Fortunate le sorti di que' pietosi che ascoltano i suoi consigli, che si recano docili alle sue ammonizioni!

Nè io lascerò da un canto la benefica opera da cui tanto frutto ridonda alla società; l'opera salutare di que' pastori che vegliano alla istruzione ed a conforto de' poveri campagnuoli. Buoni pastori! Voi partecipate con essi alle fatiche ed alle gioie della vita campestre; voi siete loro maestri d'ogni santo dove-

[1] « *Lucco* chiamossi una veste di saia o di rascia nera, lunga quasi fin a' talloni, e a' dottori e altre persone più gravi, senza quasi. » Così il Varchi.

re, siete gli amorosi difenditori de' loro diritti, e poco men ch' io non dissi l' astro pietoso alla scorta del quale indirigono i loro passi nel travagliato cammino della nostra mortale peregrinazione. Buoni pastori! che fate spuntare il giglio nella oscurità delle convalli e zampillar nel deserto sorgenti di vive acque; che rallegrate della vostra benedizione le abbiette loro e solitarie capanne; che fate lieti di caste preghiere e di rozzi cantici i loro giorni festivi; che date ali alla speranza, occhi alla fede, a quella fede che sola è potente a rendere coraggioso lo spirito ed umile il cuore. Mercè della vostra instancabile pazienza a mantenerli contenti del misero loro stato e tranquilli nella pace della rassegnazione, vostra bella mercè, l' umano consorzio, in tante e sì dure disuguaglianze della fortuna, conserva que' vincoli di fratellanza, quella unità di concordia, senza cui non potrebbe nullamente consistere ed attenersi.

Ma, tra l' orror delle carceri dove angoscia il delinquente, alla sponda di un letticciuolo dove spasima il moribondo, quivi è che la voce del buon pastore suona ben altro che umana e mortale cosa. Chi potrebbe ritrarre al vivo la deplorabile condizione dell' uno e dell' altro? E se quell' uno, da rigidi ceppi costretto, si fosse per avventura un innocente? Se la iniqua persecuzione di un Putifarre lo avesse in quella fossa precipitato? Se gli fosse imminente il pericolo di un infame supplizio? Oh Dio! Non ho cuore di spignere avanti un dubbio così crudele: la lena mi manca. E che dirò dell' altro il quale, venuto meno di forza, è presso all' ultima dipartita? Oh, come è profondo l' anelito, lamentevoli i gemiti, miserabile l' atto della persona! Ha veduto partirne gli amici e i congiunti; la famigliuola in pianto conversa gli ha ripetuto l' estremo vale; ormai la stanza è romita; ogni cosa silenzio e lutto. Egli solo a sè stesso, fra il tempo che lo abbandona e la eternità che lo inghiotte. E se quest' uomo, di gravi colpe macchiato l' anima, e da voraci rimordimenti lacerato la coscienza, fosse tuttavia per modi asprissimi combattuto fra la speranza e la disperazione? Se quest' uomo lasciar dovesse una famiglia per cagione de' suoi errori caduta in basso, di aiuti spoglia, da nemici potenti assalita? Qua, qua traete, uomini vantatori che strombazzate umanità, ragione, filosofia, che guardate còn occhio di spregio, che abborrite, non ch' altro, i sacri ministri dell' evangelica religione; qua, qua traete, o generosi: discendete a quella carcere, fatevi presso a quel letto, non abbiate a schifo, nè vi ributti la povertà o l' orridezza del luogo, il buio, il fiatore, i cenci, le piaghe, il fragor delle imposte, il sonar delle catene, le bestem-

mie o le lagrime: entrate, su via, coraggiosi, portate in quell'anime un raggio di speranza, un'aura di consolazione. Ma no: voi non osate por mano a cotanta impresa, e n'avete ben donde. Cresciuti negli agi e ne' piaceri, in tutta la forza e la giocondità della esistenza, non avete ancora sperimentato il bisogno de' conforti religiosi! E intanto ne disgraziate quegli uomini benemeriti che a sì grand' uopo consacrano i loro giorni. Voi siete per avventura al gioco, al teatro, voi sedete a lauta cena, voi giacete in soffice letto, ed invano altri nel fitto della notte, ne' stridori del verno, tra i diacci e le nevi, sotto al vento ed alla pioggia, farebbe invano di picchiare alle vostre soglie, di chiamarvi a soccorso della pericolante umanità. Zelatori dell'anime, ministri d'una religione di carità, angioli della pace, la missione è vostra. A voi è dato quella carcere tenebrosa rischiararne d'un lume celeste; a voi quella tetra bara in un letto di riposo convertire. A voi que' petti, se di macigno, spetrarli; se fracidi d'invecchiata carnalità, rigenerarli allo spirito; se abbandonati a cieca disperazione, richiamarli a fidanza. Dalle vostre labbra, più molle che mattutina rugiada, più soave che pioggia serótina, discende la parola negli intimi recessi di quell'anime costernate, e vi discende a rinfrescarne le arsure cocenti, e gli affanni amarissimi a raddolcirne. Voi le promesse infallibili dell'augusta religione, voi le ricompense cumulatissime della pietà, voi gli inesausti tesori delle eternali misericordie schiudete loro dinanzi.

Pietà, Amicizia, Amore, Carità.

Pietà soccorre ai bisogni de' miseri e de' tribolati, infrange il pane a' famelici, agli assetati dà bere, i nudi ricopre di vestimento, i peregrini ricetta, gl'infermi visita, gli addolorati consola, a' poveri di consiglio porge la mano, addita la via, accende la fiaccola. Ma questo affetto bellissimo di pietà non è rado che torni appannato da qualche fumo d'orgoglio e di vanità per quel sentimento di maggioranza che repe[1] furtivo nell'animo del benefattore verso il beneficato.—*Amicizia* è tesoro d'animi gentili. Ella pensieri, occupazioni, diletti accomuna tra' suoi più cari; divide con essi all'uopo la mensa e il tetto; moltiplica i beni, i mali scema: laonde fu scritto assennatamente, la vita senza i conforti dell'amicizia non essere vitale. Ma spesso le concorrenze e le gare dell'interesse e dell'ambizione, il tedio,

[1] *Repe;* dal verbo latino *repere* che significa *strascinarsi per terra.* Al Barbieri fu rimproverato da molti, e non a torto, l'abuso dei latinismi, inopportuni principalmente parlando al popolo.

il capriccio, altri accidenti allentano o sciolgono i vincoli di questa dolcissima colleganza. — Potentissimo degli umani affetti è l' *Amore*, che inebbria i sensi, che gli animi seco trasporta, che raddoppia e abbellisce la nostra esistenza, che soprattutto annienta quel principio distruggitore d' ogni moral sentimento, quel freddo egoismo che, somigliante alla rabbia, distrigne l' animo, e a mo' d' avarizia non vive che d'inquietudini e di privazioni. Ma questo affetto, colpa le male usanze della nostra società, degenera troppo spesso in passione, la quale di spirito e corpo conglutinata, generosa ad un tempo ed avara, fiacca e violenta, superstiziosa ed incredula, artifiziata piuttosto che naturale, conduce anzi a miseria, che non a felicità: e le pagine della storia sono infamate de' suoi delirî, ed ogni contrada è lorda de' suoi vituperî. — O *Carità*, purissimo e nobilissimo degli affetti, disceso a noi dall' alto de' cieli! Di grazia e d' allegrezza tu porti nome, e veramente dell' una e dell' altra tu sei largitrice! Tu bella pietà senza fumo di orgoglio; tu generosa amicizia senza viltà d' interesse; tu nobile amore senza macchia di cupidigia. Tu santa fiamma di viva luce rischiari ad un tratto e riscaldi; e le menti e i cuori purgando al loro principio li riconduci, ch' è Dio, prima, suprema, indefettibile carità.

Giovanni Torti, nacque in Milano l'anno 1774. — La sua rara e costante bontà lo fece amare da quanti lo conobbero; i suoi versi gli procacciarono bellissima fama. Fu scolaro del Parini; e in generale, ma forse più specialmente nell' *Epistola sui sepolcri*, mostrò di possedere assai bene le doti migliori del suo maestro. Voglionsi ricordare di lui altresì il *Carme sulla Passione*, il *Sermone sulla poesia*, *La torre di Capua* e i *Versi in morte della moglie*. Nel 1848 publicò un canto inspirato dall'amor della patria e dalla persuasione che fosse libera per sempre; perciò quando ritornarono gli Austriaci emigrò; e morì in Genova nel 1852.

DAL CARME SULLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
  In me, pel tuo peccato ostia innocente,
  Volgi amoroso in me l' animo e il ciglio.
Io son colui che da la eterna mente
  Eterno sono; e mi condusse in terra
  Misericordia de la umana gente:

Il fine io sono de l'antica guerra;
  Piantai 'n abisso di vittoria il segno,
  E il re superbo incatenai sotterra....
L'animo intendi, o figlio: amor mi mena
  A ricordarti quai del tuo riscatto
  Crudi miei strazî la misura han piena.
S'avvicinava omai l'ora che fatto
  Fosse il figliuol de l'uom preda del forte,
  E consumasser gli empî il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
  L'infido amico,[1] e seco si consiglia
  Di giugnermi per vie secrete e tôrte.
Io con lui stesso e con l'altra famiglia
  De' miei mi assido a l'ultimo convito;
  Quivi turbato declinai le ciglia.
E, un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito!
  E quegli intanto si prendea del mio
  Pane, e intingea nel mio piattello il dito!
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; ch'io,
  A saziar la mia pietade immensa,
  Avea bramato con lungo desio
Di raccôrre i miei cari a quella mensa;
  Nè vo' l'opra tardar che la mia carne[2]
  In cibo a l'uom e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa, il traditor, gustarne.
  Lasso! ingollato egli ha la sua condanna
  Che nel sangue gli scorra e in lui s'incarne.
Ma già mortal tristezza il cuor m'affanna;
  Già vengon faci ed arme; e la masnada
  Veduto ha il crudel bacio[3] e non s'inganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
  Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso,
  Convien che il gregge sperso se ne vada.
Io stetti innanzi al giudice che mosso
  Parve d'orror, di zelo a' miei protesti,
  Sì che le stole si stracciò di dosso.
Oh, sacerdote, come ben fingesti!
  Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
  Che più n'è d'uopo interrogar chi attesti?

---

[1] *L'infido amico.* Giuda Scariotto.

[2] *L'opra che* ec. La istituzione dell'Eucaristia.

[3] *Il crudel bacio* di Giuda che servì per indicare Gesù Cristo a' suoi persecutori.

O voi, che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita;
Non son io quei che sovra ai serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menommi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid' io timido senno
Deliberarsi che al favor d' Augusto
Il vero e il dritto prevaler non denno.[1]

Quindi la flagellazione, la corona delle spine, e gli onori reali a dileggio; la salita al Calvario sotto il peso enorme della croce; l' aceto e il sale, e la crocifissione.

Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L' opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al pazïente animo assalto
Motteggi rei: ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d' un salto.
Deh, perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata de l' immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi, de gl' infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento!
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi!
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento.
Così dopo martíri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D' amara piéta, di conforto e spene
Questa imagine è fonte; e in lei mirando,
D' oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.

[1] *Prevalere* ec. I sacerdoti consideravano come *bestemmia* il dirsi Gesù figliuolo di Dio; i ministri d' Augusto lo avevano per ribelle, perchè dicevasi re de' Giudei.

Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti come è il mio comando:
Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl'imi; anco i ribaldi
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
Non è chi, fiso in questa imago, aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual tristo evento, o qual d'uman volere
Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
L'ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com'era
Tutta un sogno la vita, e sòl la croce
Costante avrai consolatrice vera.
Vôlto a lei fia l'avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

—

GABRIELE ROSSETTI nato al Vasto città dell'Abruzzo, visse dal 1783 al 1854. Al tempo di Giovacchino Murat, e forse anche dopo caduto quel re fino al 1821, fu conservatore del Museo borbonico; ma in quell'anno, perseguitato come autore di troppo libere poesie, dovette esulare. Trasferitosi a Londra, e accasatosi, stette poi sempre colà tutto dato agli studi; ma non per questo dimentico della patria e della cagione che lo costrinse ad abbandonarla. Per qualche tempo fu maestro privato; di poi (già famoso per un *Comento analitico su la Divina Commedia*) publico professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra o Collegio del Re. Delle opinioni sulle quali fondò il suo commento, come anche delle intenzioni da lui attribuite all'Allighieri, non vedo che sia tenuto gran conto oggidì; ma quel libro, ricco di notizie e di rigorose deduzioni, attesta pur sempre l'acuto ingegno e la rara cultura del-

l'autore. In quel lavoro poi, come in tutti gli altri, risplende il suo amore verso l'Italia, con un desiderio ardente di vederla unita, gloriosa, felice, libera da ogni tirannia di re e di papi. Ma questo sentimento si manifesta sopra tutto nelle poesie: così nobile, e tanto efficace, che non di rado ammenda il difetto di imagini veramente poetiche, e di quella squisitezza di stile onde piacquero e sono lodati alcuni suoi contemporanei. Di queste poesie (s'intende delle migliori) ci ha data una bene ordinata raccolta il prof. Carducci:[1] dalla quale ho tolte, per saggio, le poche qui appresso trascritte, come ho tratte dalla sua prefazione questi cenni intorno all'autore.

Il sogno avverato.

Io sognai che Amor senz'ale,
Nel più limpido mattino,
Fra le aiuole d'un giardino
Stesse allegro a passeggiar.
Ei sceglica tra quelle piante
Un fior bianco e un fior vermiglio,
Vaga rosa e vago giglio,
Ch'ei godea di contemplar.
Un durevole amaranto
Poi fra lor frammette e posa,
E col giglio e con la rosa
Ne fe lieto mazzolin.
Mi parea ch'augelli ed aure
S'allegrassero d'intorno:
Surse il sole e in chiaro giorno
Cangiò il limpido mattin.
Sotto un albero d'olivo
D'Imeneo s'ergea l'altare,
E un ruscel con l'onde chiare
Nel passar lambíane il piè:
E fra i rami della pianta
Alternando i mutui baci,
Stean due tortore vivaci,
Dolce simbolo di fè.
Mi parea che Amor plaudisse
All'affetto afrodisèo,

[1] Tip. Barbèra, 1861; Ediz. Diamante.

E sull' ara d' Imeneo
Il mazzetto allor posò.
Mi destai fra mille evviva
Che dal tempio uscían festosi;
Ed in voi, felici sposi,
Il mio sogno si avverò.

Per la morte di Luigi Quattromani.

Furon tristi, o Luigi, i giorni tuoi,
Nè la patria si mosse alla tua fama;
Ed or che indietro più tornar non puoi,
Or ti richiama.

Chi più di te nel pöetar veloce?
Di biblici tesori arca fulgente
Onde di Dio lo spirto ergea la voce
Fu la tua mente.

E fuor che un vano applauso (oh steril vanto!)
Qual premio avesti tu dal patrio suolo?
Tu, colomba al costume e cigno al canto,
Aquila al volo!

Allor ch' io scrivo e canto, in rammentarti
Sento estinguersi in me l' estro più vivo:
Ma poi mi par sì bello il somigliarti,
Ch' io canto e scrivo.

Cigni profani che fra nappi aurati
L' alma assopendo inebrïate i sensi,
Che ai pomposi delitti fortunati
Ardete incensi,

Di sua profetic' arpa al tintinnío
Taciturni arrossir più non vi scerno:
Sta sulle labbra del cantor di Dio
Silenzio eterno.

Deh, tu che con la luce del tuo crine
Fugasti dal caòs l' ombre più triste,
Senza principio e fin Principio e Fine
Di quanto esiste;

Dopo sei lustri e sei d' un' aspra guerra,
Di quel nobile cor compensa il zelo!
Abbia l' iniquo il suo trionfo in terra,
Il giusto in cielo.

E tu, dal sen di Dio dov' or sei giunto,
Dimmi, rammenti il nostro nodo antico?

Non far che in tutto io perda in un sol punto
Maestro e amico.
Oh, quante volte lo chiamai beato
Quel dì che udii la voce tua sonora!
No, che quel dì per me non è passato,
Lo veggio ancora.
Tra 'l batter dell' estatiche pupille
Con moto rapidissimo frequente
Balenavan le delfiche scintille
Visibilmente.
Ed or pingevi sul pendío del monte
Mosè disceso dal divin congresso,
E di sua fronte il lume alla tua fronte
Parea trasmesso;
Or colui[1] che col suon di sue parole
Fermò sull' asse il sol nel dubbio marte,
E di nuovo parea fermarsi il sole
Per ascoltarte;
Or l' imberbe garzon che a morte trasse
In val di Terebinto il Filisteo,
E parevi David che salmeggiasse
Sul suo trofeo.
Salve, o beato memorabil giorno,
Che l' alma alloga fra le idee più belle!
E salve tu che, il crin di raggi adorno,
Calchi le stelle!
Qual pel cammin del ciel ch' ampio s' inarca
Sen passa il sol cinto di rai le chiome,
Tal sul dorso de' secoli sen varca
Chiaro il tuo nome.
Ve' ch' ei s' innalza di sua luce adorno;
Ve' ch' a incontrarlo eternità discende!
Tumultüosi fremon gli anni intorno:
Ei passa e splende.

L' amor della patria.

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor,

[1] *Colui* ec. Giosuè che fermò il sole durante la battaglia (detta con frase troppo mitologica *dubbio marte*) contro i cinque re degli Amorrei.

O d' ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.
Pomposo giardino
Di eterna verdura
Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti!
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!
Volgendomi addietro
Nell' ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura con arte
Fe tutto per te:
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quant' arte e natura
Propizia ti diè.
Ahi, come fra l' ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto

D' infausta beltà....
O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me:
M' è sacro il tuo cielo,
M' è sacro il tuo suolo,
M' è sacro quel duolo
Ch' io sento per te.
Sublimami l' alma
D' angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè, quando deriva
Da nobile affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.
Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò:
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
— Di colpa sì bella
Pentirmi non so. —
E vate inspirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l soglio e l' altar....
Qual mugghio improvviso
Di sordo fragore
Dal dolce dolore
Mi viene a destar!...

Unità e libertà.

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l' Italia svegliò:
L' Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l' eco sul Po.
Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare:

E voce va tonando
Per campi e per città:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
La Trinacria che all'ire s'è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fêr eco;
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco;
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
All'arme all'arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Qua dall'Alpe che serra Lamagna
Sull'immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò:
O fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'italica unità?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Queta canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
— Siam fratelli — nel centro risuona:
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s'abbraccian con quelli,

Dai tre lati godendo ridir
— Siam fratelli fratelli fratelli ;
E i confini per tutto sparir! —
Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto :
S'ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Questo fuoco che all'alme s'apprende
E le invade le scuote le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è :
Ah, discese dall'ara de' cieli
La scintilla che incendio si fe!
Da quell'altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa :
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali ;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi :
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età!
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar!
Chi in sette ti partio
Tradì l'idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà :

— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Mascherata malizia chercuta
T' ha divisa tradita venduta;
De' tuoi figli fe crudo governo
Quell' avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d' inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' idra imbaldanzita,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Cada cada l' anfibia potenza
Ch' è di mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radïante del lume natío
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch' all' uom ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà!
Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d' Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

L' Evangelio.

Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro che contieni

La parola del Signor:
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.
Soavissima parola,
E qual alma a te si serra?
Tu recasti sulla terra
Nuova scuola di virtù,
Nuova scuola — che consola
Fin chi geme in servitù!
Sol ch' io t' apra, già si calma
La mia mente tempestosa;
Tu sei l' iride pietosa
D' ogni turbine crudel:
E la calma — di quest' alma
Sembra un' estasi del ciel.
Io ti leggo; e provo intanto
Tenerezza e maraviglia,
Nè l' umor su queste ciglia
Vien dal fonte del dolor:
Libro santo, — accogli il pianto
Che in te versa un grato cor.
Nel più puro amor fraterno
Per te l' alma è sublimata:
La ragion santificata,
Santo libro, io trovo in te;
E in te scerno — il Verbo eterno,
Che favella alla mia fè.
Par che oprando in mia presenza
Varie genti accolga intorno:
Tal mirarlo io spero un giorno
Senza il mistico suo vel;
Chè innocenza — o penitenza
Apre all' uom la via del ciel.
So che indegno omai son fatto
Della gloria del mio Dio:
Ma tal prezzo offrir poss' io,
Ch' ei negarmela non può:
Ah per patto — del riscatto
Il suo sangue io gli offrirò.
Nel promettere perdono
Al mortal che in te s' affida,
Tre virtù gli dài per guida
Sulla via della pietà:

No, non sono — che tuo dono
Fè, Speranza e Carità!
Quando oppresso dalle ambasce
M' abbandono a' miei lamenti;
Sol ch' io legga i documenti
Che derivano da te,
Da te nasce, — in te si pasce
Carità, Speranza e Fè.
Con fortissimi legami
L' uom tu stringi al suo dovere;
E s' ei lascia il buon sentiere
Per fervor di gioventù,
Tu il richiami — coi dettami
Al cammin della virtù.
Tu m' illumini, se cieco;
Mi rïalzi, se depresso,
E se cado in qualche eccesso,
Men fai subito pentir;
Ch' io ti reco — sempre meco
E con te desio morir.[1]
Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro che contieni
La parola del Signor:
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.

Estreme parole del giusto.

Caduca dimora di fragile argilla,
È pronta a lasciarti quest' alma tranquilla:
Ah, in carcer sì stretto languendo avvilita
Il termin sospira del lungo suo duol!
Deh il volo spiccando, qual aquila ardita,
Ricerchi col guardo l' eterno suo sol!
Di fragile argilla caduca dimora,
Su, schiudi le porte, chè suona già l' ora!
La chiave mi mostra quell' angel di morte
Che verso le sfere condurmi dovrà:
Caduca dimora, dischiudi le porte,
E libera a volo quest' alma ne andrà!
Dischiudi le porte, mia carcer dogliosa,

[1] Intendasi: E desidero di averti con me, presso di me, quando morrò.

Chè il figlio m' attende, m' attende la sposa !
Calmate l' affanno, dolenti fratelli ;
È inutil ch' io resti ; che darvi non ho :
O vedove afflitte, gementi orfanelli,
Se tutto vi diedi, che darvi potrò ?
Oh, quanto s' inganna chi crede ch' io moia !
Se fuggo ogni pena, se incontro ogni gioia,
Chi creder potrebbe ?... ma un dolce languore....
La lena.... la luce.... mancando mi va....
Qual sonno m' aggrava ?... Fra poco, o Signore,
Lo stanco tuo servo, fra poco verrà.

—

Silvio Pellico, nacque in Saluzzo addì 24 giugno 1788. Stette per qualche tempo in Lione presso un cugino di sua madre; e quivi conobbe, e parte anche ricevette in sè, *a guisa di succhiante invisibile vampiro le illudenti dottrine* di quel tempo. Chiamato poi a Milano, dov'erasi trasferito suo padre, vi conobbe Monti e Foscolo, e si strinse principalmente a quest' ultimo. *Non contento d' onorarlo* (dice egli stesso), *io aveva d'uopo di magnificarlo oltre misura ed immaginarmi ch' egli fosse l' uomo più grande dei tempi.* In Milano, attendendo sempre a studiare, compose alcune tragedie che gli procacciarono bella fama; fu professore di lingua francese in un collegio finchè durò il governo italiano. Cambiate le cose, assunse l'ufficio di istitutore privato primamente nella famiglia Briche, e dipoi in quella del conte Luigi Porro. Quivi ebbe opportunità di conoscere le persone più colte e più liberali che allora trovavansi in Milano: imprese con alcuni di costoro la publicazione di un giornale, *Il Conciliatore*, che doveva preparare innanzi tutto a liberarsi da' pregiudizi, non pur nelle lettere, ma in ogni cosa spettante al vivere cittadino; poi facendo conoscere il vero, cioè il male delle cose presenti, destar desiderio di mutarle. La polizia austriaca non tardò quindi a impedire la publicazione di quel giornale; e poco appresso il Pellico venne arrestato. La storia dei dieci anni seguenti è da leggersi nel suo libro intitolato *Le mie prigioni:* il qual libro, benchè i tempi sopravenuti abbian potuto farlo parere troppo mansueto e quasi fiacco, è pur sempre monumento notabilissimo di quell' età, e rivelazione di un animo forte nella sua pazienza.

Dopo la prigionia scrisse ancora alcune tragedie e non poche altre poesie; ma non poterono accrescere la sua riputazione letteraria: la qual cosa in parte provenne da un certo infiacchimento patito dal suo ingegno, in parte anche dall'avere (per usar le parole sue proprie) *due specie di nemici. Gli uni sono certi fanatici scrvitori dell'Austria che mi vogliono dannato, e spero che, malgrado loro, andrò in paradiso. Gli altri sono quegl'imbroglioni liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante ed irreligioso, che infamano per tutta Europa il nome una volta onorato di liberale.* Chiunque conosca le ultime opere di Silvio Pellico e legga queste parole, dirà facilmente che i critici gli apposero a gran torto sinistre intenzioni; e ch'egli a gran torto confuse con alcuni pochi smoderati que'molti che desideravano di vederlo, come suol dirsi, camminare col secolo.

Morì il giorno 31 gennaio dell'anno 1854.

Rispetto ai vecchi ed ai predecessori.

Onora l'imagine de'genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, facciàlo — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro i quali obbliano di praticarlo sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse; e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, si alzano modesti e lo collocano fra loro. Que'medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto; gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuper-

birlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui e, con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su i suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un momento fa io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà de' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a'loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro imagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando, gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza [1] di essere pii nei nostri giudizi

---

[1] *Facciamoci* ec. Intendasi: Recchiamoci a debito, consideriamo come nostro dovere. Ma *farsi coscienza di qualche cosa* significa propriamente *Farsene scrupolo.*

su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo, ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di reverenza a coloro che non possono sorgere dai sepolcri e dirci: « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo ciò che giustifica la nostra vita. »

La Mammoletta.

Il pudor, mammoletta, che ti copre,
Perchè tal simpatia ne' cuori istilla?
Bella non è virtù sol quando in opre
Gloriose s'esercita e sfavilla.
Spesso è più degna ancor se non la scopre
Fuor che d'intimo amico la pupilla:
Il pudor che ti copre, o mammoletta,
Più d'altri fiori mi ti rende accetta.

La Madre.

Ov'alti rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.
Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi
E il pargoletto scampa.
Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.
Ella se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,

Tenta i suoi dì redimere
Le piaghe a lui lambendo.
Se patria e tetto invadono
Empie omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

—

GIOVANNI ROSINI, di Lucignano in Val di Chiana, fu professore d' eloquenza nell' Università di Pisa; fece leggibile anche ai meno pazienti la *storia del Guicciardini*, dividendo e schiarendo con accurata punteggiatura i periodi infiniti delle antiche edizioni; scrisse una *Storia della pittura italiana*, tre romanzi (*La Signora di Monza*, *Luisa Strozzi*, *Ugolino della Gherardesca*) e prose e versi di vario genere. Fu letterato di non comune coltura, e scrittore molto pregevole. Diceva di avere introdotto prima d'ogni altro il vero romanzo storico in Italia, e credette altresì d' aver meritata in questo genere di componimenti la prima palma.
Morì di 79 anni in Firenze addì 16 maggio 1855.

Don Egidio accompagnato dall' abate Pandolfini presentasi a Galileo Galilei.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra; ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacuore di panno scuro e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un poco sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non usò, dormendo, portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po' gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera,[1] che sormontava il capezzale, pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia, un orologio a pendolo; un cannocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone; e a capo del

[1] *Tornaletto.* Quella falda che pende dalla coperta e circonda il letto; la *spalliera*, sorge dietro il capezzale per appoggiarvi le spalle o per semplice ornamento.

letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante che il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di sè.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre quando presentasi un forestiero all' uomo che si ricerca pel solo suo merito, Egidio riguardava com' estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studi e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano come da fonte perenne l' eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto in cui riposava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame;[1] alle sedie modeste intorno di quella; e diceva fra sè: Quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch' egli era mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei latini poeti,

« *Primus.... in patriam....* disse,
Aonio rediens deduxit vertice musas: »

e al vostro poeta noi dobbiamo che le muse, dopo esser passate ad albergare col nostro,[2] non hanno più abbandonato il soggiorno d' Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante e costui (e accennava colla mano il libro[3] che stavagli aperto in sul letto), saranno essi, per coloro i quali si smarrissero nell' alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

Ecco qua, son già vecchio; e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica, non saziandomi mai d' ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d' Alcina! e nel viaggio d' Astolfo quanta imaginazione e poesia!

---

[1] *Corame.* Anche il Tasso (*Padre di fam.*) disse: « La sala era fornita di *corami* e d' ogni altro ornamento. »

[2] *Col nostro.* Con Dante che chiamò Virgilio suo *maestro* e suo *autore.*

[3] *Il libro.* L' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, del quale il Galilei fu ammiratore.

— Chi sa, rispose allora Egidio, se, dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della luna, non avrebbe l'Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni? ma è certo (e ciò disse intendendo di fargli cosa grata) che sarebbegli convenuto allargar d'assai quel luogo dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n'è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei peripatetici.

— Non facciam, riprese il filosofo, motto per ora di essi; chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani. Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dalla lor parte; ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l'abbate Pandolfini con quale pazienza sopportai vari anni sono tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro; e giunsi al punto di accogliere e perdonare a quello sciagurato che dall'alto del pergamo non ebbe ribrezzo, per offendermi, di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura! E pure a nulla è giovato.

Dopo tanta moderazione ho dovuto udire che l'andar minutamente indagando i segreti del cielo era azione poco men che temeraria: quasichè i cieli non narrassero la gloria dell'Eterno quando svelano, col soccorso della geometria, per vere e indubitate quelle cose che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d'impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

Tarderò a farmi intendere dall'universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè, se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell'idioma nel quale l'eterna Sapienza lo scrisse: e quanti sono geometri in Europa m'intenderanno; se non vogliono, non possono, o non sanno intendermi i frati.

E poichè l'abbate Pandolfini non rispondeva, lasciamo, soggiunse il filosofo, in pace i frati; e torniamo all'Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero ch'è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso che vuol guidarsi con un morso d'avorio e con un sottil freno di seta. Se s'innalza da terra, i suoi voli son quelli dell'aquila: spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingan-

narmi, ma egli sembrami il solo fra i moderni che posseda il dono di che la natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.... —

Entrava frattanto, mandatovi dal granduca, un annunziato già dal Galileo, il principe dei peripatetici toscani, Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto, molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti e facilità nello scrivere la lingua di Tullio lo rendevano famoso presso coloro (ed erano i più) i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura....[1]

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato; e siccome era gran partigiano dell'uroscopia,[2] si attendeva dagli astanti che facesse anche altra inchiesta per segno: ma, o perchè l'ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto, o che, quantunque grande e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo da non volere ad ogni costo esser guarito da un peripatetico; sia in fine che, siccome talvolta usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso[3] dottore (che, dopo il viaggio fatto col granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza dargli il polso: — Quando volete, cominciò a dirgli ridendo, salire fin quassù[4] per visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quell'abitone rosaceo, che mi offende la vista e opera su' miei nervi come agli occhi del paziente l'apparizione della fune.

— Sempre ridente e di buon umore il signor Galileo! replicava il Nardi; chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

---

[1] Allude a un verso latino sotto il ritratto di Giotto, che dice aver lui fatta rivivere la pittura.

[2] *Uroscopia.* L'esame dell'orina per trovarvi gl'indizi delle malattie; la quale dicevasi perciò anche *segno*.

[3] *Elatoso.* Altiero, gonfio di superbia, come *elato*, latinismo fuor d'uso.

[4] *Quassù.* Il Galilei dimorava allora in Firenze presso la Fortezza di Belvedere in un luogo chiamato la *Costa* per la sua ripidezza.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne sono devotissimo; e in Pisa, per necessità, cominciai ad esercitarla. Ma, in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento e la dieta.

— Ma questi talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere ne morissero allora più che adesso sull'Arno.

In America non credo che ci sieno per anco allignati: e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza e i prodigi della divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non sono fra loro d'accordo? Gli Arabi dissentono dai Greci, Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni nè come gli altri: ma però componete i mitridati[1] e le teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico; e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione?

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale proseguiva:

— Sicchè, a parte l'abito rosso, quando volete salire la Costa, venite come filosofo, chè sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo avergli fatta ingollare più d'una pillola amara,

— Or ditemi un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro museo?

— Quattro pesci impietriti del Veronese, un'urnetta degli Scaligeri....—

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo museo che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno; al quale disse, poichè furono nella strada: — Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andar a visitare il suo museo, del quale è vanissimo, al segno che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo di cui pericolosissima è la nimistà; poichè a corte non gli è tenuto portiera.[2] —

---

[1] *Mitridato.* Nome di una medicina.

[2] *Portiera* è una tenda che si pone alle porte per parar l'aria od anche per ornamento. — *Tener porta* o *portiera* ad uno vale, Non lo lasciar passare.

E giusta era la sentenza del Pandolfini; la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano e si disperde, ma il biasimo non è appena caduto in terra che già v' ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell' umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell' aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse ben scelto quell' animale per cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun' altra bestia meglio annunziare la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l' altro:

— Che ve ne par del grand' uomo?

— Non è di quelli di cui l' aspetto diminuisce la fama.

— E sì che stamane ha fatto forza a sè stesso; l' afflizione era visibile a traverso il riso che apparivagli di tanto in tanto sulle labbra e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle sacre Scritture in suo danno?

— A un tal padre Caccini domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* La predica poi si raggirò a provare « che la matematica è un' arte diabolica, e che i matematici, come autori di tutte l' eresie, dovrebbero essere scacciati da tutti gli Stati. »

— E il filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al padre Maraffi generale dei domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso e che gli rispose come va.

— E che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto dello scandalo. »

— Non è poco.

— E aggiunse: « Che quantunque conoscesse la qualità dell' uomo, attissimo ad essere smosso, e le condizioni di chi l' avea forse persuaso, pure non avrebbe creduta tanta pazzia. »

— Mi pare che quel generale scrivesse in maniera molto espeditiva.

— Ma che rileva? Il sistema copernicano è stato condannato.

DALLE POESIE.

Per una madre tenerissima.

Vegliar le notti all' egro figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso:

Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso:
E col ciglio vêr lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d' un guardo e d' un sorriso:
Tal fu il tuo stato, o donna; e allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i numi il tuo pianto e la tua fede.
Ma indarno, ohimè! Spento è il fanciul diletto:
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme e tanto affetto!

GIUSEPPE NICOLINI nacque in Brescia il 20 gennaio 1788, studiò giurisprudenza, e fu (nel 1811) Giudice di pace: ma si volse poi agli studi letterarî ed alla poesia. Fu professore di rettorica nel ginnasio di Brescia, e di storia universale nel liceo di Verona (1820). Per sospetti del governo straniero, cessò dall'insegnamento e fu per alcuni mesi tenuto prigione: nè dopo d'allora volle aver più nessun publico ufficio; ma visse unicamente alla famiglia e allo studio. Fu scolaro ed ammiratore del suo concittadino Cesare Arici; nè cessò di essergli amico, benchè a poco a poco avesse abbracciate e seguisse opinioni letterarie affatto diverse da lui. Abbiamo del Nicolini *La coltivazione dei cedri* (poemetto), *Canace* (tragedia), non poche *Poesie liriche;* e varie *Traduzioni dall'inglese* (poemetti del Byron e il *Macbeth* di Shakespeare). Abbiamo inoltre un *Ragionamento sulla storia bresciana*, la *Vita di lord Byron* e quella di *Gualtiero Scott*, oltre a parecchi discorsi di vario argomento che leggeva all' Ateneo patrio del quale fu membro e, dopo la morte dell' Arici, anche segretario. Morì di cholera il 24 giugno 1856.

DALLA COLTIVAZIONE DEI CEDRI

La ritirata dalla Russia.

Non vedi tu com' anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L' infelice e l' estremo egro conduce!
Ahi, ben più il verno ancor che le furenti

Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse;
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sórella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare; allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve si tosto, e su le gelid' ale
Fuor dagli antri rifei borea fu mosso.
Tal su l' aere un rigor corse, che i fiumi
Restâr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d' alto
Fûr visti, e l' arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l' instante flagello? Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l' ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D' atra piaga depasce il sangue bruno
L' umide nari, e d' un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La facenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s' addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta nell' aëre, e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov' eri allor? qual su l' amato capo
Pendea turbin di guerra? ove più oprasti
La giovin destra? e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere

E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi
Come cadesti, ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stame?
Miser! chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse?
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domâro e le rigenti brume?
Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome?
Lasso! chè invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue; e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo.
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso e quale
A l'estinte si debbe alme de' forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto!
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, o caste
Vergini amanti, e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il publico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

DAL DUE NOVEMBRE.

Sull' emiciclo riservato ai suicidi ed agli acattolici.

. . . . Ahi terra
Sconsecrata, ove lagrima non cade
Di congiunto, ove tumulo non sorge,
Non sasso ricordevole, non croce!
Quanti ardete captivi in disperata
Fiamma d'amor, quanti de' mali al fondo
Folgorò la sventura, o in cui, sommossa
Da tempeste frequenti, o in nubi avvolta
D'ingenita mestizia, o affascinata
Ad esche insane ed a maliarde fonti,
Ragion non regna in sua balìa secura,
Paventate accostarvi. Il proprio ferro
Vibrâr questi furenti al proprio petto.
Qual fin, qual corso di colpabil vita
A questi, rei del proprio sangue, misti
Qui condanna a giacer quest'altri estinti?
Dal cattolico ovile agne divise
Spirâr costoro, e non gli accolse in grembo
La Sposa di Gesù: ma, come vivi
(Tua mercede, o Sofia), non paventâro
Ceppi, nè rogo insegnator di fede,
Così nè man che d'anatéma armata
L'avel n'espugni, e le reliquie al vento
Ne disperda, ei paventano sepolti.

PEL RITRATTO DI F. U.

Ecco il profugo amico, ecco le care
Forme, sant'opra di paterno affetto;
Ecco il pensier, più che le forme, obbietto
Di man sdegnosa di lavor vulgare:
Ecco un lustro di affanni, ecco le amare
Sue pene impresse in quel parlante aspetto,
E il sospir del natio dolce ricetto
Ch'Appennin parte, e cinge l'Alpe e il mare:
Ecco i vestigi de' trascorsi eventi
In quel sembiante, come in guasto campo,
Ov'abbia il nembo imperversato e i venti:

Ecco il doppio periglio, e il doppio scampo,
E la speranza di men rei cimenti,
Come in nubilo cielo incerto lampo.

—

GIOVANNI GHERARDINI. Chiunque abbia conosciuto Giovanni Gherardini, dovette maravigliarsi trovando in quello scrittore tanto irritabile, e spesso anche mordace, un uomo di rara urbanità e modestia, di conversazione costantemente piacevole e amabile. Avviato dal padre alla medicina, nella quale fu laureato dottore, esercitò per qualche tempo quella professione; ma attese sempre di preferenza alle lettere. E da principio coltivò la poesia, e tradusse in versi sciolti gli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin, per tacere di altri lavori di minor mole, ma non per questo meno pregevoli. Fu dal 1806 al 1814 compilatore del *Giornale Italiano*: lo diresse con fama di ottimo cittadino, e scrisse moltissimi articoli assai lodati sopra argomenti scientifici e letterari. Entrò dei primi (fino dall'anno 1811) nella controversia lungamente famosa della lingua, alla quale più tardi doveva poi rivolgere intieramente il suo ingegno e la sua rara operosità: e vi entrò con quello spirito di libertà alcun poco battagliera allora comune a molti, e vi durò costante fino all'estremo. Nel 1812 publicò una *Serie di voci italiane ammissibili benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni* (col quale visse poi sempre amicissimo), e ne inviò un esemplare a una dama con questi versi:

« Quell'io che fui già interprete
Delle amorose piante
Or torno alle grammatiche
Retrogrado pedante:
Torno; ma sol per rompere
A' despoti la fronte:
Vinta la pugna, intrepido
Risalirò su 'l monte. »

E vinse realmente la pugna, ma non *risalì sul monte*; nè per questo rimase pedante. Non voglio dire con ciò, che il Gherardini non abbia più scritte poesie dopo d'allora, ed anche poesie meritamente lodate: ma la sua celebrità mentre visse non fu di poeta; nè il suo nome avrebbe certezza di durare a lungo, come durerà senza dubbio, nella stima e nella riconoscenza dei posteri, se

non avesse perseverato in quella via per la quale si mise con quel libretto. Caduto il regno d'Italia cessò dall'ufficio di giornalista, scrisse alcuni drammi, tradusse il *Corso di letteratura drammatica* di A. G. Schlegel, scrisse gli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*, fu dal 1819 al 1821 professore di storia nel liceo Longone; e quando quella cattedra fu trasferita ad altri, cooperò validamente alla *Collezione delle Opere classiche del secolo XVIII* publicata dalla Società tipografica de' Classici italiani in Milano, fino al 1824: nel quale anno poi un suo zio materno, facendolo erede d'una ricca sostanza, lo tolse alla necessità *di vendere* (come diceva egli stesso) *a dramma a dramma l'ingegno oppresso ma non ancor dómo*. E che non fosse ancor dómo ne fecero testimonianza non dubbia i molti volumi publicati di poi; nei quali non sai se più abbondino o la dottrina e l'erudizione filologica, o la ricchezza della lingua e la vivacità delle imagini e dello stile; benchè una fiera paralisi percotendolo nella parte destra del corpo lo costringesse per due anni (dal 1834 al 1836) a giacere senza poter nè anche leggere. Riavutosi da quel malore, che gli lasciò un leggiero distorcimento della bocca (a cagione del quale, più che di una cotal debolezza delle gambe da lui qualche volta accusata, ne' ventisei anni che sopravisse, non volle più esser veduto per le vie di Milano), riprese i suoi studi, e scrisse le *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, l'*Appendice alle grammatiche italiane*, la *Lessigrafia italiana* e il *Supplimento a' vocabolari italiani;* colle quali opere mentre rese un segnalato servigio alle nostre lettere, assicurò al proprio nome una lunga celebrità. Nelle *Voci e maniere* e nel *Supplimento a' vocabolari* potè essere considerato come continuatore della *Proposta* del suo amico Vincenzo Monti; e nella prima si compiacque anche di farne rivivere talvolta la sdegnosa vivacità: ma può dirsi che se il Monti, diffondendo per tutto lo splendore del suo ingegno poetico, ci diletta e ci attrae più fortemente, il Gherardini, accoppiando a più pensata dottrina molto maggior ricchezza di fatti o di esempi, ci è più sicuro maestro e più utile esempio. Della dottrina posta e seguíta da lui così ragiona egli stesso nella prefazione alle *Voci e Maniere:*

« Secondo il modo che io considero le cose della lingua, mi pare che s'abbia a far differenza tra nudi vocaboli e forme di

dire. Per forme di dire io intendo principalmente l'uso delle particelle, i reggimenti de' verbi, degli aggettivi e delle preposizioni, il maneggio di certi costrutti, e la proprietà del fraseggiare. Le quali tutte cose son quelle che, al mio parere, costituiscono la base e il fondamento di nostra lingua, e le danno, per così dire, tal fisonomia e tali fattezze, che la distinguono da ogni altra, e le imprimono quello specifico carattere che non può essere alterato, senza che a un tratto non venga pure ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze. Ora se tali forme, per generale consenso de' filosofi, furono trovate dai parlatori e dagli scrittori del trecento, e vennero quindi fissate da' ristauratori di quel secolo che fiorirono a' tempi di Leon X, e dagl' imitatori degli uni e degli altri che a mano a mano si rendettero illustri nell' età successive, mi pare fuor d'ogni dubbio che da essi, e sol da essi, le debba togliere chi voglia conservar l'indole propria dell' italiana favella, e non sembrare straniero usando pur voci tutte quante italiane ed elette. Laonde tutto ciò che si riduce sotto a questo termine generico di *forma di dire*, non da altri mi piacque pigliarlo che da questi scrittori, i quali nell' opera della favella sono avuti per classici dalla Crusca, o, che è meglio, da tutta Italia; e principalmente le pigliai da' più antichi, i quali sono i veri padri della lingua, e dalla cui penna ella ricevette quella graziosa semplicità, quella naturale eleganza, quell'aria modestamente leggiadra, quella attraente evidenza e quella garbata disinvoltura, a cui forse appena s'accostarono alcuni pochi moderni che li presero per modello, benchè d'altre doti l'adornassero, le quali ella aver non poteva in quella sua prima giovinezza e in quella prima luce di risurto incivilimento.

» Ma per quanto spetta a' nudi vocaboli, mi parve di dover mettermi per altra via, e in un certo modo imitare quel sagace filosofo alessandrino chiamato Potamone, il quale, nel cercare la verità, ben poco si curava di rinvenirla piuttosto nella scuola ionica in bocca d'Anassimandro, o nella italica su la cattedra di Pitagora; anzi da tutte le sètte indifferentemente coglieva il fiore delle più vere o per lo meno delle più probabili opinioni. E però qualunque voce io trovava nelle mie letture, la quale mi pareva di ricordarmi non essere ne' Vocabolari, e d'altra parte mi riuscisse ben coniata, significativa, calzante, e da potersene uno a suo uopo servire con qualche vantaggio, io la notava nel margine del libro, poco importandomi ch'ella si fosse la prima volta fatta udire più presto in uno che in altro secolo, più tosto in una che in altra contrada. E sebbene ad alcune di

esse non sia per avventura difficile il sostituirne altre già ricevute ne' Lessici, coll'autorità ben anche di più reputati scrittori, non istimo per questo che debba essere reputato superfluo il farne conserva: perciocchè spesso incontra che una voce, sol per essere di maggiore o minor suono, o formata di tali lettere anzichè di tali altre, viene assai più opportuna a cadere in questa o in quella sede, e quindi meglio corrisponde al bisogno dello scrittore, che non un'altra a gran pezzo, la quale significhi sottosopra il medesimo, e, fatta astrazione dalle circostanze, si possa dire ugualmente bella e leggiadra: nè dunque è bene cacciar via quella per questa, e così all'incontro; chè troppo importa alla lingua (come dicono in alcun luogo i Deputati alla correzione del Boccaccio) non essere spogliata d'alcuno de' suoi arnesi. Ma dove presi maggiore ardire di separarmi da coloro i quali vorrebbero che nella sola lingua del trecento s'abbia a scrivere dagli uomini presenti, sotto pena d'esser tenuti per barbari uscendo dalle angustie di quel secolo, si fu per riguardo a' vocaboli introdotti a significar cose dagli antichi o mal conosciute o nè tampoco sospettate. Chè alle cose nuove è pur forza accomodar nuovi termini che le rappresentino; e assai mi pare che si partano dal retto giudizio quegli scrupolosi che in cose nuove, piuttosto che tôrsi di sotto al giogo del Vocabolario, usurpano nomi antichi, i quali fia sempre impossibile che sieno ad esse corrispondenti; o sì vero ingroppano vocaboli a vocaboli per significar ciò che il termine novellamente inventato e persuaso dalla necessità esprime di per sè con ben altra chiarezza e precisione. Una tanta ritenutezza non fu per altro in tutti quei sommi che nel fatto della lingua teniamo per classici: imperocchè ciascuno di essi, veggendo che i suoi precessori nè dir poterono tutte le cose, nè usar tutte le voci, accrebbe più o meno la massa delle parole ricevute in retaggio, secondo il maggiore o minor bisogno ch'egli ebbe di farsi intendere trattando nuove materie o da nuove vedute considerando le già note. E a vedere, per via d'esempio, la gran rimessa di vocaboli fatta alla lingua in un breve giro d'anni dal Redi, dal Magalotti, e molto più dal Salvini, saremmo per credere che d'accordo que' tre dottissimi, accorgendosi ch'essa non potea farsi più bella, s'avessero proposto di farla più ricca: ma perchè tal ricchezza non la venisse a poco a poco viziando e corrompendo, ebbero l'occhio a secondar l'indole sua e a conservarne intatte le forme natie. Che se talvolta il Magalotti e il Salvini trapassarono il segno, e la vennero sopraccaricando di vesti che non le erano bisogno, o che non erano, diciam così, tagliate al suo dosso,

e la fregiarono d'ornamenti non adattati alle sue fattezze, a cotali trascorsi, se non m'inganno, io mi guardai sempre di concedere nella mia raccolta il posto ch'io riserbava a ciò che è bello, utile, necessario. Ora, se le più delle voci formate di pianta da questi coraggiosi, o pur derivate dalle lingue forestiere si antiche e sì moderne, o da essi tolte per la prima volta dalle bocche del popolo e recate nelle loro scritture, furono dalla Crusca, perchè leggiadre, sonanti, improntate dell' italiana fisonomia ed efficaci al bisogno, liberalmente aggregate nel Vocabolario insieme con quelle del Boccaccio, del Petrarca e dell'Alighieri, con qual ombra di ragione se ne vorranno escludere altre voci, co' medesimi rispetti e colle medesime leggi formate da altri scrittori per esprimere con precisione que' concetti che non avevano nella lingua degli antichi un proprio segno che li significasse? »

E nella prefazione al *Supplimento* notando le differenze tra quel suo lavoro e il Vocabolario della Crusca ci fa conoscere ancor meglio le sue opinioni e le sue dottrine.

« L'Academia della Crusca piglia la sua pronunzia per unico fondamento dell' ortografia; laddove principalmente egli (*il Gherardini*) s'appoggia all' etimologia, all' analogia, e solo a quell' uso generale e costante che dall' analogia e dall' etimologia non al tutto si ribella. L'Academia della Crusca, in quanto a grammatica, non d'altro si serve che di que' termini ricevuti da' suoi lontani antenati; egli ne adopera bensì que' pochi tuttavia assentiti o tolerati dalla ragione, ma per rispetto agli altri si vale di quelli accetti alla filosofia delle lingue e da lui medesimo dichiarati nell' *Appendice alle Grammatiche italiane*. L' Academia della Crusca, per inaudito miracolo, fa nascere spesse volte i figliuoli avanti de' lor padri; egli, tutt' altro che taumaturgo, s'avvisa di tener dietro all' ordine naturale, facendo procedere dai padri i figliuoli, salvo il forse equivocare in riguardo delle proli di padri ignoti o incerti. L' Academia della Crusca sopracarica di esempli eziandio certe voci che insieme con li studiosi ad un solo starebbero contente; egli di più e più esempli correda soltanto quelle parole che invocano d'esser difese dalla guerra che a torto lor si muove da' pedanti e da' linguai, o sì vero che in ciascuno degli esempli si mostrano in diverso atteggiamento, e si palesano acconce ad usi diversi. In fine l' Academia della Crusca, altéra del suo stato, sprezzantemente trascura parecchie cosette, come a dire indicazioni di sustantivi, di verbi, di participi e di generi-

accenti-dieresi ne' passi de' poeti, ed altretali minuzie alle quali pazientemente e umilmente egli va dietro. Laonde ognun vede che il Compilatore del *Supplimento* s' ingegna a sua possa di non dar di cozzo nell' Academia, appartandosi dalle vie per essa calcate; e questo egli fa non che a fine di non accattar brighe con chi che sia a bel diletto, ma insieme per dar segni del quanto egli stima e al paragone egli teme *La gran maestra, e del parlar regina.* »

Quel breve cenno circa il duplice modo di scrivere le parole o secondo la pronunzia, come usa la Crusca, o secondo l'etimologia, come piacque al Gherardini, allude all'altra sua opera da noi mentovata, la *Lessigrafia*, e riceve spiegazione dalle seguenti parole della prefazione:

« La miglior pronunzia, come si giudica dai più, è quella che sa meglio lusingare le orecchie (d'ogni altro rispetto il conversare degli uomini non si cura più che tanto); e tal pronunzia più soavemente le molce, e più t'invoglia a imitarla, la quale non che violi ogni legge ortografica, goffamente contrasta non di rado alle idee che si vogliono manifestar con la parola. All'incontro la scrittura, aliena da tutti i lenocinì, dee, per mezzo degli occhi, parlare schiettamente all'intelletto. Quindi se la pronunzia è così varia, come vari, diciam così, sono i gusti delle orecchie — gusti i quali dependono dalla struttura di esso organo, dalla educazione, dall'abituatezza, dal commercio co' forestieri, dalla moda, e forse da altre condizioni e circostanze, — vuol per l'opposito la scrittura essere uniforme, costante, invariabile, acciocchè possa farsi intendere prontamente da tutti i lettori, e perpetuamente conservarsi nel suo stato di sincerità, con questo fine che non pure li uomini presenti, ma i posteri ancor più lontani non abbiano a rimanere confusi o ingannati. »

Conformemente a questa dottrina il Gherardini raccolse le parole italiane nelle quali la Crusca o non segue l'etimologia o permette di non seguirla; e scrisse intorno a ciascuna una Nota per ridurle a quella che, secondo lui, è la sola vera ortografia: di che citerò a modo di esempio la nota sul verbo *Allontanare.*

« ALLONTANARE. Verb. att. *Discostare una persona o una cosa da un' altra.* Io stetti un poco perplesso circa la maniera di scrivere questa voce; cioè se scriver la dovessimo con la L scem-

pia, o vero con due LL. E, a dir vero, io era inclinato alla prima maniera; giacchè io vedea nella prepositiva A la forza rimotiva, che è a dire l' *Ab* de' Latini, e quindi la proprietà di non raddoppiar la consonante a cui preceda. E infatti anche li antichi Francesi, con questo ragguardamento, scriveano *Aloigner* o *Aloingner* con una *l* sola; e i Francesi moderni scrivendo *Eloigner*, esprimono la rimozione con la *E* preposta a *Loigner*, verbo per altro da loro non usato. Ma considerando poi che *Allontanare* con la L doppia si legge costantemente in tutti forse i testi a penna e a stampa, così antichi come moderni, pensai se una tale scrittura potea giustificarsi. E giustificar si può realmente in due modi. Il primo de' quali si è, che tanto si dice *Lontano* DA, quanto *Lontano* A: chi scrive dunque *Allontanare* con due LL, è da credere ch' egli abbia in mira in *Lontano* A; la qual particella A, italiana, denotante l' avvicinarsi o il tendere *a* che che sia, è dotata della facultà raddoppiativa. E in effetto chi si discosta, cioè si fa lontano *da* un luogo, tende o s' avvicina *a* un altro. La seconda maniera poi di giustificazione (e questa per avventura è la vera) è fondata in ciò, ch' io stimo non avere i padri della lingua avuto altro rispetto nell' aggiungere al verbo *Lontanare* la prepositiva A, se non quello dell' eufonia; ondechè in *Allontanare* le prime lettere AL non hanno alcun valore, e ci stanno per semplice prótesi, come dicono i Grammatici. Allo stesso modo i nostri maggiori diceano e scriveano, p. e., *Arricordarsi*, *Appalesare* e simili, co 'l medesimo intendimento, nè più nè meno, che pur soleano dire e scrivere anch' eglino *Ricordarsi*, *Palesare*, ec. Di qui vedano i ritrosi al mio sistema, ch' io non mi lascio già trasportare alle riforme dalla voga d' innovare; anzi mi studio di non abbandonar l' orme che trovo segnate, qualunque volta la ragione non mi sforzi a dipartirmene. »

Che qualche volta per altro l' amore del suo sistema lo traesse oltre i confini del vero in questa riforma dell' ortografia; che in alcune voci gli mancasse la guida necessaria per trovarne l' origine, in altre non s' apponesse fu dimostrato, per citare uno solo, da N. Tommasèo, come può vedersi da ognuno nel suo *Dizionario estetico:* nè men certo è altresì che fu soverchia la fede posta da lui nella dottrina del Menzini intorno alla Ellissi. Nondimeno gli scritti del Gherardini, anche dove la sua dottrina è difettiva o dubbia, sono sempre utili a leggersi per la ricchezza inesauribile della lingua e lo stile vario, vivace, e tanto lontano da ogni affettazione,

quanto perfettamente italiano. E questa rara felicità di scrivere lo accompagnò per tutta la sua vita; sicchè le ultime pagine del *Supplimento* non sono nè meno chiare nè meno eleganti ed energiche degli articoli del *Giornale italiano:* soltanto sono più sicure dal lato della lingua e più pensate. E quelle pagine furono scritte nel 1857 quando il Gherardini aveva settantanove anni. Sopravisse a quel suo immenso lavoro circa tre anni; e morì la mattina del giorno 8 gennaio 1861.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SULLA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SULLA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Non so veramente se io accrescerò l'utilità del mio libro aggiugnendogli alcune considerazioni generali sulla nostra letteratura: perchè le notizie diligentemente raccolte, e gli esempi ordinatamente disposti in questo almeno sono utili, che diminuiscono le prime fatiche e agevolano i primi passi al giovine deliberato di darsi agli studi; ma pigliarlo quasi per mano, e condurlo come vogliamo noi a riflettere sulle cose che gli furono poste dinanzi, abituandolo a pensare e sentire con noi e come noi, pare officio da concedere solo a pochissimi; nè disgiunto mai dal pericolo di preoccupare una mente atta a pensare e ragionare da sè, o d'intralciare un giudizio forse più acuto e più sicuro del nostro.

Ancora più incerto mi è s'io possa sperare di dir qualche cosa utile e vera, la quale non sia stata detta già prima; nè da uno solamente o da due, ma da molti: perchè oramai i libri d'ogni maniera intorno alla storia delle lettere italiane, e i giudizi sulle opere dei nostri prosatori e poeti sono tanti, che appena è possibile aver notizia di tutti. E nondimeno gli aspetti delle cose, e i modi di considerarle non sono infiniti; nè le opinioni probabili e le dottrine ragionevoli sopra qualsiasi argomento possono moltiplicare senza misura; quantunque, come si vede, possa venir sempre crescendo il numero delle persone che s'invogliano di trattarlo, e sperano di poterlo trattare diversamente dagli altri. Però in questa presente condizione di cose tanto è difficile a chi

scrive di cose letterarie l'assicurarsi di non incorrere nella taccia di plagiario, quanto sarebbe presuntuoso il ripromettersi lode di novità.

I miei lettori non tarderanno a conoscere che io non ostento modestia dichiarando che non presumo di dir cose nuove. Del resto, in tanta abbondanza di scritture non solo sopra la storia generale della nostra letteratura, ma sopra molte delle sue parti, in tanta moltitudine di sentenze intorno a un medesimo autore, a un medesimo libro; piglierebbe incarico molto grave e difficile chi si proponesse di rendere ogni idea, ogni dottrina al suo autore: e forsechè cercando nome di giusto si esporrebbe al pericolo d'esser creduto invidioso. Perciocchè ben potrebbe detrarre a noi venuti sì tardi le penne certamente non nostre; ma trovare quel primo al quale furono tolte, ed a lui restituirle con sicurezza di non lasciar luogo a reclami, gli sarebbe il più delle volte impossibile. L'eredità delle idee, primo e necessario fondamento al viver civile, è naturalmente antica quanto il genere umano: nè recente può dirsi l'usanza di lasciar cadere nell'oblio i nomi di coloro dei quali usufruttiamo i trovati, o ripetiamo e ci appropriamo i pensieri: però chi volesse rimediare a questa ingratitudine, oltrechè in gran parte gli fallirebbero i mezzi, pericolerebbe d'esser tenuto ambizioso assai più che modesto. Di quelle idee pertanto che i miei lettori avran già trovate o forse troveranno più tardi in altri libri precedenti al mio, se parrà loro che siano erronee o di nessuna importanza, m'incolpino di non avervi saputo scorgere l'errore o la vanità; quando per lo contrario le riconoscano vere ed utili, pensino che il mio intento fu unicamente di compilare un libro, dal quale, con fatica non lunga nè grave, possa aversi quella notizia della letteratura e della lingua italiana di cui nessun giovane italiano, nessuna donna gentilmente educata, dovrebbe tollerar di mancare. Con questo fine, e dirò ancora con questa speranza, fu scritta la seguente Appendice.

Nel secolo XI, per la contesa delle investiture tra Gregorio VII e Enrico IV, cominciò a decadere l'autorità esercitata dagl'imperatori sulle città italiane. Può dirsi che Enrico IV, umiliandosi in Canossa all'austero Ildebrando, cedette principalmente allo spirito di libertà suscitato da quel pontefice per farsene appoggio contro la potenza imperiale. E dopo d'allora papa e popolo costituirono un perpetuo avversario degli imperatori: ma non furono per questo, nè potevano essere,

sinceramente concordi tra loro; frapponendosi la differenza incancellabile del fine al quale aspiravano. L'Ildebrando studiavasi di fondare un dominio sacerdotale, una teocrazia che dall'Italia si allargasse a tutte le parti del globo: ma qual guadagno poteva ripromettersi il popolo dal sostituire all'imperatore un teocrata? Egli non amava, e non poteva desiderare nè l'uno nè l'altro; giacchè tutti e due ugualmente opponevansi al suo fine, a'suoi bisogni, al suo diritto. Perciò popolo e papa concorrevano ma non si univano, propriamente parlando, contra le pretensioni imperiali; chè anzi ciascuno (come il fatto mostrò spesse volte) nell'atto medesimo che porgeva all'altro la mano e cooperava con lui, stava spiando l'opportunità di separarsene per tirare a sè solo il profitto dell'involontaria alleanza.

Questa condizione di cose durò poi lungamente in Italia; con molte notabili conseguenze nel vivere privato e publico, nei costumi, nelle lettere, in tutto: ma ebbe la sua origine, e cominciò a dimostrarsi efficace dai principî di Gregorio VII a quelli di Federico Barbarossa. Nel qual corso di tempo le città lombarde, parte ricomperarono, parte ripresero di proprio arbitrio l'esercizio di quei diritti o l'esenzione da quelle gravezze che nei secoli precedenti, sotto il nome di *regalie* o prerogative regali, avevano trasferito negl'imperatori non poco della loro libertà e indipendenza. Fu allora il principio dei nostri Comuni o delle nostre Republiche; accompagnato pur troppo da guerre che la storia deplora come guerre fraterne e seme di odî fomentati poi sempre da intestine ambizioni o da cupidigia straniera, sicchè tardi ed a stento poteron essere cancellati. E nondimeno può dirsi che non furono allora senza qualche utilità: perciocchè quando Federico di Svevia, potente d'armi e d'ingegno, e ambizioso non meno che forte, ridomandò altieramente le smesse prerogative imperiali, le nostre città abituate non tanto alle dolcezze dell'indipendenza, quanto al fiero giuoco dell'armi, non si piegarono a quel comando, ma combatterono e vinsero.

Certamente se fin d'allora avesse potuto sorgere poesia italiana, nessun poeta avrebbe eletto altro argomento, che le sanguinose spedizioni di Federico al di qua delle Alpi, la Lega Lombarda, e la vittoria di Legnano: donde la nostra letteratura, celebrando quell'esemplare *concordia*, con quel successo tanto glorioso, avrebbe avuto fin dal principio la sua impronta nazionale; e rappresentando, come sempre dovrebbe, la condizione del tempo e del popolo, e le cagioni

vere delle patite sventure, e il sangue versato per liberarsene, avrebbe adempiuto già fin d'allora il suo ufficio di preparare alla patria età prosperevoli con uomini forti e virtuosi di virtù cittadine. Così per lo contrario è avvenuto che i crudeli editti dello Svevo, tanto crudelmente eseguiti dalle torme che lo seguitavano, e quella lunga e finalmente vittoriosa resistenza dei nostri avi, furono testificati soltanto da pochi cronisti in un latino già rozzo e scomposto che si veniva spegnendo. Il solo che ne facesse allora un cenno poetico fu per avventura un Trovatore provenzale (Bernardo Ventadour) vissuto alla corte d'Este: il quale vedendo probabile la vittoria dei Milanesi *giura che non pregerà più nè il valore, nè la prudenza, nè il senno di Federico se non li costringe a pentirsi.*

E i tempi successi alla vittoria di Legnano non furono tali che vi potessero fiorire le lettere. Molte città ritornarono alle gare, anzi alle guerre di prima: in alcune sorsero o si rinnovarono furiose fazioni; altre staccaronsi dalla Lega per procacciarsi privilegi e franchigie da quel medesimo imperatore, del quale poc'anzi avevano impugnato il diritto e prostrata la forza: alla qual mutazione, tra i principi fu primo il pontefice; tra le città annoverossi anche Alessandria, quantunque l'avessero fondata come baluardo contra lo Svevo mentre durasse la guerra, e per essere poi ricordo perpetuo dell'odio giurato più volte contra i dominatori stranieri. Di questo modo consumaronsi i sette anni che disgiunsero la battaglia di Legnano dalla pace di Costanza; e per sì fatti travagli si avanzò lentamente la nuova civiltà italiana.

Nè in questo troviamo notabilmente diversa la nostra storia da quella degli altri popoli nelle loro origini o nei loro grandi rivolgimenti: bensì può parer singolare e quasi incredibile, che non fummo primi a ricomporci una lingua della quale potessero valersi i poeti; mentre siam pure precorsi agli altri in alcune istituzioni politiche o di publico reggimento, e il comune e principale fondamento delle lingue romanze si trovava qui più che altrove. Ma vuolsi ammettere, che dove fu men lungo e men vigoroso il dominio del latino, ivi i dialetti popolari durarono minor fatica a svilupparsene quando cessò di essere comandato: donde poi è naturale a pensarsi, che questa difficoltà fosse grande massimamente in Italia; giacchè qui prima che in ogni altra parte dell'imperio romano il latino si sovrapose agli antichi dialetti, e dipoi con forza più immediata più lungamente li oppresse.

Frattanto gli Hohenstaufen, respinti dall'Italia superiore,

trasferivansi nella Sicilia e nella Puglia pel matrimonio di Enrico VI figliuolo del Barbarossa con Costanza nipote di Guglielmo II, ultimo dei Normanni che regnarono in quelle provincie. Enrico spense Tancredi che si vantava di sangue normanno; e fondò colà violentemente coll'armi una breve signoria, per la quale ebbe il titolo di *crudele:* nè si astenne dal ritentare l'impresa fallita a suo padre contra le nostre città, proponendosi di ricuperare ciò che quello aveva ceduto per la pace di Costanza. Le città furono pronte a rinnovare la Lega; e prevalendo alle gare o inimicizie private l'aborrimento comune della signoria straniera, allontanarono da sè quel pericolo: ma nè anche in tal congiuntura ci si presenta veruna poesia italiana; nè trovasi ricordato almeno il nome di qualche poeta nazionale che cercasse di accendere il popolo alle imminenti battaglie. Solo ci restano alcuni versi di un secondo Trovatore (Pietro Vidal), il quale con intenzione dissimile affatto dal primo, consiglia i Milanesi e i Pavesi a cessar dal combattersi come allora infelicemente facevano; e li esorta ad accomunare le forze per premunirsi contra i Tedeschi, mettendo loro in considerazione le grandi sventure patite pur dianzi dalle provincie meridionali sotto il flagello di quelle armi; *i baroni trucidati, le donne date in balia ai servi dell' esercito.*

Questi Trovatori si crede che venissero primamente in Italia nel 1162: nel quale anno Federico I convocò nna Dieta in Torino, e credendosi già sicuro da ogni resistenza per la vittoria barbaramente abusata contra Milano, volle far riconoscere le sue pretensioni imperiali sul regno d'Arles e sulla Provenza. A quella Dieta intervennero parecchi signori provenzali seguiti (com'era il loro costume) da Trovatori: alcuni dei quali rimasero poi presso le picciole corti italiane, inclinate già fin d'allora alla pompa, nè ignare che ai potenti è necessario aver ripntazione di civiltà e gentilezza, e che a conseguirla è utilissimo circondarsi di lodatori. La buona accoglienza ottenuta dai primi poteva già da sè sola invogliare molti altri a seguirli: ma sopravenne ben presto la crociata bandita da Innocenzo III contra gli Albigesi, per la quale un gran nnmero di abitanti abbandonò la Provenza, e molti Trovatori cercarono asilo in Italia. Non tutti per altro ebbero l'ingegno, la cultura, la gentilezza dei primi: a poco a poco anzi rinnnziarono fin anche ad esser crednti poeti, contentandosi di recitare le altrni poesie per vivere di questo mestiere; non *trovavan* nnlla da sè, ma col canto e coi gesti divertivano le brigate nei palagi dei grandi e nelle corti (non

di rado anche il volgo sulle piazze); e cessando così di esser Trovatori diventaron Giullari. Molti di costoro concorsero poi alla corte di Federico II nella Sicilia; non solo per la fama della grande liberalità di qnel principe, ma come avversi alla corte di Roma a cagione della quale esulavano, e accetti per quella avversione agli Svevi.

Qui poi è cosa notabile, che mentre in alcune provincie d'Italia gli uomini forniti d'ingegno poetico, anzichè sforzarsi di regolare e pulire il dialetto nativo, si davano a scrivere provenzale (talchè v'ebbero Trovatori-provenzali nati e cresciuti in Italia), Federico di origine forestiera, re di Germania, ed avverso non meno che il padre e l'avo all'indipendenza delle nostre città, fece della sna corte in Palermo una specie di Parnaso italiano. *A lui venieno* (dice un testimonio antichissimo) *sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente; perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà.* Certamente all'ingegno ed all'indole di Federico non potevano piacere i Trovatori già tanto degenerati al suo tempo: ma poichè vedeva che il linguaggio volgare si veniva oramai componendo, sicchè potrebbe servire quando che fosse ad una nuova poesia nazionale, dovette parergli opportuno di farsene promovitore egli stesso. Ai potenti sono d'ordinario una stessa cosa promuovere e dirigere: nè alcuno crederà che qnell'uomo sì accorto e sì tenace del suo proposito, non vedesse quanto era importante per lui impedire che la poesia italiana sorgesse informata a sentimenti e ad idee discordanti da' snoi disegni. Ben credo che Federico per la sua indole e la sua educazione non fosse alieno nè anche dal desiderio di acquistarsi il nome di poeta; ma stimo improbabile che un uomo di quella tempra, collocato in quel grado, e necessitato di pensar sempre a ciò che poteva essergli o sussidio od inciampo, unicamente per desiderio di fama poetica discendesse a giostrare in un campo dove non ignorava che molti erano senza dubbio assai meglio esercitati di lui. Ancora è difficile a credersi che un uomo abituato a faccende gravissime, ricco di studi filosofici, persuaso di esser nato a tenere un gran posto nel mondo, eleggesse spontaneamente e senza qualche riposta cagione quel genere di poesia divisa da ogni importanza politica e civile, che sola fu coltivata da lui e da' suoi.

Ma le intenzioni degli uomini, massimamente di quelli vissuti in tempi tanto diversi dai nostri, non è possibile nè scoprirle nè indovinarle così di leggieri: però senza insistere più

oltre nella mia congettura, parmi fuor d'ogni dubbio, che alla corte (potremmo anche dire alla scuola) di Federico II, la poesia prese nuovo abito, senza cambiar di natura: prese veste italiana, quale poteva aversi in quel tempo, ma non assunse nuovi pensieri, nè fu indirizzata a fine più alto di quello a cui s'era volta prima d'allora. Federico e Pier delle Vigne suo segretario e i suoi figli e i ministri e i cavalieri, che seguendo l'esempio e l'impulso di Federico poetarono, tutti, per quel che sappiamo, furono poeti amorosi, alla maniera dei Trovatori: nè già di quei pochi Trovatori or ora citati, che fecero qualche cenno degli avvenimenti politici, bensì di quegli altri ch' ebbero o finsero almeno di avere una passione amorosa, e di quella sola cantarono. E quando non parlano della *loro donna,* e par che prendano più alto argomento, trattano in versi italiani quelle stesse materie che trovansi trattate dai Provenzali: di che basta citare in esempio il sonetto di Pier delle Vigne:

« Però ch' amore no si può vedere
E no si tocca corporalemente;
Molti ne son de sì folle sapere,
Che credono ch' amore sia niente. »

Perciocchè questo desiderio di saper *dire che cosa è amore* fu uno degli argomenti comuni ai poeti di quell' età.

Non per questo reputo vera l'opinione, che i Provenzali portassero in Italia la rima, i metri e tutte insomma le forme usate di poi da' nostri poeti; e così fossero introduttori appo noi della poesia moderna. Già fin da quando il Muratori publicò le *Antichità Italiane* ciascuno potè vedere a qual tempo risalga in Italia l'uso dei *ritmi* o dei versi rimati: ma se per caso avessimo perduta ogni testimonianza di fatto, la sola considerazione di quelle leggi secondo le quali, cadendo la lingua di Roma, formaronsi i dialetti neo-latini e poi le lingue romanze, con tanta somiglianza di sistema grammaticale; questa sola considerazione doveva presto o tardi condurci a conoscere, non aver noi avuto bisogno che quelle forme ci venissero dal di fuori e portate da altri. Però non è mia intenzione di chiarire l'origine o la storia, ma di determinare l'indole della poesia italiana ne' suoi primi tempi; e le cagioni per le quali ebbe quell' indole anzichè un' altra. Stimo che all' indagine storica abbiano soddisfatto pienamente gli studi e le cure di molti dotti dall' età del Muratori fino alla nostra. Chi desidera conoscere quando ebbe principio la nostra lingua, e come procedette la nostra poesia rispetto alle

sue forme estrinseche, deve ricorrere alle opere di quegli eruditi: delle quali non mi è possibile trasferire in questo mio scritto sì breve nè i ragionamenti, nè le prove; bensì mi viene da loro il convincimento di poter asserire, che la poesia non tardò a sorgere in Italia fino al tempo che vi discesero i Trovatori.

Del resto, poichè i Provenzali stettero lungamente in Italia, poetando nelle corti dei principi o nelle case dei ricchi, per le piazze e lungo le vie fra il popolo; e non solo furono in pregio, ma destarono in molti il desiderio di farsi partecipi delle lodi ch' essi coglievano, sicchè surse una schiera di poeti provenzali-italiani; nessuno potrebbe mai credere che non abbian lasciata veruna traccia di sè nella nostra poesia. E realmente ve la lasciarono; e la moda, e il desiderio di piacere ai potenti o alle donne concorsero a far sì che molti dei nostri, anche quando già si scriveva generalmente italiano, nella elezione degli argomenti, in certe opinioni costituenti quasi un sistema di filosofia poetica, e nelle forme estrinseche si attenessero ancora a quei modelli stranieri. Non si dice che non potesse nascere, e in parte non fosse anche già nata, una poesia nostra italiana: ma è pur necessario riconoscere i fatti che possono aver lasciate notabili conseguenze. E se da un lato confesseremo che i nostri padri in quell' età ancora incolta e travagliata da tante guerre adagiaronsi in parte nell' esempio di quegli stranieri rinunziando per allora alla lode dell' originalità; dall' altro lato potremo, fino almeno ad un certo punto, scolparli di alcuni difetti di gusto o errori di giudizio, recandone la cagione all' esempio dei Provenzali ed alla necessità di seguitarli, chi voleva ottenere al pari di loro celebrità e favori. Anche di questo ci basterà un solo esempio, e sarà il primo quadernario di un sonetto di Buonagiunta Urbiciani:

« Vostra piacenza tien più di piacere
D' altra piacente: però mi piacete.
E la valenza avete in più valere
D' altro valor; però tanto valete. »

E questo Urbiciani è quel medesimo Buonagiunta da Lucca di cui si parla nel XXIV del Purgatorio. Il quale benchè, vivendo, avesse avuta conoscenza e fors' anche domestichezza coll' Allighieri, nondimeno vedendolo vivo in quel luogo gli si accosta dubbioso con queste parole:

« Ma di' s' io veggo qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore. »

Al che Dante risponde:

> « . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando. »

D' onde il Lucchese si persuade che la cagione per la quale egli e il Notaio da Lentino e Guittone non conseguirono la perfezione dell' Allighieri, fu l' aver essi voluto significare a parole ciò che non avevano nella mente e nel cuore; cioè l' avere considerato nella poesia soltanto o principalmente l' estrinseca forma. E ciascuno facilmente comprende, che quando l'uomo sostituisca la cura della forma a quella della sostanza, trapasserà di leggieri a credere inspirazione l' imitazione; e imitando seguirà, generalmente, l'imperio della moda: giacchè fuori di là non resta speranza di lucro o di celebrità; fine unico del poeta non inspirato da verun nobile affetto ch' egli abbia dentro di sè.

Questa (per la condizione delle cose e del tempo) potrebbe dirsi naturale e non evitabile efficacia dei Provenzali sulla poesia italiana; ma non sarebbe stata probabilmente nè così durevole nè così profonda, se non sorgeva appunto allora la corte di Federico II, dove tutti poetarono a imitazione di que' forestieri così nei concetti come nella maniera di rappresentarli ed esprimerli: di che ciascuno può persuadersi gettando pure lo sguardo sugli annotatori di quelle poesie. Di Federico II molti hanno esagerato le virtù ed i vizi. Certamente contribuì a diffondere lo studio delle scienze e delle lettere: nessuno crederà per altro che alla sua corte sorgesse quell' alta e vera poesia nazionale a cui il chiostro di Pontida ove fu giurata la Lega Lombarda, e i campi di Legnano sui quali produsse i suoi frutti, sarebbero stati propria e natural culla. Federico per lo contrario dovette desiderare che di quel chiostro e di quei campi non rimanesse memoria: e contra il papa che voleva disarmarlo colla scomunica circondossi di Saracini inaccessibili a quello sgomento: contra lo spirito di libertà e fratellanza, di gloria e potenza nazionale a cui sono esca e fomento le memorie di nobili geste conservate e celebrate dagli scrittori, studiossi di rendere popolare e mantener in onore una vana poesia, che abituando gl' ingegni a cantare di quello che non sentivano, li distogliesse e li disavvezzasse da quello di che avrebbero dovuto pensare e scrivere; nè potevano pensarne e scriverne senza contrariare a' suoi disegni. Per verità è difficile assicurarsi d' indovinare le intenzioni di quegli uomini

ch' ebbero grandi cagioni di portarle occulte, e grandi mezzi di travisarle. Nondimeno quel che sappiamo di Casa Sveva, e specialmente di Federico II; la sua ambizione, e le guerre continuamente agitate contra coloro che a quella ambizione vollero contrastare; l' altezza della sua mente ornata di nobili studî: tutto questo non ci permette di credere che un tal uomo e tal principe, senza qualche riposta cagione, facesse della sua corte una scuola di poesia amorosa, vana, sofistica; e di questa poesia volesse essere conosciuto cultore egli stesso. E poichè ci è ben chiaro a qual cosa egli veramente attendeva; dove erano veramente il suo cuore e le sue speranze; e come fosse instancabile a cercar nuove vie per condursi pure a quel fine che si aveva proposto; non troveremo altro che un suono di parole vote di senso in quei versi nei quali dichiara di voler fare *onne sua possanza* per obedire ad Amore che gli comanda *di trovare,* cioè di poetare alla maniera dei Trovatori; nè in questi altri:

« Dato aggio lo meo core
 In voi, madonna, amare;
 E tutta mia speranza
 In vostro piacimento. »

Or non fu questo un farsi maestro o mantenitore di quella poesia della cui vanità si accorse poi troppo tardi Buonagiunta da Lucca? L' esempio e la moda soglion essere di tanto maggiore effetto quanto più vengono dall' alto: perciò poi, qual che si fosse la cagione del favore dato da Federico a quella poesia, o semplice errore di giudizio e di gusto, o secreta arte di Stato, quel favore contribuì senza dubbio a mantenerla e diffonderla; e fece più lenta a sorgere la vera poesia nazionale, cioè quella poesia che fosse italiana non pur di parole ma di soggetti e di sentimenti. Parecchi anni dopo la morte di Federico II fu combattuta tra i Senesi e i Fiorentini quella battaglia *che fece l' Arbia colorata in rosso.* Le due fazioni che agitavano la Toscana, e nelle quali tutta Italia era involta, affrontaronsi ciascuna con desiderio e speranza di prostrare per sempre la sua avversaria; e la vittoria dei Ghibellini fu grande; e maggiore della vittoria quell' odio che li animò contra i vinti: sicchè proposero di distrugger Firenze come quella città dalla quale non credevan possibile estirparli. Di quella battaglia e di quel crudele proposito fece poi cenno l'Allighieri, affinchè non mancasse la debita lode a Farinata degli Uberti che solo respinse quella proposta e salvò la patria contro la

quale aveva pur combattuto: ma non abbiamo notizia che quel *grande scempio* eccitasse alcun poeta italiano a spendervi intorno alcun verso. E in quella vece qui ancora ci si presenta la poesia di un Trovatore provenzale, che mettendosi, col meschino animo di un poeta cortigiano e straniero, in un argomento nazionale, si rallegra, adulando, che un luogotenente del re Manfredi, concorso a quella battaglia, abbia *sterminati i Fiorentini e fattili guair di dolore.*

Par veramente che la poesia italiana o volgare si credesse dai più destinata a rimaner sempre poesia amorosa, nè altro mai che una semplice mostra d'ingegno per gradire alle donne: perciò quei poeti che volevano piacere ai dotti, e da quelli esser lodati si attennero naturalmente al latino, che il popolo veniva dimenticando, ma appunto perciò conservavasi tenacemente dalle classi più agiate e più colte. Non possiamo quindi maravigliarci che anche molto più tardi il Petrarca scrivesse in latino il suo poema dell'*Africa:* poichè per distogliere da un tal uso chi si compiaceva di antichi argomenti, bisognò che gl'intelligenti del latino diventassero tanto pochi, da non potersene ripromettere celebrità. Ben è singolare per lo contrario, che Albertino Mussato contemporaneo di Dante, volendo scrivere di cose avvenute al suo tempo, e alle quali dovette inclinarlo principalmente il desiderio di mostrare alla nazione le vere cagioni delle sue sventure, poetasse anch'egli in latino. Scrivere, com'egli fece, in latino una tragedia sugli *Ezzelini,* non fu tutt'uno come chiamar la moltitudine a udir qualche cosa di gran momento; e poi susurrarla all'orecchio di pochi?

Ma un popolo che si trasforma, come accadde allora al popolo italiano, che agita tante guerre, fonda republiche, e inizia quel movimento di commerci, di arti, di civiltà che vediamo aver cominciato in tante parti d'Italia ne' tempi dei quali parliamo; non può assistere a tutto questo senza manifestare in qualche maniera le impressioni che ne riceve e i sentimenti che si vengono in lui suscitando. È quindi naturale a pensarsi, che mentre i ricchi nelle corti e nei castelli compiacevansi di quella poesia elegante, forbita e talvolta anche dotta, ma vana, oziosa, senza fondamento di vero o di realtà della quale si è parlato fin qui, il popolo avesse egli pure i suoi poeti; rozzi al paragone e senz'arte, ma inspirati dai fatti che accadevano sotto i propri loro occhi; interpreti dei desiderî, delle speranze, delle passioni popolari che li agitavano (perchè erano anch'essi parte del popolo) e dalle quali ricevevano tutto insieme il tema ed il verso.

Che questi poeti fossero molti, come trovasi affermato da alcuni, è presumibile benchè non sia provato: ma non così facilmente possiamo presumere che le loro poesie acquistassero grande celebrità; giacchè andarono generalmente perdute, e quel pochissimo che ce ne fu tramandato non ci autorizza a dire che i contemporanei le obliarono a torto. La più antica di cui si abbia memoria è una canzone popolare del 1280 composta subito dopo i *Vespri Siciliani* per onorare le donne di Messina che, lavorando a gara con gli uomini, *in tre dì feciono il muro dove non era, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi:* della quale canzone leggonsi nella storia di Giacotto Malispini quattro versi (che mostran d'essere i primi), ed altri scrittori meno antichi ne riferiscono sei.

« Deh! com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dea briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare. »

Gli eruditi poi fanno menzione di un altro canto popolare composto trent'anni più tardi, allorchè i Fiorentini, spregiando un espresso divieto di Arrigo VII, portarono guerra ad Arezzo: ma di questo canto ci è pervenuto soltanto il primo verso, e forse dovremmo dire soltanto le prime parole: *I nostri cavalcarono.* E di un'altra poesia popolare si crede che fosser principio le parole: *Bene andonno di fanti, di Fiorenza per Pisa,* riferite dall' Allighieri nel libro *De vulgari eloquentia,* dove esamina e riprova tutti i dialetti d'Italia. L'esserci pervenute sol poche di queste poesie non può distoglierci dal credere che fossero molte e frequenti in sì gran numero di occasioni che quell'età battagliera offeriva ad un popolo agitato da gagliarde passioni, e incolto bensì, ma ricco di fantasia e d'ingegno. Quando i capi di una città eccitavano le moltitudini a correre il pallio sotto le mura del nemico assediato, od a balestrarvi dentro in segno di gran dispregio l'animale tenuto più a vile, è probabile che quelle feste selvagge dessero origine ad alcune di quelle poesie ineleganti ma energiche delle quali il popolo è prontissimo trovatore: alcune di quelle poesie che abituavano la gioventù di una terra italiana *a segnare con nomi di scherno* gli abitanti di un'altra terra italiana, contra i quali l'ambizione di alcuni potenti apparecchiava di lunga mano le armi e la rabbia.

Questa poesia popolare italiana si congiunge o piuttosto si continua a quella dei ritmi e degli altri versi in rozzo latino riferiti dal Muratori: e quantunque ne abbiamo scarsissimi avanzi, pur bastano a farci comprendere quale indole avrebbe avuta già fin d'allora la nostra letteratura se gl'ingegni più colti non si facevano imitatori dei Provenzali. Ma la moda e lo splendor delle corti, e le arti dei principi li traviarono; e allontanandosi dalla realtà e dal popolo, non si accorsero di rinunziare una fama eterna accompagnata dalla gratitudine di molte età, per correr dietro a un applauso incerto e fuggevole; del cui desiderio i posteri li chiamerebbero in colpa.

Non a torto pertanto si sdegnano alcuni contro chi stima che non vi fosse poesia italiana innanzi alla venuta dei Trovatori, e quasi vorrebbe dirci, che senza l'esempio di quegli stranieri non eravamo per avere poeti. Questo solo è vero, che quei Trovatori trassero a sè, per le cagioni già dette, i più colti ingegni e le più splendide fantasie, e così impressero per qualche tempo alla nostra letteratura un'indole molto diversa da quella che avrebbe avuto se non ci fossero mai venuti. La poesia veramente italiana, abbandonata alle infime classi del popolo, senza premî nè lodi, fors'anche avuta a sospetto dai grandi, fu poco meno che soffocata sotto il numero e la fortuna di chi si mise per l'altra via; e dovette aspettare che la nazione si stancasse di mostrarsi ne'suoi poeti tanto diversa da quel ch'essa era nei fatti; dovette aspettare dagli avvenimenti politici la possibilità di prendere quel luogo che le apparteneva. E gli avvenimenti principali furono questi.

Il regno di Napoli, dopo la morte di Federico II, cadde in quelle sventure che la storia racconta; originate in parte dagli interni disordini di Casa Sveva, ma più certamente dalle sue guerre coi papi. In pochi anni Corrado, figliuolo di Federico, e Manfredi e Corradino perirono. Con quest'ultimo si spense il nome degli Hohenstaufen, e la corte di Roma fu libera da un vicino contra il quale aveva lottato pel volger di un secolo, nè oramai le sarebbe stato possibile cessar di lottare. Ma lo straniero (Carlo d'Angiò) chiamato da lei a quella impresa donandogli sì bella corona, non volle poi essere principe più modesto e più ossequioso di quelli che lo avevano preceduto. Ben presto la sua altierezza e i suoi ambiziosi disegni misero il pontefice Gregorio X nella necessità di prepararsi il sussidio d'un altro straniero facendo rivivere la dignità imperiale nella persona di Rodolfo d'Asburgo; e intanto la-

sciò cadere il suo Stato in così gravi disordini, lasciò crescere a tal segno le ingiustizie de' magistrati e l'oltraggiosa insolenza delle persone venute con lui, che alla fine, il timore e la pazienza cedettero il luogo alla disperazione, e cominciò coi *Vespri Siciliani* quel gran movimento che avvolse il paese in una guerra di oltre vent'anni. Dopo i quali, i possessi di Casa Sveva furon divisi in due regni, di Sicilia e di Napoli, sotto due dominatori stranieri; e il desiderio degli Aragonesi di aggiungere alla Sicilia le provincie al di qua dello Stretto, e la pretensione degli Angioini di riconquistar la Sicilia, mantennero ancora assai lungamente una tal condizione di cose dove fu impossibile alle lettere trovar luogo. Nè il restante d'Italia, a dir vero, fu quieto. Pur nelle guerre che l'agitarono ed anche la straziarono era almeno il soffio di una vita nazionale che tendeva a svilupparsi dagli ostacoli per rivolgersi ad intenti migliori; e quando le circostanze permettevano che cessasse dalle armi, continuava la sua via nelle lettere e nelle arti. Quindi surse allora un gran numero (un troppo gran numero) di Comuni o Republiche, animose ed anche feroci nelle armi, furenti qualche volta per ira di parti, nè esenti da selvagge passioni; ma vigorose di vita loro propria, ricche, splendide: le quali quanto più eran liete e gelose della loro indipendenza, tanto più si persuadevano che a conservarsi questo gran bene son necessarie le armi, a goderne occorrono le arti: e poichè a queste cose non si può provedere se non per mezzo della ricchezza, attendevano con maravigliosa energia all'agricoltura e al commercio. Firenze, Milano, Venezia, Genova, Pisa, verso la fine del secolo XIII, primeggiavano tra le città italiane non di potenza soltanto, ma d'industria e di civiltà: e a tutte poi sotto quel rispetto delle lettere e della poesia di che qui si parla, sorvolava di gran tratto Firenze.

A qual punto fosse venuta allora la lingua italiana, apparisce in modo non dubbio nelle poesie e nelle prose, delle quali si è recato già qualche saggio in questo Manuale: e sebbene anche Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, che pur furono molto migliori degli altri, non di rado in quanto ai pensieri od alla sostanza, seguitassero quella poesia della quale abbiamo detto che si compiacque e forse volle essere promovitrice la corte di Federico II, nondimeno la lingua trovasi presso loro notabilmente migliorata, e quasi vorremmo dire perfetta. Può credersi che i Siciliani fossero impediti di progredire dalle condizioni politiche or ora accennate: ma senza dubbio andò lontano dal vero chi affermò che la lingua

usata da alcuni storici e dai poeti in Toscana sul finire del secolo XIII, sorgesse dal dialetto siciliano. Quali che ne siano state le cause, il fatto si è che la lingua italiana si mostrò grammaticale e pulita nelle città di Toscana prima che altrove; più ricca poi, più vivace, più accomodata a tutti i bisogni della vita privata e publica in Firenze che nelle altre terre di Toscana.

Firenze era città eminentemente guelfa, in quanto cotesto nome significa una città sdegnosa di ogni dominazione straniera, e deliberata di voler essere indipendente, italiana: al qual fine in alcune occasioni, specialmente alla venuta di Arrigo VII sul principio del secolo XIV, mostrò una straordinaria energia. Soccorse d'uomini e di denaro molte città affinchè lo combattessero e gli contrastassero il cammino alla volta di Roma dove intendeva di coronarsi e richiamar in vigore l'autorità imperiale caduta oramai in oblio dopo la morte di Federico II: nè gli aperse le porte allorchè, già coronato imperatore, si mise ad assediarla. Non v'è dubbio che Firenze fu allora principal propugnacolo della libertà italiana; perchè la forza di Arrigo accresciuta dagli esuli di varie città, e specialmente dai Fiorentini, era molto pericolosa. Quei fuorusciti, ai quali appartennero anche uomini di gran nome e di grandi virtù, disperati di riacquistare colle poche e male ordinate loro armi la patria, volevano rientrarvi per mezzo delle straniere: tanto erano infelici quei tempi! Senza quelle intestine discordie, senza quelle gravi e feroci ire di parti di che sono piene le storie, Firenze, ricchissima di commercio e d'industria, abbondante di nobili ingegni, seggio precipuo di quel sentimento che avrebbe dovuto essere (e può anche dirsi che fosse già fin d'allora) sentimento comune ad ogni animo italiano, sarebbe sorta a molto maggiore altezza, a più durevol potenza, a più glorioso destino di quello ch'essa ebbe.

Fu naturale pertanto che in questa città avesse principio la letteratura propriamente detta italiana: e principiò appunto nel tempo del quale parliamo con Dino Compagni e con Dante Allighieri; alti ingegni ed alti animi che videro il torbido fine del secolo XIII, ebbero publici ufizî in quella republica tanto incerta e tanto agitata; e quando le circostanze li esclusero dall'operare quel che stimavano utile, vollero almeno lasciar testimonio, scrivendo, di quello che credevano giusto, e che avrebbero voluto fare. Tutti e due soggiacquero a quella fazione a cui diede potenza ed audacia Carlo di Valois; chiamato in Italia da Bonifazio VIII e spedito a Firenze

con titolo di paciere, ma con incarico di abbattere i Bianchi. Perciò tutti e due desiderarono la vittoria di Arrigo VII, tutti e due credevano necessaria l'autorità imperiale a moderar le gare tra le repubbliche, e tener in freno le interne fazioni delle varie città.

Veramente non si possono paragonare tra loro l'autore di una breve cronachetta qual fu Dino Compagni e Dante Allighieri filosofo maraviglioso al suo tempo, e poeta grandissimo per tutti i secoli. Ma in quanto al convertire l'ingegno dalle vanità amorose alla realtà e alle cose politiche, fondando una letteratura nazionale, il semplice cronichista può con pieno diritto paragonarsi col filosofo e col poeta. Prima di lui aveva scritto le cose di Firenze anche Ricordano Malispini, la cui narrazione serve a farci conoscere in qual grado si trovasse la prosa italiana al suo tempo: e benchè vada spesso negletta e senza grammatica, basterebbe nondimeno a trar d'inganno chi credesse anche oggidì ciò che una volta fu creduto quasi generalmente, che qualcuno abbia potuto creare una lingua od una letteratura. È probabile che nel Compagni si trovino ben poche parole le quali non fossero già nella Storia del Malispini: ma questi non ha un soffio di vita per animarle, sicchè rimangono semplici ed aridi segni di cose e di idee state in tempi già antichi per noi; mentre nel cronichista rivelano l'animo dello scrittore e qual giudizio egli faccia delle cose che vien raccontando, e fanno forza di trasfondere in chi legge le sue opinioni e i suoi sentimenti. Chiunque abbia alle mani la *Cronaca* del Compagni, benchè discordi per avventura da molte delle sue sentenze, resta sempre coll'animo pieno di quel piacere che proviamo conversando con un uomo della cui sincerità non ci sarebbe possibile dubitare. Il Compagni può dire, non meno veracemente dell'Allighieri: quando amore spira io noto, e vengo significando quello che detta dentro di me. La sua sincerità è così grande, o piuttosto così grande è la fede riposta da lui nella verità e giustizia de' suoi sentimenti, che non si astenne dal palesarli, anche quando ciò non fu necessario alla intelligenza dei fatti narrati; e benchè potesse anche prevedere il gran numero degli avversari che gli susciterebbero contro. Citerò in esempio il fine del suo libro dov'egli enumera i capi della fazione opposta alla sua, e come essi (quasi per divina giustizia) finirono miseramente; poi conchiude: « Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i nostri cittadini ostinati al mal fare! E ciò che si fa l'uno dì si biasima l'altro. Soleano dire i savi uomini: *l'uomo savio*

non fa cosa che se ne penta. E in quella città, e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici e può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo rivolgere addosso. Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra! »

Sappiamo che questo pronostico del Compagni non s'avverò. Ma udendo un uomo generalmente lodato di mitezza e bontà, un grande e sincero amatore della sua patria proferire un tal voto, comprendiamo quanto furono ardenti le fazioni che dividevano allora Firenze e generalmente l'Italia. Le passioni poi offuscano anche le menti migliori: però il Compagni apparecchiandosi di finire il suo libro in quel modo che già s'è veduto, e quasi traendo consolazione dalle sventure de' suoi avversari, non s'accorse della fierezza che i posteri sentirebbero nelle sue parole, ove dice così freddamente, che gl' ingiuriati da' potenti provano *molta pace dell' animo quando veggono che Iddio se ne ricorda.* Queste focose passioni dovettero imprimere nella nuova letteratura, non solamente rispetto ai pensieri ed ai concetti, ma ben anche allo stile e alla lingua, un'indole affatto diversa da quella che ravvisiamo nelle poesie composte fino a quel tempo, seguitando l'esempio dei Trovatori e della corte di Federico: e la *Cronaca* del nostro Compagni ci mette innanzi manifestissima questa nuova indole; così per quella specie di severa giustizia che lo scrittore esercita raccontando e giudicando le azioni de' suoi contemporanei, come pel nuovo andamento e per la vita del tutto nova infusa da lui nella prosa italiana. Quella *Cronaca* è forse il libro più breve di storia che noi abbiamo; giacchè abbraccia in meno che un centinaio di pagine un numero d'anni quasi doppio di quelli che il Varchi descrisse in tre volumi; benchè fossero tempi assai ricchi di casi e di rivolgimenti politici; ed egli non abbia mancato al debito di far conoscere a' suoi lettori tutte le circostanze o i piccioli fatti di che si compongono i fatti storici propriamente detti; rappresentando altresì i personaggi che li operarono, colle loro qualità buone o ree. La brevità cercata e conseguita dal Compagni è quella che sola è lodevole, e sola fu sempre raccomandata dai migliori maestri; cioè quella che si procaccia non già omettendo notizie neces-

sarie o almen utili a dirsi, ma ordinando la narrazione per modo che non sentasi mai il bisogno di ripeterne veruna parte, e significando ogni cosa, secondo l'opportunità, con parole proprie o con traslati tanto evidenti, che tolgano anche ai meno pronti intelletti il desiderio di più larga spiegazione. Questa che sola può dirsi arte di rappresentare il passato andò ben presto perduta, sebbene non sia mai cessato in chiunque scrive il desiderio di mostrarsene possessore, nè la persuasione pur anche di possederla: ma a poco a poco, spenta l'antica semplicità del vivere privato e publico, se ne smarrisce il giusto concetto, e c'illudiamo circa i mezzi di conseguirla. Certamente nessuno potrà averla oggidì se non la vede e la medita attuata nelle scritture di questi antichi. Voglio citare a questo proposito in poche linee del nostro Dino un racconto, al parer mio, esemplare. Nel tempo che Carlo di Valois si trovava in Firenze, i maggiori cittadini stimolarono la Signoria (alla quale apparteneva anche il Compagni), che facesse nuovi Signori; e benchè fosse contro alla legge, perchè non era il tempo di eleggerli, nondimeno, dice, « Accordammoci di chiamarli più per pietà della città che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi per parte nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani e 'l Corazza Ubaldini per parte bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza della città, dicendo: *Io voglio fare l'uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia.* Fummo d'accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' neri e tre de' bianchi. Il settimo che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l'altare. E Noffo Guidi parlò e disse: *Io dirò cosa che tu mi terrai crudele cittadino.* E io gli dissi che tacesse: e pur parlò, e fu di tanta arroganza che mi domandò che mi piacesse far loro parte, nell'uficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto *disfà l'altra parte;* e me porre in luogo di Giuda. E io li risposi che, innanzi io facessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo. » Il fatto ci apparisce e si compie in questo racconto come ciascuno può imaginarsi che dovette accadere nella realtà: ciascuna delle parti di che si compone trovasi qui espressa in quel tempo e in quel luogo che avrà necessariamente occupato quando quell'adunanza si tenne; ciò che videro gl'intervenuti a quel congresso possiamo dire di averlo veduto

(certamente abbiam potuto imaginarcelo) anche noi leggendo. Ma vi è in questo fatto una parte puramente morale, da cui riceve l'importanza di fatto storico, e il diritto, se così posso dire, di venir registrato nella descrizione del tempo nel quale accadde: e qui una chiara e ordinata imitazione della realtà non era sufficiente all'effetto, cioè alla piena intelligenza del fatto, delle sue cause, delle sue conseguenze, della significazione che può avere nella storia dello spirito umano. Importava al nostro cronichista di far sentire l'audacia di quella fazione che voleva per forza tirare a sè il governo della republica; e come a quell'audacia non potessero gli altri opporre oramai che inconcussa fermezza nell'osservanza dell'onesto e del giusto, animi deliberati di morire anzichè venir meno a quel debito. Or veggasi come, senza abbandonare la sua semplicità, il Compagni rappresentò anche questa parte. Si considerino quelle semplici parole *fu di tanta arroganza* colle quali ci prepara ad udire l'invereconda richiesta di Noffo Guidi, che voleva farlo strumento di così grande ingiustizia; dipoi quella frase tanto grave di senso e pur così semplice, *e me porre in luogo di Giula.* Si consideri con quanta modestia, senza verun ornamento di frasi, racconta quella sua risposta che non disdirebbe a Catone: sicchè la ferocia ch'essa contiene, temperata da tanta quiete e umiltà di parole ricade a colpa di chi l'ha provocata; e ci fa pensare a quei tempi tristissimi nei quali anche i più miti, per difendere la propria virtù, devono qualche volta prendere le sembianze della ferocia, e ricorrere ai modi dei violenti. La *Cronaca* di Dino Compagni non è solamente un racconto delle cose avvenute al suo tempo: essa potrebbe anche dirsi la protesta di un uomo buono che ama energicamente la patria, contro coloro che, al parer suo, per propria ambizione o utilità ne procacciavano la rovina. Quindi nei pensieri, negli affetti, nel movimento generale della narrazione, nella franchezza colla quale si chiamano a sindacato le persone e le loro opere vi è tutto il calore di un partigiano, vi è l'indole animosa del secolo: ma nella modesta semplicità dello stile predomina l'indole dello scrittore, e il suo desiderio di vivere in un tempo migliore, od almeno di prepararlo ai futuri. Però quelle parole poc' anzi citate, colle quali finì il suo libro furono forse un annunzio piuttostochè un voto; nè le dettò compiacenza di vendetta creduta imminente, ma desiderio e speranza di ritrarre i malvagi dalle ree loro opere mettendo loro in considerazione quel castigo a cui andavano incontro, e che a lui pareva già cominciato.

Contemporaneo del Compagni, versato al pari di lui nelle cose di quegli anni così turbolenti, colpito dalle stesse sciagure fu Dante Allighieri: però alcuni si maravigliano che non si parli di lui largamente nell'opera del cronichista, sì accurato del resto a mettere in mostra i personaggi principali della tragedia tolta a descrivere, colla parte buona o trista che vi hanno rappresentata. Una sola volta ne fa menzione, e quasi di necessità, annoverando tra i banditi da Carlo di Valois anche *Dante Allighieri ch' era ambasciatore a Roma;* senza aggiunger parola nè di lode a quell' uomo che pur era già illustre, nè di condoglianza colla città che ne rimaneva spogliata. Ed è notabile che anche Dante non parlò del Compagni, benchè nel poema abbia trovato modo or di lodare or di vituperare alcuni ancora viventi, i quali nè come scrittori nè come uomini di Stato valevano più di lui. Le cagioni di questo silenzio, chi potesse trovarle sicure da ogni dubbio, servirebbero forse a ben altro che ad una semplice curiosità letteraria: ma non giova moltiplicare le congetture; nè altro che congetture possono farsi nello stato presente dei documenti e delle notizie di quell' età. In quanto a me, poichè io voglio soltanto rivolgere l' attenzione di chi mi segue al gran cambiamento recato nelle nostre lettere dal Compagni e dall'Allighieri, e al nuovo indirizzo ch' essi diedero o cercarono almeno di dare agl' ingegni italiani, non potrei essere agevolato nel mio intento da questa ricerca, alla quale è forse impossibile trovare una soddisfacente soluzione. Così pure non mi gioverebbe il procurar di risolvere molte altre questioni, per esempio, intorno al tempo ed ai luoghi nei quali Dante compose i suoi libri. Per farsi un pieno concetto di questo grand' uomo, per conoscere compiutamente la storia della nostra letteratura, e fors' anche in generale gli andamenti dello spirito umano e della filosofia nel medio evo, giova certamente cercar di chiarire quali fossero le opinioni dell' Allighieri intorno all' origine della nostra lingua, al valore ed all' importanza de' suoi dialetti, all' uso da farne scrivendo; poi intorno all' autorità dell' imperatore e del papa, al modo di mantenerla in tutti e due suprema e indipendente, ed a quello assai più difficile di raccomandare l'indipendenza e la libertà delle repubbliche italiane alla vigilanza di un imperatore tedesco. Tutto questo dovrebbe chiarire chi si proponesse di conoscere la mente dell'Allighieri, o stimasse di dover decidere oggidì questioni di tanta e tanto viva importanza coll' autorità anzichè col raziocinio; coll' autorità di un uomo straordinario bensì

ma vissuto in tempi così lontani e, possiamo anche dire, così rozzi a paragone del nostro, anzichè col raziocinio fondato sull'esperienza di tanti secoli, e sulla cognizione dei nostri bisogni. Il più recente e più illustre scrittore alemanno di storia universale dice che il libro *De Monarchia* di Dante si stampa nelle collezioni dei documenti della storia tedesca, perchè *difende i diritti degl' imperatori tedeschi su tutte le cose temporali senza voler diminuire la dignità puramente spirituale del papa*, e vuole che la forza dell'autorità imperiale *mantenga l'unità dei diversi Stati indipendenti d' Italia*. Ma quale italiano amerebbe oggi di attingere le sue opinioni politiche ad un libro che si conserva tra i documenti della storia tedesca perchè difende i diritti imperiali? Lo stesso forse può dirsi anche rispetto alle cose letterarie ed alla questione della lingua; giacchè vale da per tutto questo principio, che nelle cose umane il raziocinio debba andare innanzi all'autorità. E già fin d'allora non troviamo che le republiche o i principi o i papi si accomodassero, se non per forza o per la speranza d'un momentaneo vantaggio, a quella dottrina. Ma tutto questo, come già dissi, non appartiene al mio assunto.

L' Allighieri nella sua giovinezza scrisse poesie amorose com'era l'usanza di quel secolo: ma anche per quella via soverchiò subito tutti gli altri, non escluso Guido Guinicelli chiamato da lui riverentemente padre suo e di quanti avevano usate prima *dolci e leggiadre rime d' amore*. Di questa sua eccellenza non possiamo dire che fosse cagione unica e nemmen principale l'aver lui realmente e profondamente sentita quell'amorosa passione della quale scriveva; giacchè se molti rimasti inferiori poetavan d'amore con animo disamorato, unicamente per seguire l'usanza che allora correva, sappiamo per altro che alcuni amaron davvero e quanto è possibile amare. Nè la differenza da lui a' suoi contemporanei può attribuirsi a maggior cura posta da lui intorno alla lingua e allo stile, che anche il Guinicelli e il Cavalcanti spogliarono dell'antica rozzezza: ma proviene da una certa virilità di pensieri, di sentimenti e di forme che annunzia una mente capace di molto più vasti concetti, una fantasia che non ha per anche spiegato intiero il suo volo, un poeta insomma atto a camminare da sè per campi non ancora segnati da verun sentiero. Perciò s'egli ci avesse lasciate soltanto le sue poesie amorose, parmi che anche raffrontandole con quelle scritte di poi dal Petrarca, certamente non senza inspirazione d'amore, con lingua più forbita e più fina, con armonia inar-

rivabilmente squisita, parmi, ripeto, che daremmo ancora la palma dell'ingegno poetico all'Allighieri.

Più tardi, senza uscir della lirica, si volse ad altri argomenti; e scrisse alcune canzoni filosofiche, ridondanti di pensieri sapienti e profondi, mirabili sopratutto per quella potenza di scrittore veramente sovrano, colla quale costringe la lingua e lo stile a ricevere i più sottili e più riluttanti concetti, vestendoli di quelle forme ch'ei vuole. Sono queste le canzoni commentate poi nel *Convito;* dove ciascuno può riconoscere la difficoltà dell'impresa, considerando che molti di quei concetti sono di tanta profondità e sottigliezza, che non li può chiarire agevolmente nè anche la piena libertà della prosa. Ma l'uomo si stanca assai presto di ammirare gratuite fatiche, massimamente quando per poter pure ammirarle sia costretto a faticare egli stesso: perciò queste canzoni, se l'Allighieri avesse cessato allora di scrivere, non avrebbero accresciuto nè la sua fama nè la sua efficacia sulla letteratura italiana. E il nostro giudizio intorno a lui non potrebb'essere se non questo: ch'egli nelle poesie amorose vinse tutti coloro che prima di lui o con lui andarono per quella via; nelle canzoni filosofiche si mise per un campo non ancora tentato, se non in parte dal Cavalcanti, e mostrò con mirabil potenza di scrivere e mirabile profondità di mente una cultura prodigiosa pel tempo in che visse: ma poichè la poesia amorosa era cominciata e fiorente già prima di lui, e questa poesia filosofica, per la sua propria natura non potè (nè doveva) metter radice, perciò diremmo che non fece se non quello che vediamo aver fatto molti altri prima e dopo di lui; cioè accostò alcun poco alla perfezione quel genere di letteratura che trovò coltivato al suo tempo. In questo solo andrebbe distinto il suo nome da quello degli altri, che sarebbe riconosciuta generalmente la sua attitudine a cose molto maggiori. E già in parte vi si era volto con quella canzone a Firenze che abbiam riferita nel primo volume: dov'egli considerando le *opere ladre* che vi si fanno, e quanto la *iniqua gente è pronta sempre a congregarsi* a' suoi danni, la eccita *a scendere nel suo giudicio sui traditori.*

Di questo sdegno contra coloro che malmenavan la patria è piena la *Divina Commedia*: la quale diciamo inspirata all'Allighieri dall'esiglio e dalle persecuzioni patite, benchè si creda che la cominciasse mentre era tuttavia in Firenze: perchè anche quei primi canti che si dicono lasciati da lui in patria, portano in sè certissime prove d'essere stati ritocchi

e modificati più tardi. Già è noto quando e da chi Dante fu esigliato mentre stava ambasciatore per la republica in Roma; e sappiamo altresì che non fu mai compreso in quelle amnistie che di tempo in tempo si vennero publicando: talchè egli pensava forse a sè stesso e al suo duro destino quando nel decimo dell' Inferno introdusse Farinata degli Uberti a chiamar *empio* il popolo fiorentino che non concedeva alla sua schiatta di ripatriare.

Che l' esiglio irritasse da principio il nostro poeta per modo da far prevalere nell'animo suo ad ogni altro pensiero il desiderio della vendetta, mantenuto e avvalorato da una speranza non ancor divenuta improbabile di conseguirla, è, a dir vero, una semplice opinione, ma opinione quasi comune e da poter essere facilmente creduta: che poi il mancar della patria, e il viver lontano da *ogni cosa più caramente diletta*, e lo *scendere e il salire per l' altrui scale,* gli fosse pena che si veniva facendo ogni giorno più grave e più dolorosa, lo dice egli stesso più volte in più luoghi delle sue scritture. Qui basterà citare quel luogo notissimo del *Convito*, dove scolpandosi dell' avere parlato di sè nelle canzoni che prende a commentare, esce in queste che ben possono dirsi pietose parole: « Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. » E si paragona ad un legno senza vele e senza governo in balía *del vento secco che vapora la dolorosa povertà;* e si duole che la sua bassa fortuna invilisce lui e le cose sue nel cospetto di molti ai quali si va presentando: e quel dolore dell' esiglio, quel desiderio affannoso di ricuperare la patria diffonde su tutta la *Divina Commedia*, come sulla *Cronaca* del Compagni, quasi una tinta di malinconia che ne mitiga anche i tratti più impetuosi e più ardenti. Questi due uomini e cittadini insigni, benchè per manifestare i loro pensieri pigliassero forme tanto diverse, quanto è diversa una

semplice cronaca da una visione poetica, si rassomigliano ciò nonostante qua e là maravigliosamente: il cronichista ci si mostra di tempo in tempo non meno esaltato del poeta; il quale alla sua volta non è meno diligente ed esatto dello storico nell'investigare e nel rappresentare le miserie di quell'età, le molte nequizie e le poche ma grandi virtù di alcuni uomini di gran momento nei destini di Firenze. In tutti e due la puntura dell'offesa privata esaspera il desiderio della patria e la compassione dei mali publici, sicchè trascende i confini di un nobile sdegno, e quasi diventa crudele. Del Compagni ho citate poc'anzi le dure parole colle quali mostrò di godere pensando a quello strazio de' suoi avversari ch'egli credeva già cominciato o imminente. Nell'Allighieri, per la sua natura poetica e per un certo maggior grado di alterezza aristocratica della quale non si spogliò mai del tutto, queste vampe d'ira intollerante di freno dovettero essere più frequenti e più romorose. Talvolta quell'ira si versa contra una persona privata; come quando desidera che Filippo Argenti si rimanga *con piangere e con lutto,* prega di poterlo veder attuffare nel fango, e *loda e ringrazia Dio* che gli concesse di assistere allo strazio di quello *spirito maledetto.* Qualche volta assale e percuote personaggi reverendi per dignità o notabili per potenza, contra i quali, oltre la solita differenza di parte, sia stimolato da proprie speciali cagioni. Così nella prima cantica imagina che Niccolò III capovolto nella buca dei simoniaci, sentendosi invitato a parlare e non sapendo da chi, risponda: *se' tu già costì ritto, Bonifazio;* e con questa invenzione rassegna in certo modo all'inferno un uomo ancora vivo e pontefice: fierezza di sdegno, per non dire furor di vendetta, che noi crederemmo insuperabile se Dante stesso non avesse voluto trarci d'inganno arrogandosi di far confermare quella sentenza da giudice d'irrecusabile autorità, in luogo dove non può esser detto mai altro che il certo ed il vero, cioè da san Pietro in Paradiso. Con non minore fierezza, sebbene con molto minor ardimento poetico, si compiace descrivendo la morte di Corso Donati, e lo strazio del suo cadavere. Anche questo celebre capo di parte, congiunto ma pur nemico dell'Allighieri, viveva tuttavia in quell'anno al quale si riferisce la visione descritta nella *Divina Commedia:* ma l'ira del poeta non comporta che si taccia di lui; quindi ricorre al solito spediente delle predizioni possibili ai morti, e pone in bocca questa predizione a Forese fratello di Corso. Perciocchè dolendosi Dante che

Firenze vada sempre di male in peggio e mostri di dover cadere quando che sia a trista rovina, Forese gli annunzia che ben presto chi è cagione di tutte quelle ingiustizie e miserie finirà strascinato a coda di cavallo alla valle infernale:

« Or va', diss' ei; chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto. »

E si noti che, secondo la storia, messer Corso ferito da un soldato catalano morì nella badia di San Salvi, dove fu portato da alcuni monaci per compassione: ma il poeta preferisce una popolar tradizione, secondo la quale il Donati cadde o si gittò da cavallo, e rimasogli il piè nella staffa ne fu strascinato miseramente: poi, come se anche questo fosse poco alla sua ira, v' aggiunge che la bestia lo trae verso l'inferno; e pare che si compiaccia pensando che il suo spirito sta laggiù tra tormenti dai quali non c' è redenzione, e il suo corpo, la cui bellezza e formosità gli attirava ammirazione e rispetto, rimase qui *vilmente disfatto.*

Dante nei primi tempi del suo esiglio cercò di riconquistare la patria colle armi della sua fazione; più tardi sperò, come Dino Compagni e tanti altri, di esservi ricondotto dalle armi d'Arrigo VII: tutto questo fu conforme alle abitudini di quegli uomini cresciuti in mezzo alle guerre, e consentaneo alle dottrine ed anche alle illusioni di quel secolo. Nel tempo trascorso tra quelle due speranze che si potrebbero dir bellicose, un'altra ne accolse più mite e più degna; la quale se non potè dargli quel frutto ch' egli avrebbe voluto, gli diede in quella vece la fama che gli dura da cinque secoli e mezzo. Perciocchè sperò di ottenere la patria per altezza d' ingegno, procacciandosi tanta celebrità co' suoi scritti, che i Fiorentini dovessero sentir vergogna di costringerlo ad aggirarsi esule e quasi mendico per le provincie d' Italia. E quando la morte di Arrigo gli tolse quella seconda e veramente infelice speranza di ripatriare per forza straniera; benchè una dura esperienza gli avesse mostrato oramai il debole assegno che potea fare sulla compassione o la stima de' suoi cittadini, non volle disperare della potenza del proprio ingegno, e attese a scrivere il *poema sacro*, se forse vincesse *la crudeltà* che lo serrava fuor della patria. Quanto fosse il suo desiderio del

ritorno s' arguisce, come da tanti altri luoghi delle sue opere, così specialmente da quello (*De vulgari eloquentia*) ove dice, che nessuno gli sembra misero e degno di compassione quanto *chi non può rivedere la patria altro che in sogno.* Ma d' altra parte l' altierezza dell' animo suo rifuggiva da tutto quello che potesse parere indizio di poca fiducia nella propria innocenza o disposizione a secondare i potenti. Perciò allorchè gli furono fatte proposte non convenienti alla sua dignità, dichiarò francamente che se quella era la sola via per ricondursi a Firenze, egli per certo non la batterebbe. E si consolava pensando che in qualunque altro luogo potrebbe contemplare il sole e le stelle e attendere alla ricerca del vero: benchè, dopo quasi quindici anni d' esiglio, sapesse pur troppo, che nessun luogo fuor della patria potrebbe mai dargli nè quiete nè contentezza compiuta. Potremmo dire che nell' animo dell' Allighieri lottavano continuamente il desiderio del luogo natio e quello di non mancare punto nè poco alla sua dignità; sicchè l' uno e l' altro non di rado s' infondono ne' suoi pensieri o nelle sue imaginazioni, e traspaiono dai suoi scritti anche dove egli non ebbe intenzione, nè per avventura si accorse di averceli collocati. Certamente, per citar pure un esempio, quell' ora che intenerisce il core ai naviganti *lo dì c' han detto ai dolci amici addio,* che *punge d' amore il nuovo peregrino,* e fa parergli compianto del giorno morente il suono lontano di una campana; è reminiscenza, forse inavvertita di dolori patiti, è desiderio a stento represso di un bene perduto. Ma d' altra parte l' altierezza dell' animo è tanta, che si manifesta anche là dove lo scrittore volle certamente mostrarsi tanto umile quanto fosse comportabile con quel rispetto ch' egli sentiva di dovere a sè stesso ed alle opinioni che professava perchè gli parevano vere. Perciò nel principio del ventesimoquinto del Paradiso, dove esprime apertamente la speranza che il poema, vicino oramai al suo termine, gli ottenga quel premio a cui sempre aspirò e gli ridoni la patria, non può astenersi nè anche allora dal chiamar *lupi* i suoi avversari che pur erano quelli dai quali doveva dipendere principalmente il suo ritorno. Questa lotta che sentiamo e quasi scorgiamo continua nell' animo del poeta, come fu gran sorgente per lui di bellezze scrivendo, così è a noi gran parte di quel diletto nuovo e profondo che proviamo nel leggere il suo poema. Se ci mancassero le prove dell' amore ch' egli ebbe alla patria, dovremmo stimare assai meno non solo il poeta ma anche l' arte: saremmo dolenti

di dover credere che a sì alta e perfetta e commovente poesia bastasse lo sdegno. Quella vendetta ch' ei va facendo de' suoi nemici in tutto il poema sonerebbe troppo aspra, e piglierebbe l'aspetto di una compiacenza crudele, alla quale nessun animo gentile vorrebbe partecipare. Ma noi sentiamo, voglia egli o non voglia, che quel piacere della vendetta è pagato da lui a carissimo prezzo; anzi non è piacere propriamente, ma tenue sollievo a un dolore che senza di ciò gli sarebbe impossibile sopportare. Quindi lo accompagniamo in tutto il suo viaggio con sentimento incessante di compassione; e quando egli colpisce più fieramente i suoi avversari, quando non contento di straziarli a parole, s' imagina di strappare ad uno i capelli, di dare all' altro dei piedi nella faccia, allora pensiamo che più vivamente è straziato egli stesso dalla memoria di quella grave perdita a cui trovasi condannato, dalla dolorosa e immedicabil memoria del suo esiglio.

Dei pregi dell' Allighieri come scrittore, massimamente nel poema, non accade parlare. Se vi s' incontrano qua e là alcune metafore troppo ardite e perciò oscure, alcune imagini troppo bizzarre e discordi troppo dai nostri costumi, alcune voci e locuzioni divenute per lunga età rugginose, o foggiate fin dal principio con impazienza di volontà piuttostochè con amore e finezza di gusto; tutto questo insieme raccolto costituisce una piccolissima parte dell' opera; tanto piccola che nè anche i più avversi o più delicati potrebbero mai contraporla alle tante altre che ridondano di bellezze. Si aggiunga, che i vizi o i difetti nello stile della *Divina Commedia* riescono così evidenti per la loro dissonanza dal resto, e sono per sopra più quasi sempre circondati da tali difficoltà, che nessuno porta pericolo di confondersi e giudicarli bellezze, nessuno deve temere di trovarsene inconsciamente imbevuto; come accade talvolta a chi studia in uno scrittore che seguitò un falso concetto dell' arte, e pose il gonfio, l' affettato, il triviale in luogo del nobile, dell' ornato, del semplice. Che se alcuni vollero andar razzolando nel poema dantesco appunto le voci più disusate e dalle quali non sia stato possibile mai levare la rozzezza del tempo in che nacquero, e credettero di poter essere per tal modo giudicati seguaci di Dante e continuatori dell' alta sua poesia; dobbiamo ricordarci che ogni errore, ogni stranezza è possibile, dobbiamo ricordarci che v' ebbe fin anche un tempo nel quale alcuni sperarono di venire in fama scrivendo anagrammi, acrostici e poesie *senza senso*. La *Divina Commedia,* dopo cinque secoli e mezzo, è ancora il libro che

può somministrare in maggior copia vocaboli e dizioni per tutte le cose occorrenti alla vita comune ed ai publici affari. Non di rado l'autore crea splendide imagini e dà efficacia allo stile con figure arditissime, pur lasciando a ciascuna parola il suo proprio e nativo significato; donde avviene che il suo poema può essere studiato con ugual profitto dal prosatore e dal poeta. Egli accoppia la semplicità colla robustezza come il Compagni; ma per la tempra dell'ingegno, e la qualità dell'argomento, si alza ad un grado di perfezione molto più elevato. A somiglianza dei grandi scrittori greci e latini accenna più che non dimostri o descriva: mette il lettore in grado di poter vedere e sentire, ma lascia che veda e senta da sè, e s'illuda di trovare egli per forza del proprio ingegno quelle bellezze che più lo dilettano. Da buon tempo oramai nessuno, nè anche tra i meno versati in queste materie, direbbe più ciò che una volta fu detto e creduto generalmente, che Dante, cioè, creò la lingua e la poesia italiana. Più lungamente durò un'altra opinione, benchè non sia nè meno erronea nè meno assurda, ch'egli creasse di pianta quel concetto che serve di fondamento all'orditura del suo poema; voglio dire l'opinione ch'egli da sè, non preceduto nè in tutto nè in parte da altri, imaginasse un viaggio all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso, e osasse farne soggetto di un poema destinato al popolo. Ma chiunque sia anche appena mezzanamente erudito sa oggidì che parecchie di queste visioni precedettero la *Divina Commedia:* e nelle *Vite di Santi Padri* si trova che molti andavano realmente con lunghi viaggi cercando *quel luogo dove la terra si congiunge col cielo.* E quando bene ci mancassero in questo le prove di fatto, ciascuno potrebbe nondimeno comprendere di leggieri, che se non fosse già stata nel popolo almeno una vaga tradizione di somiglianti viaggi imaginarî, accompagnata da una qualche persuasione della loro possibilità, un poema come quello dell'Allighieri avrebbe potuto parere ai dotti una stranezza di fantasia, alla moltitudine una profanazione o qualche cosa d'incomprensibile. Del resto il Genio mostrasi qui appunto nell'aver sollevato all'altezza poetica la tradizione popolare, volgendo a nobile ed utile intento ciò che prima d'allora aveva servito soltanto agli uni per divertire la moltitudine, agli altri per mantenerla ignorante. Ma pare che alcuni non sappiano indursi a creder grande ciò che passa la misura comune, bensì unicamente ciò che eccede il possibile alla natura umana. Quindi l'Allighieri, nella costoro opinione, non ha soltanto saputo tutto quello che sapeva il genere

umano nel suo secolo, ma intravide un gran numero di veri dei quali il genere umano si accorse più tardi, e credette bonariamente d'averli scoperti quando gli erano stati rivelati già da gran tempo. I progressi della fisica e dell'astronomia costrinsero anche i più ciechi ammiratori a confessare che nella *Divina Commedia* si trovano alcune erronee dottrine credute vere da quell' età ancor rozza e mancante di tanti mezzi che aiutarono le scienze nel gran cammino che han fatto dipoi; ma sono pur molti anche oggidì quelli che credono di aver definite e decise inappellabilmente le più gravi questioni morali e politiche del nostro tempo quando possono dire qual fosse intorno ad esse l'opinione dell'Allighieri.

Nel vero poi egli pure, come ogni uomo generalmente, soggiacque al suo secolo, e ricevette da quello alcuna parte dei sentimenti e delle opinioni che manifestò ne'suoi scritti. Una singolare nobiltà d'animo potè fargli sentire e aborrire ciò che la sua età aveva ancora di selvaggio e feroce; mentre una rara acutezza di mente, non ostante l'educazione di quel tempo, gli fece possibile di conoscere parecchi pregiudizî od errori che impedivano alla nazione di progredire. A questo si aggiunga una straordinaria e, quasi potrebbe dirsi, miracolosa virtù di fantasia e di stile, per la quale potè con uguale sicurezza di effetto persuadere agli altri le sue opinioni o confutare le altrui, mettere in onore gli amici, o gettare sfolgorati nel fango i nemici. Aggiungasi ancora un certo orgoglio di stirpe notato in lui da'suoi contemporanei, e un sentimento profondo e imperioso di rettitudine che ravvisiamo in tutti i suoi scritti, anche quando non sapremmo assentire a' suoi giudizî. Con queste doti non fu possibile che l'Allighieri si contentasse di nobilitare alcun poco la poesia amorosa; e fu per lui una specie di necessità di volgersi ai grandi argomenti della poitica e della religione. Però sappiamo, come già s' è accennato, ch' egli cominciò il poema fin da quando viveva ancora In Firenze. Il tempo che veniva introducendo un modo di vivere affatto diverso dal precedente, e suscitava nuovi pensieri e nuove passioni, portava seco anche la necessità di una mutazione letteraria: e l'ingegno atto a sentire, avviare e promuovere questa mutazione era nato. Nessuno potrebbe dire quale sarebbe stato il poema di Dante se non sopraveniva l'esiglio: ma per quanto possa presumersi ch' egli abbia alterati quei primi canti che aveva composti già prima, nondimeno è fuor d'ogni dubbio che fin d'allora aveva rivolto il suo animo a ben altro che ad una poesia amorosa, e medi-

tava un lavoro di argomento politico, d'importanza nazionale. Quanto poi l'esiglio abbia contribuito sull'indole di quel lavoro, ed a renderlo tale quale noi lo possediamo, apparisce chiaramente da sè.

La *Divina Commedia* è un poema eminentemente politico e religioso: ma il poeta procede in tutte e due queste parti come uomo che trae da sè stesso i suoi pensieri e i suoi sentimenti, quantunque soggiacendo anch' egli alla natura comune prenda egli pure, senza avvedersene, dal suo secolo e dalla sua educazione una parte delle opinioni e dei sentimenti che vien professando. Rispetto alla politica vuole la indipendenza e la libertà degli Stati d'Italia, ma non abbraccia col suo pensiero tutta unita la grande famiglia italiana: e vedendo i mali infiniti provenienti dalla divisione di questa famiglia, e le gare e le guerre colle quali si combattevano i piccoli Stati nei quali essa era partita, si persuade che rimedio solo e sicuro a così grande infelicità debba essere l'autorità imperiale. Perciò impreca ad Alberto tedesco ed a suo padre Rodolfo, perchè non vennero ad *inforcare gli arcioni* d'Italia, diventata per quella loro negligenza *indomita e selvaggia, non donna di provincie, ma bordello;* vede Roma che piange *vedova e sola*, invocando *Cesare:* e par che s'imagini di nobilitare l'Italia chiamandola *giardino dell' imperio.* Opinioni del medio evo!

Rispetto alla religione potè seguire, come altri teologi, qualche dottrina erronea e disapprovata, ma fu colpa dell'educazione od errore nella scelta della guida alla quale si attenne, non intenzione di discordare dalla Chiesa riformando la religione. Declamò contra alcuni papi, non mai contra il capo del cattolicismo; al quale voleva riverente come figlio primogenito quel medesimo imperatore che, al parer suo, era deputato ab eterno a moderare tutte le potenze della terra.

In prova di questa distinzione posta sempre dall' Allighieri tra la persona rivestita del *gran manto* e del principato romano, e il vicario di Cristo, capo della religione cattolica, sogliono citarsi que' luoghi del poema che trattano di Bonifazio VIII; al quale Dante fu avverso implacabilmente, perchè a lui più che ad ogni altro incolpava il suo esiglio e la rovina della sua parte; e per questo lo flagellò e lo vilipese più volte con tutto l'impeto della sua ira, in quanti modi potè suggerirgli la sua fantasia: ma nondimeno poi alzò la sua voce contra Filippo il Bello di Francia chiamandolo *nuovo Pilato* per l'oltraggio che fece fare a quel *vicario di Cristo* in Anagni; e *vivi ladroni* chiamò coloro che esegui-

rono il suo comando. Potrebbe dirsi che per questa medesima distinzione lodò la volontaria povertà di san Francesco d'Assisi colla serafica sua carità; lodò la dottrina di san Domenico ed anche lo zelo col quale *percosse negli sterpi eretici*, e non si astenne frattanto dall'imaginare che due santi in paradiso biasimassero altamente i Francescani e i Domenicani degeneri: e pose tra le più *luculenti margherite* del cielo san Benedetto, ma fece dire da lui medesimo che la sua regola non è rimasta nel mondo se non per danno delle carte sulle quali sta scritta infruttuosamente, giacchè:

« Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. »

A me per altro sembra notabile sopra tutto la cura colla quale il poeta, sul finire del suo libro par che si studii a trar d'errore chiunque dalle rigorose censure e dalle ardite iuvettive che vi abbondano arguisse nell'autore mancanza di fede, o pigliasse coraggio ad essere miscredente egli stesso. L'ardito censore di tanti papi e prelati, di riveriti e potenti ordini religiosi diventa quindi scolaro, e vuol lasciare un publico documento della perfetta sua ortodossia. Vuol che si sappia aver lui quella fede la quale è *sustanzia delle cose sperate* e argomento o dimostrazione *delle non parventi*, cioè di quelle che non appaiono manifeste all'umano intelletto; quella fede dalla quale *ci conviene sillogizzar senza avere altra vista*, cioè conchiudere e credere che così sia come ci fu rivelato, senza averne prova sensibile. E come di questa prima, così anche delle altre due virtù teologali (Speranza e Carità) vuole certificare chiunque leggerà il suo poema, ch'egli le porta dentro di sè e le professa come è richiesto al cristiano. A tal fine imagina che, a preghiera di Beatrice, san Pietro, san Giacomo e san Giovanni lo esaminino su nel cielo intorno a queste virtù: e sul finire dell'arduo esame, quasi a sgannar chi credesse che non l'amore del vero, ma l'ira o l'invidia od altra condannevole passione gli avesse dettate le sue gravi censure, protesta di amare in ogni uomo l'opera di Dio. Quindi le sue risposte sono approvate da quegli alti maestri, e finito l'esame, risonò per tutto il cielo un dolcissimo canto, ripetendo Beatrice con tutti gli altri: *Santo, santo, santo*. Questa così esplicita professione di fede religiosa, e questa solenne dichiarazione di amore del prossimo sottraggono la *Divina Commedia* al pericolo di essere discreditata da chi che sia come libello

famoso; le danno l'impronta di libro cristiano e cattolico, e aggiungono nel tempo stesso gran peso di autorità a tutti i fatti, a tutte le opinioni, a tutti i giudizî ch'essa contiene. Del resto, il poeta non si dimentica nè anche in quest'ultima e gravissima parte del suo lavoro della distinzione posta sempre da lui tra le persone e il grado o la dignità di che sono rivestite, tra le cose in sè stesse o secondo la originaria loro istituzione, e lo stato in che si trovavano al suo tempo e nel quale potè averle condotte la corruttela degli uomini. Perciò dicendo egli a san Pietro, mentre lo esamina circa la Fede, che tiene per veri i miracoli, perchè se il mondo si fosse rivolto al cristianesimo senza miracoli, questo solo a parer suo sarebbe maggiore di quanti se ne potessero mai pensare, adduce questa ragione: *chè tu* (Pietro) *entrasti povero e digiuno* (cioè senza alcuna di quelle cose che sogliono attirarsi la gente) *in campo a seminar la buona pianta che fu già vite ed ora è fatta pruno;* colle quali parole, in paradiso, nel cospetto dei santi distingue la Chiesa qual fu e dovrebbe essere, da quale era o stimava che fosse al suo tempo; loda l'originaria santità, e censura la sopravenuta depravazione: e fa che anche a questo si stenda l'approvazione di quel canto che risonò per tutto il cielo, come s'è detto poc'anzi. Ben è vero che questa solenne approvazione è imaginaria; e forse vi è chi taccia di profanazione l'averla imaginata: a me basta aver fatto conoscere a' miei lettori che l'Allighieri ebbe intenzione di non uscire, e credette anche di non essere uscito dai termini del più rigoroso cattolicismo in tutto quello che si riferisce direttamente o indirettamente alla religione; e di questo volle che si trovasse nel suo stesso poema una testimonianza chiara e palese.

Di questa maniera il Compagni e l'Allighieri misero le lettere italiane per una strada affatto diversa da quella fino allora battuta: benchè più giustamente diremmo che fondarono essi la vera letteratura italiana. Perciocchè guardando agli scrittori che li precedettero vi ravvisiamo bensì un certo progresso dal lato della forma; le parole vengono di mano in mano diventando men rozze, la grammatica più regolare, meglio ordinati i pensieri, più elette e meglio rappresentate le imagini: ma nella sostanza non vi è mutamento notabile. Che se il Guinicelli e il Cavalcanti accennarono ad una poesia filosofica, in generale poi furono anch'essi continuatori di quella poesia amorosa che fu portata in Italia dai Provenzali o confermatavi dal loro esempio, e aiutata a fiorire dai potenti e dai ric-

chi, e specialmente da Federico II: poesia a pompa d'ingegno, senza verun legame col paese o colla nazione, colle sue istituzioni, colle sue credenze religiose, da potersi cantare in qualunque luogo indifferentemente; per la quale il poeta nè domanda nè spera altro che lode o favore, e chi legge od ascolta non vuole e non cerca più che un passeggiero diletto; senza pensiero o intenzione di publica utilità. Ma nella *Cronaca* del Compagni ravvisiamo ben altro che una prosa migliorata da tutte le precedenti. Vi troviamo uno scrivere pieno di nuova forza e dignità, che l'autore attinse ad una sorgente ignorata o negletta dai precessori, cioè all'amor della patria: vi troviamo l'esempio di raccontare i fatti del proprio paese con intento civile e morale, dissipando gli errori della moltitudine e percotendo le malizie dei tristi che le sono d'inciampo a sorger potente e civile; mettendo in dispregio il vizio, in onore la virtù, acciocchè i destinati a vivere dopo di noi siano *eredi di prosperevoli anni.* Così anche l'Allighieri non fu soltanto miglior artefice di versi e canzoni al paragone con tutti coloro che lo avevano preceduto (di che diede prova non dubbia nella *Vita Nuova*); ma abbandonando gli argomenti d'amore per volgersi alla politica ed alla religione e diventar poeta civile, lasciò del suo ingegno un'opera affatto diversa da quante ne sussistevano prima d'allora: e questa per avventura è *l'altra voce e l'altro vello* con cui sperava di ritornar *poeta* nel *bello ovile* dove parevagli di avere dormito innanzi all'esiglio finchè vi stette scrivendo solamente versi d'amore e prose di romanzi, come tanti altri. Colla *Divina Commedia,* rivolse e condusse la poesia a quel punto d'onde avrebbe dovuto prender le mosse, se la rozzezza dei tempi non le avesse tolto di sorgere coetanea allo spirito di libertà colla Lega Lombarda, e se l'esempio dei Trovatori e la corte di Palermo non l'avessero poi lungamente deviata dal vero suo ufficio.

Nessuno ignora a che miseri frutti stettero contenti gl'Italiani dopo tanti anni di guerra contro Federico Barbarossa, e con quali condizioni fu conchiusa la pace di Costanza: non tanto per l'accortezza di quel principe, quanto per le opinioni di quel secolo intorno alla sovranità ed ai diritti delle nazioni. Per quelle opinioni nel 1158 i deputati di molte città italiane e i più celebri giureconsulti dell'Università di Bologna, in un'adunanza tenuta a Roncaglia avevano dichiarato che « le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazî, le gabelle, i porti, i mulini, le pescagioni ed altri simili proventi, *tutto, tutto è dell'imperadore,* »

E di queste opinioni son pieni anche gli scritti dell'Allighieri; perchè nessuna forza d'ingegno può trascendere l'atmosfera del tempo in che vive. Perciò egli pure, simile in qualche modo a coloro che sottoscrissero con sì meschine condizioni la pace di Costanza, mentre vuole che il clero si astenga dalle cose della politica, stimando che senza di ciò non sia possibile avere libertà indipendente, desidera poi che Cesare sia lasciato *seder nella sella*. E noi vedendo un tanto ingegno e un tal cuore camminare per questa via, e quasi vorrei dire procedere con passi tanto dubbiosi ed incerti, dobbiamo arguire da che tenebre usciva allora il mondo, e in quali disordini per la fierezza delle fazioni lottanti si trovavano ancora gli Stati.

La *Divina Commedia*, nella quale può dirsi che l'Allighieri depose il frutto di tutti i suoi studi e della sua lunga e dura esperienza, ci rappresenta in lui un uomo desideroso di vedere in Italia cittadinanze virtuose con giusti reggimenti politici. E la virtù publica, alla quale dev'essere fondamento la religione, voleva che fosse raccomandata alla tutela del papa; la giustizia dei reggimenti civili commetteva all'imperatore: i quali vegliando uniti e concordi, ciascuno sulla parte a lui affidata, promovessero la pace, la prosperità, il decoro dei singoli Stati, non pure d'Italia, ma di tutta la terra. Credette che questi due capi e regolatori del mondo potrebbero durare l'uno a fianco dell'altro, e aiutarsi a vicenda nel proprio officio, senza contrasti nè invidie; non temette che di là appunto potessero provenire le dissensioni e le guerre d'onde egli aspettava la concordia e la pace. S'egli in ciò vide il vero o s'illuse, lo dice apertamente la storia: nè qui importa investigare se quella illusione si debba imputare a lui o al suo secolo; se della mancata concordia siano da incolpare i pontefici o gl'imperatori. A me basta notare questa grande mutazione che Dante portò nella letteratura, sollevando la poesia dall'oziosa vanità dei canti d'amore agli argomenti della politica e della religione: non già con ambizione d'innovatore o riformatore propriamente detto, ma unicamente per desiderio di ricondurre la politica ad un tipo di giustizia che parevagli antico benchè se lo avesse foggiato egli da sè meditando; e richiamare la religione, o piuttosto la Chiesa depositaria della religione, all'antica purità. Ma nel vero poi quella condizione della Chiesa nella quale Dante riponeva l'antica sua purità e il suo benefico influsso sulle vicende di questo mondo, è cosa storica e nota, e perciò anche possibile a rinnovarsi;

quali imperatori siano stati mai protettori sinceri della libertà e indipendenza italiana sarebbe difficile a dirsi.

Frattanto questo è ben certo, che l'Allighieri fondò una nuova poesia in Italia, benchè sappiamo che la lingua e le forme da lui usate sussistevano da buon tempo, ed erano anche già tanto ingentilite, che in questa parte da taluno de' suoi precessori a lui non troviamo un gran passo. Ma nessuno aveva mai rivolta la poesia alla politica e alla religione con quell'alto proposito di eccitare e quasi costringere alla giustizia i potenti, ammansare la ferocia delle fazioni, purificare i costumi del popolo, e render felici le nazioni. Scrivendo di così alte cose nella lingua parlata dal volgo, in quella lingua che fino allora era stata stromento soltanto di adulazione e di amori, i quali o corrompevano, o certamente snervavano ed avvilivano l'ingegno e il cuore, aperse una via del tutto nuova al suo tempo, e tale, che nessun popolo potè nè potrà mai vantarsi della propria letteratura se non seguendo il suo esempio e camminando sulle sue orme. Sventuratamente quella strada rimase deserta: però chiunque di tempo in tempo si propose in Italia di richiamare le lettere ai loro alti e nobili uffici, e volse intorno lo sguardo per considerare il campo nel quale entrava, dovette dolersi vedendovi poco meno che solitaria la figura dell'Allighieri; di questo esule e proscritto, necessitato a vivere dell'altrui pane, a scendere e salire per l'altrui scale, ma indomabile per la potenza dell'ingegno e la sicurezza della virtù; sicchè poi in quell'abietta condizione flagellò principi e papi, ricchi e ambiziosi, e chiunque insomma gli si presentava macchiato di quelle colpe che sono impedimento alla prosperità e all'onore delle nazioni.

Durante la vita dell'Allighieri già i Milanesi eransi abituati a sopportare la signoria dei Torriani e poi dei Visconti; dapprima *protettori del popolo,* ben presto *vicarî imperiali,* o rappresentanti di quel potere contra il quale i loro padri avevano, fatta la Lega Lombarda, combattuto per tanti anni infelici ma gloriosi, e vinto finalmente a Legnano. In molte altre città dove la crudeltà dell'esiglio costrinse il poeta a procurarsi ricovero, fu accolto da Signori che le dominavano. Da per tutto prevaleva il principato; e alcuni di quei Signori quanto più erano recenti nel dominio, tanto più inclinavano ad esser tiranni. In questa condizione di cose, la quale dopo la morte dell'Allighieri si venne sempre più aggravando, come avrebbe potuto essere generalmente seguíta l'alta poesia della *Divina Commedia?* Ben durava un grande splendore d'ogni maniera di

arti colla ricchezza ch' esse portano seco. In quel campo non era tolta all'ingegno la possibilità di mostrarsi: ma il tempo degli animi devoti a una nobile idea, vigorosi nell' amore della virtù, e preparati a tutto patire per soddisfare a ciò che stimano debito di buon cittadino, precipitava al suo termine. Già Dante aveva sentito che il parlare e lo scrivere francamente lo metteva in pericolo di non trovar poi persona che lo accogliesse ad asilo. Collocato tra questo pericolo e quello di perder vita appo i posteri qualora si fosse mostrato timido amico del vero, non dubitò di dover affrontare il primo; alzò quella voce che da principio è molesta, ma lascia *vital nutrimento*, e cercò quell' onore che viene dal percuotere giustamente *le più alte cime*. Subito dopo di lui le grandi mutazioni che il tempo veniva celeremente introducendo in Italia avevano fatto assai maggiore il pericolo: i potenti diventavano sempre più intolleranti, e quanto eran corrivi alla violenza contra chiunque opponevasi ai loro disegni, altrettanto largheggiavano in carezze ed in doni con quelli che si piegavano docilmente alle loro arti. Però i costumi infiacchiti dalle ricchezze, e gli animi prostrati dal vedere infruttuosa e perseguitata l'austera virtù, ricolma d'agi e di onori la pieghevolezza dell' animo, non lasciavano sorger seguaci alla dottrina e all' esempio dell' Allighieri. Ed anche senza queste gravi cagioni è da presumere che non sarebbe stato seguíto da molti: quando a mettersi per quella via bisognava un grande animo; a correrla con buon successo era necessario un alto e forte ingegno atto a discernere il bene ed il male che le passioni private e publiche studiosamente confondono: laddove per lo contrario quell' altra poesia, che prima dell' Allighieri era stata sola in onore, apriva al poeta, senza pericoli, con pochissima difficoltà, le case dei ricchi e dei principi, e gli procacciava quel vivere agiato e sicuro nel quale molti ripongono il fine desiderabile d' ogni fatica.

Venne frattanto il Petrarca, con quel suo vivere pieno di gloria, di onori, di agiatezze, che i più attribuivano unicamente alle sue poesie amorose, e disertò sempre più la difficile e pericolosa scuola di Dante. Il Petrarca in qualcuna delle sue lettere si duole d'esser nato esule; descrive i pericoli corsi mentr' era ancora bambino, in quell' età della quale non possiamo parlare se non per notizia che ce ne sia data da altri; o si duole di aver dovuto andar sempre viaggiando qua e là senza posarsi mai lungamente in un luogo. Ma quel che sappiamo della sua vita non può indurci ad avergli compassione; molto meno

poi ci permetterebbe di credere che gli sia bisognata gran forza d'animo per sopportarla. Dopo aver sentiti i suoi lunghi lamenti nessuno crederà di dover pensare a lui, leggendo nella *Divina Commedia* la storia del buon Romeo, che andò *mendicando sua vita a frusto a frusto;* ma tutti pensano all'autore di così gravi parole. Come erudito, il Petrarca può preporsi a Dante; aiutandolo in questo la maggior copia di opere antiche delle quali potè avere notizia. Nè gli mancò il giudizio per conoscere dove fossero le cagioni delle sventure d'Italia; nè fu indifferente spettatore di quel che veniva accadendo al suo tempo; e sentì anch'egli il bisogno di riprovare il male e coloro che n'erano autori: ma qual che ne fosse il motivo, o timidità di natura, o cura di non accrescere il male svelandolo al publico, o letteraria opinione circa la lingua volgare, non trattò nessuna alta materia nè di filosofia nè di politica se non in latino, riservando la lingua italiana quasi unicamente alle poesie amorose.

Or nessuno dovrebbe arrogarsi di publicare senza necessità ciò che uno scrittore volle dire soltanto a pochi: parmi nondimeno di poter notare che qualche personaggio eminente a cui l'Allighieri, secondo alcuni, fu ingiustamente acerbo per ira di parte, trovasi rappresentato anche dal Petrarca nelle sue scritture latine con gli stessi colori usati da Dante nel poema italiano. Si vuol confessare per altro, che questi colori il Petrarca li prende assai spesso a troppo larga mano dalle officine dei retori, e credendoli rinvigorire li dilava, e riesce tanto meno efficace di Dante quanto è più verboso. Pare che agognasse alla fama di scrittore eloquente; ma più sforzasi di conseguirla, e più si manifesta rettorico. Amò, non c'è dubbio, la patria, e la fece più volte argomento di versi e di prose. Ma soltanto nella famosa canzone: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* (colla quale condanna le guerre e inimicizie agitate dai Signori italiani, domanda loro *che fan qui tante pellegrine spade,* li accusa di tribolare e spogliare i propri cittadini per soldar gente che *sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo,* li deride che non si accorgano di essere ingannati da quelle prezzolate milizie, e finalmente li prega ad avere pietà della patria, ad unirsi col popolo e combattere con lui contra i nemici stranieri, con quella splendida chiusa, *fia il combatter corto, Chè l' antico valore Negl' italici cor non è ancor morto*), soltanto in questa canzone ci par di sentire qualche cosa che sgorga direttamente dal cuore, e somiglia alla vera e potente eloquenza dell'Allighieri. Del re-

sto se pare talvolta che l'amor della patria lo scaldi e trabocchi impetuoso, ecco ben tosto svampare la nobile fiamma in una piena di pompose parole, e tutto risolversi quasi sempre in una ammirazione e amplificazione rettorica di pregi e bellezze materiali. Guardando l'Italia dalle Alpi la saluta come terra *sicura ai buoni e tremenda ai superbi, veneranda per armi e per leggi;* con quanta verità, nel bel mezzo del secolo XIV, è notissimo a tutti! E dopo di ciò la dice *più nobile, più fertile, più bella d'ogni altra terra; albergo delle Muse, ricca d'oro e d'eroi.* Si felicita di ritornarvi dopo gran tempo, desidera di rimanervi finchè gli duri la vita; e discendendo per esser patrino al battesimo di un figliuolo di Bernabò Visconti, fa voti che il fanciullo *imiti gli atavi e gli avi* e *impari per tempo ad ammirare il padre!* Al Petrarca insomma abbondò la dottrina ed anche l'ingegno poetico: le sue lettere e le sue poesie latine sono piene di calde allusioni allo stato d'Italia, nè vi mancano generosi sentimenti; ma l'educazione e le abitudini contratte vivendo per le corti e negli agi non gli permisero nè di essere costante in quei sentimenti, nè di condensarli in qualche opera di argomento nazionale da cui potesse venirgli la fama alla quale aspirava. E s'illuse imaginandosi di raccomandare per sempre il suo nome ad un poema latino intorno alla seconda guerra punica. Per tal modo egli si divise dal popolo cercando le lodi o le adulazioni dei sapienti; e il popolo, come doveva naturalmente avvenire, lasciò cadere nell'oblio un poema che non fu scritto per lui. Vivente, fu ammirato dai dotti come erudito e filosofo, e in parte a motivo del suo latino elegante e maestoso al paragone di quello che allora si usava comunemente; ma non ebbe celebrità popolare da altro che da' suoi versi amorosi: e poichè il progresso continuo degli studi sorpassò di gran tratto l'erudizione e la filosofia del secolo XIV, sicchè pochi e quasi unicamente per curiosità studiano qualcuno de' suoi libri latini, perciò anche presso di noi tutta la sua fama è riposta nelle sue poesie d'amore italiane.

Come poeta amoroso, dovremmo dire che il Petrarca si alzò per gran tratto al di sopra di quanti erano stati prima di lui, se alcuni sonetti dell'Allighieri non ci trattenessero dal proferire questo giudizio. Ma l'Allighieri dopo avere stampate su quel campo alcune orme che il tempo non potè cancellare, usando quella medesima lingua colla quale aveva scritto d'amore, si volse ai più ardui argomenti della filosofia, della politica, della religione, dei quali era generalmente creduta incapace; e com-

pose la *Divina Commedia*. Il Petrarca, quando volle por mano a materie gravi, o scrivere alta poesia, usò il latino (fuor solamente in poche canzoni già mentovate), sforzandosi di liberarlo dalla barbarie indottavi dal medio evo, e restituirgli la maestà e l'eleganza di Virgilio e di Cicerone: ma desideroso di celebrità popolare, e conoscendo che il suo alto latino non era inteso nè dalle donne nè dalla moltitudine, moltiplicò i versi amorosi, e lasciò un monumento di poesia (in quel genere) tanto perfetta, che molti per lungo tempo cercassero d'uguagliarla, e solo a pochissimi venisse fatto d'accostarsele in parte. Veramente egli afferma che mentre scriveva quei versi *ogni suo studio era pur di sfogare il doloroso core in qualche modo:* la qual cosa sarà creduta da chi presti fede a quell'antica tradizione del méle deposto dalle api sul labbro di alcuni bambini destinati a sorger poi uomini di miracolosa eloquenza; e i manoscritti colle numerose loro cancellature e correzioni fan testimonio in contrario. Ben troviamo nel *Canzoniere* alcuni componimenti che accusano, quasi diremmo, la sua ostinazione di scrivere anche quando non aveva dentro di sè chi spirasse o dettasse cosa alcuna degna d'esser notata e significata. Ma in generale in ogni sua poesia sono così elette e graziosamente rappresentate le imagini; vi è tanta proprietà di parole, opportunità di epiteti, finezza di lingua ed arte di stile; vi è un'armonia così nuova, così delicata; vi è insomma un tal complesso di pregi, che fa del suo *Canzoniere* un monumento vero dell'arte, un libro che dopo cinque secoli e un numero quasi infinito d'imitatori, può essere ancora studiato utilmente, e sotto qualche rispetto rimarrà sempre esemplare. Il Petrarca credette di aver raccomandato il suo nome alle poesie latine; nelle quali depose, per vero dire, non pochi dotti e profondi pensieri: ma vivo e morto dovette la sua celebrità al *Canzoniere* che solo ha potuto esser letto dal popolo. Considerando la vasta erudizione di quello scrittore, e la filosofia di che ridondano molte sue prose; e vedendo altresì quante volte par che gli erompa dal cuore l'amor della patria in alti e splendidi lampi d'ingegno, siamo tentati di credere che se l'educazione e le circostanze non lo avessero disviato, avrebbe potuto lasciarci egli pure un poema nazionale da mettere al paro colla *Divina Commedia:* nondimeno poi, una più attenta considerazione su quei medesimi libri dove ne parve di trovar le prove della sua attitudine a quel nobile volo ci obbliga a riconoscere che la differenza tra lui e l'Allighieri ha il suo fondamento nella diversa tempra dei loro ingegni: la

quale è si grande, che Dante, virile anche nei più affettuosi versi d'amore, quando si mise per la propria sua strada potè mantenersi la fama di grande scrittore e aggiungersi quella di sommo italiano; il Petrarca, sempre rettorico anche negli argomenti più gravi, non potè conseguire altro nome che di eccellente nell'arte di scrivere. Gioverà, se non m'inganno, a dimostrare la varia tempra di questi grandi uomini, e quindi altresì la cagione di quella diversa altezza alla quale riuscirono coi loro studi e colle opere del loro ingegno, la seguente considerazione.

È noto che il Petrarca ne' suoi anni più maturi, quando Laura era morta già da gran tempo, ed egli erasi tutto rivolto a religiosi pensieri, scrisse i così detti *Trionfi;* coi quali è opinione di molti che s'imaginasse di emular l'Allighieri. Se fosse lecito argomentare da una opinione la quale, benchè accolta da molti e probabile, rimane pur sempre una semplice opinione o un supposto, avremmo già qui una prova non dubbia dell'immensa diversità dei due ingegni; perchè mostrerebbe che il Petrarca non sapesse farsi un giusto concetto della *Divina Commedia,* nè in generale della vera poesia. Come non avrebbe egli ravvisato nell'opera di Dante un poema nazionale, nè compreso che in questa qualità consisteva la sua importanza, e da questa proveniva la stima che se ne andava sempre più diffondendo in Italia? Ma lasciando in disparte le supposizioni, vi è un luogo notabilissimo in questi *Trionfi,* dove par veramente che il poeta abbia voluto far prova di sè al paragone col suo predecessore; o s'egli non ebbe questa intenzione, la cosa stessa porge per sè medesima occasione a questo confronto. L'Allighieri nel canto XXX del Purgatorio imagina di trovarsi nel cospetto di Beatrice; la quale sottentrando a Virgilio dev'essergli guida per *salire alle beate genti:* e il Petrarca nel secondo capitolo del Trionfo della Morte finge un colloquio tra lui e madonna Laura apparsagli la mattina seguente alla notte nella quale morì. Può credersi pertanto con grande probabilità ch'egli abbia avuto intenzione di giostrare in questa parte del suo poema a corpo a corpo con Dante: e questa probabilità diventa maggiore considerando che quel capitolo è pensato e condotto con somma cura, pieno di squisite e certamente non fortuite bellezze di verso e di stile, e ridondante di affetto. Come opera d'arte e come prova del magisterio di scrivere, quel capitolo non può facilmente esser vinto. Ma innanzi tutto l'amore dell'Allighieri non somigliò mai nè agli amori comuni nè a quello pure del Petrarca; e di

questo abbiamo prove ben chiare nella *Vita Nuova* e nelle poesie scritte mentre Beatrice era ancor viva. Dopo la sua morte poi, considerandola come cittadina di un mondo migliore, e purificando sempre più la memoria che ne serbava, a poco a poco fece di lei un essere ideale, un simbolo di sapienza celeste, esente dalle umane passioni, sdegnosa di tutto quello che sentisse pur del mondano. Perciò le sue prime parole nel supposto colloquio sono un rimprovero a Dante del troppo tardar ch' egli ha fatto a mettersi per quella via che sola potrà condurlo a salute. Il poeta abbassa gli occhi confuso; e si riconosce impotente, non ch' altro, a metter pure un sospiro: se non che s' interpongono gli angeli presenti al colloquio; ed egli sentendosi compassionare da loro, piglia almen forza di piangere. Ma Beatrice giustificandosi di quell' apparente rigore, dice agli angeli che Dante nella sua gioventù, per influenza de' cieli e *per larghezza di grazie divine* ebbe potenza di seguitare con buon successo ogni virtù; e in quella vece per sua negligenza tanto cadde quanto avrebbe dovuto inalzarsi. E toccando del tempo ch' essa viveva, accenna alla mutua loro affezione brevissimamente, con quella sicura sincerità che si conviene al luogo dov' essa parla ed alla persona che il poeta le ha attribuita:

« Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto. »

Ma appena fui morta, soggiunge, egli si tolse a me per darsi altrui:

« Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita; »

e cadde ostinatamente sì basso, che per richiamarlo a virtù fu mestieri mostrargli l'inferno: perciò sarebbe contra i decreti di Dio s' egli potesse accostarsi al paradiso senza pentirsi e piangere delle sue colpe. Dopo di che rivolgendosi ancora a Dante vuole ch' egli esplicitamente riconosca vera l' accusa ch' essa gli ha mossa. Ed anche dopochè egli, obedendo, ha confessato il suo fallo, Beatrice non si rimane da' suoi rimproveri. Desiderosa di renderlo più forte nell' avvenire contra le lusinghe del mondo, lo invita sopra tutto a considerare che dopo la sua morte, quando quella dura esperienza già lo aveva ammonito

della caducità delle cose terrene, non avrebbe dovuto lasciarsi mai più indurre a desiderio di nulla:

« Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Dirietr' a me, che non era più tale. »

Mentre essa continua così a rimproverarlo d'aver voluto sottoporsi ad altri colpi, correndo dietro a cose della cui breve durata aveva già chiara certezza, non tarda a scorgere in lui qualche indizio ch'egli è realmente pentito; perciò lo invita a sollevare la faccia verso di lei, per riconoscere quanto sia vero ciò ch'essa poc'anzi affermò, cioè, che dopo la morte essa era divenuta più degna d'essere amata. Però egli la contempla, e vede realmente ch'essa vince ora sè stessa o la sua antica bellezza, più che non vincesse la bellezza delle altre donne mentre viveva: donde gli viene maggior pentimento del suo errore, e prende in odio tutto ciò che gli piacque dopo di lei.

« Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. »

L'Allighieri pertanto con questo colloquio non ebbe altro intento che di sublimare Beatrice e levar dalla mente degli uomini anche il più leggiero sospetto a cui potesse aver data origine quanto egli aveva scritto di lei. Beatrice mentrechè visse non mostrò a lui i giovinetti suoi occhi, se non per inspirargli onesti pensieri; morta non s'induce a parlargli se non per costringerlo a pentirsi d'avere abbandonata la strada alla quale essa lo aveva rivolto. E il poeta con questa invenzione rende una solenne testimonianza alla virtù della donna da lui amata ed alla purità dell'affetto stato tra loro, facendo nel tempo stesso una publica professione della sua religiosità

Ora vediamo per qual modo il Petrarca stimasse di far cosa paragonabile a questa. In sull'alba, egli dice, mi apparve Laura incoronata di gemme orientali,

« E quella man già tanto desïata
A me parlando e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima tórse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse? »

Con questa domanda sembra che il Petrarca abbia voluto metter Laura del pari con Beatrice. Se è vero che tutte e due distolsero i loro amanti dalla via generalmente battuta, l'affetto di tutte due fu dunque virtuoso e purissimo. Ma Beatrice parlando si mostra *regalmente proterva,* e comanda a Dante di affissar gli occhi in lei per accertarsi che è dessa: *Guardami ben. Ben son, ben son Beatrice;* Laura non punto dissimile dalle altre donne, nè uscendo punto delle maniere consuete alle persone gentili, dopo avere pôrta la mano al suo amico sedutasi in *atto umile e saggio,* lo fa sedere anche lui: e quindi ha principio il colloquio. Il Petrarca la prega innanzi tutto a dirgli s'ella è morta o viva; al che essa risponde: *viva son io e tu sei morto ancora,* e nondimeno il poeta soggiunge: poichè *il sai per prova, deh dimmi se'l morir è sì gran pena.* Ed essa:

« La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura. »

Pur non osa affermare che la morte non sia preceduta da un doloroso affanno; ma la cagione del maggior tormento è riposta nella *tema dell'eterno danno:* però a chi possa riconfortarsi in Dio, *che altro ch'un sospir breve è la morte?* E parlando di sè medesima e della sua morte, soggiunge:

« In tutto quel mio passo er'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta. »

Veramente questa pietà di Laura, cioè la pena che dice d'aver sentita pensando al dolore che il Petrarca avrebbe avuto della sua morte, è una delicata confessione di affetto verso di lui: ma egli desidera una più esplicita dichiarazione; e però osa domandare se Amore non le creò mai nella testa pensiero *d'aver pietà del suo lungo martire,* senza lasciare per altro il proposito di serbar la sua onestà; giacchè, dice:

« I vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire. »

E Laura sospirando risponde, che il suo cuore *non fu nè giammai fia diviso da lui;* dipoi lungamente descrive con qual cura e con quanta arte, alternando ora i segni di benevolenza ora quelli di sdegno, si studiasse di soccorrere al suo dolore o di

metter freno alle sue troppe speranze, diversamente atteggiando il proprio volto, benchè il cuore conservasse mai sempre la stessa affezione:

« Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'amor ardeva il core;
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai in te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore. »

Insomma, conchiude, questi furono teco i miei ingegni e le mie arti: *or benigne accoglienze ed ora sdegni.* E dicendo il poeta che l'essere stato degno ch'ella lo amasse anche in segreto sarebbe gran premio per lui, purchè potesse crederlo, Laura lo rimprovera con queste affettuose parole: *Di poca fede! or io se nol sapessi, se non fosse ben ver, perchè 'l direi?* E quantunque si taccia s'egli piacque a' suoi occhi mentre fu viva, confessa per altro che le piacque d'essere amata da lui, come ora le piace la bella fama ch'ei le va procacciando colle sue poesie. Nè si astiene dal dire ch'essa per poco non riamò quanto fu amata; benchè egli appalesasse la sua fiamma, essa la nascondesse; e mentre egli andava gridando e domandando pietà, in lei *vergogna e tema facean molto desir parer sì poco.* E gli rammenta un giorno nel quale essa, sola con lui, accolse i suoi detti:

« Teco era il cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti,
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fûr vôlti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville. »

Finalmente si duole che, per esser nata in troppo umile terra, e molto lontana da Firenze, corse pericolo di vivere ignota a lui e mancar della fama ch'egli le ha data co' suoi versi, *ond'io fora men chiara e di men grido:* al che il poeta risponde, che questo non sarebbe mai stato possibile, giacchè l'influsso del cielo sotto il quale nacque lo alzava a quel nobile amore. Dopo di ciò Laura avvisa il suo amico che a causa del piacere che prova stando con lei, non si accorge del passar dell'ore, nè che il giorno è già surto. Però, s'egli ha a dire

qualche altra cosa lo ammonisce che studii d'esser breve dispensando le parole col tempo:

> « Quant' io soffersi mai, soave e leve,
> Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
> Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
> Però saper vorrei, Madonna, s' io
> Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
> Ella, già mossa, disse: al creder mio,
> Tu stara' in terra senza me gran tempo. »

Questo è senza dubbio un affettuoso colloquio, condotto con bellissima arte ed esposto con quella semplicità naturale, spontanea che aggiunge vigore all' affetto. Se non sapessimo che i *Trionfi* appartengono all' ultima età del Petrarca diremmo ch' esso è una delle più schiette rivelazioni o *confessioni* d' intimi pensieri che siano mai stati scritti, giacchè alla fin fine il Petrarca con questi versi ci fa conoscere quali sentimenti desiderò di suscitare nell' animo di madonna Laura, quali parole avrebbe pur voluto sentirsi dire da lei mentre visse: e ci si presenta come un uomo che dopo molti e molti anni d' intenso amore, perduta la donna da lui amata senza certezza che almeno nell' intimo del suo cuore si fosse compiaciuta della sua affezione, ritorna continuamente co' suoi pensieri a tutte le cagioni ch' egli ebbe ora di credersi riamato or del contrario; finchè vinto da un bisogno tormentoso d' uscire di quell' incertezza, dà corpo e forma e quasi direi realtà a un desiderio accolto forse più volte, e s' illude ch' essa, già morta e sicura di sè, venga a dirgli quella parola alla quale un' austera virtù mantenne sempre chiuso il suo labbro, benchè l' avesse nel cuore. Ma per dare sì fatta interpretazione a questo dialogo, scritto in quegli anni nei quali l' uomo suol fare pensatamente tutto quello che fa, bisogna credere che la passione amorosa del Petrarca fu *un perenne delirio,* come la chiama uno storico molto stimabile della nostra letteratura, al quale io non intendo nè di aderire nè di contrastare; perchè il fine a cui tendo non mi obbliga d' investigare l' origine di questa visione. Il mio intento è soltanto di rendere manifesta la diversa indole e la diversa importanza che ricevette la poesia italiana dall' ingegno dell' Allighieri e da quello del Petrarca; e quindi anche il diverso posto che deve assegnarsi a questi due sommi scrittori tra quelli che più contribuirono col loro esempio all' andamento delle nostre lettere. Qualunque siasi l' origine vera della visione descritta dal Petrarca; e comunque noi vo-

gliamo attribuire la squisita eccellenza di questi versi o alla passione sincera ed ardente che glieli inspirò, od al desiderio di lottare con un poeta celebrato universalmente, non senza speranza di vincerlo; apparisce per altro che in questo quasi episodio, come generalmente poi in tutto il resto, la poesia di Dante, rispetto all'avere efficacia sul popolo, e più ancora come fondamento o esemplare di poesia nazionale sovrasta di gran tratto a quella del Petrarca. Nell'Allighieri vediamo un uomo che, pur rimanendo amante, aspira a dare di sè più nobile e più utile esempio con publica ammenda delle sue debolezze: nel Petrarca, o ch'egli parli pensatamente o per fascino d'incurabil passione, non vediamo altro mai che un amante, occupato sempre e unicamente dal pensiero del suo amore. E se tutti e due vollero dirci che furono amati, e vollero che questa notizia ci venisse dalla propria bocca della loro donna, non è necessario pur di notare quanto Beatrice appaia più nobile di Laura, nè qual diverso ammaestramento possa trarre chi legge dalle parole e dalle azioni attribuite da ciascuno dei due poeti alla donna da lui amata. Troviamo che il Petrarca in una lettera a Giovanni Colonna si maraviglia di alcuni, i quali (già fin d'allora e mentr'egli viveva) credettero ch'egli avesse finto quel suo amore, sicchè Laura e quanto egli poetando parla e sospira e piange per lei, non fosse altro che una mera finzione; giacchè (dice) *affaticarsi per comparir pazzo è somma pazzia.* Presentemente nessuno dubita più della realtà del suo amore: e se questo amore fu un *perenne delirio* nessuno potrebbe imputarglielo a colpa; ma nessuno altresì vorrà credere che da sì fatta passione potesse nascere (come nel fatto non nacque) un'alta poesia: e noi dobbiamo dire essere stata non picciola sventura per le nostre lettere, che un uomo di tanto ingegno si affaticasse (quando scrisse italiano) per non mostrarsi mai altro che innamorato.

Se la differenza dal Petrarca all'Allighieri dovesse desumersi dalla lingua, dallo stile, da quello in fine che serve di veste al pensiero e cade sotto la generale denominazione di forma, il cantore di Laura secondo l'opinione di molti dovrebb'essere preferito a colui che volle descriver fondo all'universo: ma la diversità è nella sostanza o nell'intima essenza delle loro opere, nel soggetto preso a trattare, nel fine che si proposero scrivendo. E poichè l'Allighieri nella *Divina Commedia* raccolse quanti ammaestramenti poteva somministrare il passato, indagò e descrisse i bisogni del suo tempo, e, per quanto

è dato al poeta, castigando i malvagi ed esaltando i buoni, attese a correggere i costumi privati e publici ed a far ragionevole la speranza di una futura prosperità; perciò egli lascia a gran distanza da sè il Petrarca nel cui *Canzoniere* può dirsi che non vi è cenno di tutte queste alte materie, nè segno vi appare nè cura di questi nobili fini. Il Petrarca fu religioso; ma le prove di questa sua qualità le troviamo nelle notizie della sua vita ed anche nelle sue prose latine; non già nelle poesie italiane, le sole che il popolo potesse intendere. Egli espresse e rappresentò maestrevolmente i pensieri e gli affetti suscitati in lui dall'amorosa passione; ma non si curò d'indagare ciò che la condizione del suo animo potesse aver di comune col genere umano, nè uscì di sè proprio per parlare degli altri ed agli altri. Quindi la sua poesia ci si presenta non di rado come il soliloquio di un uomo che si attira la nostra stima ed anche la nostra compassione rappresentandoci con sì bell'arte tanto efficacemente il suo interno patire, senza attirarsi per questo la nostra riconoscenza, giacchè non appare che si curi punto nè poco di noi, nè di cosa alcuna del mondo. La *Divina Commedia,* benchè il poeta si tenga sempre dinanzi al lettore e paia essere in tutto e da per tutto il soggetto principale del poema, nondimeno abbraccia non solo Firenze e l'Italia, ma sotto molti rispetti le principali nazioni d'Europa, e tutto il genere umano. Perciò mentre soddisfa largamente alla curiosità, può anche somministrare una grande istruzione: laddove il *Canzoniere* del Petrarca, trattando unicamente di lui e del suo amore, deve per necessità e dilettare e istruire, senza confronto, assai meno.

Non per questo sarebbe giusto di considerare il Petrarca come un semplice continuatore di quella poesia amorosa della quale si è parlato già innanzi; giacchè i suoi versi non sono solamente più eleganti e più armoniosi di quelli conosciuti fino allora, ma dalla mente erudita e abituata alle filosofiche meditazioni ricevono una dignità e un'importanza affatto nuova. Potrebbe dirsi che il Petrarca, ultimo degli antichi trovatori o poeti d'amore, fu il primo in una nuova serie cominciata e fondata da lui. Maggior gloria a sè e maggiore utilità alle nostre lettere avrebbe recato mettendosi nella via aperta dall'Allighieri, del quale par veramente che non abbia saputo farsi un giusto concetto. Considerata la *Divina Commedia* dal lato dell'orditura, gli si presentò come una delle molte visioni che allora si usavano, e si persuase di poterla superare scrivendo i *Trionfi:* e in quanto la *Divina Commedia* è poema politico, vi

contrapose le sue Canzoni. Così non seppe (altri crede che non volle) vedere e apprezzare l'alto fine di quel poema, nè l'utilità che doveva recare alla nazione; e convalidò col suo esempio l'opinione che la lingua italiana fosse incapace o indegna di alti e grandi argomenti. Ma egli non era, come furono quasi tutti coloro che scrivevano d'amore, un semplice *trovatore* di bei pensieri e artefice di nobili versi: fu l'uomo più dotto e più facondo del suo tempo, e come tale desiderato alle corti, adoperato dai principi in offici di gran momento o in legazioni di somma importanza, e ricompensato con onori e ricchezze. Però il popolo ed anche i letterati minori che sentivano quella tanta celebrità del suo nome e vedevano le ricchezze delle quali abondava, e le carezze e le comodità nelle quali viveva; non conoscendo di lui altro che le poesie amorose (perchè il latino era letto da pochi), recavano a quelle la sua fama, i suoi onori, le sue ricchezze, e per la speranza di un uguale successo gittavansi per quella via e sforzavansi d'imitarlo. Di questo abbiamo testimonio lo stesso Petrarca, ove dice che *oramai non si può più contare il numero* di coloro che vanno per le corti cantando versi. E molti di bella presenza e di buona voce, ma privi d'ingegno poetico, si procacciavano, o per compassione od a prezzo, poesie scritte da altri che forse avevano ingegno e mancavano dell'altre doti; e le andavano recitando per vivere. E il Petrarca stesso cedette qualche volta alle preghiere di alcuni, mosso a compassione della loro miseria; i quali poi ritornarono a rendergli grazie *tutti messi a seta e ad oro e ripieni di ricchezza.*

Quando morì il Petrarca era scorso già un mezzo secolo dalla morte di Dante senza ch'egli avesse avuto un imitatore in ciò che costituisce veramente il sommo e singolare suo pregio, voglio dire nel rivolgere la poesia alle cose della politica e della religione, facendola maestra di civiltà e strumento di utilità publica. E i buoni imitatori non furono molti nè anche più tardi. Al Petrarca per lo contrario cominciarono lui vivente, furono in alcuni tempi numerosissimi, nè (per poeti d'amore) tutti spregevoli; e benchè derisi e condannati da un giudizio pressochè universale, non cessarono se non forse ai dì nostri.

Se è vero che il Petrarca maravigliavasi dell'Allighieri perchè poetando italiano consumò i suoi anni migliori in puerili *bagattelle* alle quali egli avea dati soltanto pochi momenti, dobbiamo credere che giudicasse della *Divina Commedia* senza averne acquistata una giusta idea: gli bastò d'aver veduto

ch'essa è la descrizione italiana di un viaggio imaginario pei soggiorni dei trapassati, e stimò che sotto quella invenzione così popolare non potessero scriversi cose utili e grandi; le quali poi con quella lingua credeva che fosse impossibile significare. Qui dobbiamo dunque maravigliarci che un uomo come il Petrarca sentenziasse così leggiermente sull'opera non ben conosciuta di un poeta famoso; ma ci resta la persuasione che ne avrebbe parlato altrimenti se gli fosse stata più nota. Di maggior maraviglia pertanto ci è che il Boccaccio, studiosissimo della *Divina Commedia*, anche prima di farsene commentatore, sicchè ne tolse frasi e versi per inserirli nelle sue prose, non comprendesse l'altezza di quella poesia e la difficoltà di far cosa da potersele paragonare. E s'argomenta che non l'abbia compreso, perchè soltanto dopo aver letto il *Canzoniere* del Petrarca rinunziò al nome di poeta, e si ritrasse da un aringo dove « non avrebbe potuto esser primo. » Or s'egli stimò più difficile vincere il *Canzoniere* che la *Divina Commedia*, questo non fu un giudizio precipitato per leggerezza ma veramente erroneo. Dobbiamo credere ch'egli guardasse alla forma più che alla sostanza; ed anche nella forma non sentisse le grandi e originali bellezze dello stile di Dante; di quello stile, che non è veste ma parte del pensiero, perchè il concetto, la frase, la parola ed il suono si fondono insieme. Ma egli riponeva la poesia nella *facoltà d'inventare squisitamente, e dire e scrivere squisitamente le cose inventate:* e diceva che pochi sono dotati da Dio di questa facoltà, la quale in chi l'abbia in sorte partorisce effetti sublimi, come *accendere nella mente gran desiderio di dire; suscitare invenzioni peregrine inaudite; comporle in bell'ordine, adornarle di non comuni parole e sentenze; vestirle acconciamente di favole e di verità.* Tutto questo, per dir vero, si riferisce all'estrinseco più che al midollo ed alla sostanza delle opere poetiche; e bisogna pur confessare che dal lato della forma, non può dirsi assurda (benchè sia assai disputabile) l'opinione di chi preferisce il *Canzoniere* al poema di Dante. Ben mostrasi il Boccaccio qualche volta persuaso che il poeta debba eleggere alti argomenti; e dice, per esempio, che i canti usati dai Greci nei conviti, *non erano cose vane, come il più delle canzoni odierne sono;* ma, abbagliato forse dall'eleganza e dall'armonia, non vide quanto eran vane quelle poesie amorose; e credendosi allontanare dalle vanità del suo tempo, compose la *Teseide* e il *Filostrato,* dove la parte storica non ha legame di sorta coi tempi moderni, le invenzioni sono tutte di amori

non altrimenti che nelle poesie usuali, e per sopra più vi è fatta rivivere la mitologia come se fosse ancora generalmente creduta. Soltanto nella *Passione di Gesù Cristo* si scostò veramente da quei *vani canti* che biasimava: ma non è ben certo che quel poema sia suo; ed anche dopo le grandi lodi che ne fece il Perticari, non credo che possa proporsi come un modello di stile; oltrechè, per essere semplicemente narrativo, non intreccia la religione col viver presente, in modo che debba servire alla civiltà e al progresso del genere umano.

Del resto non vi è dubbio che l'ingegno del Boccaccio fu per natura poetico: tale si mostra nelle prose non meno che nelle poesie. Ma non ebbe sentimento della vera alta poesia, nè conobbe il nobile ufficio a cui sono chiamate le lettere; al quale anzi contrafece direttamente. Però come il Petrarca con tutto il suo grande e colto ingegno e il suo finissimo gusto tiene nella stima dei posteri un grado tanto inferiore a Dante perchè la sua poesia non è politica, nè promuove la civiltà o il benessere nazionale; così il Boccaccio si è collocato da sè stesso molto al disotto anche del Petrarca per la immoralità de' suoi scritti. Dicono che a questa immoralità diedero origine il suo lungo soggiorno nella corte di Napoli al tempo della regina Giovanna, quel cielo, quel suolo, quegli esempi di voluttà spensierata, senza freno nè limite; e questo può ammettersi come storia, non già come scusa: e potrebbe anche servire a chi dovesse cercare le più opportune istituzioni per assicurarsi almeno di non avere scrittori frivoli o immorali, giacchè l'averli di alto animo, e nobili e gravi dipende forse da natura assai più che da educazione.

Alcuni diedero al Boccaccio, e forse gli conservano ancora, il nome di creatore della prosa italiana: ma dire che creò, o fu il primo a scrivere buona prosa in Italia, chi scrisse un mezzo secolo dopo Dino Compagni, è un'aperta contradizione. Ed oltre al Compagni scrissero prima del Boccaccio frate Bartolommeo da San Concordio e Giovanni Villani e il Cavalca; e scrivevano nel proprio suo tempo Iacopo Passavanti e Matteo Villani, per tacere di altri o anteriori o contemporanei a lui, da alcuni dei quali abbiam levato anche noi qualche saggio. Ed è generalmente riconosciuto che la propria indole della prosa italiana fu espressa dai Villani, dal Cavalca, dal Passavanti; e nelle scritture originali, piuttostochè in quelle tradotte, nelle quali non poterono evitar sempre di piegar la favella a maniere non sue o ad una disposizione delle parti del periodo dalla quale naturalmente aborrisce, mentre nella lingua da cui

traducevano fu necessaria e fors' anche servì a bellezza. Il Boccaccio potè dunque arricchire e nobilitare la prosa italiana, usando non poche voci che forse non erano state mai scritte, trasferendone altre a nuovi significati, e componendole in frasi e locuzioni nuove, splendide, acconce non solo a siguificare i pensieri e i sentimenti dello scrittore, ma ben anche a far ritratto delle persone e delle cose onde scrive. In questa parte egli accrebbe certamente la ricchezza della lingua e la varietà e lo splendore della prosa italiana; e se piace di usar questa voce, potrà dirsi che fu *creatore*. Vuolsi dire altresì che nessuno prima di lui aveva usata la nostra lingua in narrazioni o descrizioni di fatti o di luoghi così ampie, così bene ordinate e di tanta evidenza come le sue; benchè nel Passavanti e nei Fioretti di san Francesco ne siano alcune alle quali ritorniamo volentieri come a squisiti modelli anche dopo aver letto il *Decamerone*. Ma nella costruzione del periodo, nel piegare della sintassi, nella moltiplicità degli incisi, nelle trasposizioni più presto violente che ardite, falsò, per giudizio comune, la vera indole della buona prosa italiana. E veramente, se anche negli scrittori più naturali e più semplici del Trecento la prosa schietta e nativa risplende assai meglio quando scrivono del proprio, che quando traducono, errò grandemente il Boccaccio proponendosi di scriver sempre come se traducesse dal latino, donde poi sottopose con incessante fatica la lingua italiana a quelle costruzioni, alle quali gli altri studiavansi di sottrarla, anche quando il testo che dovevan tradurre costringeva in gran parte a patirle. Perciò chi vuol indirizzare la gioventù allo scrivere veramente italiano suole ammonirla, che dal Boccaccio raccolga vocaboli e frasi, e alcuni traslati ed anche certe costruzioni che servono a lumeggiare il pensiero od a rendere più efficace l' affetto, attenendosi poi in generale quanto è possibile alla semplicità degli altri che lo precedettero o vissero insieme con lui.

Ma non appartiene allo scopo di quest' Appendice il discorrere lungamente del Boccaccio come scrittore propriamente detto, enumerandone i pregi e i difetti. Dalle cose premesse già si raccoglie ch' egli, benchè ammirasse la *Divina Commedia*, non pose mai l' ingegno a verun lavoro di verso o di prosa nel quale mostrasse intenzione di seguitar quell' esempio e far delle lettere uno strumento di civiltà. La sua indole e la sua educazione non permisero ch' egli nè come uomo nè come scrittore somigliasse all' Allighieri. Anche il suo ingegno non pare che avesse tempra da reggere a un tal para-

gone; atto a vedere e descrivere piuttostochè a compor meditando qualche cosa che, poeticamente vestita, potesse poi dirsi creata da lui. L'ingegno lo accostò assai più che all'Allighieri al Petrarca; ma soltanto nell'erudizione lo pareggiò e fors'anche lo vinse: come filosofo e come poeta non può sostenerne il confronto. Il suo posto e la sua gloria nella nostra letteratura si è quello di essere il primo di tempo e di merito tra gli scrittori di Novelle in Italia. Per verità se *messer Azzolino avea un suo novellatore il quale faceva favolare quando erano le notti grandi di verno,* l'usanza di questi signori avrà dato origine assai presto a un buon numero di novelle: ma fu nondimeno il Boccaccio colui che prima d'ogni altro le sollevò ad aver seggio tra le vere opere letterarie. Alcune tra le cento Novelle comprese nel *Decamerone* raccontano qualche fatto virtuoso e degno di essere proposto in esempio; ma le più inventano o svelano turpitudini o debolezze morali che meglio si lasciano nell'obblio, poichè a divulgarle il profitto è sempre minore del danno. Qualcuno disse che il *Decamerone* rappresenta il secolo nel quale fu scritto, e riceve da ciò l'importanza di un libro storico; laonde se i frati furono parte principalissima della corruzione di quel secolo, non doveva il Boccaccio, per risparmiarli, falsare la storia. Ma chi scrive deve sempre considerare quale potrà essere l'effetto del suo libro; e, lasciando di dire che non poche novelle descrivono il vizio unicamente per dilettare, talchè sono di scandalo anzichè di edificazione, stimo che la decadenza degli ordini religiosi abbia più grave e più efficace testimonianza in pochi e fuggevoli tratti della *Divina Commedia* che nei lunghi dileggi del *Decamerone.* Le badie *son fatte spelonche,* le cocolle son *sacca piene di ria farina,* il cordone de' Francescani non fa più *magri* coloro che se ne cingono: queste poche parole, appunto perchè sono poche e non accusano il desiderio di dir male, anzi paiono strappate per forza dalla bocca di un uomo sinceramente religioso e dolente di ciò che alla religione può nuocere, vincono di lunga mano le derisioni nelle quali il Boccaccio evidentemente si compiace.

Il Petrarca declinando a vecchiezza si diede tutto al sentimento religioso; e ricordandosi dei *giorni perduti,* delle *notti spese vaneggiando* dietro un *fero desio,* vergognavasi d'essere stato *gran tempo favola a tutto il popolo.* Con molto più forte ragione il Boccaccio desiderò e pregò che fossero dimenticate e distrutte le sue Novelle da quanti le avevano lette o le possedevano, e sconsigliava a tutto potere gli amici dal leggerle

alle loro donne. Perciò è cosa veramente notabile che il Petrarca, studiandosi d'alleviargli l'afflizione che sentiva per avere scandalizzato il suo secolo con tante scurrilità, suggerisse tra i principali motivi di consolarsi e quasi scusarsi a sè stesso l'averle scritte in italiano. Al parer suo adunque sarebbe stato gran colpa macchiare con quelle laidezze il latino letto e inteso da pochi; ed era per lo contrario colpa men grave l'averle diffuse tra il popolo in quel linguaggio ch'era inteso da tutti: così è potente a preoccupare e travolgere il giudizio anche dei più assennati un'opinione generalmente accettata per vera da quell'età nella quale l'uom nasce. Ma il pentirsi di questi scrittori non valse a impedire gli effetti delle loro opere: il *Canzoniere* e il *Decamerone* furono letti, studiati e imitati; e dall'uno provenne una schiera infinita di poeti amorosi, la maggior parte dei quali nè sentirono amore nè ebbero ingegno poetico; dall'altro un numero assai grande di scrittori di novelle e non di rado anche immorali; e l'imitazione fu così stoltamente condotta, che i nomi di *petrarchista* e di *scrittor boccaccevole* diventaron nomi di scherno. All'Allighieri non mancò la stima del suo secolo, e n'è prova l'essersi istituita in Firenze una scuola che dichiarasse il suo libro: ma chiunque ponga mente alla gran vanità di quelle sessanta lezioni del Boccaccio sui primi diciassette canti dell'Inferno, e consideri che il Boccaccio fu uno degli uomini più colti e degl'ingegni più poetici di quell'età, dovrà dire che l'alta poesia di Dante non fu compresa, nè si maraviglierà per conseguente che sia rimasta senza seguaci.

Così dunque nel secolo XIV la lingua italiana erasi già mostrata capace di ogni argomento. Nel Compagni la prosa aveva servito egregiamente alla severità della storia, che rappresenta i fatti quali essi furono, e giudica gli uomini che li hanno operati investigando le loro intenzioni per darne sentenza secondo i princìpî del retto e della vera utilità publica: chè s'egli diede al suo libro il nome di *Cronaca*, l'umiltà del titolo non può impedirci di riconoscere l'altezza e l'importanza del dettato. Nel Boccaccio, per la grande varietà delle cose raccontate o descritte, aveva preso tutti i colori, tutte le qualità di stile, dal tragico al burlevole, dal tetro e cupo al gaio ed ameno. Nel Petrarca la poesia aveva espressi e vestiti di bellissime forme e della più dolce armonia non solo i più sottili pensieri, ma ben anche que'sentimenti che paiono destinati a consumarsi nel segreto dell'animo che se ne pasce. Nell'Allighieri aveva bastato alle più ardue specula-

zioni filosofiche e teologiche, all'odio e all'amore, alla vendetta e alla compassione, alla rappresentazione di tutti i vizi e di tutte le virtù, all'encomio e alla satira, all'aperta riprovazione e all'ironia: insomma a tutto; e in tutto egregiamente così nel verso come nella prosa. Nè soltanto la lingua, ma la letteratura propriamente detta deve dirsi che fosse fondata già fin d'allora in Italia: e all'Italia le aveva date la sola città di Firenze. A quella poesia che non diremo portata qui dai Provenzali, ma che certamente se n'era fatta seguace, e nella quale (chi che ne fosse cagione o il poco giudizio dei più o le arti dei pochi) si consumavano infruttuosamente gl'ingegni, l'Allighieri aveva contraposto nella *Divina Commedia* l'esempio di una poesia politica e religiosa, tutta rivolta alla publica utilità, correggitrice dei costumi privati e dei governi: l'esempio e il modello di una letteratura grande e nazionale era surto. Quali cagioni impedirono che fosse seguito?

L'Allighieri scrisse in latino i libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquentia* coi quali si propose di persuadere ai dotti le sue opinioni politiche e letterarie; giacchè sapeva che i dotti non avrebbero letto un libro italiano o, come allora dicevasi, un libro scritto in lingua volgare. Ma fece italiana la *Divina Commedia*, cioè il libro nel quale ridusse in atto quelle opinioni che lo studio e l'esperienza gli rappresentavano come vere e provate non solo, ma come utili o necessarie a dissipare le tenebre che ancor rimanevano del medio evo, a combattere i vizi, gli errori ed i mali che impedivano le moltitudini nella via della civiltà, a rendere la nazione forte e gloriosa, gli uomini virtuosi e felici. Così egli cercò di convincere i dotti entrando contro loro in quel campo, fuori del quale non avrebbero mai voluto combattere; e quando credette di essersi assicurato dalla loro opposizione, si mise nel bel mezzo del popolo, e usando quel linguaggio che tutti intendevano, attese a far partecipi tutti de' suoi pensieri e delle sue opinioni. Non divise la dottrina dalle lettere, nè il letterato dal cittadino: il suo intento in tutto quello che scrisse, qualunque sia la forma ch'egli diede a' suoi libri, o la lingua nella quale stimò necessario di scriverli, il suo intento fu sempre di promuovere la publica utilità diffondendo il vero in quel modo che rendesse agevole a ciascuno il comprenderlo. La qual cosa se forse fu detta già innanzi, o se il lettore poteva facilmente dedurla da quanto son venuto esponendo, non per questo voglio pentirmi d'avervi lungamente insistito o d'es-

servi ritornato più volte, quando serve non solo a ben comprendere la grandezza di Dante, e la cagione della celebrità durata già tanti secoli alla *Divina Commedia*, ma ben anche a chiarire in gran parte la storia della nostra letteratura.

Ma il Petrarca e il Boccaccio non si attennero al grande esempio ch'egli avea dato; e benchè forniti d'ingegno atto a illustrarsi per la via da lui segnata, abbracciarono l'opinione comune circa la dignità della lingua latina sopra l'italiana, e in quella sola deposero il frutto dei loro studî e delle loro meditazioni; mancando così al più alto e più nobile fine d'istruire e migliorare la nazione. E il Petrarca riservò alla lingua italiana (e se ne diede vanto) quella sola parte de' suoi pensieri ch'egli medesimo considerava come *bagattelle puerili*: e il Boccaccio se ne valse a diffonder tra il popolo pensieri e sentimenti coi quali non sarà mai possibile a credere ch'egli sperasse apportargli verun vantaggio; quando appena par presumibile che non vedesse scrivendo, come poi vide più tardi, il gran danno che potevan recare. Così tutti e due divisero l'erudizione ed anche la filosofia dalle lettere, il letterato dal cittadino: in ciò solo diversi, che il Petrarca non si curò di esser utile, il Boccaccio non si guardò dal riuscire dannoso a coloro pei quali unicamente è ragionevole che si scriva. E non pertanto ebbero tutti e due quei seguaci che mancarono all'Allighieri.

Di questo è da credere che fosse prima e principal cagione un'apparente facilità, dalla quale non pochi furono illusi, non vedendo nel *Decamerone* o nel *Canzoniere* nè erudizione nè filosofia che disperassero di poter conseguire: benchè poi nel fatto nessuno agguagliò pienamente nè il prosatore nè il poeta in quello che costituisce la loro eccellenza come scrittori. Aggiungasi che non molti tra gl'imitatori del Boccaccio vollero essere meno scandalosi di lui; nè tutti gli emuli del Petrarca amaron di essere verecondi come il loro modello: però non solo elessero la men nobile tra le due vie che loro stavano innanzi, ma distolsero sempre più la nostra letteratura da qnel fine a cui era stata rivolta colla *Divina Commedia*. Per verità la storia letteraria fa menzione anche di alcuni che immaginaronsi di imitar Dante descrivendo in versi una visione o un viaggio che avesse qualche estrinseca somiglianza col poema sacro; e i più conosciuti, sono Francesco Stabili, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi. Il primo, chiamato comunemente Cecco d'Ascoli, fu contemporaneo di Dante, medico e professore di astrologia in Bologna, dove finì condannato

dall'Inquisizione per abuso di quella scienza. Il suo poema, noto sotto il nome di *Acerba,* ma dall'autore forse intitolato *Acerbo* o *Acervo* (cioè *Cumulo di notizie*) è una specie di enciclopedia poetica, paragonabile per questo rispetto al *Tesoro* di Brunetto Latini anzichè al poema di Dante: al quale potrà dirsi per avventura che Cecco d'Ascoli non fosse inferiore come erudito; ma certamente non può essergli raffrontato se non a immensa distanza come poeta e come filosofo. Apparisce per altro ch'egli si tenne in ogni riguardo migliore di lui, mettendo quel suo poema al di sopra della *Divina Commedia;* giacchè vantavasi che *qui non se sogna per la selva oscura,* e ch'egli non vede *Paolo nè Francesca,* nè il conte che *per ira ed asto — Ten forte l'arcivescovo Rugiero — Prendendo del suo cieffo il fiero pasto!*

Tanto meno presuntuoso quanto migliore poeta di costui fu senza dubbio Fazio degli Uberti fiorentino; di cui dice Filippo Villani, che « nella sua vecchiezza, imitando Dante, compose un libro a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo; e molte cose ridusse in quell'opera appartenenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. » Anch'egli fu esule e povero, e certamente assai dotto; e della sua dottrina si mostrò persuaso egli stesso dando al suo poema il titolo di *Dittamondo,* che potrebbe significare *Ciò che sa il mondo* o *Descrizione di tutto il mondo;* e quantunque lontano dalla presunzione di Cecco d'Ascoli, egli pure nel bel principio del suo lavoro c'induce a credere che non fosse alieno dal paragonarsi con Dante:

« Non per trattar gli affanni ch' io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure
Di rima in rima tesso questi versi;
Ma per voler cantar le cose oscure
Ch' io vidi, ch' io udii, che son sì nuove,
Che a creder pareranno forti e dure. »

E la tessitura del poema si è, che Fazio conoscendo quanto sia vana la vita, se non si spende nella contemplazione di Dio o in cose che lascino alcun pregio dopo morte, si delibera *d' andar cercando e di voler vedere lo mondo tutto e la gente ch' ei tiene:* e postosi in via, dopo l'apparizione della Virtù che lo incuora, di Paolo primo eremita a cui si confessa, di una laida vecchia che vorrebbe rimoverlo dal suo proposito, e poi di Tolomeo da cui riceve una lezione sulla struttura dell'universo, finalmente s'imbatte nel filosofo Solino che prima formando

una mappa gli descrive tutta la terra, poi entra come compagno in cammino con lui. E andando trovano una donna:

« Vidi 'l suo volto, ch'era pien di pianto,
Vidi la vesta sua rotta e disfatta,
E raso e guasto il suo vedovo manto.
E con tutto che fosse così fatta,
Pur nell' abito suo onesto e degno
Mostrava uscita di gentile schiatta.
Tanto era grande e di nobil contegno,
Ch' io diceva fra me: Ben fu costei,
E pare ancor, da posseder bel regno. »

Questa donna è Roma; la quale cominciando da Giano primo re dei Latini, descrive al poeta, cammin facendo, tutta la storia fino al suo tempo. Arrivati poi alla città del suo nome, gli mostra *quanto fu bella,* lo domanda del suo nome, e saputolo lo accommiata; ed egli si parte da lei lagrimando, e si mette con Solino a visitare le altre parti del globo trattando di ogni paese *ciascuna novitate cara o vile,* cioè le buone e cattive qualità che gli paiono degne d' esser notate. Questa descrizione non è compiuta, perchè la interruppe la morte dell' autore avvenuta, per quanto si crede, poco dopo il 1367. I versi or ora trascritti possono dimostrare che l' Uberti non fu incolto di lingua e di stile come quel presuntuoso Ascolitano : ma non potrebbe per altro paragonarsi coll' Allighieri ; al quale poi tanto rimane inferiore, quanto la descrizione di cose materiali e la semplice enumerazione di persone e di fatti cedono all' investigazione scientifica delle leggi che reggono il cielo e la terra, ed alla filosofica indagine delle virtù e dei vizi degli uomini, o delle cagioni onde nascono la felicità e la gloria, la miseria e l' ignominia delle nazioni. Il poeta viaggia quasi tutta la terra come uomo il quale *altro non chiese,* che udir e veder cose da notare; e chi legge il suo libro può trovarsi alla fine più dotto, ma non per questo più atto a discernere il bene dal male, nè più sicuro a giudicare gli uomini vissuti prima di lui, od a fermare il tenore della propria sua vita. In questa descrizione di tutto il globo e di tutte le genti che lo abitarono o lo abitano ancora sarebbe difficile trovar parola da cui giudicare a quale egli appartenga od a quale sia più affezionato: l' Italia e l' Etiopia, Federico Barbarossa e Alessandro Magno non sono altro per lui che due paesi e due uomini da rappresentare scrivendo. E di Alessandro racconta molte vicende non vere ma imaginate dai favoleggiatori, passando intanto in silenzio molte imprese certissime; senza

metter parola, nè mostrar pure di aver pensato sugli alti disegni di quell' uomo tanto straordinario, nè sugli effetti lasciati nel mondo dalle sue conquiste. E del Barbarossa afferma *che fece arar la piazza di Cremona, e seminar di miglio e di panico*, che *disfece Tortona*, che *mise al piano tutto Spoleto, distrusse Milano* e fu cagione che molti *fêr degli occhi fonte:* quindi trapassa a parlar della sua fine in Terra Santa, senza toccar pure nè la Lega di Pontida nè la vittoria di Legnano, come se non fossero mai state, o non gli paressero cose degne di conservarne memoria. Questo viaggio imaginario del poeta sotto la scorta di un uomo illustre qual fu Solino, ha nell' orditura qualche somiglianza col viaggio di Dante per le abitazioni dei morti in compagnia di Virgilio e poi di Beatrice; e l'avere usata la terza rima, se non dimostra che l'autore sperò di fare opera che vincesse o uguagliasse la *Divina Commedia,* prova per altro che non rifuggì all'idea di quel confronto che ne farebbe la posterità.

Ultimo di tempo, ma primo di merito fra questi imitatori dell'Allighieri fu poi Federico Frezzi di Foligno dell' ordine Domenicano, sollevato alla dignità di vescovo nella sua patria, teologo di gran nome al suo tempo, e per ciò chiamato ai concilî di Pisa e di Costanza, dove morì nell' anno 1416. Abbiamo di lui un poema in terza rima e in capitoli come quelli dell' Uberti e di Dante, col titolo di *Quatriregio* o *Quadriregno*, perchè descrive in quattro libri quattro reami, cioè il reame Temporale e mondano, quello dell' Inferno, quello del Purgatorio e quello del Paradiso, o come altri volle denominarli, i regni dell' Amore, di Satana, dei Vizi, della Virtù. E poichè il fine generale dell'opera si è di mostrare come l'uomo in questo mondo, posto tra le sue proprie passioni e le abitudini dell'universale, non può, senza grave e faticosa battaglia, sottrarsi alle pericolose attrattive del vizio, e assicurarsi i beni veri e perpetui della virtù; perciò è manifesta anche qui l' intenzione e la speranza di far cosa che somigliasse alla *Divina Commedia.* Nè al Frezzi mancò fantasia o potenza di stile come allo Stabili ed anche all' Uberti. Perciò di tutte due queste sue doti parmi necessario recar qualche saggio così per rendere meno imperfetta la notizia della nostra letteratura, come per fare sempre più evidente in che consista l'eccellenza dell'Allighieri, e da che veramente risulti quell' altezza di merito che tutti riconoscono nella *Divina Commedia* al confronto con quanti poemi furono scritti anche da uomini ricchi di studi e non mancanti di fantasia, con intenzione di far cosa che la pareggiasse.

Nella stagione di primavera, quando già *tutti i prati* e *tutti gli arboscelli eran fronduti,* sedendo l'autore soletto in un giardino, si sente il petto *acceso di novella fiamma:* laonde egli si volge ad Amore pregandolo che s'egli è *cosa viva* ed *uno del numero degli Dei,* gli faccia palese la *forma sua e il suo gentile aspetto.* E Amore lo esaudisce e gli appare,

« Di mirto coronato il capo biondo,
In forma pueril con sì bel viso,
Che mai più bel fu visto in questo mondo. »

Però l'autore inginocchiasi, come a Signore, dicendogli:

« Se a venire al priego mio se' mosso,
Colla tua forza e col tuo gran valore
Aiuta me, il quale hai sì percosso,
E sì infiammato col tuo sacro foco,
Ch' io, lasso me! più sofferir non posso.
Allor rispose sorridendo un poco:
Dall' alto seggio mio io son venuto
Mosso a pietà del tuo pietoso invoco. »

E gli promette di soccorrerlo: al qual fine lo condurrà in Oriente ove Diana ha il suo regno *ch' è pien di ninfe e d' amorose dame;* ed ivi egli ferirà per lui Filena, la più bella di tutte le ninfe; le quali (dice) son tanto belle che io stesso, *io Amore, me ne innamoro.* Però (soggiunge il poeta) dicendogli io, che il desiderio del bene promesso mi pareva ogni ora un anno, *allor si mosse ed io andai con esso.*

Questa conchiusione ci richiama nella memoria l'ultimo verso del primo canto dell'Inferno: *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro;* ed anche il fine del canto secondo: *E poi che mosso fue — Entrai per lo cammino alto e silvestro.* Ma Dante comincia con Virgilio il suo viaggio varcando in quella porta per la quale si va *nell' eterno dolore;* il nostro poeta arriva per la lunga via *in un boschetto ch' avea un piano appresso.* Quivi Cupido ferisce Libena; ma il poeta per vari casi non può poi esser lieto nè dell'amore di lei, nè di quello di Lippea, Ibina, Taura che successivamente gli sono promesse; anzi all'ultimo ha poi certezza che una ninfa dalla quale aveva avuta fede espressa d'amore, mutando subitamente consiglio, s'è data in quella vece *a un fauno vile, rozzo e negro.* Disingannato, si duole d'aver creduto a Cupido e ricusate le proferte di Minerva, la quale lo aveva invitato al suo regno *chiuso agli stolti ed alli saggi aperto,* dov' egli troverebbe ninfe di più perfetta bellezza e più atte a renderlo felice che non siano quelle di Venere nè di Diana Se non che allora appunto

gli viene innanzi la quarta Intelligenza del cielo, mandata a lui da Minerva per trarlo dal suo *stolto cammino.* Senza di me, dice costei, errerai sempre smarrito per le selve:

« Ma se tu vuoi tornar in tua contrada
Séguita me, ed io sarò tua scorta,
E riporrotti nella dritta strada. »

Laonde il poeta seguitando costei giunge alla *porta della Virtù*, cioè a Foligno sua patria dove regna la famiglia Trinci. Ed uno di quella famiglia lo invia a Minerva che gli faccia conoscere qnesto mondo, del quale ha il governo Satanasso. Con tal guida, vinto Satanasso, visita l'Inferno e i luoghi dove sono puniti i sette peccati mortali, di ciascuno dei quali ragiona distesamente, finchè arriva al Paradiso terrestre:

« Lì era un pian di rose e di viole
E d'altri fiori e di maggior fragranza,
Che qui dove siam noi esser non suole. »

Presso all'entrata un Serafino che n'era guardiano, armato d'una spada infuocata, gli gridò che guardasse come entrava in quel luogo,

« Dal qual, per colpa, fu l'uom messo in bando,
Non solamente per gustar del pomo,
Ma perchè trapassò di Dio 'l comando. »

Ma io, dice il poeta, ammaestrato già da Minerva, mi prostrai colle braccia aperte come il Salvatore in croce, e supplicai che per amore di Dio, il quale non discaccia mai chi si volge a lui, mi lasciasse entrare *nel bel paese;* rammentandogli che Dio stesso concedette questa grazia al ladrone sulla croce:

« L'Angel allora al suon di questa voce
La porta aprì, e diedemi l'entrata,
Levando via il coltel tanto feroce. »

Qui Minerva raccomanda il poeta a Enoc ed Elia, e, preso il volo, si parte. I due *antichi padri* l'accompagnano ad una porta custodita dall'Umiltà, *primo grado d'ogni virtù che vuol salire a Dio.* Entrato, visita di grado in grado le sedi delle Virtù, di ciascuna delle quali si tratta distintamente secondo le dottrine dei filosofi e dei teologi di quel secolo. Giunto al tempio della Fede, gli appare san Paolo che gli ragiona di questa virtù; e poi lo conduce al regno della Speranza, dalla quale è condotto alla Carità; e da questa al cielo:

« Veder mi parve allora un miglior mondo,
E tanto bello, che questo a rispetto
È una stalla ed un porcile immondo.

Chè questo è brutto, e quel polito e netto:
Lassù son le cagion, qui son gli effetti;
Quel signoreggia, e questo qui è subbietto. »

Così perviene finalmente *a quel supremo regno, ove più splende Dio e li suoi santi.* Quivi umilmente pregando riceve grazia di veder Dio, la cui grandezza ed eccellenza è tanta, *che nulla mente n' ha piena scienza:* è come un mare dove per quanto l' uomo cerchi di addentrarsi *ancora si ritrova sulla sponda.* Poco stante, per comando di Dio, egli è posato in terra lieve lieve; però dice:

« Cogli occhi lacrimosi e sospirando
Io mi ricordo di quei lochi adorni;
E 'l volto alzando al cielo, io dico: Quando
Sarà, Dio mio, il dì che a Te ritorni! »

Questi tre poemi, benchè tanto diversi di merito, hanno comune una qualità che meno d' ogni altra crederemmo di dover trovare anche in un solo, cioè un' erudizione universale o, come ora suol dirsi, enciclopedica: e se pensiamo che furono preceduti dal *Tesoro* di Brunetto Latini, saremo condotti a dire che questa universalità di sapere, o piuttosto questo desiderio di sapere e di mostrare altresì di sapere ogni cosa fu di non pochi e quasi una moda del secolo. E forse da questo lato dell' erudizione, il medico e astrologo d' Ascoli non fu da meno degli altri due; ma oltre alle false opinioni ch' egli ebbe, non può per la rozzezza dello stile sostenere il confronto con quelli. Il Frezzi è il solo che nella scelta delle parole e nell' arte di scrivere se non s' accosta, rigorosamente parlando, si dilunga meno degli altri dall'Allighieri; ciò nonpertanto se mettiamo a riscontro alcuni passi nei quali tutti due i poeti significarono lo stesso pensiero, la differenza dall' uno all' altro si manifesta sempre grandissima. Diana accortasi che Filena è innamorata del poeta, per castigo, l' ha incorporata in una quercia nella quale deve poi vivere sempre rinchiusa. Quand' io (dice il poeta) ebbi notizia di questo, corsi all'arbore con gran pianto, pregando la ninfa che mi parlasse, e soggiunge:

« Poichè mille sospiri io ebbi tratti,
E mille volte e più la chiama' in vano
Con pianti e voci e con amorosi atti;
A quelle frasche stesi su la mano,
E d' una vetta un ramuscel ne colsi.
Allora ella gridò: Ohimè! fa' piano. »

Dove ricordandoci quel di Dante:

« Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?...
Non hai tu spirto di pietade alcuno? »

sentiamo la quasi incredibile fiacchezza di quel *fa' piano* a cui il Frezzi stette contento; nè sappiamo comprendere, perchè mai, senza necessità, abbia voluto mettersi a quel paragone con armi sì disuguali. — L'Allighieri nel terzo dell'Inferno fa dire da Virgilio:

« . . . . . . : Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

E nel *Quatriregio*, volendo Mammone portinaio di Dite impedire il viaggio del poeta,

« Da tal Signore il mio andare impetro
Disse Minerva, che non ho temenza,
Quantunque mostri a me il viso tetro. »

Pur v'è dei luoghi dove il confronto riesce meno sfavorevole al Frezzi; e ne sia prova il seguente:

« Triton sonava, e li lieti delfini
Givan saltando sovra l'onde chiare,
Che soglion di fortuna esser divini; »

dove è manifesto che il poeta ebbe dinanzi al pensiero quella similitudine che si legge nel canto XXII dell'Inferno:

« Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno; »

E certamente non mancò in questo luogo all'imitatore nè grazia di verso, nè eleganza di frase; ma l'Allighieri collegando il mostrarsi di quegli animali col pericolo de' naviganti, diede al concetto una molto maggiore importanza, e v'infuse quel sentimento che muta i bei versi in bella poesia. Qualche rara volta potrebbe anche dirsi che il Frezzi trae dalle circostanze tanta poesia da poterne esser lodato al paragone coll'Allighieri, ma nella forma gli resta poi molto al di sotto. Così Virgilio nella *Divina Commedia* racconta la discesa del Redentore colle seguenti parole:

« . . . : Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. »

e il Frezzi, dopo aver detto che Cristo gettò a terra le porte, soggiunge:

« Quando in la grotta entrò 'l lucido rajo;
Adamo disse: Questo è lo splendore
Che mi spirò in faccia da primajo: »

dove quel ricordarsi che fa Adamo del divino raggio offertosi a lui nel momento della sua creazione è cosa sommamente affettuosa e molto vicina al sublime; benchè la forma senta per noi un po' troppo dell' antica rozzezza, al confronto dei versi bellissimi di Dante.

Del resto e l' *Acerba* e il *Dittamondo* e il *Quatriregio* in ciò sopra tutto sono inferiori alla *Divina Commedia*, che mancano di quell' intento politico a cui questa è perpetuamente rivolta. Nel *Dittamondo* (poichè non occorre parlar dell' *Acerba*) può dirsi che l' autore abbia voluto unicamente far mostra di quanto sapeva; nè chi legge deve sperarne altro frutto, che la conoscenza di molti luoghi e di alcuni fatti accaduti in que' luoghi. Nel *Quatriregio* più che descrizione di luoghi e di fatti vi è dottrina filosofica e teologica o religiosa: ma poichè l' erudizione di quel secolo, e la sua filosofia, e non poche altresì delle opinioni teologiche furono difettive ed erronee, perciò da quel libro non può trarsi oramai nessun profitto. Nello scopo, da cui le opere dell' ingegno ricevono la loro nobiltà e importanza, traviarono dal grande esempio dell' Allighieri; e nel fatto della lingua, non che superare, nè anche uguagliarono la ricchezza delle voci o la proprietà efficacissima delle frasi e delle figure.

Nè quelli che si proposero di seguitare il Boccaccio seppero essere imitatori più giudiziosi. Come se nel *Decamerone* vedessero soltanto un certo numero di Novelle scritte accuratamente, ma senza l' intenzione di ottenere qualsiasi effetto nè politico nè letterario, d' altro, per imitarlo, non si diedero cura, che di raccogliere o imaginare avventure atte a muovere la curiosità, poi raccontarle con quanto di eleganza sapevano conseguire; supponendo che questo e non altro fosse stato lo studio anche dell' autore a cui volevano somigliare. Primi di tempo, e non secondi a nessuno di pregio in questa schiera, furono ser Giovanni Fiorentino e Franco Sacchetti: e l' uno dice di scrivere *per dare alcuna scintilla di refrigerio* a chi è innamorato come fu egli prima d' allora; l' altro confessa d' aversi proposta quella fatica da che vide il Boccaccio salito in gran fama *descrivendo il libro delle cento Novelle*, che pur è

una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno; e il libro *divulgato e richiesto,* sicchè *insino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua.* Ma il Boccaccio (lasciando qui di ricercare s'egli abbia o no voluto rappresentare e correggere il suo tempo) nell'orditura e nella esecuzione del suo libro mostra un disegno e un proposito letterario che agli altri passò inosservato. Assegnando per ciascun giorno una diversa materia ai racconti, e accomodando lo stile a ciascuna materia, intese di lasciare, e in gran parte lasciò realmente, una dimostrazione ed effettuazione di quanto altri speculando insegnavano intorno all'arte di scrivere; e questo, qualunque siasi l'opinione che noi abbiamo del Boccaccio come scrittore, è senza dubbio qualche cosa che mette il suo libro al di sopra di una semplice serie di novelle, e gli assegna un posto speciale nella storia della nostra letteratura. In questo solo possono dirsi migliori del Boccaccio, ser Giovanni e il Sacchetti, che non si lasciarono prendere al desiderio di dare alla nostra lingua la costruzione latina, ma seguitarono la semplicità propria del loro secolo; alla quale il Boccaccio, non so con quanto giudizio, si attenne assai più nelle poesie che nelle prose. Perciò chi legge per ordine di tempo i nostri novellieri deve per necessità maravigliarsi, trovando più boccaccevoli di quegli antichi alcuni vissuti nel Cinquecento o più tardi: ma la cagione si è, che i venuti più tardi non furono aiutati da quella semplicità spontanea e naturale al Trecento, alla quale il Boccaccio volle ripugnare per forza. Del Sacchetti può farsi giudizio da quello che ne ho riferito nel primo volume. Di ser Giovanni Fiorentino, non sarà inopportuno che si rechi qui un breve saggio.

In una battaglia il patriarca d'Aquilea « fu ferito con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua che lo trasportò via; e così ferito come egli era faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del saugue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il patriarca: Figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo sferrò, ed il patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, chè per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi. E così fu; chè poi che fu fasciato, lasciò messer Arrighetto, e diegli la sua

benedizione, e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia esempio da me, e fàtti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso! e così si resse un pezzo, e poi morì. » E poco appresso « vedendo il re d'Araona morto il buon conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi, che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com'un dragone; e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'imperadore mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il re d'Araona; e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano demóni dell'inferno, tanta era la tempesta che l'una e l'altra parte faceva dando e togliendo quei colpi smisurati. Il re d'Araona si gittò lo scudó dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava; in modo che ognuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi: e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto il campo. » Chi si ricorda di qualche passo del *Decamerone* dove si tratti di battaglie (per esempio quando il bel Gerbino monta sulla nave dov'era la figliuola del re di Tunisi da lui amata) riconoscerà di leggieri che per produrre l'effetto a cui aspirò il Boccaccio non fu necessario abbandonare l'indole propria e naturale della nostra favella.

E poichè la materia m'ha condotto a parlare dello stile di ser Giovanni, non sarà inopportuno notare ch'egli tolse, e in più parti letteralmente tradusse dall'*Asino d'oro* d'Appuleio la seconda Novella della Giornata ventesima terza; e il Firenzuola, un secolo e mezzo più tardi, voltando dal latino in italiano quel romanzo, non isdegnò d'inserire nella sua traduzione non solo molte voci e locuzioni adoperate dal Fiorentino, ma sì anche periodi intieri: nè egli temette che quel suo lavoro tanto accurato, e nel quale par che versasse a piene mani le più squisite eleganze del Cinquecento, per ricevere in sè le frasi di quell'antico, prendesse l'aspetto di un abito screziato; nè alcuno di coloro, ai quali par di sentire in tutta quella versione le pomposa verbosità dell'autore africano e ne dan biasimo al Firenzuola, si accorse che vi è frapposta la prosa schiettissima di uno scrittore annoverato fra i più semplici del secolo XIV.

In prova di ciò basterà trascrivere qui una parte della novella, e sia questa: « Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m' allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono; nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l' affermazione d' un altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d' una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienzia non m' inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch' io gli vendessi un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio, per mezzo della morte, uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch' egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto, io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi; ma di che natura fosse, voi l' intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch' egli m' aveva offerto, ma gli dissi: perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n' anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l' ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d' aver dato il veleno al suo fratello, s' egli stesso l' ha comperato. Mentre che il valent' uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d' un sudore freddo com' un ghiaccio; e movendo i piedi or innanzi e or indietro, ed or gittando il capo in qua ed ora in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo, fattosi con l' audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e comin-

ciò ritrovare le vecchie astuzie; e con la medesima prontezza d'animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli aveva detto. » Ciascuno può vedere come siano poche e piccolissime le differenze tra questa pagina e la versione del Firenzuola già riferita da noi (vol. II, pag. 242); e quanto perciò sia pericoloso l'assicurarsi di sentenziare in questa materia. Certamente è difficile trovare in tutto il Trecento maggiore semplicità di quella che ci offrono le seguenti parole: « il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d'in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l'oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al podestà: » e nondimeno queste parole passarono inosservate in una prosa del Cinquecento accusata di troppa e artifiziata eleganza. Ma quel tanto di superfluo o di gonfio che si trova qua e là nel Firenzuola paragonato col Trecentista proviene sempre dal testo a cui gli parve di dover esser fedele traducendo; però credo far cosa utile ai giovani che si dilettano di questi studî mettendo loro dinanzi qualche saggio delle differenze tra il suo dettato e quello di ser Giovanni, affinchè vedano praticamente con qual cura questi evitasse, come contrarie alla vera e nativa semplicità dello scrivere, alcune di quelle frasi e figure che in altri tempi furono poi giudicate bellezze, ma nel Trecento non poteron piacere se non forse in qualche parte al Boccaccio.

Nel Firenzuola trovasi detto che il figlio della scellerata matrigna, tolto il bicchiere del veleno dall'armario « tutto se lo bevve; nè più tosto ebbe bevuto il destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra: » dove a quel *destinato pericolo,* nel testo corrispondono le parole *paratam mortem;* sicchè sembra che il traduttore, stimando troppo ardita metafora *bevere la morte*, e massimamente la morte altrui, pensasse di averla così mitigata. Ma il Trecentista omise quelle parole come non necessarie, e disse: « tutto sel bevè; e infra poco cascò in terra come morto; » volendo con questa semplicità e rapidità imprimere l'atto del bere e la trista sua conseguenza nell'animo di chi legge, che il Firenzuola distrae od ingombra con quella frase di un *destinato pericolo,* tanto insolita alla nostra lingua.

Poco appresso dicendo il testo: *Tum infelix* (pater) *duplici filiorum morte percussus, magnis ærumnarum procellis æstuat; nam et juniorem incoram sui funerari videbat, et alterum ob parricidium damnatum iri certo sciebat;* tutti e due i traduttori vollero astenersi dal mentovare due morti, quando nel fatto non vi era che l'apparenza di una sola: e il Firenzuola cercò di comporre l'asserzione dell'autore col vero, inserendo nella sua traduzione un *quasi:* « Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva; perciocchè il più giovane si vedeva portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore sapeva di certo per lo parricidio dover essere alla morte condannato. » Ma il Trecentista espresse anche qui tutto il concetto con molto minor numero di parole: « L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover essere condannato alla morte; » dove nel Firenzuola quello *scuopre* è superfluo ed anche improprio, e quel *più si doleva* induce a sospettare che abbia letto *magis* in vece di *magnis*. Ma ser Giovanni ordinando le due parti del periodo sotto un solo verbo, e rappresentandoci il padre che *vede* il caso di amendue i figliuoli, tolse di mezzo quell'ingombro del *portare davanti* e del *sapeva di certo* che sceman l'effetto e la compassione.

Così subito dopo, dove il Firenzuola traduce le parole di Appuleio *ad extremum sobolis impellebatur odium* con queste altre: « ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava, » ser Giovanni omette quel *rabbioso odio,* per dire semplicemente: « ognora più contra il figliuolo s'infiammava. » E in generale va recidendo dal testo ciò che gli riesce superfluo per metterci innanzi, quanto più presto e più schiettamente è possibile, il fatto che ha tolto a narrare e le circostanze di che si compone; mentre il Firenzuola, quasi diffidando di poter piacere con quella tanta semplicità, qualche volta le sostituisce una certa ridondanza di parole, qualche volta par che si studii di scoprire e far rivivere non so quale turgidezza improntata nel suo autore dal luogo ove nacque (Medausa nell'Africa) e dalla prima educazione avuta in Cartagine, sicchè poi ben potè in parte velarla, ma non già spogliarsene affatto nelle scuole d'Atene, dove compiè i suoi studî. Ed è singolare, che se qualche rara volta il Trecentista abbandonò la sua usanza di correr più breve e più semplice dell'originale, e vi aggiunse parole non necessarie, il Firenzuola

letteralmente lo ricopiò staccandosi dall'autore. Così accade, per darne un esempio, ove Appuleio dice: *qui morbi inextricabilis veterno vehementor implicatus, vitæ se cruciatui subtrahere gestiret.* Ser Giovanni tradusse: « cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, aveva desiderio, per mezzo della morte, uscire di tante fatiche; » e il Firenzuola preferendo alla semplicità del testo la verbosa parafrasi, a questa si attenne sostituendo *la mercè della morte* alla frase *per mezzo,* che forse gli parve men nobile.

È cosa singolare, come già dissi, che nessuno fra tanti studiosi di lingua e maestri di stile abbia mai notato questa specie di plagio commesso dal Firenzuola: dal quale si potrebbero trarre non infruttnose considerazioni; e del quale io stesso fui avvisato dal mio amico Francesco Venturi, ora consigliere di Cassazione in Milano; uno di quegli nomini che non fanno professione di lettere ma le coltivano con grande amore e con sicurezza di giudizio e di gusto.

Le cose fin qui discorse dimostrano che nel principio del secolo XIV il Compagni e l'Allighieri sollevarono la lingua italiana ad essere stromento di letteratnra nazionale. Più tardi quel medesimo secolo vide ampliarsi e fiorire splendidamente la prosa nel *Decamerone* del Boccaccio, abbellirsi di tutte le grazie e farsi incredibilmente gentile e armoniosa la poesia nel *Canzoniere* del Petrarca. Ma il Compagni e l'Allighieri avevano potuto prendere quel volo e sorgere a quell'altezza, perchè al loro tempo lo spirito di libertà e gli ordinamenti civili in Firenze tenevano lontane le cause che prima d'allora avevano favorita e mantenuta in Sicilia e in molte parti d'Italia la poesia dei Trovatori: laonde poi, raffreddatosi quello spirito, e già declinando per colpa delle fazioni la republica nel dominio d'uomini astnti e potenti, fu abbandonata la strada ch'essi avevano aperta; e l'esempio di usare l'ingegno per mettere in mostra i publici mali ed a riprovazione di coloro che n'erano autori, non fu seguitato. L'alto ingegno e il forte animo che si richiedono per battere quella strada non sono doti che trovinsi frequentemente congiunte; non di rado poi sono anche impedite di mostrarsi dalla condizione dei tempi o dalla natura degli uomini che vi si rendono predominanti. Nessuna maraviglia pertanto, che sul finire del secolo XIV fossero seguiti di preferenza il Boccaccio e il Petrarca, poichè l'andar dietro a loro non richiedeva qualità straordinarie di mente o di cuore, nè suscitava qnelle gelosie e inimicizie dei potenti che sogliono esporre a

dure prove chi osa affrontarle. L'Italia non ebbe mai più verun lavoro poetico paragonabile alla *Divina Commedia;* e stimo di poter dire altresì, che anche la *Cronaca* del Compagni è tuttavia un esemplare di storia non superato, in quella parte almeno per la quale più rassomiglia nell'intenzione e nella potenza al pocma di Dante. Nè per questo crederemo che in tanto volger di tempo non sorgessero mai nomini pari d'ingegno ed anche di volontà a quei due. Però il secolo XIV, nel cui principio nacque e si fece grande la vera letteratura italiana, per la tempestosa qualità di quel tempo, non potè giungere al suo termine senza vederla declinare di nuovo a quel punto da cui il Compagni e l'Allighieri l'avevano sollevata: come anticamente in Atene (a cui ben è degna Firenze di essere paragonata) la poesia, per somiglianti cagioni, soggiacque in brevissimo tempo a quella grande mutazione che distingue Eschilo da Euripide. L'esperienza poi e il raziocinio concordemente dimostrano, che a far risorgere e prosperare le lettere di un popolo bisogna ritrovare la via tenuta da Eschilo e da Dante: ma in quanto a noi, come potevano le nostre lettere rifarsi nazionali, finchè le sorti d'Italia non consentivano di ripigliar quella via per la quale erano state messe al principio del secolo XIV?

Accennai già dianzi che molti s'illusero di potere agevolmente venire in fama scrivendo Novelle come il Boccaccio, o poesie amorose come il Petrarca. A questo si aggiunga che Dante aveva lodati altamente i poeti greci e latini dichiarando altresì di aver tolto da Virgilio lo stile ond'era tenuto in onore; e dopo di lui il Petrarca e il Boccaccio attesero con cure incessanti e dispendiose a raccogliere, far trascrivere, non di rado anche a trascrivere essi medesimi quante opere classiche vennero loro alle mani: donde molti si persuasero, o potremmo dire di nuovo, s'illusero, che a conseguire l'eccellenza raggiunta da quei tre grandi scrittori, giovasse e fors'anche bastasse studiare in quelle opere greche e latine verso le quali essi avevan mostrata così viva ammirazione; e tutti generalmente gittaronsi alla ricerca di manoscritti, a raccoglierli, confrontarli, ricopiarli, farne traduzioni e commenti. Ma tutto questo non avrebbe potuto bastare a rendere inefficace l'esempio dell'Allighieri e la gloria da cui vedevano circondato il suo nome, se non fossero concorse altre cagioni; e furono in gran parte quelle stesse per le quali erasi mantenuta così lungamente in onore la poesia amorosa. Quelle corti che avevan dato ricetto e favore ai Trovatori, e presso le quali poi

erano stati in onore i loro seguaci e fin anche i giullari, si venivano moltiplicando; e dove restarono il nome e le forme republicane, ivi pure la republica vera si spense, cedendo il luogo a un tacito principato: come accadde anche in Firenze; dove Cosimo de' Medici, di famiglia ricchissima e non meno ambiziosa che ricca, ebbe tutta l'autorità e la padronanza di principe, e come principe (dal nome in fuori) fu generalmente riverito e onorato. La storia ci rappresenta questi grandi come protettori delle lettere, e i loro palagi e le loro corti come alberghi preparati ad accogliere ed onorare chiunque coltivava gli studî con qualche celebrità. Or, qualcuno affermò che dopo il secolo XIV l'Italia rese imagine di un terreno sfruttato, sicchè vi mancarono subitamente gl' ingegni atti a vincere da sè stessi le difficoltà che attraversavansi all'acquisto del sapere ed all'esercizio delle lettere; le quali per conseguente sarebbero tutte cadute, se il buon genio di questo paese non accendeva nei principi e nei capi delle republiche quel sentimento della gloria letteraria nazionale che nei letterati veniva mancando. E veramente, se fosse provata o almeno credibile quell' improvvisa sterilità degl' ingegni, bisognerebbe esser grati ai ricchi e ai potenti che raccogliendo e moltiplicando i manoscritti greci e latini, e allettando con onori e stipendi chi potesse tradurli e commentarli, apparecchiarono alimento all'erudizione ed al gusto, nè permisero che risorgesse l'antica barbarie. Ma quando leggiamo i nomi di quei *protettori* delle lettere, ricordandoci che alcuni furono esempi di crudeltà, e tutti generalmente diedero al viver civile e politico quell' indirizzo che doveva necessariamente fruttare la servitù della patria, non possiamo aderire nè alle adulazioni dei contemporanei, nè agli elogi che molti storici vollero farne anche più tardi. A quelle corti e all'ombra, come suol dirsi, di tali protettori, non poteva sorgere per certo letteratura nazionale propriamente detta; non poteva nascere un poema che flagellasse, come la *Divina Commedia*, i tiranni ond' erano piene tutte le terre d'Italia. Nelle corti di questi principi l'ispirazione ai letterati non potè venire nè dall'amor della patria, nè da quello di una gloria nobile e pura, della quale un alto animo può accendersi; ma soltanto dal desiderio di avere premî ed onori, e dalla speranza di esser fatti in qualche modo partecipi della potenza, assoggettando e umiliando sè stessi per avere occasione e possibilità di tener soggetti e umiliati gli altri. E quanto fosse comune questo errore di considerare i premî come sprone

agl'ingegni, e quasi natural fine dello studio, piacemi comprovarlo colla testimonianza di uno scrittore pochissimo conosciuto, e pur molto notabile, di quell'età. « Si vede nel tempo della felice memoria di papa Nicola e del re Alfonso, perchè erano premiati e avuti in sommo grado, quanti degni iscrittori furono, e quante degne opere furono e tradotte e composte, mediante i premî dati da sì liberali principi, quanto furono i dua nominati; e non solo i premî, ma l'onorargli e tenergli in sommo grado. Era rimasto dopo questi dua principi uno degnissimo successore, il quale fu il duca d'Urbino, che avendo imitati questi dua sì degni principi d'onorare e di premiare gli uomini letterati, e avergli in sommo grado, fu loro protettore in ogni cosa; e a lui ogni uomo singulare aveva ricorso in ogni suo bisogno: perchè, a fine ch'e' traducessino e componessino, dette loro grandissimi premî di più opere che tradussono e composono; in modo che feciono per mezzo delle lettere la sua memoria eterna. Mancato il duca d'Urbino, non essendo più in corte di Roma nè in corte di principe ignuno chi presti loro favore nè chi gli stimi più, indi è seguíto che le lettere sono perite, e ognuno s'è tirato in dietro, veduto essere loro mancato il premio, come s'è detto. »

Sono queste parole di Vespasiano da Bisticci libraio fiorentino vissuto dal 1421 al 1498: uomo non veramente erudito, nè scrittore di quella perfezione che viene dall'arte, ma pratico nelle cose letterarie per modo che i più grandi raccoglitori di libri, quali furono Cosimo il Vecchio e il pontefice Niccolò V, si valsero del suo giudizio e delle sue cognizioni. Fu autore di centotrè *Vite d'uomini illustri del secolo XV*, scritte con purità di lingua e in quello stile che lascia più volte desiderar la grammatica ma non manca quasi mai di chiarezza; abbondanti di notizie necessarie o almen utili a ben conoscere quell'età, e non pertanto rimaste inedite per lungo tempo, nè ancora forse diffuse quanto meriterebbero.[1] Nella sua semplicità di scrittore, oltre ai fatti che riferisce pensatamente e per officio di storico, ci fa conoscere indirettamente e senza avvedersene molte opinioni sue e del suo tempo. Di che, tra i molti luoghi di queste *Vite* che potrebbero esser citati, piacemi di trascriverne due soli opportuni allo scopo del presente discorso, e tali (se non m'inganno) da invogliare i giovani a leggerle tutte. E uno di questi luoghi è tolto dalla vita di Niccolò, o com'egli dice Nicola V, e ri-

[1] Furono stampate la prima volta dal Mai, indi riprodotte nel 1859 dall'editore G. Barbèra, in un vol. in-16.

sguarda la sua liberalità. « Fu lume e ornamento papa Nicola delle lettere e de' litterati; e se veniva uno altro pontefice dopo di lui che avesse seguitato, le lettere andavano a un degnissimo grado: di poi sempre sono andate in peggio, non avendo premio. La liberalità di papa Nicola e la sua imitazione, fece che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo dov' egli poteva onorare i litterati lo faceva, e non lasciava a far nulla. Andando messer Francesco Filelfo a Napoli, e passando da Roma, non avendo visitato papa Nicola, sendogli detto com' egli v' era, gli fece dire che l' andasse a visitare. Andandovi, gli disse: messer Francesco, noi ci siamo maravigliati, che sendo voi in Roma, non ci avete visitati. Messer Francesco gli rispuose, che portava certa sua opera a Napoli al re Alfonso, e alla tornata aveva fatto pensiero di visitarlo. Il papa aveva in una scarsella, che portava allato, uno legato, dove erano fiorini cinquecento, e sì se lo cavò della scarsella, e dissegli: Togliete questi denari, per fare le spese per la via. Questi si chiamano liberali! Aveva una scarsella allato, dove erano sempre parecchie centinaia di fiorini, e davagli per amore di Dio, e a persone degne; a manate se gli cavava della scarsella, e davagli loro. La liberalità è negli uomini naturale, e non viene da nobiltà, nè da gentilezza, perchè d' ogni generazione s' è veduto e liberalissimi e avarissimi. » La qual cosa dice l' Autore, perchè Niccolò V, nato poveramente in Sarzana, visse per qualche tempo in Firenze prestando la sua opera come precettore privato agli Strozzi e come amanuense a Cosimo de' Medici.

L' altro luogo trovasi nella Vita di Alfonso re di Napoli: « Un ambasciadore sanese era venuto a Napoli, e aveva arrecata una covertina con frastagli lunghi, come si soleva usare all' antica. Il re, vedendolo, non poteva tenere le risa. Diterminò uno dì, volendo andare a caccia, passare da casa l' ambasciadore, e farlo chiamare in furia. Giunto uno mandatario all' uscio suo, lo fece chiamare subito, che venisse, che la Sua Maestà lo voleva. Subito fece sellare i cavalli, e messesi in punto, e montò a cavallo, in calze solate, con una vesta lunga, e con quella covertina con frastagli. La mattina la Maestà del re non lasciò siepe, in questa caccia, che non andasse ritrovando; in modo che quella covertina ebbe fortuna, chè dove ne rimase un pezzo e dove un altro, in modo che tutti i frastagli, e la maggior parte di quella covertina rimasono in quelle siepi, e qualche parte di quella veste che aveva in dosso. Era la mattina piovuto, e del continovo pioveva

certe iscosse; e la Maestà del re si metteva in uno iscoperto a parlare con questo ambasciadore, in modo che s'immollava la Maestà sua, per fare immollare questo ambasciadore. L'ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli, era molle fino alla punta de' piedi, e le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepi, in modo che l'era trovata (*sic*) al pari della sella del cavallo, e tutti i frastagli erano iti per terra, che non pareva che vi fussino suti. L'ambasciadore senza mantello, in cappa e calze solate, e molle come si debbe istimare, pareva la più strana cosa del mondo a vederlo. La Maestà del re si rise di quello del broccato: di questo, parecchi dì ne stette tutta la corte a sollazzo, e non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori e grandi maestri. Per le molte e varie occupazioni che hanno i re, è necessario che qualche volta si piglino qualche onesto piacere; chè sono tanti i dispiaceri ch'egli hanno ogni dì, che se non pigliassino qualche ricreazione, non potrebbono reggere. »

Chiunque avrà lette queste parole sentirà in sè medesimo quanto sia mutato il modo di giudicare gli uomini e le loro azioni dal tempo del buon Vespasiano al nostro: però in questa parte ogni commento sarebbe superfluo. Noteremo qui piuttosto come nei cultori delle lettere il desiderio di promuovere la publica utilità avesse ceduto già il luogo a quello di procacciarsi il favore o la protezione dei principi e dei ricchi per vivere agiatamente. Quando la cosa publica diventa di pochi o di un solo, gl'ingegni o sono violentemente costretti al silenzio, o stanno mutoli per non irritare la gelosia dei potenti contra la quale non li francherebbe la tacita approvazione della moltitudine, o si adagiano in quella *protezione* delle corti che, mentre li sottrae ai pericoli ed ai disagi, lascia loro la possibilità di mostrare almeno in parte il proprio valore nell'arte. I tempi di protezione sono meno infelici ai letterati, ma non per questo men rovinosi degli altri alle lettere: non di rado possono anche riuscir più dannosi, creando abitudini e opinioni letterarie che esercitano poi lungamente i sinistri loro effetti anche quando cessarono già le cause onde furono originate. Non mancarono all'Italia, nel corso del tempo, i violenti persecutori; ma il maggior danno le venne dalla così detta *protezione dei principi*, cominciata appunto nel secolo XV: nel qual secolo, come o dove avrebbe potuto essere tollerato un poeta che andasse gridando: *le terre d'Italia tutte piene son di tiranni?* I principi adunque, avversi naturalmente a quella scuola nella quale era surta la *Divina Commedia,* nè arditi di

farsi persecutori fra uomini che non avevano smesse per anco le abitudini republicane, presero consiglio di assecondare lo studio dei classici che per le cagioni già dette era in voga; e i letterati vi si gettarono a chius' occhi, senza verun sospetto di quel favore, senza verun pensiero del fine a cui potevano riuscire. Se per mancanza d' ingegni creativi, come sostengono alcuni, o per impedimenti di circostanze contra le quali fosse vano ogni contrasto, non potevano sorgere nuove e degne opere letterarie; se collo spegnersi degli alti pensieri perdevasi anche il senso della bella e nobile forma (come par che dimostrino anche il *Dittamondo* e il *Quatriregio*), fu gran ventura quel volgersi ai Greci e ai Latini, e proporre a modello Omero e Virgilio, Erodoto e Tito Livio, Demostene e Cicerone; i quali per allora mantenessero viva l' idea del bello, e più tardi poi ci richiamassero alla scuola di Dante, quando fossimo finalmente pervenuti a comprendere che l' eccellenza e la popolarità di quelle antiche scritture, come quella della *Divina Commedia,* trae origine principalmente dalla stretta relazione ch' esse hanno colla storia, colle credenze religiose, colle abitudini tutte del loro tempo e del loro paese.

I lavori dei nostri filologi nel secolo XV furono molti e grandi; ma per la loro natura non possono trovar luogo in questo libro. Quando furono tanto cresciuti di numero e d'importanza, da poter servire di fondamento ad una vera scienza filologica, quale s'intende oggidì, le sorti d' Italia trovaronsi intieramente mutate; e gli studî già si erano tanto divisi non pure dal viver civile e dalla nazione, ma da ogni alto argomento, che quegl' immensi apparecchi, radunati e composti con tante fatiche e con tante spese, restarono infruttuosi e poco men che ignorati. Però se ne giovarono gli stranieri entrati più tardi di noi nell' aringo letterario, ma progrediti poi ad un' immensa distanza da quel punto dove le circostanze politiche obligarono i nostri maggiori a ristarsi: e oramai soltanto alcuni molto eruditi sanno quanto contribuì una volta l' Italia a quell' alto edificio nel quale vediamo cresciuti gli studî filologici presso altre nazioni. Frattanto in quel tempo del quale parliamo, e in quel primo convertirsi degl' ingegni italiani alle opere classiche, presi da quelle bellezze e stimolati dalla moda non meno che dal favore dei grandi, trascesero i giusti confini. Non contenti di studiare nei classici per arricchirsi di utili notizie ed anche di belle forme, vollero scrivere latino anzichè italiano. Quindi la nostra lingua, abbandonata al popolo ed ai traficanti, in vece di progredire e ingenti-

lirsi, cominciò a decadere; e allora tornò a rivivere l'antica opinione che non fosse atta alle cose speculative, benchè nessuno ignorasse con quanta felicità, durante il secolo XIV, s'era mostrata in ogni materia. Pensando al *Convito* e alla *Divina Commedia* proviamo già qualche maraviglia che Guidotto da Bologna contemporaneo di Dante si scusasse di tradur male alcune sentenze di Cicerone, perchè *le sottili cose non si possono ben aprire in volgare;* però ci riesce poi quasi incredibile, che nel 1529 un uomo dottissimo qual fu Romolo Amaseo, avendo facoltà di parlare in Bologna innanzi all'imperatore Carlo V, al pontefice Clemente VII e a più altri gravissimi personaggi, togliesse a dimostrare con due discorsi, che la lingua italiana « doveva essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. » Il Tiraboschi, del quale ho trascritte qui le parole, dà a quei due discorsi il titolo di *eloquenti orazioni;* ma se questa non è una delle molte sentenze che quello storico, per altro così benemerito, si lasciò cader dalla penna sull'altrui fede, quasi formole ereditarie e tradizionali, dovremo dire che rare volte l'eloquenza fu usata con sì poco giudizio. Quante e quali opere fossero già state scritte a quel tempo in italiano è notissimo; e così pure sa ognuno dopo qual guerra, e dopo che gravi sventure d'Italia convenissero insieme l'imperatore e il pontefice: e nondimeno quest'uomo, cercato a gara da vari Stati come publico professore, non credette indegno nè di quei personaggi, nè di quel tempo, nè di sè stesso un sì ozioso argomento. Ma Cosimo de' Medici, Alfonso, Niccolò V, i Visconti, i Gonzaga, gli Estensi, i duchi d'Urbino, tutti insomma i Signori d'Italia nel secolo XV avevano atteso a *proteggere* le lettere greche e latine concedendo ai loro cultori stipendi e favori negati agli altri. Dopo la metà di quel secolo, quando le vittorie di Maometto II spensero l'imperio greco, e Costantinopoli cadde in mano dei Turchi, un gran numero di letterati stranieri si rifuggì in Italia portando gran copia di opere greche e latine, per le quali la cognizione di quelle lingue e di quelle letterature sempre più si diffuse: quindi coll'ammirazione del bello si congiunse in alcuni l'orgoglio di tenere in pregio una cognizione faticosamente acquistata, in altri la cura di non lasciar cadere in disuso una dottrina della quale facevano professione e vivevano. Però quando al finir di quel secolo videro che la lingua italiana o del popolo prevaleva nelle publiche transazioni e illustravasi con grandi opere di verso e di prosa, e già alcuni dotti volgevan l'ingegno

a stabilirne le regole, sicchè non potesse più spegnersi, giudicarono di doversi opporre con tutte le loro forze a quel danno. Quindi il Tiraboschi dice con verità storica che le due orazioni dell'Amaseo furono *in difesa* della lingua latina. Certamente nè Carlo V nè Clemente VII credevano possibile a conseguirsi ciò che l'oratore avrebbe voluto, nè ebbero intenzione di usare apertamente della loro potenza e autorità per soddisfare al suo desiderio; ma vedendo quei principi recenti dall'eccidio di Firenze, occupati da tanti gravi pensieri, ascoltare pazientemente così vani discorsi, parmi che da questo fatto riceva, se così può dirsi, una nuova conferma l'opinione già espressa intorno alla precipua cagione per la quale rimase inefficace l'esempio dell'Allighieri.

Ma frattanto quella stessa cagione che faceva crescere la lingua italiana rendeva impossibile che risorgesse la latina. L'idioma di un popolo nasce con lui o colla sua civiltà, e colla sua civiltà si trasforma o si spegne: perciò a richiamare nell'uso generale il latino, a impedire il progresso dell'italiano sarebbe stato necessario fermare il corso del nuovo incivilimento fondato sul cristianesimo, e dar nuova vita alla civiltà pagana di Roma; due cose ugualmente impossibili. Bensì è possibile che certi avvenimenti mettano per qualche tempo i destini di un popolo nell'arbitrio d'uomini, i quali, anteponendo il privato al publico vantaggio, o inceppino duramente gl'ingegni, o gl'illudano e li traviino con quelle arti e quei mezzi di cui essi abbondano sempre; donde il naturale andamento della civiltà e delle lettere di quel popolo viene per qualche tempo impedito o deviato dal suo proprio cammino. Possono sorgere principi *oppressori* e principi *protettori,* i quali con modi apparentemente contrari aspirino e giungano ad un medesimo fine: e può avvenire, anzi avviene quasi naturalmente, che i mezzi più miti ottengano più largo successo, e lascino più durevoli conseguenze.

La storia delle nostre lettere nel secolo XV ci rappresenta da una parte quella schiera di dotti investigatori e illustratori dell'antichità, della quale già si è parlato; composta probabilmente dei migliori ingegni, che la *protezione* dei grandi appartava dalla nazione, volgendoli a commentare o tradurre gli scrittori greci e latini, a dissepellire e mettere in mostra la civiltà di un tempo già antico senza darsi verun pensiero di quello nel quale essi vivevano, senza dar pure alcun segno di accorgersi che fosse nata una civiltà nuova alla quale ognuno aveva debito di concorrere con tutte le sue forze. Dall'altra

parte ci mette innanzi alcuni uomini di nessuna celebrità, ignoti ai grandi e ignari di quella dotta letteratura che veniva favoreggiata nelle corti; i quali usando la lingua del popolo, e pigliando dal popolo l'inspirazione e, per dir così, gli elementi delle loro produzioni, mantenevano viva la letteratura nazionale in quel modo che lor concedevano la tenuità degl'ingegni, la scarsità degli studî e la condizione dei tempi. Ora le forme alle quali si volge naturalmente l'ingegno del popolo sono prima la leggenda e poi il dramma; il quale emerge spontaneamente dalla leggenda, tostochè allontanandosi qualche poco dall'originaria semplicità, comincia a raccontare avventure di due o più persone, e riferisce i discorsi stati fra loro. Laonde nel secolo XV fu naturale che alle leggende, usate nei secoli precedenti, succedesse una qualche specie di dramma.

E così cominciarono allora i drammi d'argomento sacro o divoto come le leggende dalle quali traevano origine: benchè, a dir vero, non fu quello un cominciamento, ma piuttosto una continuazione di usanza già antica, fin da quando scrivevasi ancora latino. Questi drammi chiamaronsi anche *Misteri* e più spesso *Rappresentazioni;* e benchè siano generalmente rozzi ed incolti, nondimeno la storia li riconosce assai importanti, perchè in essi continua in qualche modo quella poesia del popolo o nazionale, che vedemmo sussistere già anche quando i ricchi e i potenti onoravano a preferenza i Trovatori stranieri o i loro imitatori. Un gran numero di questi drammi è rimasto inedito: e quelli che abbiamo alle stampe non pare che siano dei migliori; certamente non bastano a darci un pieno e giusto concetto di quella poesia. Perciò io considero come uno dei luoghi più notevoli nella *Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani-Giudici quella parte della Lezione ottava dove tratta accuratamente di questa materia; della quale egli ha veduto e studiato assai più di quanti ne parlarono e sentenziarono prima. Secondo lui poi « a quelle composizioni nate fra il popolo e alimentate dal popolo mancò la mente robusta che, sottoponendole alle leggi vere dell'arte, infondesse loro nuova vita, le spingesse alla perfezione e ne fermasse i destini » perchè « gl'ingegni più vigorosi erano absorti nel culto, già divenuto frenesia, delle lingue antiche, e la contemporaneità reputavano indegna delle loro lucubrazioni. » Ma a me riesce quasi incredibile che gl'*ingegni più vigorosi* traviassero a tal segno senza qualche potente cagione; parmi per lo contrario ben naturale che quelle composizioni, appunto

perchè *nate fra il popolo* e *alimentate dal popolo*, non avessero il favore dei grandi, e quindi non fossero coltivate e promosse da quelli che, secondo le parole già riferite di Vespasiano da Bisticci, *si tirarono indietro* quando videro mancare il premio. Questi drammi per la propria loro origine e per la condizione dei tempi non potendo staccarsi dalle tradizioni popolari o leggende che il progresso naturale dello spirito umano veniva ripudiando, non ebbero alcun durevole effetto sulla nostra letteratura: e dove i potenti vollero aver parte in quelle *Rappresentazioni*, le resero sontuose e splendide, ma non già più importanti per la vita publica e per la nazione. Nè forse andremo errati credendo che una stessa ragione movesse Lorenzo de' Medici a scrivere il dramma de' santi Giovanni e Paolo, e i *canti carnascialeschi;* frammettendosi da per tutto dove il popolo si mostrava più numeroso, più vivo, con maggiore opportunità di manifestare i suoi sentimenti o di essere fatto strumento di chi volesse introdurre publiche novità.

Miglior successo parve riservato a quei letterati che nel secolo XV si volsero alla poesia cavalleresca. L' indagine storica è tanto progredita ai dì nostri, che oramai sappiamo distinguere in vari gruppi le infinite avventure che formano il soggetto comune a questa poesia, e assegnare la sua origine a ciascun gruppo di tradizioni ch' essa viene svolgendo. Si conoscono dagli eruditi i primi libri nei quali furono raccolte quelle tradizioni ed ai quali attinsero poi direttamente o indirettamente i poeti venuti più tardi; quando quelle tradizioni e quelle avventure non erano più altro che materia opportuna per soddisfare gradevolmente al desiderio del maraviglioso o di quello almeno che eccede la misura ordinaria delle cose umane. Quelle indagini chiarirono una parte di gran momento nella storia dell' umanità, nel tempo stesso che ci misero in grado di conoscere e determinare il merito dei nostri poeti dal lato principalmente dell' invenzione, assai meglio che non si facesse nei tempi anteriori. Qui per altro basta notare, che in tutti questi poemi domina, variamente alterata, la tradizione di un tempo già molto antico, nel quale alcuni uomini forti e generosi si opposero ad altri forti di forza brutale, per sottrarre le popolazioni ai mali che venivano loro facendo.

Fu questo realmente lo scopo della Cavalleria? cioè, fu dessa una società d' uomini armati a difesa dei deboli oppressi? Anche in questa materia le indagini degli eruditi modificarono, o forse dovremmo dire mutarono le antiche opinioni. Nei tempi me-

glio conosciuti le istituzioni della cavalleria ci si presentano come una serie di cautele trovate per rendere innocua la forza brutale a cui gli ordinamenti civili non erano ancora capaci di metter freno; o per indirizzare a un fine buono ed utile l'esuberanza di coraggio, e il desiderio di straordinarie avventure che in quello stato delle civili società duravano ancora in non pochi. La religione concorreva colle sue cerimonie alla creazione del cavaliere, e gl' imponeva solennemente il debito di versare, bisognando, il sangue in difesa della Fede: dipoi il signore feudale, che veramente lo faceva cavaliere, gli ricordava il suo obbligo di essere coraggioso e leale. La difesa degli oppressi e dei deboli, lo costituiva quasi protettor naturale della donna, per assicurarle il rispetto e la dignità a cui fu sollevata dal cristianesimo. Perciò si trova che non di rado, fin da quando l'istituzione era tuttora nella sua originaria purezza, alle cerimonie del cavalierato concorrevano anche le dame. Qual maraviglia, che in progresso di tempo la tutela pigliasse il nome di servitù; e l'amore si considerasse necessaria o naturale condizione di ciascun cavaliere? Tanto poi in questo riguardo, come in quello dell'uso che il cavaliere doveva fare del coraggio e dell'armi, i fatti corrisposero troppo di rado alle massime ed alla teoria: però non solamente nella storia, ma anche nei romanzi e nei poemi cavallereschi, benchè il loro fine sia di esaltare continuamente questa istituzione, abbondano le prove che ci costringono a ravvisarvi non già un rimedio contro la violenza e l'ingiustizia, ma un abuso della forza coonestato e quasi autorizzato da splendido nome e da cerimonie gravi e solenni. Il cavaliere (per far qui una sola considerazione generale) non bada quasi mai a conoscere da qual parte stia la ragione. Rinaldo vuol combattere per Ginevra, sia *vera* o *falsa* la colpa che le viene apposta; e, sicuro del proprio valore, non dubita di salvarla *ancor quando fosse accusata a ragione*. Nè in questo erra soltanto Rinaldo per baldanza di gioventù e desiderio di gloria; ma anche i monaci e l'abbate che gli propongono quell'impresa di *far mentire* l'accusatore, benchè non abbiano verun fondamento per sentenziarlo mentitore. Questa poesia romanzesca fu originariamente cantata nelle corti dei grandi e per le piazze fra il popolo; e di tale usanza conservò poi sempre le tracce anche quando cominciò ad essere scritta. E non ostanti le alterazioni alle quali soggiacque la cavalleria, benchè i poeti si compiacessero di rappesentarne principalmente quella parte che meno era degna di essere divulgata,

benchè empiessero i loro poemi d' inverisimiglianze e di assurdità, nondimeno vi conservarono sempre alcun che di religioso; e come poesia religiosa fu lungamente risguardata dal popolo, o perchè celebrava specialmente Carlo Magno protettore della Chiesa e l' imaginaria sua guerra contro i Saracini, o perchè durava la memoria che la cavalleria nacque o rinnovossi fra noi al tempo delle Crociate, e non poche delle sue avventure si riferiscono all' impresa di Terra Santa. E questa poesia doveva essere e fu realmente popolarissima; non solo perchè il popolo ama tutto ciò ch' è straordinario, ma ben anche perchè la moltitudine quanto più è oppressa, tanto più si compiace vedendo che vi è pure nel mondo chi può resistere agli oppressori. Non ostanti tutti i traviamenti, l' obbligo del cavaliere è per altro sempre questo solo, di difendere i deboli; e dal fondo di questi libri emerge continuo quel rimprovero contro l' abuso della potenza che il popolo rare volte osa esprimere, ma lo porta sempre nel cuore.

La tradizione romanzesca fu dunque l' altro spiraglio, dopo le *Rappresentazioni*, pel quale si mostrò la poesia popolare italiana nel secolo XV; e sebbene una gran parte delle cose scritte in quel tempo siasi smarrita o giaccia inedita, nondimeno tra quello che possediamo stampato, e quello di che gli eruditi ci somministrano sicure notizie, possiamo affermare che questa fu la forma letteraria propria di quel tempo, e che in questa forma non fu quel secolo meno produttivo degli altri. Per quanto poi, al primo aspetto, ci paiano cose diverse tra loro le rappresentazioni di argomento religioso e le poesie romanzesche o cavalleresche piene di guerre e di amori, nondimeno basta una mediocre attenzione per riconoscere nelle une e nelle altre un fondamento comune: perchè in tutte e due predomina il prodigioso e il sopranaturale che solleva l' animo di chiunque legge al pensiero della Divinità; e più ancora perchè le tradizioni cavalleresche attenevansi tutte più o meno direttamente alle Crociate. Che se, non ostante la loro popolarità, quelle poesie caddero per la maggior parte in dimenticanza, stimo se ne debba recar la cagione principalmente alla poca loro eleganza di lingua e di stile, che l' età susseguente condannò come assoluta barbarie. Di questo avremo opportunità di parlare più sotto: qui è da notare piuttosto per qual motivo, tra le due forme assunte nel secolo XV dalla letteratura italiana durò a preferenza dell' altra quella dei poemi romanzeschi.

Le *Rappresentazioni*, traendo i loro argomenti dalla reli-

gione, lasciavano pochissimo arbitrio al poeta, il quale non poteva alterare la storia, nè attribuire ai fatti che pigliava a rappresentare significazione diversa da quella approvata dalla Chiesa. Perciò da una parte caddero in una angusta uniformità che dovette renderle ben presto noiose; dall'altra furono riconosciute insufficienti per soddisfare ad un popolo che sentiva la propria vita e il bisogno di secondarla. Ma sottrarsi a questi dne inconvenienti, liberarsi dall'uniformità degli argomenti religiosi, e meritarsi l'attenzione del popolo, senza entrare direttamente o indirettamente nelle cose politiche, non era possibile; nè questa mutazione o questo trapasso poteva effettuarsi senza destare il sospetto di coloro che volevano e potevano moderare a loro talento e accomodare ai proprî loro disegni quel vigore di vita che il popolo sentiva in sè. Ora i fatti parmi che scusino qui un lungo discorso. Alle *Rappresentazioni* successero i drammi, trasferendosi dagli aperti teatri nelle aule dei principi e dei grandi signori: e il primo di questi drammi fu l'*Orfeo* del Poliziano; poi vennero snbito i drammi pastorali, di meritata celebrità, chi guardi all'elegante semplicità dello stile ed anche a molti altri pregi, ma alieni, ancor più delle *Rappresentazioni*, da tutto quello a che il popolo agognava, e destinati perciò a breve e inefficace durata.

Non ebbe la poesia romanzesca in sè stessa una causa che dovesse impedirle di crescere e mantenersi, quale vedemmo che la ebbero le *Rappresentazioni* o i *Misteri*. Abbiamo anzi accennata qui sopra la duplice cagione di durata che portò seco questa poesia; cioè l'inclinazione dell'animo umano allo straordinario, e la compiacenza naturale dei deboli vedendo che può pur trovarsi chi li difenda, o chi umilii coloro che fan professione di opprimerli. Se la poesia romanzesca o cavalleresca avesse potuto purgarsi da certe tradizioni di mitologie o leggende provenute dal continuo mischiarsi di popolazioni e di schiatte nel medio evo, talchè valendosi con buona elezione della grande ricchezza e varietà d'avventure tramandateci dai secoli di mezzo, si fosse tenuta immune dalle snperstizioni, apprezzando sempre ogni cosa secondo le massime della morale e del puro cristianesimo; se toccando di volo e sol quanto fosse necessario la debolezza della natura umana, avesse moltiplicati gli esempi d'inconcussa lealtà, di devozione ai principî del vero onore e al benessere universale; appena è possibile imaginare la grande utilità che avrebbe recata alla nazione. Essa starebbe meritamente fra le opere più illustri e più utili dell'ingegno umano: ma tenne una via affatto diversa, e riuscì a

tutt'altro fine. Di questo si dolse il Petrarca dicendo che s'empievan le carte di sogni, cioè di frivole novelle amorose, le quali non potevano avere altro effetto che di accendere il popolo a vani desiderî:

> « Ecco quei che le carte empion di sogni
> Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
> Onde conven che 'l vulgo errante agogni. »

Se non che egli pure aveva speso gran parte del suo tempo e del suo ingegno empiendo carte di sogni, senz' altro frutto, fuor quello di aggiungere il proprio nome alla serie dei celebri amanti; nè altro quasi che vani sogni adunò anche in quei *Trionfi* che scrisse già vecchio ed ai quali appartengono i versi citati. Però gli può veramente esser detto colle sue proprie parole: tu vai mostrando altrui la via, dove già spesse volte ed ora più che mai sei smarrito. Nè cadde soltanto in questa illusione, ma s'ingannò imaginandosi di fare opera più conforme all'officio delle buone lettere scrivendo un poema latino sulle imprese di Scipione.

La poesia cavalleresca è per noi nella sua origine e nella sua essenza eminentemente cristiana: e questo carattere non si cancella del tutto nè anche in quei poemi, dove non apparisce che l'autore abbia usata veruna cura per conservarlo. Se i fatti che prendono a raccontare appartengono a tempi ancora feroci; se degli uomini che li operarono alcuni sono brutali, alcuni si mostrano audaci assai più che giusti, e nessuno forse è così disinteressato protettore della virtù e del retto, da meritare di essere proposto in esempio: vi è sempre per altro qualche lampo di luce, qualche soffio di civiltà cristiana che annunzia l'estinguersi di quella barbarie e fa presentire un tempo migliore. Per dare adunque all'Italia una poesia che aiutasse lo svolgersi de' sentimenti buoni e virtuosi, non fu ragionevole sforzarsi di ricondurla a celebrare le conquiste romane; bastava liberarla da' *sogni* di che alcuni *empievan le carte,* e adoperarsi costantemente a far prevalere il nuovo spirito nel modo di giudicare i fatti e le azioni degli uomini, a fine di non incorrere nel pericolo o di proporre in esempio il vizio ammantandolo colle apparenze della virtù, o di sviare dagli utili pensieri e dai virili propositi il popolo, abituandolo a compiacersi (per usar ancora una frase del Petrarca) di *vanità palesi.*

Certamente allorchè i nostri poeti abbandonarono i canti d'amore e le novelle per volgersi ai poemi cavallereschi avevan preso molto migliore indirizzo, e s'eran messi per una via

che poteva ricondurli ad una letteratura veramente nazionale; ma non seppero coglierne il lato più nobile e più utile, o non ebbero possibilità di insistervi; e tutto si ridusse ad un semplice cambiamento di forma: nella sostanza e negli effetti ricaddero nelle vanità e nella inverecondia delle poesie amorose e delle novelle.

Federico Schlegel affermò, che la poesia cavalleresca degl' Italiani toccò la sua perfezione, non già in Firenze ma nella Lombardia, per opera del Boiardo e dell' Ariosto: e questa gli parve cosa notabile, perchè qui in Lombardia « trovò adito anche l'architettura tedesca del medio evo, ed anche lo stile della pittura accostossi a quello dei Tedeschi, o per lo meno non ne fu tanto alieno quanto in Firenze ed in Roma. » Anche il Gravina preferì l'*Orlando Innamorato* al *Morgante Maggiore;* e ne addusse questo motivo, che « il Boiardo non ordì il suo poema a imitazione de' Provenzali, ma da molto più limpida e larga vena trasse l'invenzione e l'espressione sua, cioè da' Greci e Latini nel cui studio era versato, senza che ai torbidi torrenti provenzali dovesse ricorrere. » Non credo che lo Schlegel fondasse la sua preferenza sopra sì fatto argomento; nè stimasse che l'*invenzione* per un poema romanzesco si avesse a trarre d'altronde che dalle sorgenti della letteratura romanza: tuttavolta chi scrivesse un trattato dell'arte poetica troverebbe necessario indagare le ragioni di quel giudizio del critico alemanno; e se o quanto sia vero che il Boiardo e l' Ariosto, certamente più vicini del Pulci e degli altri alla forma ed alla intonazione dell' antica epopea, abbian condotta la poesia cavalleresca italiana alla sua perfezione. Ma questa indagine sarebbe qui fuor di luogo; perchè noi cerchiamo soltanto di accennare le cause per le quali le nostre lettere ebbero quel corso che la storia dimostra piuttosto che un altro; o le cause per le quali i nostri scrittori usarono del loro ingegno in quel modo che vediamo, e non altrimenti.

Nel secolo XV pertanto, a lato alle *Rappresentazioni* che non trovaron favore e decaddero, vediamo sorgere i poemi romanzeschi: e il primo che diventò famoso fu il *Morgante Maggiore* del fiorentino Luigi Pulci, scritto a istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, e recitato di mano in mano che l'autore lo componeva alla mensa di Lorenzo stesso. Lucrezia ha fama d'illibata virtù; Lorenzo dirigeva il governo della republica; tutti e due amavano e coltivavano le lettere, e non ignoravano per certo nè in che consista la loro dignità, nè quale effetto possono avere sul popolo. Come po-

terono dunque compiacersi che tanta fecondità di fantasia, tanta ricchezza di lingua, e potenza di stile si consumassero così vanamente in un' opera, non laida a dir vero come certe novelle o certe altre poesie allora famose, ma nè vereconda, nè almeno circospetta in quelle materie dove ogni falsa idea gettata nel publico può avere conseguenze funeste? Di questo poema ho parlato e recato altresì qualche saggio (vol. I, pagina 351 e seg.). Chiunque rilegga la storia di quel giovine, Baldovino che si caccia tra i nemici, e muore per dimostrare che non è punto partecipe nel tradimento di suo padre, dirà senza timore d'ingannarsi che l'autore di quell'episodio fu atto a conseguire l'effetto estetico, e si dorrà che dal secolo e dalle circostanze non abbia avuto stimolo a lavoro di utilità nazionale. È noto che una delle accuse date meritamente al Pulci si è la sua usanza di cominciare ogni canto invocando Dio o la Vergine; ciò che per la materia del poema, e non di rado anche pei modi ch'egli usa in quelle introduzioni, ha sembianza di profano dileggio. Ma alla fine poi di tutto il lavoro, ritornando col pensiero a madonna Lucrezia che glielo aveva consigliato, ed allora era già morta in concetto di grande virtù, si volge alla Vergine con questa libera traduzione della *Salve Regina:*

« Salve, Regina, madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te, per colpa dell' antica sposa,
Piangendo e sospirando gridiamo Ave
In questa valle tanto lagrimosa:
Però tu che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esilio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Filio.
Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch' io possi te laudar, Virgo sacrata:
Donami grazia e virtù pronta e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata:
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria. »

Poi le raccomanda di avere nella sua protezione ed esaudire la *devota alma e verace* di Lucrezia; alla quale porge preghiera che impetri per lui grazia di salute. Non è questo un bel saggio di un' attitudine alla poesia religiosa che il Pulci non si accorse di possedere, ma ch' egli avrebbe coltivata per certo se non avesse trovato plauso seguendo una via affatto opposta?

Del resto le cagioni di questo plauso ponno essere indovinate, per ciò che spetta all'indole di tutto il poema scherzoso piuttosto che grave, e senza veruna attinenza alle cose della politica: ma vi sono molte parti nelle quali il Pulci contrafà agli alti uffici della poesia, e falsa le opinioni o i sentimenti del popolo senza profitto del principe; nè possiamo facilmente comprendere come ottenessero l'approvazione di un uomo, il quale dovette desiderare che il suo giudizio paresse giusto quanto voleva che fosse autorevole. Basti addurne un esempio. La rovina di Roncisvalle (come si è detto nelle notizie intorno al *Morgante*) fece impossibile a Gano di nasconder più oltre la sua pessima fede; sicchè pagò il fio in un tratto de' suoi infiniti tradimenti. Di questo è naturale che si compiaccia il lettore; di questo è ragionevole desiderare che abbia manifesti e notabili esempi la moltitudine; ma il modo della punizione è sì barbaro, che in vece di convalidare l'opinione e il sentimento della giustizia, rinvigorisce la crudeltà. Carlo sta *a veder quella caccia*

« Chi con la man, chi col piè lo percote;
Chi fruga, chi sospigne e chi punzecchia;
Chi gli ha con l'unghie scarnate le gote;
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava e grida quanto puote;
Chi 'l carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto con le dita gli occhi;
Chi 'l volea scorticar come i ranocchi. »

Posto poi sul carro e condotto in giro, il boia lo viene attanagliando con tanaglie infocate. Questa era pur troppo una feroce usanza del secolo; ma il poeta, che dovrebbe sempre sforzarsi di migliorare il suo tempo, mostra a gran torto di compiacersene, dicendo facetamente:

« Non domandar come e' lo concia il boia;
Chè non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoia: »

laonde noi ricordandoci che questi versi furono letti dinanzi a Lorenzo il Magnifico, non sappiamo veramente quel che dobbiamo pensare o del suo giudizio o delle sue intenzioni.

Contemporaneo del Pulci fu il conte Matteo Boiardo, il cui poema (*Orlando Innamorato*) dallo Schlegel e dal Gravina venne preferito al *Morgante*. La differenza estrinsecamente consiste in questo, che il Pulci seguitando l'esempio di coloro che andavano realmente recitando al popolo i loro componimenti, prepose a ciascun Cantare un esordio e lo chiuse con un co-

miato dagli uditori. I costumi di quel tempo, l'indole delle leggende e l'origine delle tradizioni che davan materia a quei canti, esigevano poi che quegli esordî fossero di argomento religioso, e quasi sempre invocazioni a Dio, alla Vergine, a qualche santo; benchè non di rado le cose cantate fossero tali, che il volerle mettere sotto quella protezione pigliasse aspetto di riprovevole profanazione. Ma il Boiardo abbandonò quell'usanza, e diede al suo poema un andamento più somigliante all'antica epopea. Egli trasse (come dice il Gravina) « l'invenzione e la espression sua da' Greci e Latini; e siccome i Greci salvavano il verisimile con la divinità che nei loro eroi operava, così egli con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende. » Secondo il Gravina l'*Orlando Innamorato* rappresenta « in figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia; » secondo altri vuol essere interpretato come una perpetua censura della Chiesa corrotta. Queste opinioni van del pari con quell'altra, che il Pulci scrivesse il *Morgante* per distogliere, colla derisione, l'Italia dalle poesie cavalleresche; e nascono tutte dall'abitudine di attribuire ad altri uomini e ad altri tempi le idee nostre e della nostra età: però tutte sono oggidì rifiutate. Non è possibile dire con sicurezza con quale intenzione sia stato concepito un poema. del quale gran parte non fu scritta, benchè già sia uno dei più lunghi che abbiamo. Questo solo par manifesto, che nel *Morgante* predomina lo spirito comico, e quasi un desiderio del poeta di far comprendere ch'egli scrive per passar tempo e per dilettare; nell'*Orlando Innamorato* per lo contrario la materia e lo scrittore par che si levino più altamente, aspirando a qualche cosa di maggiore importanza che non è un momentaneo diletto. Il Boiardo ebbe veramente intenzione di accostarsi all'eroico: e sebbene divaghi, come i suoi precessori, per una moltitudine quasi infinita di avvenimenti, non tutti intrinsecamente collegati fra loro, ciò non pertanto la sua opera procede ordinata assai più che quella del Pulci. Vi è, se non un vero protagonista, un personaggio principale intorno a cui si aggirano più o meno direttamente i casi che dan materia al poema: e questo personaggio è Angelica, venuta dal Cataio a Parigi con alcuni giganti e provveduta di mirabili incantagioni, per far prigionieri i paladini di Carlo Magno. La straordinaria bellezza di questa donna (nella quale il Gravina, a cagione di Elena, trova un altro motivo per dire che il Boiardo seguitò Omero) dà origine a gelosie, ad avventure, a disfide, a fughe, a battaglie senza numero, ma non però senza legame

fra loro. Della lingua e dello stile del Boiardo si è recato già qualche saggio a suo luogo; ed altri se ne potranno vedere tra breve: alcuni poi de' suoi personaggi sono, per dir così, scolpiti con grazia e vivacità singolare; di che citerò in esempio soltanto il ritratto di Astolfo.

« Signor, sappiate che Astolfo l' inglese
Non ebbe di bellezza il simigliante:
Molto fu ricco, ma fu più cortese,
Leggiadro nel vestire e nel sembiante.
La forza sua non veggo assai palese,
Chè molte fiate cadde del ferrante:
Quel solea dir ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura. »

Un altro personaggio notabile è Brunello, prodigio d'impudenza e miracolo di destrezza, colla quale va rubando a tutti quello ch'ei vuole. Costui interrogato da Carlo se gli dà l'animo di rubare ad Angelica un certo anello che la rende sicura da ogni incantesimo, risponde:

« L'anello io l'averò ben senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione;
Ma ben ti prego che in cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone.
Tor la luna del ciel già mi dà il core,
E rubare al demonio il suo forcone;
E, per spregiar la gente cristiana,
Ruberò al papa il suon della campana. »

Ma dal lato della lingua il Pulci va molto innanzi al Boiardo: e benchè i modi fiorentini del *Morgante*, scritto per esser recitato conversando in Firenze, non siano da trasportare, e spargere a piene mani nelle scritture d'ogni maniera destinate a tutta la nazione, vero è per altro che da quelli assai meglio che dagl'idiotismi lombardi o ferraresi del Boiardo possiamo esser aiutati a foggiar locuzioni espressive e dilettevoli per inaspettata vivezza.

Il Boiardo morì in quell'*anno primo degli anni miserabili* nel quale fu chiamato in Italia re Carlo VIII di Francia; e verso quel tempo nacque Francesco Berni: il quale trovando l'Italia ancor disposta alla poesia romanzesca, non pensò a crearsi egli da sè la sua tela, ma tolse a ritessere quella del conte, levandone i groppi e la bozzima ch'egli vi aveva lasciato. Se è vero che l'*Iliade* qual è pervenuta a noi nacque da una serie di poesie popolari ordinate e in parte anche rifatte da un uomo che sentì di poterle rendere più dilettevoli e più efficaci, noi troviamo

ben ragionevole che costui sostenesse a tal fine quella fatica; perchè senza dubbio fu impresa nobile ed utile illustrare la storia del proprio paese, e mettere nell'ammirazione dei figli il valore dei padri: ma non sapremmo comprendere (se gli annali d'Italia non ne svelassero le cagioni) come il Berni abbia creduto di fare opera degna e fruttuosa ripetendo con qualche maggior purità di voci e leggiadria di stile una serie di racconti favolosi o stranamente alterati, e divisi da ogni gloria o utilità nazionale. Per saggio dei miglioramenti recati dal Berni allo stile del Boiardo citai già (vol. I, pag. 365) la prima ottava del poema: nè sarebbe difficile dimostrare che da questo lato il ferrarese rimane quasi sempre al di sotto, anche nei passi dove fu meno incolto. Il Berni ebbe sul Boiardo il gran vantaggio d'essere fiorentino: e poi vinse, come scrittore, anche il Pulci, perchè non ingombrò il suo poema di idiotismi ma procurò di usare tal lingua che fosse intesa e piacesse da un capo all'altro d'Italia: ed è appunto come copiosa miniera di voci e di locuzioni veramente italiane che l'*Orlando Innamorato* del Berni può esser raccomandato anche oggigiorno allo studio della gioventù. In gran parte del lavoro l'opera del Berni somiglia a quella di un maestro che va migliorando il cómpito dello scolaro facendone disparire gli errori e le scabrezze. Così il Boiardo, dopo quel ritratto di Astolfo riferito poc'anzi, soggiunge:

« Or tornando all'istoria, egli era armato,
E valevan quell'armi un gran tesoro.
Di grosse perle il scudo è circondato,
La maglia che si vede è tutta d'oro:
Ma l'elmo è di valore smisurato
Per una gioia posta in quel lavoro,
Che, se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu rubino. »

E il Berni:

« Or tornando all'istoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato;
La maglia che si vede è tutta d'oro:
L'elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro
Che d'una noce era più grosso assai
Delle più grosse che sien state mai. »

Per verità se l'opera del Berni stésse tutta dentro questi confini, potremmo bensì dire ch'egli ha prestato un buon servigio agli studiosi della lingua, ma non protremmo per questo

riconoscere in lui un poeta. Ma oltrechè in un gran numero di altre scritture ha fatta palese la sua facoltà poetica per tal modo, che un genere particolare di poesia parve creato da lui e porta il suo nome, introdusse di suo nel rifacimento dell'*Innamorato* alcune ottave sul *Sacco di Roma* avvenuto nel 1527, e bastarono a far evidente ch'egli avrebbe potuto trattare anche la grave epopea:

« Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria trascorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel dì cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
A lo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo nuovo pastore
Ne le barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

I casti altari, i templi sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inudito, infando, immenso!
Per terra tratte fûr l'ossa de' santi;
E, quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo,
Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de le fiere e de gli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati de la tomba.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin a l'ossa sepolte fûr molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti a l'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte? »

Dell' Ariosto (l' altro lombardo preferito al Pulci da Federico Schlegel) non occorrono qui molte parole, dopo il sunto che già si è dato del suo poema (vol. II, pag. 72). Come scrittore adunò in sè solo tutti i pregi desiderati dai più sottili maestri: fece uso di tutti i vocaboli, di tutti i modi che nel volgere di tre secoli avevano arricchita la lingua italiana; trovò nuove voci, foggiò un gran numero di nuove locuzioni; e fuse l' antico col nuovo con tanta felicità, che il suo poema, da questo lato, non lascia appicco ai puristi per censurare, e può essere ancora, dopo tre secoli, proposto in esempio a chi ama di camminare senza pastoie, ma non per altro senza giudizio e senza cura di mantenere alla lingua la sua indole italiana. Ogni volta che qualche vero conoscitore prese in esame un passo dell' Ariosto mostrando onde nascano le sue grandi bellezze di stile, la nostra ammirazione verso quello scrittore dovette crescere a dismisura, vedendo i sottili artificî e le cure minutissime ch' egli seppe coprire sotto l' apparenza di una costante e quasi diremmo inavvertita spontaneità. Così mentre il Boiardo, nobile, dotto e poeta si alzava ogni giorno più nel favore della corte ferrarese e nella stima del popolo, sorgeva nella stessa sua patria in molto minore fortuna, ma non punto inferiore d' ingegno, l' Ariosto, destinato non pure a superarlo ma a farlo cader nell' oblio. Pare che da natura fosse atto ad ogni genere di poesia, giacchè nelle satire e nelle commedie toccò quella stessa perfezione che nel poema: nondimeno l' usanza del tempo e la celebrità del Boiardo lo trassero alla poesia romanzesca; e la nuova eccellenza che in quella raggiunse ci sforza a dire, che quello fosse veramente il proprio suo campo. Quel vantaggio che il Berni ebbe sul Boiardo dall' essere fiorentino, l' Ariosto se lo procacciò collo studio; e lo conseguì, non c' è dubbio, in molto maggior misura: ma la potenza e la nobiltà del suo ingegno non permisero ch' egli assumesse quel meschino officio al quale stette contento il Berni: però tolse non già a rifare la storia cavalleresca trattata dal suo predecessore, bensì a continuarla con non minor fantasia e con forma incomparabilmente migliore. Il Boiardo aveva di sua propria invenzione finto *innamorato* il più celebre dei paladini, Orlando; e, per essere il suo poema rimasto imperfetto, non sappiamo qual partito volesse trarre da un' invenzione che alterava tanto notabilmente il concetto tradizionale di quel personaggio. I critici eruditi poterono con buone ragioni censurare quella

novità; ma l' Ariosto, come poeta, l' accolse e vi insistette; e imaginò che Orlando per quell' amore diventasse *furioso:* poi lo restituì, miracolosamente rinsavito, al servizio di Carlo e alla difesa della fede cristiana; ricomponendo così la tradizione che il Boiardo aveva alterata. Conservò al suo poema la forma di una serie di racconti cantati o letti: e dove il Boiardo si contentò di collegarli tra loro con qualche parola (*Vi contava*, *Signori, Noi lasciammo* e simili) egli, vedendo che le antiche introduzioni religiose non si confacevano più nè al tempo nè alla materia, e i dileggi e le parodie non erano da tollerare, pensò di sostituire, or sotto forma di aforismo or sotto quella di similitudine, un esordio conveniente al soggetto speciale del canto. Del resto, pur conservando, come esigeva la natura di quei poemi, una varietà quasi prodigiosa di avventure, diede al suo lavoro molto maggiore unità che non si ravvisa nei precedenti. Potremmo paragonarlo ad uno che si mette in via alla volta di un luogo determinato, al quale deve e vuole arrivare: cammin facendo or raggiunge, ora è raggiunto da altri, coi quali accompagnasi, e talvolta anche, per qualche speciale cagione, si volge con loro ad un' altra parte, ma cessata quella cagione, si affretta di ricondursi alla sua strada, e procede verso quel fine a cui tende. Così gli venne fatto di accostare all' unità della severa epopea un poema che doveva necessariamente comporsi di varie avventure per corrispondere al tempo che rappresenta, e contentare uditori, ai quali la poesia altro non era che un mezzo di alleviare la noia in alcune ore del giorno. L' Ariosto poi è un pittore sulla cui tavolozza sono colori per tutti gli oggetti che il mondo reale o la inesauribile fantasia gli mettono innanzi: pur sente anch' egli l' influsso del secolo in che nacque, dell' educazione, delle abitudini fra le quali è cresciuto, delle persone svogliate, oziose colle quali vive, e alle quali indirizza i suoi versi; e per tutto ciò poi non riesce uguale a sè stesso nel colorire le parti affettuose o sentimentali.

L' *Orlando Furioso* fu publicato la prima volta nel 1516; quando il Boiardo era morto da poco più che venti anni, e la memoria del suo poema durava tuttora vivissima. In quel tempo adunque ogni persona mezzanamente colta sapeva quanta parte di quelle avventure che più ci dilettano nel *Furioso* appartiene all' *Innamorato;* perciò allora l' Ariosto dovette essere lodato non tanto per l' invenzione, quanto per lo

stile e la forma: e quindi ben comprendiamo come il Berni s'imaginasse di restituire al poema del Boiardo la stima che andava perdendo, fors' anche di togliere all' Ariosto la sua grande celebrità, vestendo le invenzioni dell' *Innamorato* con quelle grazie di lingua e di stile, nelle quali egli fiorentino stimò di poter avere buon giuoco a petto del ferrarese. Ma quando l' Ariosto nel 1532 mise in luce la seconda edizione del suo poema ricorretto, e qnale è a noi pervenuto, il Boiardo non potè risorgere come poeta popolare, perchè lo aveva già spento il Berni, nè il Berni potè mantenersi a fronte dell'Ariosto, poeta tanto ricco di fantasia, quanto perfetto di stile. Quindi a poco a poco, diventando sempre più scarso il numero di coloro che leggevano l' *Orlando Innamorato* o del Boiardo o del Berni, prevalse lungamente l' opinione che l' Ariosto avesse o inventato da sè, o attinto direttamente alle originarie leggende e tradizioni quel gran numero di avventure e novelle colle quali ci trattiene tanto gradevolmente. Oggidì è noto anche ai meno eruditi quali siano state le vere sorgenti di quelle invenzioni; e quanta parte di quel che leggiamo e lodiamo nel *Furioso* avesse già trasportata il Boiardo da quelle sorgenti nel suo poema. Ma questa notizia rettificò alcune false opinioni di storia letteraria, non mutò il giudizio dei letterati circa il pregio e l' utilità pratica delle opere di questi poeti: e il campo rimase all' Ariosto. Il quale se abbia veramente sollevata la poesia cavalleresca al suo colmo, potrà essere disputato; ma certamente non vi apportò alterazione che non fosse richiesta dal tempo nel quale scriveva, e non debba essere considerata da noi come un mirabile presentimento del gusto letterario avvenire.

La rara eccellenza dell' Ariosto, e quel profitto che riconoscono ancora da lui dopo tre secoli gli studiosi della lingua italiana, ci costringono a parlarne con riverenza e con gratitudine. Ma non volle essergli nè riverente nè grato il cardinale Ippolito d' Este, quando gli domandò: Dove avete prese, messer Lodovico, tante corbellerie? Il fatto si è poi (e quel cardinale ben lo sapeva) che agli uomini dotati d'ingegno poetico quella sola via era aperta; perciocchè le corti e i palagi dei grandi, ricetto una volta di Trovatori e Giullari, non volevano allora risonar d'altro, che di poemi cavallereschi, sostituendo vanità a vanità: nè ancora erano venuti i tempi, che fuori di quelle corti e di quei palagi potesse qualcuno aver modo per fornirsi di utili cognizioni, coltivare gli studî e l' ingegno, e attendere ad una lunga opera d' arte.

Però vale anche verso di noi quella scusa indirizzata dall'Ariosto a'suoi principi:

« Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono. »

Dante ebbe un manifesto desiderio di essere il poeta del popolo, quando contra l'usanza del tempo preferì al latino la lingua volgare, e in quella lingua intesa da tutti disvelò i vizî e le colpe degli uomini più potenti, studiandosi di far conoscere alla nazione le vere cause delle sventure ch'essa pativa. Ma la dottrina qualche volta soverchia o troppo alta, e una certa austerità aristocratica o ghibellina nella forma, non permisero che la *Divina Commedia* (fuor solamente alcune parti) diventasse poesia popolare: di che fan prova i libri che si scrissero, e le cattedre che furono publicamente istituite per commentarla, già fin da quando le allusioni che la rendono difficile a noi erano ancora per la maggior parte chiarissime a tutti. Senza dubbio le epopee romanzesche e di cavalleria, tanto intelligibili e dilettevoli, avrebbero potuto conseguire quel fine che Dante si aveva proposto, e soddisfare il desiderio acceso da lui nella nazione: ma per le condizioni dei tempi già più volte notate, si andarono sempre più risolvendo in un vano giuoco di fantasia: il poeta perdette di vista o lasciò a bello studio in disparte il vero fine dell'arte; e la nazione fu illusa. La forma diventò in questi poemi assai più popolare che in quello dell'Allighieri; ma la sostanza, oltre al separarsi dalla realtà e dal presente, uscì anche del vero e del verisimile: e se quelle poesie non furono sempre tali da corrompere direttamente i costumi, ebbero sempre per altro questo pessimo effetto, che distolsero la gioventù da quegli studî dai quali soli può apprendere quel che sono le nazioni e i governi, quello che ciascun cittadino è tenuto di fare per gli uomini coi quali vive, od ha diritto di esigere da loro. Gli storici della nostra letteratura ci fanno sapere, che alcuni tra i più vantati *protettori*, oltre allo sviare gl'ingegni dal giusto loro cammino, non si astennero talvolta dall'esporre alle beffe dei cortigiani, e fin anche agl'insulti del popolo, quei medesimi che si credevano più sicuri del loro favore. Ben è probabile che il Baraballo, il Gazoldo, il Britonio, e il Querno, citati comunemente in esempio, fossero presuntuosi assai più che dotti; ma fu indegno di un principe, e massime di un pontefice, comandare che fossero per dileggio coronati di zucche e fin bastonati. Quel dileggio, non diremo di un

letterato, ma soltanto di un uomo, ci desta compassione di chi lo patì, nè ci lascia stimare veramente gentile colui che lo ideò e ne godette. Nondimeno per far conoscere quello che fossero le *protezioni*, parmi oppurtuno citare piuttosto un fatto men romoroso, raccontato con tutt' altra intenzione da quel Vespasiano da Bisticci già mentovato più sopra. Al suo tempo venne a Firenze, favorito da Cosimo de' Medici, messer Francesco Filelfo da Tolentino, di *prestantissimo ingegno*, il quale *ebbe tutti i figliuoli degli uomini dabbene* alle sue lezioni, ed era *attissimo a insegnare quanto ignuno stato in Firenze* da lunghissimo tempo. Ma perchè discordava in qualche parte dal governo di Cosimo, fu subito deliberato di non tollerarlo: e poichè un uomo di tanta celebrità non poteva essere discacciato senza qualche scandalo, fu provveduto innanzi tutto a levargli la publica stima, chiamando professore in Firenze messer Carlo d' Arezzo; al quale, pel favore manifesto della corte, si volse immantinente il maggior numero degli scolari abbandonando il Filelfo. Questi allora per lo sdegno *cominciò a setteggiare* e voltossi a messer Rinaldo degli Albizi avversario di Cosimo; e così diede, come suol dirsi, onesta cagione al protettore di confinarlo e dargli *bando di rubello*. Non si giudica qui se il Filelfo, aderendo all' Albizi, eleggesse la parte migliore o peggiore; nè se fosse conveniente a lui, uomo di lettere e forestiero, *in città aliena volersi impacciare di cose di Stato;* ma possiamo da questo fatto comprendere, quali segrete intenzioni movessero quei *protettori,* con quali condizioni concedessero, per quali cause trasferissero da uno ad un altro quel favore che apparentemente era dato soltanto all' ingegno ed alla dottrina.

Per tutte queste cagioni in duecento e più anni (dalla morte dell' Allighieri a quella dell' Ariosto) la poesia italiana, benchè si arricchisse di splendide forme, diventò sempre più povera d' importanza, e si andò sempre più allontanando da quell' altezza alla quale era salita per la *Divina Commedia.* Quando morirono (tra il 1533 e il 1536) l' Ariosto ed il Berni, la caduta della republica fiorentina aveva già data a Carlo V di Spagna la prevalenza su tutta quanta l' Italia, cominciando quel lungo corso di dominazione spagnuola che lasciò di sè così lugubri memorie e conseguenze tanto funeste. Le condizioni politiche della penisola si fecero sempre più avverse al risorgimento della poesia dantesca: ma duravano le corti abituate a considerarsi come naturali alberghi di artisti e di letterati; durava l' influsso del clima, del suolo, dell' educa-

zione, delle abitudini, dell'esempio, che traeva parecchi al poetare: perciò non s'interruppe la serie delle opere poetiche. E poichè il tempo veniva sempre più dileguando dalla memoria del popolo le tradizioni cavalleresche; l'Ariosto aveva fatto impossibile di cogliere, come suol dirsi, nuovi allori in quel campo; e lo studio dei Greci e dei Latini erasi molto allargato; perciò fu naturale che alcuni s'invogliassero di risuscitare l'antica epopea. E si mise per questa via Giorgio Trissino, vicentino, prendendo a soggetto la vittoria di Belisario generale dell'imperatore di Costantinopoli su l'ultimo re goto, e intitolò il suo poema *L'Italia liberata dai Goti.* Ma l'argomento non poteva attirarsi la simpatia della nazione; perchè quella non fu liberazione d'Italia, bensì vittoria dei Greci, stranieri e nemici a noi non meno dei Goti; e l'imitazione pedantesca, quasi potremmo dire la contraffazione che il poeta volle far dell'*Iliade*, lo costrinse a invenzioni ora strane, ora assurde, e indusse un'enorme contradizione tra la materia cristiana del medio evo, e la forma derivata da'tempi eroici pagani. Quindi il Trissino, che si era promessa un'immensa gloria dal suo poema, visse abbastanza per vederlo quasi dimenticato; ma pare che non conoscendo le vere cagioni dell'infelice successo l'attribuisse unicamente all'essersi lui distolto da quelle storie di paladini ch'erano in voga, e (come disse egli stesso) al non aver cantato d'Orlando.

Il Tasso poi mostrò ben tosto che il Trissino s'ingannava. Al pari di lui fu persuaso che bisognasse pigliare in esempio Omero e Virgilio: e si vuol confessare che questa opinione condusse lui pure a non poche invenzioni che la critica non può approvare. Non ignorò per altro che non v'è epopea, non v'è alta poesia dove non sia un argomento di grande e generale importanza; e lo andò lungamente cercando, come si raccoglie dalle sue prose. Di che alcuni si maravigliano: a me pare più giusto compassionare quel sommo ingegno nato in tempo non suo, che sentivasi atto a sorgere coi veri grandi poeti, e non trovava nella sua età materia alla quale rivolgere la potente sua fantasia. La nazione italiana dopo Carlo V non era più altro che un nome; divisa in poche republiche e in deboli principati, tutti direttamente o indirettamente soggetti alla fortuna allora soverchiante di Spagna. Dai fatti nazionali recenti sarebbe stato non solo imprudente e pericoloso, ma impossibile, prendere argomento di poesia: quella parola *che sa d'amaro* o che *percuote le più alte cime* non poteva più essere tollerata. E già era cominciata quella gelosia

de' governanti che vieta di dar lode anche ad uomini d'altri tempi per cose che non si vorrebbero veder ripetute nè imitate. Carlo V aveva effettuato in gran parte quel perpetuo desiderio degl'imperatori di assoggettarsi l'Italia; certamente la potenza imperiale non era stata mai così grande nè così minacciosa; nè mai potè credersi tanto vicina come allora a colorir pienamente il suo antico disegno. Chi vorrà dire pertanto che fosse possibile in quel tempo un poema, per esempio, sulla Lega Lombarda, che sollevasse gli animi a sentimenti guerreschi e li accendesse a qualche simile impresa per sottrarre la patria al pericolo che la minacciava? Adunque il Tasso, obligato, per le condizioni politiche a distogliersi dal proprio suo campo, cioè dagli annali della sua nazione, sollevò l'animo dall'Italia alla Cristianità; e traendo profitto dalle recenti vittorie dei Turchi e dal timore generalmente diffuso, che le loro armi non invadessero l'Europa, si propose di cantar le Crociate; riconducendo in certo modo alla sua origine la poesia cavalleresca; giacchè la cavalleria aveva avuto il suo rinascimento dalle Crociate.

L'erudizione storica e la filosofia non avevano ancora insegnato a giudicare freddamente e dirittamente la liberazione del Santo Sepolcro. Nell'opinione dell'universale essa era ancora un'impresa, non solo grande e nobile, ma santa. Gli uomini concorsi alla prima Crociata, nell'opinione della moltitudine, erano tuttavia eroi devoti alla causa di Dio; e la loro gloria consideravasi come gloria comune di tutti i popoli cristiani. Credevasi che il Cielo, pel quale avevano combattuto, avesse realmente operati prodigi per loro, aiutandoli contro le potenze infernali congiurate a far sì che le loro armi non fossero vittoriose. E poichè i *Campi* e le *Diete* duravano ancora nella memoria e nel segreto desiderio dei popoli; e i nobili rimpiangevan quel tempo nel quale, seguiti dai loro vassalli, a modo di principi erano andati cercando in Oriente gloria e ricchezze, nè sapevano contentarsi di vivere adesso nell'ombra; perciò fu ragionevole la speranza che dovesse leggersi volentieri un poema nel quale si celebravano quelle assemblee dove il popolo era stato già arbitro di grandi fatti, e si traevano di sotto alle rovine dei castelli feudali i nomi di tante illustri famiglie.

A tutto questo si aggiunga che l'impresa di Terra Santa, secondo le opinioni allora generalmente ricevute, era anche argomento acconcissimo alla poesia; perchè, fondandosi sulla tradizione o credenza popolare più che sulla storia, lasciava

libero campo all'imaginazione dello scrittore. La tradizione poi aveva accolti e ampliati i prodigi che alcuni contemporanei all'impresa, per ignoranza, per eccessiva credulità, per pietà superstiziosa o per altre cagioni avevano registrati nelle rozże loro cronache. Il poeta pertanto, attenendosi a quelle cronache, aveva una fonte abbastanza legittima di maraviglioso popolarmente creduto, e perciò anche popolarmente efficace; e traendo profitto da quella specie di vago e d'incerto che sempre si trova nelle tradizioni del pòpolo, era libero di produrre un'imagine migliorata del vero, e poteva creare e proporre un esempio imitabile a' suoi leggitori. Quest' esempio imitabile doveva essere una grande impresa consigliata da un sentimento nobile e virtuoso, e condotta a buon fine per mezzo di tutte le umane virtù, alle quali non manca mai il favore celeste per superare gli ostacoli. Ora se noi trascrivessimo qui la prima ottava del poema, vi troveremmo puntualmente espressa questa definizione. Vi è la grande impresa (la liberazione del *gran Sepolcro*); vi è il sentimento nobile e virtuoso (cioè il sentimento religioso significato per l'*armi pietose*); vi sono i mezzi umani o le umane virtù (*il senno, la mano, il molto patire*); vi sono gli ostacoli, parte umani, parte sopranaturali (l'*Inferno* e il *popol misto d' Asia e di Libia*); vi è finalmente il *favore del Cielo* che fa riuscire l'impresa a buon fine.

Se il Tasso fosse vivuto in un secolo naturalmente poetico, stimo che avrebbe saputo aprirsi una strada nuova e sua propria; poichè non si mostra inferiore a nessuno così nella meditazione e nella filosofia, come nell'imaginazione e nella facoltà di dar forma e vita poetica a qualsivoglia concetto. Ma imbattutosi in una età nella quale la poesia sopraviveva a sè stessa lottando contra le cause d'ogni maniera che la distruggevano, sentì l'imperio delle circostanze, e si adagiò in quelle regole che gli parvero più ragionevoli tra le molte che s'insegnavano per le scuole. Perciò in luogo di ogni disputa speculativa parmi di riferire un passo dei *Discorsi sul Poema Epico*, dove l'autore medesimo dichiara i principî secondo i quali compose la sua *Gerusalemme:* « Scelta (egli dice) che avrà il poeta materia per sè stessa capace d'ogni perfezione, gli rimane l'altra assai più difficile fatica, che è di darle forma e disposizione poetica; intorno al quale officio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell'arte si manifesta. Ma perchè quello che principalmente costituisce e determina la natura della poesia e *la fa dall'isto-*

ria differente, è il considerare le cose *non come sono state ma in quella guisa che dovrebbero essere state*, avendo riguardo piuttosto all' universale che alla verità de' particolari; prima d' ogni altra cosa dee il poeta avvertire se nella materia ch' egli prende a trattare sia avvenimento alcuno, il quale, altrimenti succeduto, fosse più maraviglioso o verisimile, o per qualsivoglia cagione portasse maggior diletto; e tutti i successi che siffatti troverà, cioè che meglio in un altro modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o di storia, a sua voglia muti e rimuti, ordini e riordini, e riduca gli accidenti delle cose a quel modo ch' egli giudica migliore. »

Voglio ripetere che non disputo della dottrina, ma semplicemente la faccio conoscere qual era. Tutti poi sanno qual poema ci ha lasciato il Tasso attenendosi a questa dottrina: tale poema che, non ostanti tutte le più ragionevoli censure antiche e recenti, è pur sempre un gran monumento d' ingegno, una gran prova di quel che possono in ogni tempo la natura e lo studio, e onore non piccolo d' Italia.

Può dubitarsi se il Tasso nella composizione del suo poema abbia avuta alcuna intenzione che andasse oltre i confini dell' arte: cioè s' egli, al pari dell' Allighieri, si proponesse di mettere nella considerazione degl' Italiani un' opera che potesse diventar in qualsivoglia maniera efficace sulle loro sorti avvenire. Ch' egli veramente sperasse di riaccendere l' amore delle Crociate, di persuadere l' Europa ad armarsi di nuovo per la liberazione del Santo Sepolcro non sarà, credo, verisimile a nessuno. Che volesse riporre nell' antica altezza di onore la cavalleria alla quale, come nobile, apparteneva egli pure, o liberarla almeno da quello scherno in che l' avevan gittata tanti poemi di romanzo, con fole incredibili, ripresentando un' antica sua gesta vera, grande, magnifica, principio di molte novità nel vivere degli Europei, fu opinione ingegnosa e nobilissima di Pietro Giordani, ma non abbastanza provata. Del resto bisogna pur riconoscere che questa intenzione sarebbe affettuosa piuttosto che grande, e potrebbe aggiungere *un bello e amabil pregio* alla *Gerusalemme Liberata*, non collocarla per altro a fianco della *Divina Commedia* tra i poemi nazionali; giacchè alla nazione non poteva provenire nè lustro nè utilità dal risorgimento della cavalleria, se mai fosse stato possibile. Questa differenza non fu colpa del Tasso, ma del suo secolo e degli uomini coi quali o sotto i quali fu suo destino di vivere: egli fece, come poeta, tutto quello che poteva esser fatto a' suoi giorni.

La poesia non era più frutto spontaneo del tempo, ma produzione dell'arte: e poichè le condizioni politiche non consentivano più che il poeta ricevesse la sua inspirazione dalle cose che lo circondavano o dagli avvenimenti tra i quali viveva, le scuole, sostituendosi alla natura presumettero d'insegnare come possano crearsi gli argomenti poetici e come si debbano trattare. Fu naturale che i maestri desumessero le leggi e i precetti dall'analisi di quei poemi antichi dei quali vedevan durare già da più secoli una generale e costante ammirazione: ma perchè le antiche epopee (alle quali non dubitiamo di ascrivere anche la *Divina Commedia*) traggono la loro efficacia dalle circostanze che le hanno inspirate e delle quali fanno ritratto; e queste circostanze non può crearle nè la scuola nè il poeta; perciò tutto si risolve in una specie di contrafazione, componendo un simulacro di antica e vera epopea con ciò che un soggetto qualsiasi può avere di accidentale e mutabile. Di questo ci offre molte prove il Tasso medesimo nelle sue lettere; ed io ne citerò qualche esempio: « Nel decimo canto (dice) vi è una contradizione; chè pare ch'io presupponga la corte del Califfo in Egitto: e quest'è nato, perchè quando io faceva quel canto aveva deliberato di porla nel Cairo; e poi per molti rispetti, quando fui al decimosettimo, mutai risoluzione costituendola ne' confini di Giudea, in Gaza. » Quindi mentre nel decimo leggevasi detto di Solimano:

> Chè sa le vie, nè di chi 'l guidi ha duopo
> Vèr la montana Arabia e vèr Canopo;

sostituì:

> Chè sa le vie, nè duopo ha di chi 'l guidi
> Di Gaza antica agli arenosi lidi.

In un'altra lettera troviamo: « Nel quarto canto credo che bisognerà aggiungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che si offerissero di dar loro una porta o cosa simile; acciocchè la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. » Nè gl'importa se quella pratica e quel tradimento de' cittadini sono una mera invenzione. Il poeta non si guarda dall'alterare la verità; perchè la scuola non gli domanda una descrizione storica dell'impresa di Terra Santa, ma bensì la rappresentazione di un'impresa perfetta secondo un certo ideale o una certa definizione ricevuta dai dotti come ideale e definizione dell'*impresa perfetta* e degna d'esser proposta in esempio. Sopra di che il Tasso in una lettera a Maurizio Cattaneo così ragiona: « Non è la mia *Gerusalemme* raccontamento, ma imitazione

piuttosto; nè meno è mera istoria, come stimano alcuni; anzi non è pur istoria, ma poesia: perchè la poesia e l'istoria non sono differenti nella materia solamente (perchè l'una sia di cose vere, l'altra di verisimili), ma nel modo. Il modo dunque più che la materia distingue il poema dall'istoria; nondimeno *la materia non dee affatto essere disprezzata.* »

Ecco dunque, per non dilungarmi troppo in citazioni, il poeta intento a fare e rifare per costringere la materia a pigliare una data forma, a servire ad un dato concetto: la verità storica basta che non sia disprezzata affatto. Mentre pertanto l'epopea primitiva è quasi uno specchio che in sè riflette un'età, una condizione del genere umano; l'epopea della scuola è in quella vece una fattura dell'ingegno per dimostrare un concetto filosofico creduto vero, secondo certi principî assunti come infallibili, e dai quali non sia lecito dipartirsi.

Ma perchè le opinioni dei maestri ponno esser erronee, certamente poi sono mutabili, perciò dopo qualche tempo il poema sopra quelle fondato può trovarsi disapprovato dalle scuole; e questo è avvenuto in gran parte alla *Gerusalemme Liberata.* Il Tasso dice ancora in una sua lettera, che stima suo debito di soddisfare ai dotti, benchè voglia cercar di piacere anche alla moltitudine quanto potrà; ma di qui è avvenuto che di tutta la *Gerusalemme* diventassero popolari soltanto l'episodio di Sofronia ed Olindo, le pietose avventure di Erminia, i voluttuosi giardini di Armida e il suo furore amoroso: e intanto ciò ch'egli vi mise per secondare le scuole del suo tempo e i precetti d'Aristotele o di Longino, o l'esempio di Omero e di Virgilio, non fu mai approvato come bello dal popolo, ignaro di quelle dottrine e di quelle autorità. Nei secoli come quello del Tasso il poeta è un artista nel rigoroso significato di questa parola: deve cercare un soggetto fuori da tutto quello che gli sta intorno; perchè d'ordinario non è poetico, più spesso gli sarebbe pericoloso toccarlo; dipoi è necessitato di affaticare e immiserire l'ingegno per accomodare all'argomento prescelto quella forma che sola è approvata dai maestri: perchè quel secolo che non somministra suoi proprî argomenti non può suggerire novità di forme. Il *Paradiso Perduto*, i *Lusiadi*, la *Gerusalemme Liberata* e l'*Enricheide* furono probabilmente il miglior soggetto che il Milton, il Camoëns, il Tasso e il Voltaire potessero eleggere nel loro tempo: e ciascuno di questi poemi somiglia nella forma all'*Iliade* molto più della *Divina Commedia;* la quale per lo contrario le si accosta

assai più di tutti anche per questo, che trae dalla nuova materia la nuova sua forma. Il Tasso ci ha dato nel suo poema tutto quello che dar ci poteva in quell' età: l' orditura generale, l' artifizio col quale alternò fra loro le scene ora guerresche, ora amorose, ora liete, ora tristi; la nobiltà dello stile, e una tinta perpetua e spontanea di malinconia; tutto ci solleva e ci trasporta in un' atmosfera poetica, in una bella e stupenda illusione.

Ma alcuni credettero di vedere il principio di una nuova arte nella *Gerusalemme Liberata;* la quale per lo contrario fu lo splendido fine dell' arte antica: e datisi a scrivere, non senza valore poetico ma con troppo scarso giudizio, composero poemi che la nazione lasciò cader nell' oblio. Ben presto cominciò poi e trovò favore un nuovo genere di componimenti poetici, destinati a porre in ridicolo l' epopea in generale, e quella specialmente risuscitata dal Tasso in un tempo non suo; voglio dire i poemi eroicomici o burleschi, quali furono *Lo scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini e *La Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, venuti in luce nei primi vent' anni del secolo XVII. Le cose procedettero a tal segno, che sul cominciare del secolo susseguente troviamo Nicolò Forteguerra vantarsi che la sua Musa *non studiò mai,* nè *bada a regole,* ma *canta a aria conforme le frulla.* Non sappiamo con certezza che queste parole siano state scritte in dispregio della grave epopea e di chi aveva pur voluto seguirla; certamente per altro dimostrano che la poesia era venuta a' suoi termini più bassi: non già per l' abbandono di quelle regole e di quella gravità a cui il Tasso amò di attenersi; ma perchè il poeta dichiara di voler essere un nuovo giullare, cantando all' unico fine di rallegrare chi lo ascolta, e proponendosi di *tenere attente — L' orecchie di chi l' ode e non la mente.* La qual cosa, a dir vero, avevano fatta in parte già molti, e fra gli altri Lorenzo Lippi col *Malmantile;* a cui anche il Baldinucci suo lodatore non potè attribuire più alta intenzione, che quella di mostrare come *chi la sua vita mena fra l' allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti,* e il lettore dura fatica a raccoglierne anche questa così tenue dottrina: talchè se quel poema non fu obliato come tanti altri, n' è causa soltanto quella gran copia di modi fiorentini di che può dirsi intessuto. E senza dubbio da questo lato il *Malmantile,* dopo due secoli, è ancora lettura utilissima ai giovani che vogliono rendersi abili a scrivere non solo di materie gravi pei dotti, ma di tutto e per tutti: voglio nondimeno

addurre un breve esempio che forse potrà servire di norma a chi studia in questi scrittori popolari, convalidando nel tempo stesso le idee fin qui esposte sull' andamento della nostra poesia.

Il Lippi comincia il suo sesto Cantare dicendo:

« Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch' ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida
Va contrappelo alla diritta strada;
E benchè qualche tempo ci sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,
E' vien poi l'ora, ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dóndola, ch'io sconto. »

Il concetto di questa ottava è tolto da quella (vol. II, pag. 186) con cui l' Ariosto ci apparecchia a sentire come fu scoperta e punita la perfidia di Polinesso contro Ginevra, ed anzi ne ricopia tutto intiero il primo verso. Guardando unicamente alla lingua, chi fa incetta di frasi, dirà molto più ricco il Lippi dell' Ariosto; nel quale appunterà altresì non a torto, come troppo *accademico* e poco inteso dal popolo, quel modo *poi ch' alcun dì gli ha indulto;* benchè sia popolare la parola *indulgenza*, che potrebbe guidare ad interpretarlo. Guardando per altro allo stile, e cercando quale dei due poeti abbia significato più chiaramente e con maggior efficacia il proprio concetto, metterà l'Ariosto molto al di sopra del Lippi. L'Ariosto annunzia nei primi due versi la massima, esser misero chi si confida che debba star sempre occulto il male ch' ei fa: il restante dell' ottava è un continuo schiarimento di quest' asserzione, dicendo, che se tutto il genere umano tace di quel maleficio, non per questo passa ignorato; giacchè lo gridano l' aria e la terra, e Dio dopo avere per qualche tempo tollerato che il peccatoro rimanga occulto, lo conduce spesse volte a manifestarsi da sè medesimo. Non vi è qui cosa alcuna che distragga il lettore dal concetto annunziato; il quale (fuor solamente quella frase troppo latina) diventa sempre più chiaro, e all' ultimo dev' essere evidente a chiunque intenda la lingua italiana. Ma il Lippi con que' suoi modi *fare alla peggio, pigliare il vizio per guida, andar contrappelo* (e massimamente *andar contrappelo alla strada diritta*), *sguazzarsi e ridere in quel che aggrada*, distrae i lettori e quasi ingombra loro la via; finchè nell' ultimo, dov' essi naturalmente s' imaginano di trovare la luce che dissipi ogni dubbiezza, li getta e li abbandona nel buio di un proverbio fiorentino, che nes-

suno intenderebbe se il Minucci non ci avesse conservata la storia di un macellaro a cui fu rubata in più volte gran quantità di carne; il quale poi, quando il ladro fu scoperto e impiccato, vedendolo appeso disse: *Dóndola ch' io sconto;* intendendo: *A vederti dondolare sconto il debito che hai meco per la carne rubatami.* Or, questo proverbio, ricordato qui come una piacevolezza, somiglia al *ricamare le cuoja* del Pulci in quell' ottava dove descrisse Gano attanagliato dal boia; ed è uno di que' moltissimi che mantengono inavvertitamente nel popolo la rozzezza degli animi e quasi la crudeltà, rendendo vane in gran parte le istituzioni e le leggi che si sforzano di ingentilirlo. Gli scrittori che aspirano al titolo di popolari devono accuratamente guardarsi che non discendano al di sotto del popolo; devono accrescerne le cognizioni, e migliorarne i costumi; alla qual cosa contribuisce più che a molti non sembra il purgare il linguaggio da certi vocaboli e proverbî nati in tempi rozzi, o corrotti o barbari; i quali, anzichè raccoglierli e perpetuarli nelle scritture, dobbiamo cercare che vengano dimenticati, ed escano affatto del mondo. Ma alcuni si propongono come fine del loro studio il conoscere e saper usare la lingua del popolo; ciò che dovrebbe essere soltanto un mezzo per condursi con sicurtà di successo al fine vero di ogni scrittura, cioè all' istruzione intellettuale o morale della moltitudine. Però, come non potrei approvare il Tasso ove dice di volere in primo luogo soddisfare ai dotti, e poi cercar di piacere altresì alla moltitudine; così discordo ancor più da coloro che non rifuggono dal dispiacere ai dotti, purchè sperino di soddisfare al popolo; eccetto se si propongano di procurargli quella soddisfazione che nasce dal sentirsi migliorati e dall' accorgersi d' aver fatto profitto nella virtù. Certamente il danno di una dottrina non vera si fa tanto maggiore, quanto più lo scrittore si studia di renderla intelligibile a molti; e non di rado l' amore intemperante della facezia travestì anche le massime vere e giuste per modo che diventarono infruttuose e fin anco pericolose. Così, per esempio, è vero che gli uomini non sarebbero così raramente contenti del proprio stato se conoscessero i dispiaceri e i disagi onde son travagliati gli altri ai quali portano invidia: ma quale utilità può sperarsi da questo vero come leggesi travestito dal Forteguerra? Se le cose (egli dice) che si fanno una volta sola potessero farsi almeno due volte, questa vita ch' è piena di pianto e di miserie sarebbe felice, e il lagrimare che ora è tanto frequente si conterebbe tra le cose rarissime: perchè

ciascuno facendo sperienza di quello stato che gli pare migliore del suo, e trovandolo pieno anch'esso di tribolazioni, si acconcerebbe a portarsi in pace la sua parte di male, come inseparabile da ogni condizione di vita. E per rendere facetamente manifesta questa sentenza, dice che i frati lascerebbero i chiostri per ammogliarsi, e i mariti lascerebbero le mogli per farsi frati; donde poi gli sfratati,

> « Avendo a mente gl' impeti e le furie
> Del guardiano indiscreto ed incivile,
> Non sentirien delle mogli l' ingiurie;
> E il marito infrutato avrebbe a vile
> I cilizl, le lane e le penurie
> Che porta seco quella vita umile,
> Pensando, molto peggio aver patito
> Quando faceva il miser da marito. »

Qui non v'è, propriamente parlando, immoralità; ma la facezia distrae l'attenzione da quel vero a cui serve di veste, e così lo rende inefficace.

Il *Ricciardetto* fu l'ultimo dei poemi eroicomici; e fu anche l'ultimo componimento poetico di lunga lena di cui ci fosse necessario parlare: giacchè qualche epopea nella quale fu ravvivata in gran parte la forma antica, e alcuni poemi didascalici, ricchi di pregi ma null'altro che didascalici, senza relazioni speciali col tempo e colle circostanze non possono qui trovar luogo.

E così è vero e provato pur troppo, che l'Italia, dopo la *Divina Commedia* non ebbe più verun grande lavoro di poesia veramente nazionale. Abbiamo avuto un numero prodigioso di lirici, alla maggior parte dei quali si dà questo nome per l'estrinseca forma, non già per gli argomenti che tolsero a trattare, nè per lo spirito da cui furono animati; o forse dovremmo dire, per lo spirito che i tempi concedettero di manifestare. Pochi sonetti di monsignor Guidiccioni nel secolo XVI parlano apertamente dell'Italia, compiangendola di dover servire a coloro dei quali fu già regina, con desiderio e speranza che i posteri movansi a vendicarla dell'oltraggio e dell'inganno barbarico. Con minore eleganza, ma con senso più profondo o più pratico almeno delle cose publiche, nel secolo susseguente il milanese Carlo Maria Maggi lamentò in alcuni altri sonetti quell'errore durato così lungamente e così dannosamente negli Stati d'Italia, di non vedere il proprio pericolo nel pericolo del vicino: rinfacciò agli uni, che si riputavano a fortuna l'esser deboli poichè non correvano il pericolo del combattere;

agli altri, che nel pericolo comune stimavano aver fatto abbastanza accusando l'avversa fortuna e piangendo; a tutti, che non sapevano unirsi, provedendo (se pur provedevano) solo a sè stessi. Certamente non mancò di sentimento patrio e di coraggio civile un uomo privato che in quel tempo osò dire apertamente agl'Italiani: uniamoci tutti se non vogliamo andar tutti perduti, perchè è disperata la salute *quando spera ciascun di campar solo.*

Possiamo affermare con tutta verità che questo sentimento nazionale, e il desiderio di manifestarlo, non si spensero mai intieramente: e chi volesse raccogliere dai nostri poeti que' luoghi nei quali essi direttamente o indirettamente si levano contra le dominazioni straniere non solo, ma contra i principi italiani od i papi che mal governavano i paesi a loro commessi, ne farebbe per certo un volume di maggior mole e di maggiore importanza che molti non credono. Questo nobile e inestinguibile sentimento vive in quei medesimi poeti che non di rado ci spiacciono per le loro adulazioni; di mezzo alle quali si fa strada da sè, quasi fiamma che sbuca qua e là dalla cenere sotto cui altri si studia di tenerla coperta. L'Ariosto che generalmente si mostra, quasi diremmo, desideroso di esser creduto spensierato delle cose politiche, e in più luoghi del suo poema è sì aperto adulatore dei principi ai quali *serviva,* sorge anch'egli talvolta all'officio del vero poeta, e condanna severamente la incerta fede dei re, papi e imperadori, i quali oggi fan lega, e domani saran nemici capitali, *Chè non mirando al torto più ch' al dritto — Attendon solamente al lor profitto;* qualche volta chiama in colpa i principi italiani dei mali che l'Italia patisce dagli stranieri; e irritato delle sventure ond'è testimonio, avvolge in una medesima accusa, percuote con uno stesso flagello i principi forestieri e i nazionali del proprio suo tempo; dicendo che Dio, quando i peccati dei popoli han passato il segno di remissione, dà regno a tiranni ed a mostri; e di questo, soggiunge, abbiam chiaro esperimento, non pure al tempo antico ma al nostro,

« Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati;
A cui non par ch' abbi a bastar lor fame,
Ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne. »

Ed anche il Fortiguerra, benchè la sua Musa sia una rozza villanella, e protesti di scrivere per istare allegramente e per

rallegrare chi l'ode, nondimeno esce anch'egli talvolta a dir cose che mostrano come conosca l'officio del poeta e vorrebbe adempirlo se i tempi non fossero avversi; e per addur solo un esempio, flagella quel vizio dei papi di arricchire le loro famiglie, sicchè alcuni poc'anzi nudi e cenciosi,

« Solo a forza di bolle si fêr d'oro;
Ed arricchiti, alteri ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi,
Non pensano a far altro che stravizi. »

In questo i nostri scrittori ci richiamano spesse volte nella memoria i latini dell'età imperiale; nei quali lo spirito republicano sopravisse lungamente alle mutate condizioni e fin anche alla deliberazione che alcuni di loro avevano presa di volervisi accomodare, cercando il privato vantaggio poichè del publico doveva essere moderatore un solo. Così Virgilio lodatore d'Augusto non si astiene dal dire che Bruto uccise i proprî figliuoli *per amor della patria, per la bella libertà* e per desiderio di quella lode che un tal fatto doveva apportargli. E Orazio diminuisce la lode di Cesare vittorioso di tutto il mondo, rammentando *l'animo atroce di Catone* sottrattosi a lui con una *nobile morte;* dipoi, mentre esalta le vittorie di Tiberio sui Reti, non tralascia di farci sentire la stima in che tiene i vinti, chiamandoli *pel'i devoti a libera morte.* Ma come in Roma, continuando l'imperio, cessarono anche quei lampi fuggevoli di ardimento letterario, così in Italia sotto il duplice peso dei signori nazionali e dei dominatori stranieri, i poeti si divisero sempre più dalla vita publica; e, mancando i nobili e grandi argomenti, o il coraggio e la possibilità di trattarli, si rivolsero ancora alla poesia amorosa; talchè surse una nuova schiera di *petrarchisti.* I quali scrivendo d'amore senz'essere innamorati, sostituirono alla passione alcune idee e locuzioni attinte assai leggermente a una parte della filosofia platonica nell'Accademia di questo nome aperta allora dai Medici in Firenze, e rivolsero ogni cura, ogni studio alla forma. Fu convenuto che fosse miglior poeta chi tutte le sue parole traeva dal *Canzoniere* del Petrarca; e dopo qualche tempo s'ebbe in conto di notabile innovazione il variare alcun poco l'andamento dei versi rompendoli a mezzo, e il procurare un'armonia più austera o men delicata di quella seguita dal cantore di Laura. In questo campo non potevano sorgere grandi poeti: i migliori dovettero essere naturalmente quelli che non fingevano ma sentivano realmente la passione amo-

rosa intorno alla quale poetavano: quindi alcune donne alle quali non mancò l'ingegno per appropriarsi il linguaggio poetico allora usato, e abbondò l'amore sincero, andaron del pari con uomini di grande coltura, ed anche li vinsero. Tra le quali più celebre e fors'anche più colta di tutte fu Vittoria Colonna, che tenne dall'alto stato gran parte della sua rinomanza: più affettuosa e più amabile nella sincerità del suo amore infelice stimo che fosse Gaspara Stampa abbandonata dal conte di Collalto.

Una volta che l'arte abbia lasciata la vera sua via, quand'essa rinunziando a quel posto che le appartiene fra le parti costituenti la civiltà si contenta di essere una semplice dimostrazione di dottrina e d'ingegno, non è agevole indovinare a qual punto potrà riuscire. E se un uomo di splendida fantasia e di stile brillante si metta per un nuovo cammino, la lode che le sue doti gli procacciano, fanno sorgere un gran numero di seguaci, che gli van dietro senza sentire la necessità di pensare, fors'anche senza capacità di conoscere, se il seguitarlo sia per essere utile o dannoso alla letteratura e alla nazione. Di qui venne che dietro all'esempio del Berni abbiamo avuto un numero troppo grande di così detti *poeti berneschi;* i quali in certi componimenti denominati *Capitoli* cercavano gloria mostrando di saper dare apparenza di nobiltà o d'importanza ad argomenti non solo frivoli e da nulla, ma ben anche abietti, e tali che non possiamo nè nominarli pur con decoro.

Il maggior merito di quegli scrittori per noi sta in quella gran copia di motti spontanei, sentenziosi ed arguti che ci mettono innanzi, e in non so quale potenza ch'essi hanno di trasfondere in chi li studia una parte della loro vita accompagnata da coraggio e fiducia di emularli scrivendo. Ma per quello che più importa, cioè per ricondurre la poesia a' suoi alti officî, qual frutto potevano darci i lodatori della *febbre,* della *gelatina,* dei *cardi?* e da queste vanità non pochi trascorsero a cercare le arguzie nel sucido e fin nell'osceno, pigliando argomenti che annunziano già per sè stessi, non pure la decadenza, ma l'abiezione estrema dell'arte. Questi scrittori, mostrando col fatto di non avere alcun utile o nobile intento, rinunziarono già per ciò solo al nome e alla gloria di veri poeti. Si accorsero che molti recavansi a noia le poesie vanamente amorose de' *petrarchisti,* e sentirono la necessità di qualche cosa di nuovo: ma non sollevarono l'animo a voler ritrovare le orme di Dante abbandonate per mal con-

siglio dai primi che vollero seguitare il Petrarca; e agognarono unicamente alla gloria di saper procurare nuova esca alla curiosità degli oziosi.

Ad alta e lodevole meta parve per lo contrario che rivolgessero l'ingegno coloro che presero a scriver satire: ma alcuni fecero mostra di valor letterario come scrittori eleganti, piuttostochè di quell'acume di mente e sicurezza di giudizio che abilitano a separare le fallaci apparenze dalla realtà ed a scorgere ciò che le cose ordinarie possono avere in sè di speciale e notabile: quindi altro non fecero che ripetere con qualche novità di stile e di forma antiche e generali considerazioni su quanto han di comune gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi; e riuscirono moralisti inefficaci. Alcuni descrissero, più che non riprovassero, il vizio, e diventarono scandalosi ai lettori che dovevano moralizzare. Quelli poi che mostrarono maggior conoscenza del proprio tempo, ed anche maggior attitudine a svelarne i difetti ed i vizî, dovettero anch' essi, per non incorrere in troppo gravi pericoli, procedere così rispettivi e così velati, che il popolo a cui la satira dovrebbe principalmente indirizzarsi, durò gran fatica ad intenderli, nè sempre gl'intese. Del resto, ogni volta che il poeta si converte al vero suo scopo, che è quello di rappresentare o in tutto o in parte un'imagine migliorata degli uomini e del mondo, diventa necessariamente satirico, benchè questa non sia la sua vera e precipua intenzione: perchè, se gli uomini e i fatti da lui foggiati e rappresentati secondo una certa sua idea o dottrina sono uomini e fatti perfetti, s'intendono censurati implicitamente tutti quelli che nella realtà della vita e delle cose non rendono imagine di quelle sue creazioni. Ma vengono tempi che muovono chi ha potenza d'ingegno e capacità di scrivere ad assumere direttamente l'officio di correttore; allorchè disperandosi che basti rappresentare la virtù per invogliare a seguirla, si sente la necessità di togliere al vizio le sue false apparenze e percuotere i viziosi. Se i tempi storicamente considerati giustificano quest'assunto; se chi lo piglia è atto per intelletto e per cuore a portarlo, e scrive realmente a publica utilità non a sfogo di privati rancori, nè per ostentazione d' austeri costumi o d'ingegno sagace e di scriver brioso e pungente; il poeta satirico fa opera di letterato e di buon cittadino ad un tempo. La *Divina Commedia* fu annoverata da alcuni tra le poesie satiriche; e veramente se ogni disapprovazione costituisse una satira, la maggior parte di quel poema potrebbe

venire sotto questo nome: nè mai corse alcun tempo che più di quello giustificasse l'incarico assuntosi dal poeta, nè mai alcun uomo, per altezza d'ingegno e sincerità di virtù, lo assunse più degnamente dell'Allighieri, o lo adempiè con più grande e più memorabile effetto. Ma la *Divina Commedia* non è, propriamente parlando, una satira: bensì, in quella guisa che i Greci trovavano nell'*Iliade* il fondamento e il modello per ogni genere di poesia che poi coltivarono, così noi nel poema di Dante; il quale al pari di Omero stampò nella sua opera un ritratto generale e compiuto della nazione al suo tempo, con un forte e più che poetico presentimento della civiltà che allora cominciava e che doveva quindi venirsi svolgendo. Nel Cinquecento poi il sorgere della satira par che significhi una protesta contra le adulazioni alle quali i più abbandonavansi, e contra le vanità, già mentovate, dei *poeti berneschi,* non senza qualche desiderio di ricondurre la poesia a'suoi nobili ufizî. Ma a questo poi non corrisposero nè i tempi nè gli uomini; e benchè alcuni ci abbian lasciate parecchie poesie di genere satirico da poter essere studiate con frutto dal lato della lingua e dell'arte, nessuno prima di Giuseppe Parini giustificò al pari dell'Allighieri coll'importanza dell'opera che produsse l'assunta gravità di censore. Il Parini considerò come filosofo il suo tempo; si persuase che bisognasse innanzi tutto sterpare i difetti ed i vizî di quella classe di cittadini a cui i titoli e le ricchezze diedero sempre di essere sommamente efficace sugli altri; e contro quella si volse come poeta. Ed è cosa notabile che tra gli scritti satirici italiani il *Giorno* del Parini nello stile, nel verso e in tutta la forma esteriore somiglia forse meno d'ogni altro alla poesia di Dante; alla quale deve poi dirsi che nessun altro più si avvicina nella sostanza e nella potenza. Del resto se Dante è mirabile per la grande felicità colla quale appropria costantemente la forma al soggetto, e per l'arte di convertire in imagine tutto quello che pensa, sarà senza dubbio riconosciuto da tutti, che anche da questo lato nessuno tra quei satirici, pochissimi tra tutti i nostri poeti, gli somiglia più del Parini. Quest'uomo che nato sì basso osò levarsi tant'alto coll'animo, ed ebbe ingegno da sormontare ogni altezza; trovò nuova materia, non imaginata a diletto, ma cavata dalla realtà a publico vantaggio; si compose uno stile conveniente alla sua materia, come è proprio dei grandi scrittori coi quali si mise in ischiera, e così fu imitabile anzichè imitatore.

Appena è credibile la bassezza a cui era scaduta, general-

mente parlando, la poesia italiana quando il Parini scrisse il suo *Giorno*. Esclusa dagli argomenti di alta e nazionale importanza, aveva cominciato fin nel secolo XV a compiacersi di vani soggetti nei quali d'altro non si potesse far mostra che di squisita eleganza; come nell'*Arcadia* del Sannazzaro. Imaginandosi di acquistar gravità per qualche tintura, come dissi poc'anzi, di filosofia platonica, si rifece amorosa e produsse una nuova serie di *petrarchisti* che nessuno più legge, nè per questo è men dotto di quel che sarebbe se tutti li avesse a mente. Stanca di quelle lagrime, o costretta ad accorgersi che quella perpetua simulazione di amori e di pianti veniva a noia nè poteva esser più tollerata, gittossi allo scherzo e alla beffa, rimanendo non meno vana di prima: e intenta solo ad aver lode di arguta e briosa, non cercò il vanto di utile, nè fuggì sempre il biasimo d'immorale. Desiderosa di men ignobile officio, diventò didascalica o descrittiva; ma non potendo nè insegnare nè descrivere compiutamente (perchè a questo richiedesi la precisione scientifica) ebbe cura unicamente di conservarsi elegante. Laonde, non potendo applicarsi a soggetti gravi, di publica utilità, e pur sentendo il bisogno di allontanarsi dal troppo usitato anche nella forma, trascese, per desiderio di novità, dall'eleganza all'affettazione, a quelle metafore smodate, a quei concetti irragionevoli e strani ond'ora è tanto deriso il Seicento. Noi troviamo oggidì, quasi incredibile, che uomini forniti d'ingegno e di studî si compiacessero in certe metafore come sono *le lucciole eterne* e *gli aerei materassi* per significare le stelle e le nuvole; ma quando corre la voga di voler dire ogni cosa diversamente dal consueto, quando il dare agli oggetti il loro proprio nome vien giudicato poltroneria o mancanza di facoltà inventiva, allora si cercano prima le eleganze, poi le squisitezze, per traboccar finalmente nell'artifiziato e nel falso; e le più assurde stranezze diventano conseguenze naturali di un principio generalmente approvato. Se gli occhi non si devono più dire occhi, ma *lumi* o *soli*, se la chioma perchè discende bionda e sinuosa deve dirsi *aureo fiume*, chi piange *bagna col sole*, chi si terge le lagrime colle chiome *asciuga coi fiumi*. E il peggio non fu nei poeti, nei quali, per la vanità dei soggetti poco noceva il modo di esprimerli; ma gli oratori e i filosofi attesero anch'essi a sofisticare la frase senz'accorgersi di nuocere non meno che alla chiarezza, alla dignità e all'efficacia della dottrina tolta a insegnare. Vi ebbero predicatori, i quali già pur col titolo dei panegirici e delle predi che mostranoquanto fossero tinti di quella pece. Non di rado i loro discorsi ci sforze-

rebbero a giudicarli infermi dell' intelletto, se non sapessimo ch'erano popolarmente ammirati; donde comprendiamo, che fu infermità comune a tutti in quel secolo, e riconosciamo sempre più quanto possano le condizioni politiche sulla letteratura di un popolo. Perciò anche il Segneri che, nel *Cristiano istruito* è quasi sempre scrittore così semplice e castigato, nelle prediche e nei panegirici par che duri fatica ad astenersi dalle metafore, dalle arguzie, dai concettini del suo tempo; come persuaso che, per essere volentieri ascoltato dal maggior numero, bisognasse scrivere e parlare a quel modo. E il cardinale Sforza Pallavicino, tanto studioso dei classici ai quali desiderò di poter esser ascritto, anch' egli, in quelle opere stesse per le quali siam soliti sceverarlo dagli scrittori della sua età, rasenta di continuo i loro vizî, e non di rado anche vi cade. Così nell' *Arte della perfezione cristiana* leggiamo che « san Tomaso ha posti in uso a favor della cattolica verità i più acuti discorsi che somministri l' armeria delle speculative scienze; » e fin nel principio, inviando il libro al padre Alessandro Fieschi gli dice: « Pigliate in grado qnesti due pegni del confidente amor mio, ch' io abbia eletto voi per mio padre spirituale, e che a voi consegni per figliuolo adottivo il mio primo parto spirituale. » Non accade parlare delle opere minori o filosofiche del Bartoli, sì ricco e sì celebrato scrittore; nelle quali sarebbe difficile trovar pure una pagina senza strane metafore e inaspettate comparazioni, o almeno senza concettini e quasi punte artifiziate di stile: ma anche nelle *Storie*, quella cura perpetua di voler dire ogni cosa squisitamente, come uomo che andando per una via comune si proponga di non mettere mai il piede dove lo metterebbero gli altri, è vizio molto somigliante ed affine a quelli notati poc' anzi. Nessuno ignora quanto fiorissero nel Seicento le scienze; e basterebbe alla gloria d'Italia in quel secolo Galileo Galilei: ma nelle lettere si vide allora salire al suo colmo l' effetto di quelle cause che da gran tempo più o meno direttamente concorrevano a traviarle. Perciò quando alcuni uomini, tenutisi immuni da quel contagio, pensarono di volerne guarire anche gli altri, non potendo cominciare di là donde il male traeva origine, presero una fatica a cui doveva necessariamente mancare la miglior parte del frutto. Fondarono un' Accademia, cioè una congregazione di studiosi che affrontassero, per dir così, il gusto traviato, e mostrando col proprio esempio come fosse possibile conseguir lode anche senza strane metafore, riconducessero i giovani a quello scrivere semplice e naturale ch' era piaciuto ai maggiori. Diedero

all' Accademia il nome di Arcadia, significando con ciò di voler rinnovare in sè e nelle loro scritture la semplicità regnata una volta (come afferma l'antica tradizione) in una provincia del Peloponneso di questo nome. E perchè quegli Arcadi antichi vissero di pastorizia, fu stabilito che ogni accademico pigliasse un nome di pastore, che l'insegna dell' Accademia fosse una siringa, che le adunanze si tenessero nel bosco Parrasio, che la casa d'ogni accademico si dicesse capanna: oltracciò contavano il tempo per neomenie ed olimpiadi alla greca; e (qual che ne fosse il motivo) fecero scrivere dal Gravina le leggi fondamentali nello stile delle XII tavole romane. L'istituzione conseguì il suo fine in quanto al distogliere la gioventù dal pessimo gusto diventato signoreggiante: e può dirsi con tutta verità, che alcuni ripresentarono in sè maravigliosamente, e fecero amare dagli altri quell'antica schiettezza e semplicità di pensieri e di forme che avevano abbandonato: ma ritornare, come fecero, alla poesia amorosa, di cui la nazione s'era stancata già due volte, suscitare in varie parti d'Italia *colonie di Arcadi*, cioè nuove serie di petrarchisti sul finire del secolo XVII, e credere di adoperarsi per tal modo a far rivivere la letteratura nazionale, fu vana impresa e gravissimo errore. Non disputeremo se in quel tempo e in quella condizione di cose sarebbe stato possibile ad uomini privati dare alle lettere quell' indirizzo dal quale furono poi ancora così lungamente e con tante arti sviate. Questo frattanto è ben certo, che gli Arcadi, persistendo in quegli ordini e in quel sistema di studî quando la causa che vi aveva dato origine più non sussisteva, furono da alcuni derisi come uomini che non conoscessero il loro tempo, da altri accusati di ritardare quel risorgimento della buona letteratura al quale avevan rivolte tutte le loro cure: e se forse l'accusa fu ingiusta (perchè al risorgere delle lettere opponevansi ostacoli non vincibili dal volere e dal concorso di pochi studiosi), fu irragionevole per altro il persistere a credere che si accrescesse il tesoro della poesia italiana aumentando il numero dei versi arcadici. Il fatto si è poi che nell' Arcadia e fuori dell' Arcadia mancarono alla poesia i suoi veri e degni soggetti. Le monacazioni e le nozze furono forse i più nobili e più alti argomenti trattati per una gran parte del secolo XVIII; e chi amò d'introdurre ne' suoi versi qualche pensiero d'importanza civile o morale, applicossi a scriver favole e apologhi, che in quella maturità di tempo non potevano diventar popolari. Del resto, una delle più grandi prove che il desiderio di scri-

vere versi sopravviveva allora alla poesia propriamente detta, parmi che sia il concorso di dodici fra i più riputati di quell'età a comporre la storia di Bertoldo.

Contemporanei al Parini vissero due altri sacerdoti poeti, il Passeroni ed il Casti: dei quali il primo fu intemerato scrittore non meno che santo di vita; il secondo abusò infelicemente l'ingegno, ostentò i suoi vizî, nè si curò della fama che di lui resterebbe tra i posteri. Il Passeroni scrisse parecchie *Favole Esopiane* annoverate meritamente fra le migliori che abbiamo, così per la bontà della dizione pura, semplice, schietta, come per l'utilità pratica delle massime civili e morali tolte a diffondere: dipoi compose un lungo poema intitolato *Marco Tullio Cicerone;* dove, alternando il grave al faceto, si studia di rimuovere il suo secolo da tutto quello che gli si appresenta come vizioso o frivolo o non degno insomma di un'età veramente civile. Ma per rendere imágine di un racconto famigliare e alla buona, fece opera eccessivamente prolissa, con uno stile che non di rado riesce dilavato o pedestre piuttostochè semplice: talchè non ebbe nè ha lettori se non quei pochissimi ai quali sono pregi sufficienti la purità delle voci e la perspicuità del racconto. Il Casti scandalizzò anche i meno austeri con molte laide *Novelle,* delle quali non può farsi menzione se non per dire che segnano l'ultimo grado di abiezione a cui poteva discendere la poesia. Nondimeno confidò che sarebbe tollerato censore dei potenti e dei grandi, e scrisse una lunga satira (ventisette canti in sesta rima) fingendo una congrega di bestie che sotto i titoli di re, ministri, cortigiani e officiali d'ogni maniera, rappresentassero una Corte; e la nominò *Gli Animali parlanti.* Descrivendo i vizî, i difetti, le abitudini, gli usi comuni ad ogni Corte generalmente e ad ogni Governo, fece opera alla quale non manca nè verità nè brio, ma atta a dilettare assai più che ad istruire: e il diletto è diminuito anche qui dalla prolissità, non compensata da quei pregi di lingua che abbondano nel *Cicerone.* Ed anche in questo poema si mostra di tratto in tratto lo scrittore delle inverecconde Novelle. Il Passeroni visse e morì poverissimo in Milano, conosciuto da pochi, pochissimo lodato. Il Casti fu chiamato alla Corte di Vienna e stipendiato *poeta cesareo* come successore al Metastasio; fu alle Corti di Russia e di Prussia, e sentì celebrare il suo nome in una gran parte d'Europa.

Nel secolo XVIII, per altro, cessata la dominazione spagnuola in Italia, e finite nel 1748 le guerre che vi agitarono gli stranieri, la politica e le lettere ricevettero un nuovo sof-

fio di vita, e presero nuovo andamento. Tutti gli Stati della penisola, dopo la pace di Aquisgrana, trovaronsi indipendenti, eccetto la Lombardia rimasta, col ducato di Mantova, agli Austriaci: e poichè questi governavano allora assai mitemente, furono vere quelle parole del Muratori, che quando (nel 1749) poterono avere effetto le cose pattuite in Aquisgrana, *si disserraron le porte all' allegrezza de' varî paesi.* Gli uomini studiosi si volsero allora in gran parte a quelle discipline dalle quali erano stati esclusi per sì gran tempo, cioè, alla giurisprudenza civile e penale, all' economia publica, ai sistemi d' istruzione, a tutto quello insomma che meglio soddisfacesse il desiderio comune di esser utili cittadini. Quindi, per non tacere di tutti, si ebbero Gian Rinaldo Carli, il Genovesi, il Galiani, Cesare Beccaria, i fratelli Verri, il Filangeri, Mario Pagano ed altri fino a Melchiorre Gioia e Gian Domenico Romagnosi. Nè la letteratura propriamente detta potè durare più a lungo quale avevan voluto che fosse condizioni di tempi e di cose tanto diverse dalle sopravenute. Le eleganze degli Arcadi e le facezie del Fortiguerra non potevano contentare un secolo nel quale gli uomini forniti d' ingegno e di fantasia sentivano di dover istruire il popolo anzichè dilettare i potenti ed i ricchi. Quindi la letteratura si volse al teatro, come a proprio suo campo nei tempi di libertà; e cominciò coi melodrammi del Metastasio per ascendere poi alle tragedie di Vittorio Alfieri.

Primi veri e regolari melodrammi furono quelli del Rinuccini; nei quali per altro la cura del poeta (come portavano i tempi) non è rivolta ad altro che alla pompa e al diletto. Quella nuova produzione mista di poesia e di musica nacque nelle corti di Firenze e Ferrara, e fu accolta in Venezia, dopo che quell' aristocrazia aveva cominciato a stimare prudenza di Stato l' alienare il popolo dalla politica. Durando le circostanze nelle quali il melodramma era nato, la musica prevalse alla poesia; e l' effetto politico e morale che avrebbe potuto trarsi da quelle composizioni andò perduto. Nè il Metastasio, che scrisse alla corte di Vienna col titolo di *poeta cesareo* potè fare del melodramma una poesia nazionale: benchè sia giusto di dire che l' accostò quanto mai era possibile alla sua perfezione, nè mostrò di volere che fosse strumento di servitù.

Chi cerca la gravità della Tragedia nel Melodramma, o aspetta sentimenti proprî ad uomini operosi nella politica e nelle armi da una poesia trovata per godere in ozio onesto i piaceri della pace e della ricchezza, non è molto meno ir-

ragionevole di colui che adduce a scusa di aperte immoralità o di manifeste scempiaggini la tolleranza di certi tempi e l'abitudine antica in certi generi di scritture. Ed io posso bensì consentire a chi afferma, che nessun popolo moderno raccolse finora dall' unione della poesia colla musica tutto quel frutto di cui essa è capace; ma credo per certo che il maggior frutto sia stato conseguito dal Metastasio. E forse chi raccozzasse le sue molte considerazioni sull'arte, si persuaderebbe aver lui presentita la necessità o l' importanza di alcune mutazioni essenziali che i suoi tempi non comportavano; nè dopo di lui si trovò chi abbia voluto tentarle. Ma sarebbe vana in questo luogo ogni parola che non avesse per fine di far apprezzare giustamente l' influsso delle circostanze sopra un ingegno tanto poetico quanto fu quello del Metastasio, e sopra le opere da lui prodotte. Quelle opere avranno sempre un posto notabile nella storia della letteratura italiana; e come sarebbe assurdo il procurare che la nostra età le prendesse in esempio, così sarebbe ingiusto il vilipenderle, nè può esser utile che siano affatto dimenticate.

Il fine del melodramma al tempo del Metastasio era ancora quel medesimo che al tempo del Rinuccini; cioè il diletto degli spettatori per mezzo della poesia e della musica nella rappresentazione di un fatto capace di sfarzo a spettacolo. La necessità della musica sottopose fin dal principio il poeta a inciampi e difficoltà che divennero sempre maggiori e lo ridussero quasi schiavo nel proprio suo regno. Ciascun recitante aveva certe pretensioni diventate diritti, alle quali nè un poeta nè altri avrebbe osato opporsi. Tutto quello che avrebbero richiesto la ragionevole orditura del dramma e il decoro dei personaggi che vi concorrono, tutto doveva cedere a quanto di più capriccioso l'inveterata consuetudine permetteva ad un cantante di domandare in forza del grado ch' esso occupava nella famiglia teatrale. Era stabilito il numero di questi cantanti; stabilito l'ordine col quale il poeta doveva introdurli nel dramma; quante volte ciascuno doveva cantare da solo, quante con altri; e con quali come amico, con quali come rivale o nemico: poi secondo le occasioni più o meno solenni che davan origine alla rappresentazione, doveva il dramma far luogo a un maggiore o minor numero di mutazioni di scene; e non è necessario di dire quanto potesse ed osasse domandare per sè chi poneva le note alla poesia. Il Metastasio dice a proposito delle infinite difficoltà, contro le quali ogni lotta era indarno: *bisogna rispettare i pregiudizi comuni, ed è*

questa una delle nostre più incomode servitù. Se il poeta avesse avuto facoltà di por limite a queste pretensioni ed abolire certe consuetudini assurde, il dramma avrebbe potuto acquistare una forma più ragionevole anche senza trascendere i suoi confini e diventare tragedia, anche senza cessar di servire unicamente al diletto. Così per l'opposto il poeta, obbligato di rispettare pregiudizi antichi e comuni, costretto a patire tante incomode servitù, diventò arbitrario alla sua volta egli pure, e allargò i suoi diritti padroneggiando e rifacendo i soggetti per ridurli a pigliare qualcuna di quelle forme sotto le quali gli fosse riuscito una volta di obedire a tante necessità, pur conseguendo il bello ideale dell'arte.

Combattuto da queste difficoltà, il Metastasio non potè essere nè così vario nell'orditura dei drammi, nè così storico nella rappresentazione de' personaggi come vorrebbe la critica ai nostri giorni. Perciò fu detto che tutti i suoi drammi hanno uno stesso andamento, talchè di ciascuno sia agevole prevedere lo scioglimento fin dal principio. Ma oltrechè vi sono drammi di molto diversa orditura, è notabile non di rado anche in quelli più conformi tra loro una straordinaria varietà di movimento: laonde, benchè l'esito finale del dramma sia prevedibile, non è facile indovinare per quali vie il poeta vi ci condurrà. Così l'attenzione dello spettatore è sempre vivamente eccitata; e spesso è mirabile nella sua semplicità e naturalezza lo scioglimento improviso. In generale una certa uniformità di orditura fu inevitabile per la natura musicale e spettacolosa del componimento, per la necessità che ogni dramma dovesse finir lietamente, e per quelle altre condizioni, che un uomo collocato nelle circostanze del Metastasio non poteva nè distruggere nè trascurare. Ma la varietà introdotta fra tante cagioni di uniformità, fu tutta merito del poeta e frutto di un ingegno non meno ferace ed acuto, che paziente e meditativo.

Dei personaggi, fu detto non solo che non corrispondono storicamente ai nomi che portano, ma che uomini così fatti non esistettero mai fuorchè nella fantasia del poeta. Forse potrebbe provarsi che molti esistettero anche nella mente e nel desiderio di grandi filosofi, dai quali il poeta tolse il concetto o l'idea. Del resto, nella rappresentazione di un mondo affatto ideale, come avrebbe potuto trovar luogo un personaggio storico fedelmente ritratto? e il Metastasio potè bensì correggere e migliorare il melodramma, siccome fece dal lato dell'arte, ma non già essenzialmente mutarlo. Quindi

si spiega altresì perchè ne' snoi drammi quasi tutti gli affetti trascendano l'ordinaria misnra, e comparativamente alla vita reale diventino esagerazioni, benchè tali non paressero in quel mondo fittizio del melodramma, nè agli uomini di quell'età, desiderosi di siffatte finzioni. Perciocchè l'arte ha essa pure certe regole, o piuttosto certe necessità logiche alle quali non può sottrarsi; e in una creazione poetica, qual era e si voleva che fosse il melodramma (lirico, musicale, spettacoloso), o tutto doveva eccedere l'ordinaria misura, o bisognava rinunziare alla necessaria armonia delle parti tra loro e col tutto. E finchè durò quella condizione di tempi e di cose, l'ingegno dello scrittore non poteva mostrarsi in altro, che nel saper trascendere la misura comune senza uscire del ragionevole, condncendo ogni parte a sì giusta e sì armonica proporzione colle altre, che lo spettatore passasse dalla realtà all'ideale senza avvedersene, godesse e patisse, sperasse e temesse veracemente per non vere cagioni; e al cessare di quella specie d'incanto non dovesse provare nè vergogna nè dolore di essersi lasciato rapire a qnella illusione. E questo può con certezza affermarsi che fu dal Metastasio egregiamente adempiuto; aintandolo l'ingegno e gli stndî a conseguire il maggior grado possibile di perfezione dal lato dell'arte, mentre la bnona sua indole e l'accurata edncazione, lo preservarono dall'offuscare que' pregi con altri difetti. Ne' suoi drammi la virtù ed il vero prevalgono sempre sul vizio e sul falso: e sebbene egli rappresenti ne' suoi personaggi non solo il bene, ma anche il male di che pur troppo la natura umana è capace, ebbe a cuore per altro di render desiderabile soltanto la sorte dei buoni, lodate le azioni virtuose, pregiati quei sentimenti sui quali massimamente si fonda il viver civile. Nè parmi di dover passare in silenzio un'altra censura ripetuta, come suole, più volte in più libri, cioè che molti personaggi nei melodrammi del Metastasio siano ritratti d'un medesimo tipo, ora abbigliati all'orientale, ora all'europea, ora antichi, ora moderni, con poche e leggiere modificazioni. Somigliante censnra trovasi fatta anche ad insigni pittori; ciascuno dei quali (fu detto) si creò quasi una propria famiglia, e da quella tolse poi sempre, con poche mutazioni, quante persone figurò ne' suoi dipinti. Ma basterebbe forse rispondere, doversi pur tollerare che anche l'uomo più privilegiato d'ingegno, anche il genio abbia certi confini di potenza e d'attività. Del resto, chiunque consideri quante passioni si agitano nei melodrammi del Metastasio, quante diverse condizioni sociali vi sono rappre-

sentate, non dirà per certo ch' egli abbia creato poco se creò anche un sol tipo per ciascheduna, e di quello si valse.

Per tutto questo nè invidieremo al secolo XVIII i suoi splendidi drammi, nè ecciteremo la gioventù a sforzarsi di risuscitarli: ma non ripudieremo la gloria di aver dato all'Europa un nuovo genere di poesia, nè mancheremo della debita lode al poeta che la recò alla maggior perfezione possibile nel suo tempo. Oltracciò ammireremo nel Metastasio uno scrittore che seppe esprimere ogni movimento dell'animo benchè rifiutasse quante parole non gli parevan da musica; tanto felice nel comporre e variare le frasi, che solo chi legga con questa speciale intenzione ed abbia un senso squisito, può accorgersi di tempo in tempo che manchi al suo stile o ricchezza o varietà. Può anche dirsi che l'Italia non ebbe mai nè poeta più popolarmente inteso di lui, nè chi in tanta facilità e naturalezza abbia saputo essere quasi sempre nobile, corretto, elegante. E senza dubbio anche le età che non vorranno più leggere i suoi melodrammi, non cesseranno di proporre in esempio le belle e vere sentenze espresse da lui con lucidità insuperabile, o le narrazioni e descrizioni schiette, animate, evidenti, di che sono pieni i suoi libri.

Dal tempo del Rinuccini a quello del Metastasio, vi ebbe un gran numero di melodrammi: nè possiamo dolerci o maravigliarci che siano dimenticati, sapendo che nè per le invenzioni, nè per la lingua o lo stile, accrescerebbero la nostra ricchezza letteraria. Nessun genere poi di poesia è più di questo sullo sdrucciolo dell'affettato e del lezioso, e quindi anche appropriato al ridicolo ed alla parodia: la quale in fatto non tardò a mostrarsi in alcune composizioni che van sotto il nome di *Melodrammi giocosi.* Cominciarono prima che il Metastasio producesse i suoi drammi, nè cessarono dopo di lui, benchè fosse generalmente riconosciuta la sua eccellenza: ma durarono come dichiarazione, che il secolo non poteva più star contento ad una poesia per semplice passatempo, come avviso ai poeti, che dovessero adoperare più utilmente l'ingegno. Del resto è avvenuto, come suol quasi sempre accadere, che il plauso ottenuto da alcuni per questa via allettò molti altri a seguirli; talchè il primo effetto di quella censura fu contrario allo sperato; e noi avemmo così un nuovo genere di poesia più vano e più inutile di quello che si voleva sbandire; del quale per altro è necessario presentar qualche saggio.

Alcuni annoverarono tra gli scrittori di *Melodrammi giocosi* anche il Metastasio, ascrivendo a questo genere i due Inter-

mezzi della *Didone* e *Le Cinesi;* ma questa opinione non potrà persuadersi agevolmente a chiunque raffronterà quei due componimenti coi veri drammi giocosi. E in generale è difficile a credersi che un uomo volga egli stesso in ridicolo quel genere di scritture intorno a cui abbia spese le cure di tutta la sua vita, e sul quale abbia fondata la celebrità del suo nome: qui poi è anche probabile che il Metastasio scorgesse in quei drammi un' intenzione più o meno aperta di menomar la sua gloria, contrafacendo ora il così detto eroismo, ora le smanie amorose e le dottrine sentimentali de' suoi personaggi; più spesso l' ammirata facilità de' suoi versi con quell' abbondanza e quasi sfoggio di rime nel fine e nel mezzo. Il proprio di queste rappresentazioni è la satira; non severa e mordace ma fondata sul ridicolo, e per quanto è possibile dissimulata. Il Goldoni nel melodramma intitolato ***Il paese della Cuccagna*** fa dire al capitano Oronte:

« Chi non ha miglior mestiere
Faccia quello del soldato;
Chè se almen sarà ammazzato,
Darà gloria al suo valor.
Bella cosa poter dire
Morirò col ferro in mano,
Morirò pel mio sovrano,
Morirò per farmi onor. »

Dove pare che lodi la professione delle armi, ma nel vero la vilipende, affermando ch' essa è buona per chi non abbia *miglior mestiere;* poi contrafacendo il linguaggio eroico tanto frequente nei drammi serî, ripete tre volte la parola *morirò* nella quale consiste (secondo lui) la satira di una professione che promette gloria da quello dove ogni cosa finisce per l' uomo. Non di rado la satira si volge contro i maestri di musica, o contra le così dette convenienze teatrali. Nel dramma dell' abate Casti *Prima la musica e poi le parole* si suppone che un conte Opizio, per non so quale sua festa, voglia avere un dramma scritto e musicato in un giorno solo. Il poeta dice che questo è impossibile, giacchè *non si comanda all'estro;* al che il maestro risponde: *La cosa è arcipossibile. — E deve andar così:* donde il poeta chiama *ostinati* i maestri; il maestro dice *sguaiati* i poeti; e ciascuno si duole della sua fortuna:

Maestro. « Vorrei pria condur l' aratro,
Ch' esser mastro di cappella.
Poeta. Meglio è far il pulcinella
Che il poeta di teatro.

A 2. Che grand' asino che fui!
Accoppar dovea colui
Che mi fe compositor. »

Finchè poi il maestro, già sicuro di vincere, non dubita di dire:

« La cosa va prendendo buona piega.
Eppur questi poeti,
Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potria forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idea che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh!... ci vuol altro: musica ci vuole. »

Il Calsabigi nell' *Opera seria* ha una scena dove uno degli attori vorrebbe sottrarsi alla fatica di cantare un' aria lunga e difficile, affermando che il poeta e il maestro di musica hanno avuto gran torto d' introdurla in quel luogo dove si tratta di effettuare un certo disegno al più presto, affinchè non isfugga il momento opportuno. Questo che importa? risponde l' altro interlocutore:

« Stupisco, che non sa
La legge impreteribile dettata
Dai più antichi Licurghi
Del musico teatro: un personaggio,
Per quanto va di fretta,
Di scena uscir non può senza l' arietta. »

E l' altro allora si persuade e canta:

« Già propizio a' voti miei
Un vento di fortuna
Sento soffiar. Cade il rivale, ed io
Lo trassi a' lacci ed alla morte. Ho vinto;
È tempo di goder, di porre in pace
L' afflitto core, e di raccoglier tutto
Del mio sudor, del mio lavoro il frutto.
Delfin che al laccio infido
Trasse di tonni un stuolo
Guizza per l' onde a volo,
Corre festoso al lido,
E fa co' scherzi suoi
Bianco di spuma il mar. »

Il ridicolo, propriamente parlando, sta qui nella sconvenienza della similitudine: ma l'autore ebbe intenzione di trasportarci a considerare l' incongruenza degli scrittori di drammi serî, i quali dove l' azione richiederebbe un rapido andamento

soffermano i personaggi a perdere il tempo, e d'ordinario ricorrono a qualche similitudine studiandosi di renderla tanto più abbagliante quanto meno è opportuna. E Giambattista Lorenzi nella *Pietra simpatica* deride tutto insieme i poeti ed il publico, quelli per le esagerazioni alle quali si abbandonavano scrivendo, questo per la fatuità che mostrava lodando le loro stranezze. A tal fine attribuisce a D. Sossio innamorato queste parole:

« Cara, dagli occhi tuoi
Un fuoco tal è uscito,
Che il cuore abbrustolito,
Acqua! gridando va. »

Di che il suo maestro, assecondato da tutti gli astanti, gli dà gran lode esclamando:

« Bravissimo davvero!
È dono degli Dei!
Stupendo in verità! »

e D. Sossio soggiunge:

« Non sol lo dice lei,
Ma tutta la città. »

Però il Calsabigi nell'*Opera seria*, quasi a nome di quella parte della popolazione, a cui il poco giudizio, sì dei poeti e sì dei maestri di musica, era diventato già insopportabile, rimprovera al poeta le sentenze filosofiche accumulate *nel colmo della passione;* ed al maestro le molte cadenze *nelle arie piene d'azione;* disapprova i trilli, i solfeggi, gli arpeggi fuori di luogo, e i paragoni inopportuni d'un zefiretto, d'un agnelletto, d'un praticello, conchiudendo:

« Io queste inezie, che questo e quello
Fan tanto dire, fan tanto ridere,
Quanto è possibile voglio levar. »

E questo a poco a poco diventò desiderio universale.

Frattanto, fino dall'anno 1707 era nato in Venezia Carlo Goldoni che doveva dare all'Italia una nuova gloria letteraria scrivendo commedie degne d'essere paragonate colle migliori di qualsivoglia nazione. La storia del teatro italiano, cominciandola dalle *Rappresentazioni* mentovate più sopra, ci mette innanzi un gran numero di componimenti, varî di forma non meno che d'importanza pei soggetti trattati o per l'intenzione degli scrittori. Il Cinquecento ci ha lasciato un gran numero di commedie, molte delle quali, a dir vero, vanno così strettamente sulle tracce delle greche o delle latine, che appena

oseremmo dirle commedie italiane; ma non poche poi, anche attenendosi a quei modelli, se non direttamente nella sostanza, almeno indirettamente e nelle parti accessorie, fan ritratto del tempo in che furono scritte, e, con fuggevoli allusioni, coi motti, coi sali, coi proverbî gittati destramente per entro al dialogo, procurano di adempiere il loro ufizio di correggere i costumi. Dobbiamo ricordarci per altro che in gran parte furono scritte per commissione di principi e recitate da nobili cortigiani festeggianti *nozze* o *nascite illustri;* e in generale rappresentaronsi alle corti di principi e di papi, le quali in quel secolo tollerarono molto di quello che le età posteriori sbandirono dal teatro per rispetto della buona morale e di sè; ma non avrebbero comportata quella rappresentazione vera del vero, nella quale i grandi ravvisano così facilmente la censura dei loro costumi e l'intenzione di scemar loro potenza e felicità. Nelle Commedie del Cinquecento possediamo quindi, non tanto una serie di esemplari drammatici propriamente detti italiani, quanto una gran ricchezza di lingua; e questo è il pregio che le raccomanda ancora alla gioventù amante del bello scrivere. Di questo pregio mancò quasi affatto il Goldoni; non già per negligenza ma per poca attitudine a conseguirlo: e nondimeno egli è, per consenso universale, colui che diede all'Italia le sue migliori commedie. Egli si mostra costantemente non meno sagace nell'osservare e scoprire, che abile a rappresentare le varie indoli con tutte le differenze che distinguono uomo da uomo; anche quelle che paiono, e forse sono realmente leggieri, ma nondimeno possono indurre nelle azioni umane diversità assai notabili. Nelle sue migliori commedie non vi è quasi mai parola postavi da lui al solo fine di farci conoscere l'indole attribuita a' suoi personaggi: essi mostransi sul teatro quali egli li ha scolpiti dentro di sè; e lo spettatore impara a conoscerli, e si compiace, per dir così, di scoprirli ponendo mente a quello che fanno: perciò quelle commedie sono in tutto e per tutto un'imagine fedele del vero; e così raggiungono pienamente quel duplice fine di istruire e dilettare. Fu grande sventura che i tempi e le circostanze non permettessero ad un uomo di tanto ingegno di allargare le sue osservazioni sopra un campo più vasto od almeno più libero che non era a'suoi giorni la republica veneta: perciocchè, quando glien'è data l'occasione, egli mostra la sua attitudine a rappresentare le indoli più generali e più alte con quella stessa verità e sicurezza di tocco colla quale ci rappresenta le speciali del suo

paese, ed anche tra queste quasi sempre soltanto le meno elevate. Ma dovette ricordarsi di Nevio che pagò coll'esilio l'aver voluto mordere colle sue commedie i Metelli e i Scipioni; nè sperò che l'aristocrazia veneta sarebbe meno severa della romana.

A canto alla commedia scritta fiorì in Italia una specie di commedia improvvisata, detta *commedia dell'arte.* L'autore eleggeva l'argomento, indicava la divisione degli atti, la successione delle scene, con qualche cenno del fine al quale indirizzava il suo componimento, e del modo di farvi concorrere le varie parti: ma il dialogo, e quei minuti accidenti che non sono di assoluta necessità all'azione, benchè le infondano vita e interesse, commettevasi ai recitanti: alcuni dei quali realmente improvvisavano; i più forse avevano a mente un gran numero di dialoghi per venirli poi accomodando al bisogno e, quasi diremmo, intessendo nell'orditura del poeta. Questi recitanti avevano un capo o maestro da cui erano diretti, istruiti, stipendiati; e la riputazione di quel capo diffondendosi sopra di loro era cagione che fossero più o meno cercati. Al tempo del quale parliamo questa *commedia dell'arte* era molto scaduta per l'abuso che se n'era fatto, e per la negligenza presuntuosa di non pochi tra quelli che vi si erano dati senza vocazione, per la speranza di abbracciare un mestiere lucroso. Ultimo a sostenerne la riputazione fu Antonio Sacchi; e di lui si valse Carlo Gozzi (fratello di Gaspare, al quale non fu minore d'ingegno ma di coltura) per metter fine, se fosse stato possibile, alla grande celebrità che il Goldoni veniva acquistando. L'effetto ottenuto dalle sue commedie, denominate da lui medesimo *Fiabe,* fu veramente mirabile. Il popolo allettato da portentose stranezze e da un dialogo vivo, mordace, senza misura nè freno, abbandonò il Goldoni per dar plauso al Gozzi. Ma del Goldoni vivono e vivranno ancora lungamente molte commedie: le *Fiabe* del Gozzi non sono lette se non da pochi; e pochissimi sono quelli ai quali possa persuadersi che la cagione della fortuna ottenuta non istà tutta in quel desiderio costante nel popolo di procacciarsi nuovi diletti preferendo lo straordinario e il portentoso ai veri pregi dell'arte.

Il Goldoni nelle *Memorie* si duole e si maraviglia che alcune *egregie persone* movessero guerra alle sue commedie per mantenere in onore le quattro maschere (il Dottore, il Pantalone, il Brighella, l'Arlecchino) ch'egli ne aveva escluse. E veramente se coloro combatterono le sue commedie perchè pre-

ferivano quelle così dette *dell' arte*, come pare che il Goldoni credesse, ciascuno troverà ragionevole il suo dolore e la sua maraviglia; ma è probabile che quel contrasto nascesse da altra origine non avvertita dal Goldoni, nè chiaramente significata da que' medesimi che lo movevano: è probabile che difendessero l'uso di quelle maschere perchè vedevano che la commedia, abbandonandole, perdeva gran parte del suo brio, della sua vivacità ed anche della sua efficacia. E noi confrontando da questo lato le commedie scritte dal Goldoni in lingua italiana con quelle nelle quali si valse del dialetto veneto, siamo costretti a riconoscere che quegli avversari non furono così irragionevoli come a lui parve: e ci troviamo condotti a una questione fondamentale, se sia possibile avere buona commedia in Italia, dove non è alcun dialetto universalmente riconosciuto ed inteso, da cui possa togliere i proverbî, le arguzie, le lepidezze delle quali abbisogna. « Le piacevolezze parigine (dice uno scrittore molto autorevole) sono tali in tutta la Fraucia; mentre le piacevolezze toscane o non sono intese o sono schernite nelle altre parti d' Italia che Toscana non sono. Questo (soggiunge) è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina; donde nasce che gl'Italiani difficilmente possano avere la vera e buona commedia che da tutta Italia sia intesa, prezzata e gustata. » Ora speriamo che il tempo stia per recare a questo male la medicina disperata dal nostro scrittore, dandoci una città capitale che possa tenere fra noi quel posto che tiene Parigi in Francia.

Frattanto la filosofia del secolo XVIII apparecchiava una generale innovazione di cose, e sospingeva anche le lettere italiane a farsi strumento di quella mutazione che nessuno poteva definire benchè fosse presentita da tutti. Il Parini costringeva i ricchi a correggersi delle loro vanità se non volevano esser ludibrio del popolo: il Goldoni studiavasi di rendere più intelligenti e più virtuose le moltitudini. Vittorio Alfieri, nato nella seconda metà di quel secolo, seguitando l'impulso del suo tempo, rivolse la sua mira più in alto, adoperò le lettere come arme nel campo della politica, e scrisse tragedie.

L'Italia non è così povera in questo genere di poesia come c'induce a credere la nostra abitudine di guardare soltanto a ciò che è o si dice eccellente: perciò chi tratta della nostra letteratura storicamente ha debito di mostrare quanto s' inganni chi stima che prima dell' Alfieri, la *Sofonisba*

del Trissino, il *Torrismondo* del Tasso e la *Merope* di Scipione Maffei, fossero le sole tragedie degne di questo nome e paragonabili ad alcune, quasi diremmo, famose in altri paesi. Credo sia lecito dubitare se le tragedie dell' Alfieri abbiano per fondamento una dottrina filosofica meditata seriamente, la quale a poco a poco svolgendosi potesse realmente servire di guida alla nazione; o se, come tante altre opere letterarie di quell' età, sian nate soltanto da un impeto di sdegno non irragionevole contra le condizioni politiche nelle quali trovavasi il mondo. Ch' egli abbia tolti a trattare alcuni argomenti antichi dai quali sarebbe stato meglio astenersi, perchè nella loro integrità non si accomodano ai tempi moderni, e volendoli accomodare snaturansi con pericolo di produrre tutt' altro effetto da quello sperato; è osservazione ripetuta più o meno severamente da molti, e non mancante per certo di verità. Dopo aver lette quelle tragedie nelle quali ci par di vedere costantemente l' autore in lotta contro i potenti per ricomporre il mondo, proviamo gran meraviglia trovando che nel giudicarle, ragiona assai meno dei soggetti e dell' intento, che dell' arte onde sono condotte, e dello stile. E in quanto alla scelta degli argomenti, dove noi crediamo che uno scrittore come l' Alfieri sia sempre mosso da qualche alta cagione, parmi notabile un passo della sua *Vita,* ove racconta che la sua donna (così egli soleva chiamare la moglie di Edoardo Stuart) gli scrisse d' avere assistito in teatro ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta, e soggiunge: « Io che l' aveva veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: Che Bruti, che Bruti di un Voltaire? io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire Gentiluomo ordinario del Re..* » Ciascuno sentirà in sè medesimo a quante considerazioni sull' uomo e sullo scrittore possano dar materia queste parole. Fu detto che l' Alfieri, a cagione della sua nascita, della sua educazione, della sua indole fu assai lontano dal conoscere gli uomini quanto potrebbe credersi guardando principalmente a' suoi tanti viaggi; e dubitasi altresì se conobbe profondamente sè stesso e come uomo e come scrittore. Vantavasi di avere molto inventato, se queste parole significano *far cosa nuova di cosa già fatta*, giacchè

diceva *ho tenuto metodo, adoperato mezzi e ideato caratteri in tutto diversi dagli altri* nei soggetti appunto *i più trattati e ritrattati.* Ma i critici nè credono che questo sia in sè e per sè un sistema buono e lodevole, nè trovano che queste novità siano riuscite sempre senza inconvenienti. Ma dopo tutto quello che fu detto e si dice ancora da molti, le tragedie di Vittorio Alfieri furono al loro tempo un'opera di gran momento per la nazione, e sono oggetto di studio e di meditazione anche al presente, non solo pei grandi lampi d'ingegno di che riboccano e per molte notabili qualità letterarie, ma perchè esprimono sentimenti che allora potevano dirsi comuni, e rappresentano assai bene lo stato generale degli animi e delle menti d'allora.

Qualche anno prima che Giuseppe Parini publicasse il *Mattino* vennero in luce due volumi delle *Poesie di Ossian* tradotte dall'inglese per Melchiorre Cesarotti padovano, giovane allora in poco più che trent'anni, ma già conosciuto come uno dei più fervidi ingegni di quel tempo. Più tardi, annoverato da tutti fra i letterati più colti, fu autore di opere filologiche molto stimate, e conoscitore profondo dell'antica letteratura non meno che della moderna: il quale sentendo, al pari del Parini, dell'Alfieri, del Varano, del Gozzi, che l'Italia aveva bisogno di liberarsi dagli Arcadi e dai Petrarchisti, in cambio di ritrarla alla vera sua scuola nazionale, all'alta scuola dell'Allighieri, per desiderio intemperante di novità e di fama, le propose in esempio un poeta caledonio chiamato da lui medesimo *genio della natura selvaggia.* Dieci anni dopo quel primo saggio (nel 1772) publicò in quattro volumi tutte le poesie attribuite a quell'antico e fino allora ignorato scrittore. I critici avevano sollevato già il dubbio se lo scozzese Macpherson fosse traduttore (com'egli asseriva) o inventore di quelle poesie; nè a noi è possibile dire qual sia stata intorno a ciò l'opinione del Cesarotti: giacchè in queste materie non si fonda sempre sul vero chi si fonda sulle espresse parole d'un autore. Questa ricerca poi sarebbe qui affatto fuori di luogo. Qual che si fosse l'origine di quelle poesie, il fatto si è ch'esse, portate in Italia nella seconda metà del secolo XVIII, destarono l'ammirazione di molti che vollero sforzarsi di poetare a quel modo, fondando quasi una setta che prese il nome degli *ossianeschi.* Ciascuno crederà facilmente che se l'originale e la traduzione non avessero in sè molti pregi, la sola attrattiva della novità non poteva bastare a produrre un sì grande e sì durevole effetto: il quale fu così

grande e tanto durò, che se ne vedono alcuni segni anche in poeti venuti dopo e dichiaratisi avversi a quel forestierume. Perciò a spiegazione, e vorrei anche dire a giustificazione di quell'errore, è necessario che qui se ne tenga parola e se ne rechi alcun saggio.

Le poesie di Ossian si riferiscono al secolo IV dell'èra cristiana e al tempo dell'invasione romana. Non vi si trova un sistema religioso propriamente detto, e nè anche un culto per placare o propiziarsi la divinità. Vi predomina nondimeno la persuasione che le anime dei prodi e virtuosi non fossero imprigionate col corpo nel *cerchio delle pietre* o nella tomba, ma errassero sulle nubi o abitassero in aerei palagi, premio alla bontà e al valore. Vi era una specie di genî seguaci di ciascun vivente, senz'altro officio che di annunziargli la morte quando era vicina. Finchè i trapassati non avevano ricevuto l'onore della canzone, il loro spirito errava infelice intorno al sepolcro: dopo la canzone alzavasi ad aerei soggiorni; e i buoni vi erano bene accolti dai loro antenati, ma i vili o malvagi n'eran respinti. Nè altro in questi poemi si dice intorno allo stato della seconda vita; nè vi si trova menzione di un comune soggiorno dei trapassati. La parte storica si riferisce alla potente casa di Morwen, della quale fu capo Tremorre. Questi aveva abbattuti i Druidi e recato, per quanto pare, alla sua nazione un gran cambiamento sollevando la propria famiglia all'autorità regia. Di Tremorre nacque Fingal, e di Fingal Ossian; il quale dalla moglie Evirallina ebbe un figliuolo nominato Oscarre. Questi morì combattendo; e prima di lui era già morta sua madre. Così Ossian rimase ultimo della sua casa: e, poichè prevalevano già da per tutto le armi straniere, sentì di dover essere l'ultimo che mantenesse la gloria della sua nazione. Prima ancora che la vecchiezza lo rendesse inetto all'uso delle armi, divenne cieco. Solo conforto in tante sventure gli fu la compagnia di Malvina figliuola di Toscar signor di Luta, già sposa di Oscarre, cui pianse per tutto il tempo della sua vita. La bontà di questa giovane è rappresentata da Ossian in cento luoghi de'suoi poemi con tanto affetto quanto forse non seppe esprimere mai nessun altro scrittore: e quel raggio di bellezza e di amore che accompagnò l'eroe nelle sanguinose battaglie, quand'egli ancor vigoroso affrontava e disperdeva i nemici, ed ora lo guida già cieco, mentre, cantando, vive nella memoria dei tempi trascorsi, è una delle maggiori sorgenti di bellezza e sentimento poetico che si conoscano in tutta la letteratura. Anche Malvina se-

condo il costume di quel popolo e di quel tempo, avea l'arpa, e cantava in suon di dolcezza corrispondente alla dolce e virtuosa sua anima.

«. . . . . Avea la voce
Simile a tintinnio d'arpa, che a sera
Leve leve ne vien su le fresch'ale
Di dolce mormorante venticello. »

E dell'arpa e del canto, nella sua vedovanza, consolò spesso il proprio dolore e quello di Ossian, che di ciò frequentemente la prega.

«. . . . . Tu prendi l'arpa
O figlia di Toscarre, e sciogli il gaio
Canto di Selma, onde soave il sonno
Fra la gioia dell'anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. »

In un poemetto intitolato *Callin di Cluta* Ossian comincia dal pregare Malvina a fargli sentire il suono della sua arpa. Benchè sia notte già tarda, vegliano tutti e due dolenti e pensosi; egli della caduta de' suoi, essa della morte di Oscarre. Perciò Ossian le indirizza queste parole:

« Solingo raggio della notte bruna
Vientene a me, chè anch'io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli, e dei venti
Erran su l'ale con vermiglie vesti
L'ombre de' morti e n'han diporto e gioia.
Ma gioia Ossian non sente! O man gentile,
Man dell'arpe di Luta animatrice,
Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L'anima fuggitiva in sen riversa:
Ella è un arido rio; sgórgavi il canto,
Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avviva.
T'ascolto sì, notturno raggio, ah segui.
Perchè t'arresti? . . Oh qual tremore! il petto
Gonfiasi, il cuor mi balza, io guardo addietro
Su gli anni che passâr. Solingo raggio
Vientene a me, ch'io già m'infoco e canto. »

E narra la storia di Lunilla figliuola di Catmor signor di Cluta, sventurata bellezza cui rapì a forza il feroce Dutcarmo dopo averle ucciso il padre. Fuggita poi al rapitore, e travestita da uomo, sotto il nome di Callino suo supposto fratello, venne alla casa di Morwen domandando soccorso a Fingallo. A

quella preghiera (dice Ossian) l'eroe volse intorno lo sguardo; e noi tutti sorgemmo armati con desiderio di essere eletti all'impresa. Secondo un certo loro costume andarono la notte sul colle dove abitavano gli spiriti dei trapassati, e battendo gli scudi invitaronli a scendere dalle nubi per disegnar chi di loro dovesse uscire a quella battaglia. E l'ombre (soggiunge) dei morti destinarono me ed Oscarre. Veleggiammo quindi al paese di Dutcarmo: egli accettò la disfida: io cedetti ad Oscarre l'onore del combattimento. Vedi (continua il poeta rivolgendo più vivo il discorso a Malvina che accompagna con l'arpa il suo canto),

« Vedi, pugnano i Re: l'alte lor forme
Fra le abbaglianti dell' acciar scintille
S' adombrano di luce: è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch' indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta: entro il suo sangue
Giace Dutcarmo rovesciato; vinse
D' Ossian il figlio; ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell' arpe, avea la destra. »

Oscarre spoglia il vinto dell'armatura e la reca al supposto Callino, che siede lungi dal campo in disparte. Ma Lunilla ha tanto sofferto e tanto perduto, che non può aprir l'animo a vera letizia, nè accoglie più desiderio di vivere. Sicura per altro dal suo nemico, ella dona all'eroe che ha combattuto per lei il proprio usbergo, perchè resti monumento perpetuo del suo valore nelle sale di Selma. L'usbergo

« Cadde dal bianco sen: ravvisa Oscarre
Lunilla stessa, di Catmor la figlia
Dalla morbida mano: »

e allora soltanto apprende la storia verace delle ingiurie recate a lei da Dutcarmo; dopo le quali non è più possibile ch'ella sopporti la vita.

Ma il poeta non vuol contristare più oltre Malvina raccontandole come finì quella giovane sventurata: perciò le dice soltanto che il suo sepolcro fu onorato dalla canzone di Sulmalla, altra giovane infelice amante già di suo padre Catmorre: e come nel principio l'ha invitata che venisse a lui per accompagnare coll'arpa il suo canto, ora la prega che resti con lui per piangere insieme.

« O figlia di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà come Lunilla afflitta
Gisse mancando? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone: a quella intorno

Errando va nei giorni della doglia
La pensosa Sulmalla; ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell' ombra
Sciolse il canto gentil. Raggio notturno,
Meco ti sta, chè anch' io son desto e gemo. »

Una gran differenza tra le poesie di Ossian e le classiche si trova nell'ordine dei racconti: di che sarà esempio opportuno il poemetto *Dartúla*. Comincia da un'invocazione alla luna; e prega il vento a romper le nubi affinchè il mare sia illuminato della sua luce: perciocchè Nato, Alto ed Ardano figliuoli di Usnorre signor di Eta nella Scozia lo solcano nell'oscurità della notte fuggendo il furor di Cairba che dopo la morte di Cucullino signoreggiava sull'Irlanda dove il padre li aveva spediti a combattere in favore della casa di Temora.

« . . . . Che forma è quella
Che sta lor presso? rieopri la notte
La sua bellezza: le sospira il crine
Al marin vento; in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al grazioso spirito del cielo
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puot'esser mai, fuorchè Dartúla?
Dartúla tra le vergini d'Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato
Dall' amor di Cairba. »

Ma per l'oscurità della notte non si avvedono che fan viaggio contrario al loro desiderio.

« . . . . I venti avversi
T'ingannano, o Dartúla, e alle tue vele
Niegan Eta selvosa. O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell' onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e a te d'incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte. »

La nave rientrò quindi nella baia di Tura d'onde fuggiva, mentre credevano di approdare ad Eta.

« Vento del mezzogiorno, oh! vento infido,
Ov'eri tu? chi ti trattenne allora
Quando dell'amor mio furo ingannati
I cari figli? Oh pur soffiato avessi
Nelle vele di Nato, infin che d'Eta
Gli sorgessero a fronte i dolci colli
Paterni, e s'allegrassero alla vista
Del suo signor. Lungi gran tempo, o Nato,
Fosti, e passò della tornata il giorno. »

Da questo cenno del fallito ritorno di Nato piglia occasione il poeta per raccontare il principio di quell'amorosa avventura della quale ci ha fatto già presentire il tristissimo fine. La tua patria (egli dice) non ti rivide mai più:

« Ma ben ti vide dei stranier la terra,
Nato amabile! Amabile tu fosti
Agli occhi di Dartúla: era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile e grande
Era il tuo spirto, e dolce come l'ora
Del sol cadente: di tue voci il suono
Parea susurro di tremanti canne,
Oppur di Lora il mormorio: ma quando
Sorgea fiera battaglia, eri in tempesta
Mar che mugge; terribile il rimbombo
Era dell'armi tue; del corso al suono
Svaniva l'oste. »

Tale ti vide la prima volta Dartúla dalle torri di Selama ov'ebbero albergo i suoi padri; ti vide, e, presa d'amore, desiderò di sottrarsi a Cairba che la teneva per forza presso di sè.

« . . . . . Oh potess'io (*ella disse*)
Dal suo odioso amore esser disciolta
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato. O fortunate, o care
Colline d'Eta! esse vedranno a caccia
I suoi vestigi! esse vedran sovente
Il suo candido seno allor che l'aure
Solleverangli la corvina chioma. »

Così parlasti allora, o Dartúla (prosegue il poeta), ma ora ti circonda la notte sul mare dove fremono i venti portandoti a contrario viaggio.

« . . . . . . Cessa per poco
Aura del nord: lasciami udir la voce
Dell'amabile; amabile, o Dartúla,
La voce tua tra 'l susurrar dei venti. »

Sono queste, domandò la giovinetta, le spiagge d'Eta? ed è quello ch'io odo il mormorar dei ruscelli che scorrono giù da' tuoi colli? Ma Nato rispose gemendo:

« . . . . . . O mia Dartúla
Non le rupi di Nato, e non è questo,
. . . . . . de' suoi ruscelli il suono.
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d'Usnor: lungi, ma lungi

> Esse ei stan; siamo in nemica terra,
> Siam nella terra di Cairba: i venti
> Ci tradiro, o Dartúla; Ullina a! cielo
> Qui solleva i suoi colli! »

I tre fratelli lasciarono Dartúla presso la nave, e uscirono a spiar del paese. Dopo alcun tempo Nato ritornò,

> « . . . . . . Ma tenebroso ha il volto,
> Chè veduto egli avea l'amico estinto, »

cioè, avea veduta l'ombra di Cucullino che passeggiava intorno a Tura, con funesto presagio di morte. L'amorosa Dartúla si rattrista al vederlo mesto e pensoso: perocchè dopo la morte di tutti i suoi sotto l'asta del feroce Cairba, essa non ha sulla terra alcuna speranza fuorchè nella spada e nell'amore di Nato. Come l'Andromaca di Omero nel famoso colloquio alle porte Scee con Ettore, anche Dartúla racconta qui all'amante l'eccidio de'suoi. Il racconto finisce col rammentar le vittorie già riportate da Nato: d'onde la giovane prende fiducia di vittorie novelle, e domanda:

> « O diletto amor mio, perchè sì mesto?
> Fin da' primi anni miei (l'Eroe soggiunse)
> Incontrai la battaglia; il braccio mio
> Potea la lancia sollevare appena
> Quando sorse il periglio: il cor di gioia
> Rideami della pugna al fero aspetto.
> L'alma rideami fra i perigli, pria
> Ch'io vedessi di Selama la bella,
> Pria ch'io vedessi te, gentil Dartúla,
> Simile a stella che di notte splende
> Sul colle: incontro a lei lenta s'avanza
> Nube, e minaccia la vezzosa luce.
> Siam nella terra del nemico! i venti
> Ci tradiro, o mia cara; or non c'è presso
> Forza d'amici, e non le rupi d'Eta! »

Forti, soggiunge, sono i miei fratelli: ma che possiamo noi soli contra tutta l'oste di Cairba? Dartúla deliberata di non ricadere mai più in potere del suo nemico, rinfranca l'animo di Nato: ella medesima vuol vestirsi l'usbergo e combattere.

> « Nato di gioia arse nel volto udendo
> Le voci sue. Figlia di Cola, ei disse,
> Tu mi splendi nell'alma: or via, Cairba,
> Vien co' tuoi mille; il mio vigor rinasce. »

E rammenta le parole del padre nel giorno della partenza,

rammenta le vittorie già da lui riportate. Intanto ecco avanzarsi Cairba co' suoi.

« . . . . . Nato lo attende; accanto
Stogli muta Dartúla: è nel guerriero
Fitto il suo sguardo; di nasconder tenta
Il nascente sospir; represse a forza
Le si gonfian le lagrime negli occhi. »

Nato ordina al fratello Alto di condurre Dartúla ad uno speco vicino. S' io muoio (soggiunge) non istate qui a compiangermi, ma fuggite ad Eta, e colà inalzate per me la canzone dei morti.

« . . . . . Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta,
Con che gioia il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli! »

La voce eletta di Cona era quella d'Ossian: perciò il poeta interrompe la narrazione dicendo:

« . . . . . Ah sì, di Cona
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
Prence d' Eta selvosa; a te fia sacra,
Figlio del prode Usnor, d' Ossian la voce.
Deh! perchè là sul Lena anch' io non ero
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorioso, o teco estinto. »

Quella notte, prosegue, noi sedevamo nelle sale di Selma festeggiando: il vento toccò le córde della mia arpa, e ne uscì

« Suon tristo e basso, qual canto di tomba. »

Fingallo fu primo a sentirlo, e mi comandò di invitare, cantando, gli estinti a' selvosi suoi colli. E mentre io cantava (soggiunge), il valoroso Nato appoggiato all' asta in Ullina aspettava i suoi nemici. Al mattino cominciò la battaglia, poichè Cairba ricusò di venire con lui a singolar duello,

« E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volâr. Cadon d' Usnorre i figli
Come tre giovinette e rigogliose
Quercie, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s' arresta
Il peregrino, e in lor mirar si sole
N' ha meraviglia: ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna;
Vede le quercie al suol; la vetta è rasa. »

Dartúla li vide cadere, e stette muta, affannosa coi crini sparsi al vento, colla guancia tinta del pallore di morte. Venne poscia

Cairba e le domandò amaramente dove fosse il suo Nato, come erano piaciute le sale d'Usnorre. Allora,

> « Dal braccio di Dartúla abbandonato
> Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
> Candido, ma di sangue apparve tinto,
> Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.
> Come lista di neve in sul suo Nato
> Ella cadeo: sopra l'amato volto
> Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro
> Sgorga frammisto l'amoroso sangue. »

Più tardi, quando Fingallo venne in Irlanda ad abbattere l'orgoglioso Cairba, Ossian inalzò il suo canto intorno alla tomba dell' infelice Dartúla.

Questo è il modo tenuto generalmente da questo poeta ne' suoi racconti. Egli è sempre lirico anche nelle narrazioni: perciò comincia da quel punto del fatto che, per qualsiasi accidente, commuove prima d'ogni altro la sua fantasia; dietro alla quale vien poi accennando le varie circostanze o parti del tutto; e il lettore deve ordinarle da sè per comporne un racconto compiuto. Non v'è dubbio che piace in queste poesie quella specie di disordine, quanto piace in Omero la sua lucida e piana esposizione: perchè la rispondenza tra il soggetto e la forma è necessaria condizione del bello, e sorgente principalissima di diletto; e ben si può dire che la forma ossianesca è appropriata a rappresentare avvenimenti raccomandati alla semplice tradizione, in tempi e luoghi così mancanti di ordinamenti civili, così signoreggiati dalle passioni come quelli che Ossian descrive. Ma questa considerazione non servì sempre di guida a chi allora e più tardi s'invogliò d'imitarlo.

Questa poesia così diversa dalla consueta, gittata fra un popolo desideroso di novità qual era il popolo italiano sul declinare del secolo XVIII, trovò non pochi disposti ad ammirarla e seguirla. I maestri dicevano che non confacevasi nè al nostro suolo nè al nostro cielo, nè aveva fondamento nella religione e nei costumi d'Italia; e dicevano il vero: ma poichè volevano mantener in onore la poesia mitologica dei Greci e dei Latini, parlavano indarno. I puristi gridavano (certamente non senza buone ragioni) contro la troppa licenza del traduttore che empieva la nostra lingua di nuove voci, di metafore e costruzioni eccessivamente strane. Ma perchè già da buon tempo la purità della lingua soleva essere generalmente negletta, e i più eleganti erano i più alieni dalle idee pre-

dominanti, perciò anche i puristi gridarono indarno. L'Italia vide in brevissimo tempo un gran numero di *ossianeschi;* finchè poi la scipitaggine di non poche imitazioni diventò rimedio a quella specie di frenesia; e, prevalendo il giudizio dei più moderati, fu riconosciuto che quel libro poteva essere studiato con frutto, ma non già tolto a modello. Dico *quel libro;* giacchè dell'autore, dopo tante ricerche e controversie, non abbiamo per anche certezza. Se fosse provato che quelle poesie sono invenzione e fattura del Macpherson, avremmo qui una singolarità letteraria non indegna di considerazione: perchè il Macpherson, men che mediocre poeta quando scrisse col proprio nome e con desiderio di acquistar fama a sè stesso, sarebbe riuscito eccellente scrivendo sotto altro nome coll'animo deliberato a voler sostenere (come poi fece costantemente) che quelle poesie non erano sue: e il Cesarotti vinse anch'egli sè stesso nella traduzione dell'Ossian, e va a lei debitore in gran parte della sua celebrità. Del resto i pregi di questa traduzione trovansi, come quelli del testo, accompagnati da tanti vizî o difetti di natura, quasi direi, così appiccicosa, ch'io credetti di dovermi astenere dal recarne verun saggio tra gli esempi raccolti nel mio libro: ma qui poi fu necessario parlarne e farla bastevolmente conoscere; prima, perchè si vegga a quanta incertezza di gusto era venuta l'Italia sul finire del secolo; ed anche perchè si conosca l'origine di certi modi non mai usati prima d'allora dai nostri poeti, nè mai intieramente dismessi dipoi.

Nella seconda metà del secolo XVIII, alla quale si riferiscono le cose orora discorse, l'Italia fu invasa prima dalle dottrine e poi dalle armi francesi; che tutta la mutarono e rimutarono, come racconta la storia: e mentre la nazione riceveva dalla Francia le opinioni e le usanze che informano la vita privata, e le istituzioni che governan gli Stati, nessuno può maravigliarsi che la sua lingua si venisse più e più infrancesando. L'influsso di quel tempo fu in ciò così grande, che le sue conseguenze non si cancelleranno forse mai più Molte alterazioni allora patite dalla nostra lingua, le si vennero col tempo connaturando; ad altre ci siamo accomodati come ad una specie di necessità: perchè in ogni cosa, dopo certi passi diventa necessario farne certi altri; e noi parliamo e scriviamo tutti, qual più qual meno, in tal modo, che potremmo parer forestieri agli uomini del *buon tempo antico.* Nè di ciò possiamo in tutto dolerci; se nasce da questo ampliato commercio che va intrecciando le nazioni fra loro, e promette

di collegarle in una grande famiglia. Ma nella fine del secolo XVIII e nel cominciare di questo che oramai precipita anch'esso a quel punto, il numero delle parole forestiere o nuove, usate senza necessità e senza verun riguardo all'analogia, era divenuto sì grande, che alcuni scritti dovevan essere oscuri alla maggior parte della nazione. Della qual cosa fu naturale che si dolessero non solo i letterati per una speciale affezione alla purità del linguaggio, ma ogni buon cittadino; vedendo alterarsi colla lingua il modo del pensare, e quasi prenunziarsi quel nuovo dominio di forestieri che nel fatto poi venne.

Non videro dunque o non vollero vedere il vero quegli stranieri che derisero gl'Italiani, come se, per leggerezza di mente inetta ai forti studî ed alle grandi quistioni, attribuendo troppo gran pregio allo stile, ritornassero di tempo in tempo a contendere della lingua. E questo rimprovero ci facevano quei medesimi ai quali godeva l'animo asserendo che l'Italia era un semplice nome geografico; e credevano e volevano che non potesse mai essere altro che un nome! L'amore della lingua fu agl'Italiani, forse più che ad ogni altro popolo, una stessa cosa coll'amor della patria; e se in molte scritture non apparisce alcun segno di questo secondo aspetto della controversia, chi non sa quanto dovettero sempre dissimulare i deboli? E se potesse provarsi che nessuno tra quanti parteciparono in quella disputa si accorse mai di avere alle mani anche una quistione politica, non per questo potremmo cambiare opinione circa la cosa in sè stessa: e ne verrebbe pur sempre questo vero, che la lingua comune non lasciò mai che le violenze nè le arti dei nostri nemici raggiungessero il loro intento: e di tempo in tempo, involgendo le varie provincie in una stessa ricerca o controversia o litigio che dir si voglia, avvertiva gli oppressori e gli oppressi che la nazione esisteva, nè potrebbe cancellarsi dal mondo.

Può dirsi che circa la lingua furono sempre in Italia due opinioni; parendo ad alcuni, che il dialetto fiorentino o la lingua parlata in Firenze, essa sola, debba usarsi dagli scrittori italiani; ad altri, che ogni voce, ogni locuzione possa essere adoperata scrivendo, senza curarsi d'onde ella venga, purchè vi sia certezza che potrà essere intesa e approvata universalmente. Queste diverse opinioni cominciarono a mostrarsi fino dal primo principio della nostra letteratura; cioè fino da quando fu sentito primamente il bisogno di sostituire al latino, che si perdeva, quell'idioma che veniva sorgendo e prevalendo fra il popolo. Perciò l'Allighieri trovò necessario

di prenderle in esame, e mise fuori quella sentenza divenuta poi tanto famosa, che la lingua italiana *in ciascuna città appare e in niuna riposa.* Il Gelli nel Cinquecento affermò che il libro *De vulgari eloquentia* dove trovansi queste parole *non può esser di Dante;* benchè Giovanni Villani, contemporaneo al gran poeta, lo abbia riconosciuto per suo, aggiungendo che in quello «con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia.» Dopo d'allora quella opinione fu più volte combattuta o difesa; e questa controversia della lingua la sentimmo non di rado citata dagli stranieri in prova di quella loro asserzione, che l'Italia fosse un mero nome, un paese abitato da popoli tanto diversi e discordi, che non possono convenire nè anche intorno a quella suprema necessità di ogni nazione, d'avere una favella comune. Ma considerando quella disputa, tante volte sopita e ridesta, stimo che le due opinioni accennate fossero diverse apparentemente anzichè nella realtà. Perciocchè gli abitanti dei vari Stati d'Italia, contrastando tutti, per la natura comune, alla forza e all'astuzia di chi adoperava di mantenerli divisi, agognarono costantemente a procacciarsi una lingua intesa da tutti; per la quale i pensieri e i sentimenti trasmettendosi da un capo all'altro della penisola collegassero in quel modo che solo era possibile uomini separati duramente per forza. E fu naturale che i Fiorentini, possessori di un dialetto ricchissimo di tutti que'pregi che mai si possano desiderare parlando o scrivendo, non dubitassero di dire, che a conseguir quell'intento bastava proclamar lingua comune il dialetto parlato da loro: ma fu naturale altresì che gli abitanti dell'altre provincie, i quali non ricevevano da Firenze nè istituzioni, nè leggi, nè usanze, nè libri sufficienti a rappresentare la lingua corrente; nè avevan motivo, e talvolta nè anche possibilità di recarvisi; disperando di poter mai appropriarsi quel dialetto, abbracciassero la dottrina di una lingua, non nata nell'una o nell'altra terra ma raccolta da tutte, composta di voci e locuzioni usate parlando o scrivendo dal maggior numero, e tali che in tutta Italia siano riconosciute italiane, e possano essere facilmente intese. Così dunque non furono avversi tra loro i sostenitori del dialetto *fiorentino* e i propugnatori di una lingua *italiana;* ma gli uni e gli altri aspiravano ugualmente ad unire col vincolo di uno stesso idioma le sparse popolazioni d'Italia. Se (come asserirono alcuni) la seconda delle ricordate opinioni ebbe per proprio fine di mantener l'Italia divisa, in tal caso dovremo dire anche noi che il libro *De vulgari elo-*

quentia « non può esser di Dante, » o contraporci a chi disse che l'Allighieri fu *l'Italiano più italiano che sia stato mai.* Quest' usanza di recare a segrete e turpi intenzioni politiche le opinioni letterarie, non ultima tra le infinite nostre sventure, pare che avesse principio sol tardi; quando molti, anche tra i più sinceri amatori del proprio paese, servirono senza avvedersene ad un'arte tanto sottile e coperta quanto dannosa ed iniqua, che tendeva a inimicarci gli uni cogli altri, per ovviare a quello che gli oppressori più temono, cioè alla concordia degli oppressi. Al tempo del Gelli, già mentovato, la disputa non era forse men viva, ma più civilmente agitata: « Non si truova (dice) opera alcuna, che si dica scritta in lingua Pisana, Sanese, Lucchese, Aretina, o di qual si voglia altro luogo toscano: e pure hanno avute queste città scrittori di non piccola fama. Laonde non può avvenir questo per altro, se non perchè questi tali conoscono molto bene la lor lingua naturale non esser quella che si stima oggi e pregia cotanto. E se bene essi hanno ancora imitato gli scrittor nostri, quanto è loro stato possibile, e' non l'hanno però voluto confessare apertamente e liberamente, giudicando, per avventura, che ciò non fusse molto onor loro. Anzi, perchè se e' l'avessero chiamata Fiorentina, e' non sarebbe paruto loro avervi parte alcuna o pochissima, e' l'hanno chiamata Toscana o vulgare; volendo, col chiamarla così, dare a intendere a le persone, che ella si parli vulgarmente per tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero. E altri di poi non Toscani, per avervi ancor eglino parte, l'hanno chiamata italiana. » Consideravasi dunque come una gara d'onore; e tale par veramente che fosse allora ed anche più tardi nell'opinione di molti. Oramai speriamo con buon fondamento che le mutate sorti d'Italia porranno fine per sempre a questa disputa. La nazione rappresentata in un solo Parlamento da uomini d'ogni provincia, convocati a discutere di tutto quello che costituisce la vita publica, a proporre, esaminare, dettare ordini e leggi che tutti possano intendere e debbano obedire; e difesa da un esercito proprio, nel quale convengano e conversino giovani raccolti da tutte le sue terre, formerà senza dubbio assai presto una lingua nazionale, comune, sufficiente a tutti i bisogni. Senza dubbio, la maggior parte della lingua, così di quella che già possediamo come di quella che si verrà aggiungendo, sarà sempre fiorentina; ma gli animi abituati a grandi e importanti negozî non comporteranno più che si chiami (come fece il Gelli) *adulterare e imbastardire una lingua* il proferir *letterato* in vece di *litterato.*

E per toccare almen brevemente la storia della nostra lingua, come richiedono la sua importanza e lo scopo speciale di quest'Appendice, già s'è veduto come sul finire del secolo XIV e nel principio del XV lo studio dei classici greci e latini sviasse dal coltivarla le persone più acconce per ingegno e per condizione a farla fiorire. Quando poi nel 1439 il pontefice Eugenio IV trasferì da Ferrara a Firenze il Concilio aperto primamente in Basilea, Cosimo de' Medici *il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria,* mostrandosi preso alle dottrine di Gemisto Pletone (uno dei dotti venuti da Costantinopoli a quell' adunanza) istituì un' Accademia denominata *platonica*, perchè proponevasi di studiare e diffondere la filosofia di Platone. Capo di quell' Accademia fu Marsilio Ficino che poi diede, non pure all' Italia ma all' Europa, la prima traduzione latina delle opere di quel filosofo; e molti altri con lui concorsero a darle importanza e splendore: ma quanto più essi col proprio esempio, e Cosimo coll' onorarli e premiarli allettavano la gioventù studiosa a pigliar quella via, tanto più menomavasi il numero dei cultori alla lingua italiana. Piero, figliuolo di Cosimo, per aver tenuto appena cinque anni il posto del padre, non potè lasciare grandi effetti di sè: dipoi venne Lorenzo sopranomato *magnifico;* il quale, portato dalla natura alla poesia, e allettato dalla nominanza che gli procacciarono fin dal principio i suoi versi, compose un gran numero di sonetti, canzoni, poemetti ed altri componimenti di vario genere; e favorendo il Poliziano e molti altri che poetavano insieme con lui, contribuì senza dubbio a far rifiorire lo scriver volgare. Di questo alcuni, preoccupati dall' opinione allora generalmente seguíta dai dotti, gli diedero biasimo; ai quali egli rispose publicamente mostrando quanto s' ingannassero nel loro giudizio, e conchiuse con queste parole: *Nessuno mi può riprendere s'io ho scritto in quella lingua nella quale son nato e nutrito.* Ma non diremo per questo che promovesse la vera letteratura nazionale; nè troviamo ne' suoi scritti cagione per fare di lui un giudizio diverso da quel che facciamo degli altri *protettori.* Già qualche cosa ne toccammo parlando del Pulci: aggiungeremo qui che il Pulci stesso e un altro poeta fiorentino, Matteo Franco, benchè amici fra loro, scrissero molti sonetti riboccanti d' ingiurie non solo buffonesche ma triviali, inverecondë e irreligiose, che poi recitavano alla mensa del Magnifico *per divertirlo:* e non so io quale mi paia maggior vilipendio o il coronare di

zucche, già ricordato più innanzi, ed esporre agl' insulti del volgo, o il pigliar diletto che due uomini di bell' ingegno avvilissero a tal segno sè stessi. Per conoscere poi s'egli scrivendo ebbe intenzione di render migliore o di guastare quel popolo su cui il suo grado, le sue ricchezze e la fama del suo ingegno lo rendevano tanto efficace; per conoscere se fece opera per la quale s' aumentasse *il fiorentino imperio, come si debbe* (sono parole sue proprie) *non solamente sperare ma con tutto l' ingegno e le forze per li buoni cittadini aiutare*, aggiungo qui alcuni suoi versi ai pochi riferiti nel primo volume: là come saggio del suo poetare, qui per testimonio di lui come cittadino d' autorità principesca.

In una delle *Canzoni a ballo* così si volge alle giovani che temono la maldicenza:

> « Deh! lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
> E non guardiamo al lor tristo parlare:
> Allegro si vuol vivere e morire,
> Mentre che in giovinezza abbiamo a stare:
> E chi vorrà di voi mal favellare,
> Il cor per troppa invidia se gli schianti. »

Altrove le ammonisce che non perdano il tempo, perchè

> « La bella gioventù giammai non torna,
> Nè 'l tempo perso già mai riede in drieto.
> Però, donne gentil, giovani adorni,
> Che vi state a cantare in questo loco,
> Spendete lietamente i vostri giorni;
> Chè giovinezza passa a poco a poco:
> Io ve ne priego per quel dolce fuoco
> Che ciascun cor gentile incende e strugge. »

E dice loro altresì che *Vuolsi far le cose e poi - Saperle tener segrete;* e riprende sè stesso di essere stato *negligente al piacere*. E nella Rappresentazione di *san Giovanni e Paolo* imagina che la Vergine evochi dalla tomba san Mercurio affinchè apposti l' imperatore Giuliano, e gli dia con la *giusta spada - Senza compassione a mezzo 'l petto*. In quello stesso componimento il generale Gallicano domanda, per premio di molte vittorie, che Costantino gli conceda in moglie sua figlia Costanza: e poichè l' imperatore non sa come sottrarsi a così inaspettata richiesta, se ne consiglia colla giovane; la quale risponde, che prometta senza volontà di attenere, e che lo mandi frattanto a un' impresa nella quale è persuasa che troverà la morte:

> « O padre, deh pon freno al tuo dolore.
> Intendo quel che tu vuoi dire a punto.

Il magno Dio ch' è liberal signore
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io veggo onde vi tien tal pena al core:
Se dài a Gallicano quel c' ha presunto,
Offendi te e me: e s' io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.
Quando 'l partito d' ogni parte punga,
Nè sia la cosa ben sicura e netta,
Io ho sentito dir che 'l savio allunga
E dà buone parole e 'l tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi che tu me gli prometta:
D' assicurarlo ben fa' ogni pruova
E poi lo manda in questa impresa nuova. »

Solo ai proprî figliuoli dà per bocca di Costantino alcuni consigli assennati e da doversi approvare:

« Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Deve pensare al bene universale;
E chi vuol altri dall' error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale.
E quel che fa il signor fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi vòlti.
Non pensi a util proprio o a piacere
Ma al bene universale di ciascuno:
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dorman con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D' avarizia e lussuria esser digiuno:
Affabil, dolce e grato si conservi,
Il signor dee esser servo dei servi. »

E di buone massime, che nel vero poi sono arti di regno, ci rappresenta maestro anche Giuliano:

« Chi regge imperio e in capo tien corona
Sanza reputazion, non par che imperi;
Nè puossi dir sia privata persona:
Rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona
E dassi a far tesoro o a' piaceri:
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio, tutto il popol pate.
Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata.

Se 'l grano è caro, debbe suvvenire
Che non muoia di fame la brigata.
A' poveretti ancor supplir conviene.
E così 'l cumular mai non è bene.
La signoria, la roba dell'impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è nè 'l posseder nè l' usufrutto;
Ma distribuitore è 'l signor vero:
L'onore ha sol di tal fatica frutto,
L'onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile. »

Frattanto lo svolgersi della vita publica, le guerre, le transazioni politiche, il commercio, le arti, avevano reso sempre più necessario l'uso di quella lingua che sola era intesa dal popolo; e quello che veramente dev' essere, pare che anche gli ostacoli gli si volgano in suo favore. Così nè coloro che fondarono l'Accademia platonica già menzionata, nè Cosimo il vecchio che la promosse ebbero in animo di favorire per essa la lingua volgare; ma riuscirono ciò non pertanto a questo fine. Perchè lo studio di Platone e generalmente dei classici, arricchì quei dotti di voci e di modi dei quali poi ampliarono e abbellirono il linguaggio del popolo, quando si accorsero che scrivendo latino riuscivano inutili alla nazione, e mancavano al supremo scopo di ogni studio, ed anche al desiderio che pur sentivano d'esser lodati. Ben è credibile che, passando anche in ciò la misura, quell' innesto non sia stato in tutto propizio al nuovo idioma; e forse cominciò allora quello scrivere troppo culto o troppo accademico, che ci dilunga dal popolo anche quando ci sforziamo di accostarci e accomunarci con lui. Di questo sarà persuaso chiunque paragoni le cose scritte nel secolo XIV, fuor solamente il Boccaccio, con quelle del secolo XV, non escluso nè anche il *Governo della famiglia,* nè quel discorso col quale il Magnifico tolse a provare *alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune: ogni bene essere tanto migliore quanto è più comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che sommo bene si chiama: e però non parere che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua le toglia dignità;* come credevano alcuni, riprensori suoi e degli altri accademici che scrivevano italiano con lui.

All' incremento della nostra lingua dovette contribuire anche quel gran numero di Accademie che la storia letteraria ci rappresenta diffuse in tutte le città o le terre della Penisola:

le quali in quanto attesero ad esercitazioni frivole e senza publica ntilità, obedirono alle condizioni del tempo; ma in quanto furono adnnanze d'uomini rivolti a un medesimo fine per mezzo delle lettere, furono quasi una protesta continua contro l'inerzia a cui si voleva che stessero contenti gl'ingegni. Nei nomi di Consoli, Censori, Questori usati in parecchie di qnelle accademie ravvisarono alcnni una reminiscenza e qnasi un desiderio dell'antica grandezza romana; di che furono da alcuni lodate, da altri derise. La storia frattanto di alcune tra quelle società fa manifesto, che non credevano alieno da sè e dalle lettere il pensiero delle cose publiche.

Nel secolo XV un uomo a cui il padre non diede alcun nome, divennto per sno ingegno e sua dottrina famoso, chiamandosi Giulio Pomponio Leto, fondò in Roma un' Accademia di erudizione e filologia, i cni soci presero tutti un nome diverso dal proprio, nè scrivevano nè parlavano pure tra loro se non latino. Dopo qualche tempo furono accusati di congiurare, ed anche di professare opinioni eretiche; quindi presi, torturati, dispersi. Più tardi l'Accademia platonica fondata (come già dicemmo) da Cosimo il vecchio e favoreggiata da Lorenzo il Magnifico, erasi trasferita nel palazzo o, come snol dirsi, nell'orto de'Rncellai. Quel luogo diventò comnne ricetto e diporto (dice lo storico Nardi) d'uomini dotti così forestieri come fiorentini; *tra i quali poi molti giovani, grandi amatori della libertà della patria,* nel 1522 congiurarono di spegnere il cardinale de' Medici (fu poi Clemente VII); ma furono scoperti, e in parte presi e ginstiziati, in parte banditi. Vennero poco appresso le armi di Carlo V che spensero la republica di Firenze e la vita politica d'Italia: venne la tirannide di Alessandro de' Medici: nè alcuno crederà che in quegli anni tanto infelici fossero favorite o tollerate almeno le lettere, e le adnnanze di letterati. Quando poi, dopo l'uccisione di Alessaudro, il governo di Firenze si trovò nelle mani d'un altro Cosimo nominato gran dnca, l'Accademia risorse, prendendo il nome di Accademia degli *Umidi*, per opera principalmente di Anton Francesco Grazzini; ma di filosofica diventò letteraria: e il principe la favorì, la protesse, e volle che mntando il nome si dicesse Accademia fiorentina (nel 1541) senza mntare per altro l'oggetto de' suoi studî. Il suo intento principale doveva esser quello di promnovere la lingua, commentando massimamente le poesie del Petrarca; sicchè la cagione del favore ducale non può esser dubbia a nessuno. Più tardi (nel 1582) alcuni membri di quell'Ac-

cademia se ne separarono, senza cessare perciò da quegli studî ch' essa coltivava, e ne fondarono un' altra col nome di *Accademia della Crusca*, proponendosi di esaminare le scritture per sceverare il bnono e imitabile da quello che tale non fosse; il che fu somigliato all' operazione dell' abburattare il macinato per separare la crnsca dalla farina. E questa Accademia fu anch'essa favorita dai Medici, valendo anche qui lo stesso motivo. Ma l' Accademia della Crusca poi, compilando il *Vocabolario della lingua italiana*, fece opera non preveduta da quei protettori, sommamente nazionale, e tale, che mantenne alla famiglia italiana quell' nnità ch' essa andava per ogni modo cercando. Già dissi poc' anzi sotto qnale aspetto mi par che si debbano considerare le controversie che abbiamo agitate, principalmente appunto dopo la compilazione di quel Vocabolario: se la lingua sia fiorentina o toscana o italiana, e se debbano usarsi scrivendo soltanto voci e maniere parlate in Firenze. L' astuzia de' governanti potè suscitarle con altra intenzione, ma l' effetto riuscì sempre contrario a loro. Lo studio della lingua e il calore delle dispnte alle quali essa diede origine, andarono sempre del pari col ravvivarsi del sentimento nazionale: però qni può veramente e storicamente dirsi con Orazio: nè anche la forca respinge ciò che vien da natura.

In Italia pertanto l' amore della lingua rappresentò quasi sempre l' amor della patria; e collegando, come allora potevasi, le disginnte popolazioni, mantenne inestingnibili da per tutto il desiderio e la speranza dell' unità nazionale. Perciò quegli uomini che la conservarono e la promossero in tempi infelici, quando non era perdonato il fare opera di publica utilità; e qnei che provvidero a raccoglierla in un solo Vocabolario, dove ciascuno potesse trovarla sicura da ogni mischianza forestiera; sono degni di maggior lode che a molti non sembra. Protestarono in quel modo che le circostanze comportavano contra coloro che, scopertamente o in segreto, attendevano a spegnere la nazione; e non permisero che diventassero eterni i pessimi effetti delle armi e delle leggi straniere. Non ostante quella infelicità che oppresse lnngamente l' Italia, nonostante l'abuso dell'ingegno a cui alcnni lasciaronsi strascinare, qnesta lingua ha pur informata nna delle più splendide e più copiose letterature moderne: la quale nei tempi che ci stan nel cospetto potrà certamente arricchirsi di opere più gravi e più utili delle prodotte finora, ma non dovrà mai vergognarsi di quel ch' essa fu anche nelle età più sventurate.

Dopo aver presentato ai giovani studiosi quel più che potevasi di questa letteratura, procurai di mostrarne l'andamento in quelle opere massimamente nelle quali pare che più si palesino l'indole degl'ingegni e l'efficacia delle circostanze. Quelle stesse cagioni per le quali vedemmo ridestarsi più volte una specie di culto al Petrarca anzichè all'Allighieri; essere da tanti seguito il Boccaccio, da nessuno il Compagni; degenerare in drammi pastorali le Rappresentazioni; cambiarsi in campo di assurde e invereconde invenzioni la poesia cavalleresca; prevalere i poemi eroicomici all'alta epopea: quelle cagioni medesime dovettero naturalmente avere gli stessi effetti sulle opere storiche e su quelle che più direttamente son volte a stabilire le opinioni e formare il *carattere* di un popolo. Ma dopo le cose dette nelle notizie sopra ciascun autore, e dopo questo saggio di considerazioni generali dato finora, il discorrere partitamente, per cagione d'esempio, del Machiavelli, del Guicciardini, del Varchi, del Giannotti, non altro sarebbe che un cadere appunto in qnello che dissi fin dal principio di voler evitare, cioè un pretendere di condurre per mano chi studia, come persuaso ch'egli non sappia muover passo da sè, o sicuro di giovargli sostituendo il mio al suo proprio giudizio. Questo libro, nè in quella prima parte nè in qnesta, non è una storia propriamente detta della letteratura italiana; è un saggio di qnanto essa produsse dalla sua origine fino a noi, ed anche delle cause che più probabilmente, al parer mio, contribuirono al suo generale andamento ed all'indole delle opere ond'essa è composta.

A poco a poco le condizioni publiche, diventando abituali, falsano il modo di vedere e di giudicare non solo degli individui ma delle popolazioni. Perciò le imprese di Gian Galeazzo Visconti e di Roberto di Napoli che potevano unire in un corpo solo l'Italia, furono generalmente chiamate rovinose ambizioni; e tutti in quella vece esaltarono come benefica l'*industria e virtù* di Lorenzo il Magnifico per assicurarsi che le cose d'Italia *rimanessero bilanciate,* e che a nessun principe si potesse accrescere o *imperio o reputazione:* benchè questa cura, sotto il nome di pace, perpetuasse la divisione della penisola in piccoli Stati, e quindi anche la sua debolezza a petto delle grandi nazioni già surte in Europa. Non tardarono poi gli avvenimenti a mostrare quel che sarebbe meglio convenuto all'Italia; ma bisognarono poco meno di quattro secoli per rimediare a qnell'errore.

Le differenze delle leggi, delle istituzioni, delle abitudini

introdotte in quel lungo volger di tempo dai varî governi o nazionali o stranieri nelle nostre provincie, furono spesso gravissime, e di tal natura che alienassero le une dalle altre le popolazioni: non di rado anche, per collisione d'interessi, poterono farle nemiche. Ma resistendo a tutti gli errori, a tutte le arti o industrie, la letteratura e la lingua mantennero viva la speranza dell'unità nazionale anche quando l'effettuarla doveva parere impossibile. Ed è notabile che il *Vocabolario della Crusca* fosse compilato appunto al tempo della dominazione spagnuola, allorchè parve così prossimo a spegnersi tutto quanto poteva dirsi italiano. E in quel tempo, non solo molti nobili ingegni, coltivando le scienze, sostituirono alle ipotesi tradizionali ed all'autorità l'esperienza e l'osservazione; ma alcuni letterati altresì cominciarono a combattere contra i maestri che inceppavano la fantasia con arbitrarie dottrine, e contro l'abuso della mitologia greca.

Quando poi quella cupa e letale dominazione cessò, e le nuove dottrine poterono cominciare a dar qualche frutto; fu grande indizio d'imminente mutazione vedere i poeti rivolgersi finalmente all'Allighieri: e mentre la nazione, per dir così, si imbeveva di idee francesi, molti letterati darsi gran cura di ravvivar l'amore della lingua nazionale, e apparecchiare alla gioventù grandi collezioni di libri nei quali potessero studiarla.

E così anche durante il dominio napoleonico, divenuto nell'ultimo tanto rigoroso e retrogrado, apparve più che mai vivo l'amore, o, come il Cesari disse, il *rinfocamento* per la lingua italiana: di che mi basta citare in prova la cura che n'ebbe Ugo Foscolo, uomo e scrittore tanto desideroso di novità e intollerante di freno.

La storia ci fa poi sapere come sia avvenuto che quella dominazione lasciasse dietro di sè un desiderio indomabile d'indipendenza, che non tardò a farsi manifesto nella letteratura. Alcuni credettero di poter secondare quel desiderio e cooperare a quel nobile intento senza abbandonare le antiche forme e generalmente le antiche dottrine letterarie: e tra questi voglio citare soltanto il Niccolini di Firenze. Altri stimarono che bisognassero nuove forme e nuove dottrine; e introdussero in Italia il *romanticismo.*

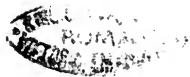
Sotto questo nome una letteratura preparata nella Germania dalla filosofia di Fichte e di Schelling, attuata e promossa dai fratelli Schlegel e da altri pensatori e poeti quando i Francesi tenevano serva una parte di quel paese, aveva suscitata

colà una serie di scrittori patriotici « disposti a tutto patire ed anche a tutto tentare a fine di spezzar le catene straniere: » e per quanto sia doloroso a pensare il gran numero delle nobili vite allora innanzi tempo mietute, nondimeno chiunque senta di avere in sè scintilla d'ingegno, dovrà consolarsi vedendo di quanta utilità publica essa può diventare sorgente. Alcune poesie uscite di quella scuola accesero la gioventù alemanna, e la fecero vittoriosa. Se i principi che allora secondarono e promossero quel nobile entusiasmo, fallirono le promesse e tennero schiava una generazione non meno degna che desiderosa di libertà; se alcuni tra quelli che avevano più contribuito a fondar quella scuola (per esempio Federico Schlegel), « fregiati di ordini e di titoli attesero poi a renderne vani gli effetti, e diventarono naturali sostegni dei *Conservativi* politici ed ecclesiastici, » per far risorgere « istituzioni del medio evo che non si comportano colle idee e collo spirito del nostro tempo: » tutto questo non può essere imputato a quella scuola, della quale non fu conseguenza necessaria nè naturale; e non può quindi menomar la fiducia che dobbiamo e vogliamo riporre nello studio e nell'ingegno come strumenti di civiltà.

In Italia il *romanticismo,* non potendo proclamare la sua vera dottrina e il vero suo scopo, si presentò necessariamente come una semplice riforma letteraria; e tale fu anche creduto da alcuni che se ne mostrarono subito fautori. Le poesie di quella scuola romantica a cui la Germania doveva gran parte delle sue vittorie, non pare che fossero conosciute qui, se non forse da pochi; certamente non avrebbero potuto esser tradotte in nessun angolo della Penisola, mentre direttamente o indirettamente prevalevano da per tutto quei principî politici che le sopprimevano anche là dov'eran nate. Avemmo quindi traduzioni o imitazioni di leggende e romanze, aliene quasi tutte dai nostri costumi, senza legame coi nostri bisogni, e tinte o infette di quella tendenza al medio evo accennata poc'anzi. Certamente non poteva dirsi allora che quelle poesie (come fu detto con buon fondamento delle romantiche tedesche) « mettessero un argine all'influsso di un gusto letterario straniero, » nè che potessero « recare consolazione, quiete, coraggio ai più nobili spiriti contra l'oppressione politica » È probabile che alcuni, così tra quelli che volevano esser romantici perchè speravano di far rifiorire la letteratura italiana, come tra quelli ai quali pareva per lo contrario che ne fossero guastatori, mancassero di un giusto e pieno concetto della cosa: e poichè la materia non comportava di essere apertamente

trattata, perciò furono veduti anche alcuni uomini d'alto ingegno agitarsi lungamente nel dubbio, oppugnare dottrine che poi riconobbero vere, e fin anche contradire col fatto alla propria opinione. Così, per citare un solo esempio ma illustre, G. B. Niccolini fu romantico quant'altri mai ne' soggetti e nell'intento delle sue migliori tragedie; e nondimeno segnò con parole eccessivamente sdegnose le dottrine e le opere di quella scuola. Troviamo ch'egli, pregato a lasciar publicare il discorso dov'erano quelle parole, « ricusò con sincerità rara e con trepida coscienza di sè, dicendo che sopra quelle questioni e' poteva col tempo mutare pensiero. » Probabilmente aveva già cominciato a comprendere che il romanticismo, entrato in Italia come una semplice mutazione di forme letterarie, tendeva a diventare anche fra noi quel ch'era stato in Germania, tendeva ad un fine che nessun italiano poteva condannare, nessuno avrebbe voluto impedire. Dal lato letterario alcune riforme erano disputabili, altre parevano un desiderio intemperante di distruggere prima d'aver pensato come riedificare; e l'opposizione giustificavasi principalmente per la fiacchezza innegabile, talvolta anche per la stravaganza di alcune tra le opere che presentavansi come frutto delle nuove dottrine. Ma quando cominciò ad alzarsi il velo che aveva in gran parte celato il vero, allora, benchè non potesse mutarsi il giudizio circa quelle prime poesie, fu riconosciuto da tutti quel debito presentito già dal Niccolini, di mutare opinione circa la scuola; giacchè essa, quai che si fossero il nome e le apparenze, riconduceva le nostre lettere ad una imitazione di Dante più vera, più alta, più degna che non fu quella iniziata dal Varano e splendidamente proseguita dal Monti.

S'io avessi potuto distogliermi dal proposito seguito nella prima edizione, e indurmi a porre le mani nelle opere dei Letterati viventi, ciascuno facilmente indovina, quali avrebbero più contribuito ad arricchire di nuovi esempi il mio libro: perchè tutti conoscono quel piccolo ma eletto drappello d'ingegni che promovendo, in questa infelicissima parte di secolo, la critica, la storia, il romanzo e la poesia, meritarono anche il nome di scrittori esemplari. Fu gran ventura che l'uomo a cui ciascuno de' miei lettori avrà già assegnato il primo posto nel mentovato drappello, si trovasse nel fiore degli anni e potente di studî quando surse il pensiero di preparare la libertà politica per mezzo delle lettere: nè si tenesse, come il Goethe, in disparte da quel movimento letterario, ma lo secondasse e lo promovesse quanto era possibile, anche più che

non pareva possibile, in quella condizione di cose. Molti, massimamente fra quelli che scrivevano fuori d'Italia, mostraronsi più ardenti di lui; e furono quasi i bersaglieri nella gran lotta che si veniva preparando: ma dal lato letterario non v'è dubbio che la nuova dottrina ricevette da' suoi ragionamenti e dal suo esempio la più efficace dimostrazione; dal lato politico egli aveva già chiamata *rea* la *progenie degli oppressori;* aveva riprovata con versi non dimenticabili quella quasi ereditaria stoltezza di consolarsi al cambiar di padroni; aveva rappresentato in un modo che il popolo potesse intendere e i dotti dovessero ammirare, il vituperio ed il danno del soggiacere a un dominatore straniero. Laonde, primo o tra i primi di tempo, non secondo a nessuno nell' importanza dei soggetti trattati e nell' altezza del fine, rimane universalmente riconosciuto superiore a tutti come scrittore; pari assai più che simile a quegli antichi che sotto il nome di *classici* contraponemmo lungamente ai moderni o *romantici.*

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DEGLI AUTORI COMPRESI NEI QUATTRO VOLUMI.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

27

5E

Opere Varie.

Manuale dell' Agricoltore, ovvero guida per conoscere, ordinare e dirigere le Aziende Rurali, del Prof. Pietro Cuppari. — Un volume . . . . L. 3. 50

Conferenze enologiche, tenute nella primavera del 1869, a cura del Comizio Agrario in Firenze, del Comm. Francesco De-Blasiis. — Discorsi pronunziati, con aggiunta di una Lettera dello stesso autore, al Giurì per la distribuzione dei premi, nella esposizione enologica di Alessandria, nel novembre 1867. — Un volume . . . . 2. —

Istruzione Teorico-Pratica sul modo di fare il vino e conservarlo, e della coltivazione degli Ulivi e della Vigna Bassa, del Comm. Francesco De-Blasiis. — 5ª edizione. — Un vol. con incisioni . . 3. 50

Della Pena e dell' Emenda, studi e proposte di Vincenzo Garelli. — Un volume . . . . 4. —

Fisiologia della vita giornaliera, di G. E Lewes. — Due volumi con incisioni . . . . 7. —

L' uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell' uomo, di Giorgio P. Marsh. — Un volume . . . . 5. —

Dell' Arte della Lana in Italia e all' Estero, giudicata all' Esposizione di Parigi 1867, note di Alessandro Rossi. — Un volume con cinque tavole. 2. 50.